G.VI.391 NAPD 221288

IL "GELINDO"

DRAMMA SACRO PIEMONTESE
DELLA
NATIVITÀ DI CRISTO

Edito con illustrazioni linguistiche e letterarie

DA

RODOLFO RENIER

SEGUE UN' APPENDICE SULLE RELIQUIE DEL DRAMMA SACRO IN PIEMONTE

TORINO
CARLO CLAUSEN
—
1896

13892

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi

Al prof. Carlo Salvioni

dell'Università di Pavia.

A nessuno meglio che a te, amico dilettissimo, degli studî dialettali e demopsicologici cultore egregio e benemerito, non potrei dedicare queste povere pagine, alle quali ebbi dalla tua buona amicizia valido incoraggiamento e che recano modesta contribuzione alla conoscenza d' un vernacolo e del folklore piemontesi.

R. Renier

PREFAZIONE

Il libro che ti presento, o lettore, ha per me ricordi soavi e dolorosi. Ad esso cooperarono, più o meno, molti scolari miei: il primo che me ne diede l'idea non è più. Or sono ormai circa dodici anni, Giovanni Girelli da Mottalciata mi parlava con l'entusiasmo ch'egli soleva mettere in tutte le cose sue, sgranando di sotto le lenti que' suoi due occhioni grigi e penetranti, che mi par sempre di vedere, delle rappresentazioni sacre popolari del suo nativo Biellese. Io lo ascoltava e rifletteva e gli chiedeva notizie. Ma ben poche potè darmene il poveretto, infermato presto di quel terribile mal sottile, che doveva trascinarlo alla tomba prima della laurea e troncare così tanti bei disegni giovanili ed un avvenire letterario non certo mediocre. Tuttavia sin d'allora io fermai il proposito d'occuparmi un giorno delle rappresentazioni popolari ancor vive in Piemonte, e mi piace ora rammentare che la prima idea me ne venne dall'amico e discepolo rimpianto.

*Inutile il dire qui per quante fasi diverse passò questo disegno, da quanti ostacoli, da quante altre occupazioni fu interrotto, talora per lungo tempo. Col crescere del materiale e degli studi ch'io veniva facendo su di esso, la relazione pura e semplice dei drammi biellesi, che dapprincipio doveva essere oggetto d'un articolo (forse destinato all'*Archivio *del Pitrè), si venne siffattamente ingrossando, che mi vidi forzato a pensare ad un volumetto. Ma la conoscenza del* Gelindo, *che seguì poco appresso, completò l'opera e le fece assumere aspetto tutto diverso. Io tosto riconobbi che fra tutto il materiale da me raccolto il* Gelindo *era la cosa più importante; quindi presi a studiarlo nel dialetto e nella costituzione letteraria. Le cure che gli consacrai lo portarono al primo posto in questo volume, mentre le ricerche sugli altri drammi popolari, da cui presi le mosse, ne divennero l'appendice.*

Mi è grato il dire che se il povero Girelli fu il primo a darmene l'idea, altri scolari miei mi furono larghi di molte informazioni preziose. Ringrazio particolarmente il dr. Eraldo Marocchetti, che mi favorì i copioni delle rappresentazioni biellesi, e il prof. Giovanni Rabbia, che con grande pazienza intraprese a mio vantaggio un vero pellegrinaggio nella valle di Susa per scovarvi le antiche copie di quei drammi in francese. Ricordo inoltre le notizie diverse che mi fornirono gli altri discepoli miei prof. Giuseppe Rua, marchese Gustavo Balsamo Crivelli, dr. Domenico Merlini, prof. G. M. Battaglino; ricordo la cura che si prese per farmi intendere bene i suoni del suo nativo dialetto alto-monferrino, che è il dialetto del Gelindo, *il prof. Antonio Piccarolo. A tutti questi, scolari ed amici, disseminati ora ai quattro venti, giunga la parola della mia gratitudine, e siccome sono quasi tutti insegnanti, dia loro animo ad iniziare o a continuare quel buon sodalizio fra maestro e discepoli, che contribuisce così efficacemente a render la scuola gradita e l'insegnamento stesso proficuo. Per*

me questo sodalizio coi giovani fu sempre una delle pochissime soddisfazioni vere che ritrassi dall'insegnamento universitario.

Ad altri parecchi è dover mio il porgere qui i miei ringraziamenti. Anzitutto a S. E. il conte Costantino Nigra, che con somma cortesia mi lasciò per varî mesi il codice del Gelindo *ch' egli possiede; quindi al cav. prof. Fr. v. Wieser, da cui ebbi copiose indicazioni sulle rappresentazioni sacre nel Tirolo; al comm. prof. Romualdo Bobba, al cav. Giuseppe Ferraro, agli avvocati Galileo Pinoli e Giovanni Toselli, alla signora Luisa Ottavia Viglione, al sig. Giuseppe Barelli. Trovai insomma dovunque persone gentili, che mi aiutarono nell'opera mia non agevole; onde se tu, o lettore, rinverrai in questo libro qualcosa che non ti dispiace, desidero che una parte del merito tu l'attribuisca a loro. Sarà invece tutta mia la colpa di non aver saputo forse profittare convenientemente del ricco materiale che mi trovai fra mano.*

I

IL TESTO

Quattro edizioni del *Gelindo* sono poste a base del mio studio:

A. *La natività di Nostro Signore Gesù Cristo e la strage degli innocenti. Rappresentazione sacra.* — Novara, 1839, presso Enrico Crotti libraio editore.

B. *Il pastore Gelindo ossia la natività di Gesù Cristo e la strage degli innocenti. Rappresentazione sacra.* — Torino, s. a. (ma 1842), presso Gio. Batt. Binelli libraio, contrada dei guardinfanti.

C. *Gelindo in Betlemme operetta comica del Santo Natale, in cui ci viene insegnata la vita che fecero S. Giuseppe e Maria Vergine quando si partirono da Nazaret per andare a Betlemme, patria di Davide, onde ambedue ebbero origine, e ciò che successe nella notte del Santo Natale.* — Milano, s. a., tip. di Marsilio Carrara.

D. *Il pastore Gelindo ossia la natività di Gesù Cristo. Rappresentazione sacra.* — Torino, s. a., presso Giac. Arneudo editore.

Queste quattro stampe fatte ad uso del popolo ci rappresentano tre redazioni distinte del dramma popolare nostro, scritto parte in lingua, parte in vernacolo. Maria Vergine, S. Giuseppe, l'angelo, i re magi, l'imperatore Ottaviano ed il

re Erode, i confidenti del primo e la famiglia del secondo, parlano in un italiano letterario più o meno corretto; Gelindo, Medoro ed i pastori delle due famiglie, discorrono in dialetto. Ma il dialetto di A e B diversifica alquanto da quello di C, ed una raffazzonatura commerciale deplorevole è nella stampa D. Se non che dei rapporti letterarî in cui stanno queste tre redazioni mi propongo di discorrere in seguito e così pure in seguito mi tratterrò particolarmente sul testo C, dandone un saggio e facendo vedere da quali peculiarità dialettali esso è caratterizzato.

Anzitutto m'è d'uopo riferire la rappresentazione, nel testo più ampio e senza dubbio più antico, che è quello delle stampe A e B. E rispetto alla mia presente edizione, che offre per la prima volta il *Gelindo* al pubblico degli studiosi, siami qui concesso il premettere alcune avvertenze.

Io mi sono trovato ad avere d'innanzi due edizioni fatte per l'uso del popolo e quindi dovetti procedere, nel riprodurne il testo, senza pedanteria, ma con un certo scrupolo. Il testo di A e di B è essenzialmente il medesimo, ed io mi attengo più specialmente ad A, che è il più antico, traendo il debito profitto da B, che qualche volta è migliore, e correggendo i manifesti errori di stampa. Nei casi non rari in cui A e B mi presentano lezioni divergenti, ma accettabili entrambe, indico in nota quella che non inserisco nel testo. Nella parte italiana lascio, naturalmente, inalterata la dicitura barocca e talora scorretta, specialmente degli orribili versi, e solo modifico, quando è necessario, l'interpunzione. Rispetto alla parte dialettale, che è la più importante e la più gelosa, ecco i criterî che seguo e gli spedienti di cui mi valgo.

La persuasione in cui sono venuto, e su cui ritornerò in seguito, che il dialetto della redaz. AB del *Gelindo* sia in parte antiquato e fuor d' uso e che forse risulti d'elementi svariati, che si trovano in diverse parti dell' Alto Monferrato, ma che non coesistono e forse non coesistettero mai veramente in una sola varietà di quel dialetto, mi costringe ad attenermi con gran cura alle due stampe esemplate. Ma non esito a introdurre nel testo mio quelle modificazioni che una critica ponderata e sicura richiede: divido, cioè, come vuol ragione, le parole trascritte e accostate caoticamente nelle stampe popolari;

uso della massima libertà nel disporre l'interpunzione; contrassegno alcuni suoni in modo da indicarne la pronuncia. Le speciali condizioni mie rispetto al testo e le esigenze della tipografia m'impediscono di porgere una delicata trascrizione fonetica coi segni proposti e adottati dall'Ascoli nell' *Archivio glottologico*; ma tuttavia cerco d'essere esatto il più possibile in questa parte, valendomi delle ragioni etimologiche e delle norme risultanti dall'uso moderno. I segni, pertanto, che uso, sono i seguenti:

ä = suono intermedio tra l' *e* apertissimo e l' *a*.
è = *e* aperto od apertissimo (1).
é = *e* chiuso.
ë = l' *e* chiuso, evanescente, come nel piem. *tërdes*, che spesso occorre nel suono *ër* di *r* vocalizzato (*r̥*).
eu = suono francese di *feu* (2).
ò = *o* aperto.
ó = *o* chiuso.
ô = *o* molto cupo ch'è quasi *u*, es. *andôma* piem. (*ů* dell'Ascoli).
ü = *u* lombardo o francese.
ï = suono di passaggio tra *ü* ed *i* (3).
ć, *ǵ* = suoni palatali, mentre *c*, *g* sono sempre gutturali ed avanti *e*, *i*, *eu*, seguendo le stampe e le consuetudini grafiche italiane, sono indicati con *ch*, *gh*. Per converso sono palatali *c* e *g* avanti *e* ed *i*, pur non essendo contrassegnati. Li contrassegno ne' casi come *asćè*, perchè non si legga *sc* unito come *š*.

---

(1) In parecchi casi, come specialmente nelle desinenze che corrispondono agli infiniti in *-are*, *ä* ed *è* hanno il medesimo suono, ma io sono costretto ad adottare i due segni differenti per esser fedele alle stampe, che mi dànno ora *a* ed ora *e*.

(2) Rispetto in questo le stampe, anzichè sostituire il segno *ó*.

(3) G. Ferraro, nella prefaz. ai *Canti monferrini*, Torino, 1870, p. IX, dice che l'*i* dell'Alto Monferrato proveniente da *u*, *ü*, è in taluni casi *i* schietto. Sarà benissimo a Carpeneto d'Acqui, patria del Ferraro, ma non sembra sia in tutta la regione, come a me risultò dalla lettura che il prof. Piccarolo gentilmente mi fece di parecchie scene del *Gelindo*. L'*i* da *u* ha un suono sempre alquanto torbido, che indico appunto con *ï*. — In altra guisa torbido è pure il suono di *i* in *sia*, *via* ed anche in *bondì*. In quest'ultimo caso abbiamo quasi *bondé*. Negli altri due l' *i* inclina ad *ei*, senza però essere l' *ei* deciso di Alessandria e del Basso Monferrato, tanto è vero che gli Altomonferrini canzonano per questa pronuncia quelli di Castellazzo d' Alessandria col detto *Cuí dír Castlass, sèi, sèi*, in luogo di *sí, sí*. Vedi Ferraro, *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, Palermo, 1866, p. 84.

ṡ, *ẓ* = sibilante sonora, mentre *s*, *z* sono sempre sibilante sorda. Lascio gli *z* per ottemperare all' uso grafico italianeggiante delle stampe, ma avverto che nell' Alto Monferrato non si conoscono se non i suoni sibilanti *s*, *ṡ*.

ṇ = *n* faucale (1). Nel caso di *nn* fra vocali, si ha *ṇn*, vale a dire il primo *n* faucale e il secondo nasale (2).

gn = *ñ*, come nella grafia tradizionale italiana.

á, *í*, per gli ossitoni che terminano con queste vocali (3). Quando l' accento della vocal finale cade invece su *ä*, *ï*, *ü*, *eu*, mi è impossibile indicarlo, e così pure quando cade su *e* ed *o*, che sono già contraddistinti da accenti per significarne il suono aperto o chiuso.

Conservo nel mio testo la geminazione delle consonanti, secondo che me la danno le stampe; ma tengo a notare che essa è interamente dovuta ad influsso letterario. Nel vernacolo dell' Alto Monferrato la geminazione non esiste, salvo forse nel riflesso della doppia palatale sorda. S' è veduto che *ṇn* non è geminazione, perchè si tratta di due suoni diversi.

Al testo seguirà un esame linguistico minuto della parte dialettale di esso, atto a rilevare le caratteristiche di quel volgare ed a localizzarlo. Per i rinvii dello spoglio fonetico, morfologico e lessicale adotto un sistema che mi sembra abbastanza pratico. Riferisco in margine le cifre progressive, che sulla mia edizione notai ad ogni dieci righe delle scene dialettali ovvero miste di dialetto e di lingua, e ad ogni pagina delle scene italiane. Il *Gelindo* si divide per tal guisa in 184 particelle, che sono meno estese nelle scene, alle quali l'esame

---

(1) Su questo suono così comune in Piemonte vedi quel che scrisse il vecchio Pipino, *Grammat. piemontese*, Torino, 1783, p. 11.

(2) Cfr. Salvioni nel *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der roman. Philologie*, I, 125, a § 216. Tengo a notare che nel caso mio il *r* che sostituisce *l* non è « un *r* velare che in qualche varietà si direbbe evanescente », come nota il Salvioni al luogo indicato, § 217. Questo suono è specialmente dell'Astigiano odierno; ma in Alessandria ed in una parte dell'Alto Monferrato v'è *r* ben deciso.

(3) Nel contrassegnare le vocali per indicarne il suono io abbondo forse fin di soverchio. Lascio senza alcun segno solo l'*e* congiunzione, che si pronuncia come nell'italiano dell'Italia superiore, e talora le atone finali. Qualche volta ommetto anche i segni nelle vocali iniziali maiuscole, per ragioni tipografiche, quando non vi possa essere dubbio alcuno sul modo di pronunciarle.

linguistico particolarmente si riferisce. Il punto ove cessa il dominio d'uno di questi paragrafi per lasciar luogo al dominio del successivo è indicato con una lineetta verticale. I rinvii quindi sono semplicissimi, consistendo in un solo numero, ed il rintracciare la parola alla quale si rinvia non è malagevole, purchè si scorrano le righe stampate tra la cifra in margine che si richiama e quella che le vien dopo.

Per la comparazione cercai di consultare il maggior numero possibile di testi a stampa dell'Alto e del Basso Monferrato e di Alessandria; e trassi partito dagli studî modernamente fatti sui vernacoli gallo-italici della Sicilia, che propendo io pure a ritenere originariamente monferrini, sebbene assai alterati dall' influsso secolare del siciliano circostante (1). Riguardo ai testi scritti in altri dialetti dell'Italia superiore e forniti d'illustrazione scientifica, potei limitarmi ad una esplorazione meno larga, specie per quel ch'è del lessico, in grazia dei richiami copiosissimi dati dal Seifert nel glossario di Bonvesin, dal Wiese nella *Margarethenlegende* e più ancora dal Flechia e dal Salvioni nei volumi VIII e XII dell'*Archivio glottologico*.

Ecco pertanto il materiale di cui mi giovai più spesso, con le abbreviazioni che mi servono per indicarlo:

---

(1) Il De Gubernatis, ripubblicando nel *Politecnico*, serie lett. scientif., III (1867), 609 sgg., i *Canti lombardi di Sicilia* prima editi da L. Vigo, mostrò crederli scritti in un linguaggio originariamente monferrino e suffragò tale opinione con la tradizione storica antica, che fa discendere nell' isola e stabilirsi specialmente in quei comuni di S. Fratello, Piazza Armerina, Nicosia ecc., i numerosi seguaci che nel sec. XI e XII condussero secoloro marchesane del Monferrato andate spose a conti siciliani. Seguì la medesima opinione il Pitrè, che ne' suoi *Studi di poesia popolare*, Palermo, 1872, pp. 303 sgg., diede in luce nuovi canti in quel dialetto, ch'egli trovava particolarmente affine a quello dell' Alto Monferrato (cfr. p. 306 *n.*); nella quale credenza lo appoggiò un ottimo conoscitore del folk-lore monferrino, il Ferraro (*Canti popolari del Basso Monferrato*, Palermo, 1888, pp. xvi-xvii). Ma sentenza diversa propugnò invece il De Gregorio, che col Morosi s'acquistò l'alta benemerenza d'illustrare in modo scientifico i parlari gallo-italici di Sicilia. Sostenne il De Gregorio nell'opuscolo *Affinità del dialetto di S. Fratello con quelli dell'Emilia*, Torino, 1886, che il fondo di quel vernacolo sia emiliano e non monferrino. Se non che la congettura dell' origine monferrina è validamente sostenuta, contro di lui, dal Meyer-Lübke (*Ital. Gramm.*, § 10), ed a me pare che la miglior conoscenza che oggi abbiamo dei dialetti di Piacenza e di Parma mercè gli studî di E. Gorra (*Zeitschrift für rom. Philologie*, XIV e XVI), contribuisca a dar ragione all'eminente glottologo, quantunque non in tutto sia concorde con lui il Salvioni (*Kritisch. Jahresber.*, I, 120), che pur tuttavia inclina a ritener quei vernacoli della remota isola piemontesi d'origine.

Al. = G. G. Alione, *Commedie e farse carnevalesche nei dialetti astigiano, milanese e francese*, Milano, Daelli, 1865 (per pagina).

Ap. = *La storia di Apollonio di Tiro*, ed. da C. Salvioni, Bellinzona, 1889 (per pagina).

Arch. = *Archivio glottologico italiano* (per vol. e pag.). — Specialmente i seguenti:

Arch. II = Ascoli, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in *Arch.*, II, 111 sgg., e 396 sgg.

Arch. II e III = Flechia, *Postille etimologiche*, in *Arch.*, II, 1 sgg., 313 sgg.: III, 121 sgg.

Arch. III = C. Nigra, *Fonetica del dialetto di Val Soana*, in *Arch.*, III, 1 sgg.

Arch. VIII = Flechia, *Lessico delle antiche rime e prose genovesi*, in *Arch.*, VIII, 317 sgg.

Arch. VIII = G. De Gregorio, *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, in *Arch.*, VIII, 304 sgg.

Arch. VIII = G. Morosi, *Osservazioni ed aggiunte alla precedente memoria del De Gregorio*, in *Arch.*, VIII, 407 sgg.

Arch. XI = C. Salvioni, *Glossario al Nuovo Testamento valdese*, in *Arch.*, XI, 291 sgg.

Arch. XI = G. Morosi, *L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte*, in *Arch.*, XI, 330 sgg.

Arch. XII = G. Morosi, *Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle*, in *Arch.*, XII, 33 sgg.

Arch. XII = C. Salvioni, *Annotazioni sistematiche all' antica parafrasi lombarda* ecc., in *Arch.*, XII, 375 sgg.

AT. = *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (per vol. e pagina). — Specialmente i seguenti:

AT. V = G. Ferraro, *Nuova raccolta di proverbi e detti popolari monferrini*, in *AT.*, V, 413 sgg.

AT. VI = G. Ferraro, *Spigolature popolari monferrine*, in *AT.*, VI, 113 sgg.

AT. VII = D. Barella, *Le dodici parole della verità in Piemonte; versione di Alessandria*, in *AT.*, VII, 556 sgg.

Az. = Em. D'Azeglio, *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*, Torino, 1886 (per pagina).

B. = D. Barella, *La satira popolare alessandrina*, nel periodico *La letteratura*, an. I, n° 1, 26 dic. 1885.

Beitr. = Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, Wien, 1873; estr. dalle *Memorie* dell'Accademia di Vienna (per pag. e voce).

Boerio = G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856 (sub voce).

Brend. = *La " Navigatio Sancti Brendani " in antico veneziano*, ed. da F. Novati, Bergamo, 1892 (per pagina).

Bs. = B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853 (per pagina).

Cat. = *Una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria*, ed. da R. Renier, in *Studi di filologia romanza*, VII, 1 sgg. (per pagina).

Cav. = C. Salvioni, *Annotazioni linguistiche alle " Rime di Bartol. Cavassico ed. da V. Cian "*, vol. II, 307 sgg., Bologna, 1894 (per pagina).

Ch. = F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, 1839-56 (per vol. e pagina).

Clm. = *Le lettere di messer Andrea Calmo*, ed. da V. Rossi, Torino, 1888 (per pagina).

Dp. = *Documenti inediti in antico dialetto piemontese*, ed. da Bollati e Manno, in *Arch. stor. italiano*, Serie IV, vol. II, pp. 375 sgg. (per pagina dell'estratto).

DW. = F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* [4], Bonn, 1878 (per pagina).

Fcm. I = G. Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino, 1870 (per pagina).

Fcm. II = G. Ferraro, *Canti popolari del basso Monferrato*, Palermo, 1888 (per pagina).

Fer. = G. Ferraro, *Glossario monferrino* [2], Torino, 1889 (per pagina e voce).

Fs. = G. Ferraro, *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, Palermo, 1886 (per pagina).

Go. = E. Gorra, *Fonetica del dialetto di Piacenza*, in *Zeitschr. für romanische Philologie*, XIV, 133 sgg. (per paragr.).

IG. = W. Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1890 (per paragrafo).

J. = G. Jachino, *Varietà tradizionali e dialettali alessandrine*, Alessandria, 1890 (per pagina).

Koert. = G. Koerting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1891 (per numero).

L. = Poesie in vernacolo alessandrino nei num. 3, 4, 5, del giornaletto umoristico *Il Laccio*, che uscì in Alessandria per un mese nel 1887 (per num. del giorn.).

Lam. = *Lamentazione metrica sulla passione di N. S. in antico dialetto pedemontano*, ed. da C. Salvioni, Torino, 1886 (per pagina).

Lo. = *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, ed. da E. Lorck, Halle a. S., 1893 (per pagina).

Margh. = *Eine altlombardische Margarethen- Legende*, ed. da B. Wiese, Halle a. S., 1890 (per pagina).

Md. = A. Mussafia, *Darstellung der romagnolischen Mundart*, negli *Atti* dell'Accademia di Vienna, vol. 67, 1871, pp. 653 sgg. (per paragrafo).

Mm. = A. Mussafia, *Darstellung der altmailändischen Mundart*, Wien, 1868; estr. dagli *Atti* dell'Accademia di Vienna (per paragrafo).

N. = *Canti popolari del Piemonte*, ed. da C. Nigra, Torino, 1888 (per pagina).

Npm. = *La bela d' l' isoula fortunà, novellina popolare monferrina*, ed. da St. Prato nei *Nuovi Goliardi* di Milano, I, 197 sgg. (per pagina).

P. = G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno, 1875 (per pagina).

Pg. = M. Pipino, *Grammatica piemontese*, Torino, 1783 (per pagina).

Po. = M. Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese*, Torino, 1843 (per pagina).

Pred. = *Gallo-italische Predigten*, ed. da W. Foerster in *Romanische Studien*, IV, 1 sgg. (per pagina).

R. = R. Rocella, *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina*, Caltagirone, 1875 (per pagina e voce).

RG. = W. Meyer-Lübke, *Grammaire des langues romanes*, trad. franç., 2 voll., Paris, 1890-94 (per vol. e paragrafo).

SA. = V. di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, 1859 (sub voce).

Sal. = *Memoriale di G. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482*

al 1528, ed. da V. Promis nella *Miscellanea di storia italiana*, VIII, 415 sgg. (per pagina).

Salv. = C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino, 1884 (per pagina).

Seif. = A. Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, Berlin, 1886 (per pagina) [Con GS. e pag. è indicata la recensione a questo libro edita da C. Salvioni nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, VIII, 410 sgg.].

SKJ. = Salvioni, osservazioni al Meyer-Lübke nel *Kritischer Jahresbericht* del Vollmöller, I, 120 sgg. (per pagina e paragrafo).

SV. = *Spiegassion dr Seint Vangeri d' fra Sgound dou leug d'Antgnan d'Ast*, Torino, B. Risso, 1889 (per pagina). [Cito la ristampa più moderna di questa antica predica burlesca tradizionale, che oggi pure viene ripetuta a memoria in alcune parti del Piemonte].

T. = A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* [2], Bergamo, 1873 (per pagina e voce).

Tch. = *Antichi testi dialettali Chieresi*, ed. da C. Salvioni nella *Miscellanea di filologia e linguistica* (Caix-Canello), Firenze, 1886, pp. 345 sgg. (per pagina).

Z. = C. Zalli, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, voll. 2, Carmagnola, 1830 (per vol. e pagina).

Zo. = A. Zuccagni-Orlandini, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze, 1864 (per pagina).

IL PASTORE 1
GELINDO

OSSIA

LA NATIVITÀ

DI

GESÙ CRISTO
E LA STRAGE DEGL' INNOCENTI

RAPPRESENTAZIONE SACRA

INTERLOCUTORI.

MARIA VERGINE. 2
SAN GIUSEPPE, sposo di Maria Vergine.
ANGELO.
OTTAVIANO, imperatore di Roma.
MECENATE, MARCO AGRIPPA } confidenti di Ottaviano.
GASPARE, BALDASSARRE, MELCHIORRE } tre magi d'Oriente.
ERODE, re della Giudea.
MOGLIE D'ERODE.
ANTIPATRO, ARISTOBOLO } figli d'Erode.
TOLOMEO, capitano delle milizie d'Erode.
GELINDO, MAFFEO, ALINDA, AURELIA, MEDORO, TIRSI, AMARILLI } pastori.
RAGAZZO
PAGGIO.
CORRIERE.

ANGELO

che fa il prologo.

O mortal, or or fa festa, 3
Alla gioia il cuor appresta:
Su trionfa in quest' istante,
Tu vedrai un Dio amante
Nato vile tra giumenti
Sol per te soffrir gran stenti.
Delle reggie, e de' palagi
La superbia, e tutti gli agi
Ei rifiuta, anzi non cura,
Ma su vile paglia dura
In così orrendi geli
Posar volle il Re de' cieli.
Non tra regi, e tra signori,
Bensì abbietto tra pastori
D' umiltà vuol esser norma;
Perciò nasce in tale forma,
Per confondere il superbo,
Così nasce il Divin Verbo.
Dalla Vergine più pura,
La più umíl che dié natura,
Prender vuole umana carne
Per un vero saggio darne,
Tai virtudi quanto appreggia,
Di cui l'orbe oggi scarseggia.
D'uman carne sotto il velo
Viene in terra, e lascia il cielo
Il tuo grande e buon Signore;
Di te ingrato peccatore,
Comincia or la redenzione:
Favorite d' attenzione.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala regia.

IMPERATORE OTTAVIANO AUGUSTO,
MARCO AGRIPPA *e* MECENATE.

Imp. Contansi sette secoli e più da poi che questa nostra 4
dominante Roma fu edificata, e nel corso di tanto tempo
appena godette i bei frutti di pace due volte sole, es-
sendo stato chiuso il tempio del dio bifronte Giano, cioè
regnando Numa Pompilio construttor del medesimo, ed
un anno dopo la prima guerra dei Cartaginesi sotto
Manlio Torquato. Romolo e Remo ella riconosce per
padri. Il primo, malgrado soffrendo un compagno sul
soglio, benchè di lui germano, anzi gemello, con
empio fratricidio lo tolse dal mondo: e se popolar volle
la nuova città, involar gli convenne con artificioso in-
ganno le femmine ai Sabini, i quali per siffatto affronto
avvampando di sdegno, armati sen vengono contra ai
Romani, non men per vendicar l' offesa, che per ricu-
perare le usurpate consorti e le rapite donzelle. Ed ecco
Roma ancor bambina | obbligata ad impugnar la spada, 5

che, trionfando poi degli aggressori incominciò a fregiarsi con vittoriose palme la culla. Erano in que' tempi sì angusti di questa città i confini, che gli abitanti appena usciti dalle porte, cavalcavano, per così dire, de'vicini il suolo. Onde per non lasciarsi imprigionar nelle proprie mura, furono costretti a farsi luogo col ferro, e guadagnarsi terra col sangue. Ma ecco che appena deposte le armi contro dei nemici stranieri, ripigliarle convenne contro del proprio signore. Ed è che inorriditi i Quiriti dalla tirannide ed insolenza di Tarquinio il superbo, il settimo, anzi l'ultimo a cui cinse le tempia il regal diadema latino, che passando dalla strage dei senatori a contaminare i talami dei cavalieri più illustri, l'onor delle matrone più caste, qual fu Lucrezia, arse Roma di sdegno contro il non men disonesto, che tiranno regnante, e cacciata così esecranda progenie, e con essa il nome regio venerato per ducento e quaranta quattro anni, volle in avvenire viver libera sotto il governo dei Consoli, nel quale stato durò più di cinque secoli, spesi in guerre continue ed indefesse, con cui allargò cotanto il suo dominio, poichè soggettatasi l'Italia intera passò a conquistare l'universo tutto. Nacquero poscia le guerre civili distruggitrici di quella gran repubblica, che dopo d'essersi impadronita, come dissi, di tutto l'orbe, non restandole più nemici da vincere, voltò le armi contro sè medesima, avvampando tuttavia le congiure tra' più potenti, e poi anche contro la patria stessa, come si vide in Catilina. In questa guisa distrutto lo stato libero di questa gran repubblica, rinacque dalle rovine di essa il dominio monarchico, principiato debolmente, perchè con troppa violenza, da Giulio Cesare nostro | predecessore, e zio materno, indi passato in noi, quello abbiamo fermamente stabilito. Dalla sin qui narrata serie di morti, guerre, stragi e distruzioni, di già a voi pur 6

troppo note, come suppongo, conchiudere si deve quel tanto, che da bel principio vi dissi, essere stata sempre bandita la bella quiete. Ora però, mercè l'aiuto degli alti Dei, e la nostra cura ed attenzione, egli è già più d'un lustro, che abbiamo stabilito il mondo tutto in pace, avendo fatto chiudere il tempio di Giano da sì lungo tempo stato aperto. Con somma nostra consolazione e contento, spirano aure più liete e tranquille i nostri ben amati popoli e fidi vassalli, alli di cui vantaggi, felicità e quiete dirizzate sempre saranno le nostre mire.

Mecen. Non v'ha dubbio, o Sire! che il suolo latino, anzi la terra tutta d'altro sinor non siasi mostrata feconda, che di lugubri cipressi, vittoriose palme e trionfanti allori, inaffiati con sangue di ben generosi romani, e che ora sotto il felicissimo dominio di vostra Maestà Cesarea ed Augusta, all'ombra di ameni ulivi di pace quietamente si passino i giorni. Deesi però altresì confessar essere più debitrice Roma alla guerra che alla pace: e Roma non sarebbe quella gran Roma, se non si fossero sempre gloriati i di lei figli d'incallir le mani alla spada, d'incanutire il crine sotto degli elmi, ed ornarsi di gloriose cicatrici i magnanimi petti.

Marc. Agr. La pace, o Sire, egli è un gran bene; egli è però cagione di alcuni mali, poichè alle delizie di questa insolentiscono gli emoli, si avviliscono gli animi più generosi, ed irrugginisce non men il lustro, che il valore de' più sperimentati acciai. Deve questa servire ai militari disagi di qualche piccol riposo, non dee però eternarsi nelle ben regolate monarchie. | Chi dimostrasi 7
a quella totalmente inclinato per lo più vien intaccato da' suoi nemici per codardo. Oltre di che alla vastità del romano impero egli è impossibile quella fissare, massime per le diversità de' genj di varie nazioni, per la gelosia dei popoli suppostosi l'uno men favorito del-

l'altro, le invidie e pretensioni degli esteri, e mille altri motivi, che si rimettono ai savissimi riflessi di Vostra Maestà Cesarea ed Augusta.

Imp. Voi, o miei fidi, parlate di quella pace in cui ad altro non si attende, che agli ozii, divertimenti e delizie, lasciando in non cale ogni interesse di stato, ogni timor di sovrappresa, ogni riparo agli ostili insulti. Eh no: deesi vivere in pace coll' esser sempre pronti alla guerra: tale è la nostra idea. Terremo sempre ben guardati i posti, ben presidiate le piazze, ben provvisti i magazzini, ben ammaestrato ed agguerrito il militare. Godremo la pace coll'esser sempre pronti alla guerra, ed in tal maniera terremo esercitato il valore dei nostri ed in freno l'insolenza degli esteri.

Mecen. Sono più che plausibili le vaste idee della M. V.

Marc. Agr. Meritano d'essere registrate a caratteri d'oro negli annali dell' immortalità le massime d' un tanto principe.

Imp. Faceste ancor pubblicare l'Editto nostro che ciascun deggia portarsi alla città di sua origine, ivi farsi descrivere, e nello stesso tempo pagarci un tributo?

Mecen. Prontamente ubbidimmo agli ordini di V. M.

Marc. Agr. Anzi digià vien posta in esecuzion la grida.

Imp. Alla vostra attenzion premio si deve,
Ambi da noi il riceverete in breve.

Mecen. } Somma cura già fu sempre la nostra
Marc. Agr. } Di guadagnarci sol la grazia vostra.

SCENA II.

—

Bosco.

—

Gelindo *ed* Alinda.

Gel. Giá quí a n' i è pï tèmp da pèrdi. A l'è méi andè, 8
e aṇcôr pï ch' a stag asċè a l' è sèmpër péż, pèrchè
la fiòca cala e la frég chërz. E peu, veut ch' a t' la
diga? I órdô aṇcôr pï prést ch' a s' aubdissô a l' è
sèmpër méi.

Alinda. Pòvr' òm! A m' déspiaś d' vôgvi (1) andä pr
iċċ tèmp csí cattiv, massimamènt ch' ô sèi ża am pòc
avaṇzá | ant l'étá. A ṇ' seu pr atr ché matérii siô isti 9
d'ist nòst bislac d'Amparatôr d' vôrèi ch' tïċċ (2) a s'
vagô fè scrivi. El pèiva bèn armaṇc aspétè bón tèmp.
L' ha bèl fè chil, ch' s' na stará lá ant èl sò staṇzii
cón èl gambi larghi après au sò bóṇ feu. Ma tant è,
après di sgnôri èl par ch' la carn dël pòvr òm sia carn
d'aśô.

Gel. Còśa veut fèji? A sômma sïdit, e 'r bśògna aubdí ò
pr amôr ò pèr fòrza. Côl ch' a m' déspiaś a l' è avèi
da paghè ant l'istés tèmp ïn tribït. Mi pòvr òm! | L'ha 10
bśógná ch' a i aba vèndï dói agnè i pü bèi ch' füssô
ant ô strôp pèr fè di quattriṇ pèr paghè sta gabèla.

Alinda. Ma dim am pò. A vrèi andä csí sôl e sôlèt?

Gel. Cón chi veut mai ch' a vaga? 'L barba Médòr chil
ô s' n' è ża andá; nòstër cüśiṇ Silviô chil csí, aṇzi l'ha
cazá la ciav sôt l'ïss e l'ha mná via csí la dòna.

---

(1) B. *despias vogvi.* (2) B. *che tiċċ.*

Alinda. Ô dirèssi (1) fè csí dërcò vôi e lassèm avní.

Gel. Ô ṇ' sta nèṇ bèṇ ch' abbandônô tïćć dói la ca, massimamènt cóṇ sa mattòta da mariè. L' órdô ô diś ch' èl basta ch' ô i vaga èl cap d' ca e ch' èl | cóṇségna tïtta 11
la famía: csí m' ha dićć ïn da chi a m' sôn aṇfòrmá, ch' sa d' litra, ch' l' ha léćć tïtt dalla simma fin al fônd.

Alinda. Fè almaṇc avní cóṇ vôi Maffè.

Gel. Avräv arstè vôi atr dòni sôli? E peu a ṇ' veui iss gripiôn après, ch' ô m' maṇgrèiva 'l còsti. Bśògna ché t' sapi ch' i sèrvitôr, quand ïṇ s' ji mèṇna après ant quèic leu, tïtt l' austarii ch' i treuvô i veurô pacciassè, e i sôffrirèisô d' maṇgè viv èl pòvër patrôṇ (2).

Alinda. Armaṇc fè tïtt èr pôssibô pèr sbrighèvla prést, | e 12
avní a ca quant prima.

Gel. Da désgrazia aṇ fòra, da quí dói dí a sôn a ca, pèrchè a m' vag (3) ammaginand ch' ô i sarà môdbän (4) d' la gineuria; e sïbit ch' a m' sia sbrôjá, a m' na vèṇ sïbit sïbit via, massimamènt ch' la lïṇna fa ciar e ch' a fas cônt d' marciè pr ô źlá. E sóvrautït a t' arcmand, sïbit ch' ô sia neućć, ch' t' sari bän i ïss e 'l fnèstri, pèrchè pr èl mónd ô i è almá d' la canaja, massimamènt s' vénô savèi ch' mi ṇ' sia nènt a ca.

Alinda. A n' dïbitèvi nènt: pèrchirè d' fè bóṇ viagi e | d' 13
tôrnè prèst.

Gel. Bóndí..... (*parte*).

Alinda. Arvôgsi. Adès ch' is sôfistic d' ist nòstr òm ô s' n' è andaćć.....

Gel. (*ritorna*) Arriòrti d' avèi ra mènt a sa mattòta, e massimamènt a la sèira, ant ra stala, fatla aṇsatè après a ti; e s' ô i è d' ićć ganivlôṇ, aṇsètti ti aṇ mèż, e chila fala stè dall'atra banda, e pèrchïra dèji di bón

---

(1) B. *Oh! diressi.*

(2) B. *padron.*

(3) B. *vaghi.*

(4) A. *mondban.*

éśèmpi e dë stè [1] aṇ s' la tôa: pèrchè vôiatr dòni, ò
pèr dí mèi, vôiatër mari, ô sèi la rüina | dël pòvër mati, 14
ô sèi côlli ch' i vasti; e pï d' quatr, aṇ s' la schïśa
ch' i haṇ la mattòta da mariè, i s' divértissô d' vòti
pï ch' la fia: pèrchè iċċ gattôn d' iċċ móróśi sércô d'
capparès la mari, e pèr côl.....

Alinda. A n' dïbitèvi d' nènt, che s' ô n' i èissi [2] mia
atr, i èi 'na dòna ch' l' ha gïdizi.

Gel. O via, bóndí..... (*parte*).

Alinda. A l' è peu ïṇ vèǵǵ pïn d' cattiv malizii.....

Gel. (*ritorna*) Alla sèira prima d' andè dôrmí, a t' tôrn
a dí ch' t'aussèrvi e ch' t' bäichi s' tïċċ i ïss e 'l | fnèstri 15
sôṇ staṇgá. E pia ô tò lïm, bäica bän ant tiċċ i cantôn
e tanòt d' la ca, che cäichïṇ s' eṇ fïs ascóś e s' fïs fá
sarè drènt pr assassinäni. E sa garzôna fatla dôrmí cón
ti, e lasla nènt andè fòr dla staṇza, pèrchè iss matòti
cóṇ la schïśa d'andè fè i sò bśògn, i van a parlè cón
i móróś.

Alinda. Oh l' èi bèn a pau! Fè 'l faċċ vòst e stè sichïr.

Gel. A m' 'naṇ vag.

Alinda. Ch' Iddio v' accômpagna! (Oh la brïtta [3] cria-
tïra! Adès a s' 'naṇ va).

Gel. (*ritorna*) Sóvrautït a t' arcómánd, chm a ṇ' sia nènt 16
a ca, ché t' fassi alvä la pôvi alla prèssia e che t' fassi
cantè la péla, e d' stè allégramènt cón i avśiṇ, e chm
a véna a ca ch' a treuva pï ṇma 'r chï dô sac.

Alinda. Ô n' èi aṇmá dël malizii cattivi. Vôi sí, quand
ch' a sèi ant iss austarii a gïghè e bäivi, e cô véni a
ca cón èl bôrsòt sèṇza quattriṇ [4] e la tèsta piṇna d'
viṇ, vardè am pòc s' l' è üṇ bèl parlè! Chi l' avrèisa
mai sèntí?!

---

[1] B. *sta.*
[2] B. *iessi.*
[3] A. *brita.*
[4] A. *quatrin.*

Gel. T' sauti sïbit aṇ còlra. Cón ti ô ṇ' s' peu mai dí
nènt | aṇ bïrla. A i eu fa pèr vôgti aṇcôr 'na vòta. A 17
ṇ' seu côṇ fè a stachèm da ti, la mè cara dòna. (Üṇ
ch' veuja tní la paś aṇ ca cóṇ 'l dòni, bśògna avèi pa-
ziiṇzia, diji (1) i sò sèntimènt, e peu córtisèi am pòc
cón dël bóṇ cianci, pèr nèṇ ch' i ténô 'r mïsô dël smani,
e ch' fassô pôrtè 'l braji strazá (2), la camiśa slavá, e
fè fè dël vigilii che ṇ' siô nèṇ cômandá).

Alinda. Véramènt 'l bsògna dilô, ô sèi ampò bislac, ma
ô sèi sèmpër staćć üṇ brav òm. Andè, fè bóṇ viagi, e
tôrnè prést, pèrchè mi sèṇza vôi a ṇ' peuss vivi dë | dí 18
nè dôrmí d' neućć. (Üna ch' veuja bïrlè i òmi e fè a
sò meud, 'r bśògna fèji quatër carézzi; virá ch' i han
èr spali, ô s' fa côl ch' a i par e piaś).

Gel. Bóndí, la mè cara räiś..... (*parte*).

Alinda. Arvôgsi, èr me car bäṇ..... Aṇmaginävi adès
ch' ô ṇ' sia via, s' a ṇ' veui sèrchè la mia Marinèla,
mè côśiṇna Silvia, cóṇ Mélamp, ch' a veui ch' a stagô
allégramènt e ch' a s' maṇgiô i tajariṇ. Ant ô sac, s'
a i lèvreu dla fariṇna, a i smürćreu autërtant d' brénn;
la péla chm a l'aba èïśá, a spasreu la ca e la lasreu | 19
cariè d' pôvi, e ch' ô s' 'naṇ vaga accòrźi s' ô i basta
'l côragi! I òmi èr bsògna ch' i abô paziiṇzia: nôiautër
dòni a sômma pï fïrbi d' lôr, e 'l prôvèrbi ô diś ch'
'naṇ sômma ïṇna pï dô diavô. A i la fômma vôghi aṇ
candèila tït èr vòti ch' i ôma päṇsá: aṇzi, quand i n'
ténô aṇ (3) sôgéziôṇ, l'è gïst quandi ch' a i ji fômma
pï bèli. L'ôra cmèṇsa avní tarda, a l' è am pèss ch' l'è
dí: l' è méi ch' a m' na vaga a ca a pièm partí.

---

(1) B. *dij.*
(2) B. *strzá.*
(3) A. *in.*

SCENA III.

S. Giuseppe e Maria Vergine.

S. Gius. Dolcissima mia sposa, oh quanto m'affligge la vostra stanchezza! Son di già alcuni giorni che camminiamo in istagione così orrenda, con istrade così cattive, e freddi così crudeli, che sarebbe ormai stanco ogni piede anche più forte e robusto, non men che il vostro così tenero e delicato. Mia dilettissima consorte, appoggiatevi pertanto al mio braccio, e respirate alquanto prendendo un tantin di riposo.

M. V. Mio amatissimo sposo Giuseppe, se a voi preme la mia stanchezza, a me reca dolore il veder voi già avanzato negli anni a penare in questo viaggio: vi prego a mitigar l'acerbità degli affanni, riflettendo che così dispone la Provvidenza dell'Altissimo Iddio.

S. Gius. Siamo ormai vicini alla città di Betlemme, sarei di parere che voi per qualche poco di tempo | vi trat- 20
teneste qui fuori, ed io frattanto entrerò in città per cercare qualche albergo, e così adirittura senza farvi camminare per le contrade, andar subito all'alloggio.

M. V. Non disapprovo il vostro pensiere, andate pure; ma ricordatevi, o Giuseppe, che s'avvicina la notte, presto sia il vostro ritorno.

S. Gius. Sì sì, perchè nello star da voi assente
Il mio cuor un gran cordoglio sente... (*parte*).

M. V. Poserò dunque il mio fianco su questo sasso, finchè ritorna il mio sposo Giuseppe. Mio Dio, se nel ventre il vostro divinissimo Figlio io porto, so bene, che sarò sempre sotto i vostri pietosissimi occhi: sia fatta in ogni luogo la vostra santissima volontà: se mi contribuirete pene, volontieri penerò, e se riceverò qualche sollievo in

queste mie miserie, lo riconoscerò per effetto di vostra infinita clemenza. Tutto ciò che verrà dalle vostre santissime mani volontieri l'accetterò.

Son vostra, o grande Iddio,
Ancella vostra sono
A voi rifugio mio
Di me ne faccio un dono.

Le mie pupille aggravate dal sonno non possono più sostenersi: queste mie stanche membra desiderano riposo. Mio Dio, a voi mi rimetto (*dorme*).

SCENA IV.

ANGELO *e* MARIA VERGINE *che dorme.*

Ang. Fortunati fedeli
In mezzo a boschi oscuri
Fra tronchi alpestri e duri
Avrete il Re de' cieli;
Fortunati fedeli.
Qui di Dio la madre 21
D'eterna prole è grave,
Ecco dorme e non pave:
Mirate voi, celesti squadre,
Il prodigio de' cieli;
Fortunati fedeli.
Vergine santa e bella
In questa notte oscura
Tutta gioconda e pura
Entro vil capannella
Partorirà il Re de' cieli;
Fortunati fedeli.

State lieti e contenti
In questo gran natale
Del gran Dio immortale:
Eccovi tra contenti
Tra gioie, feste e riso
Avrete in terra il paradiso.

M. V. (*che si sveglia*). Mio cuor, che sentisti? Questa notte ha da essere quella sì felice, in cui ho da dare alla luce il mio diletto figlio. Eterno Padre! Oh quanto vi ringrazio di sì alto e segnalato favore, che vogliate rendere sì fortunata una vostra ancella! Miei lumi, preparatevi tutti puri per vedere la luce dei cieli involta tra le tenebre della terra. Mie orecchie, apparecchiatevi tutte caste per sentire i vagiti di quel regio e divino Infante, che è l'allegrezza di tutto il mondo. Cuor mio, cuor mio, sveglia i più vivi affetti, il più fino amore per incontrare il desiderato delle genti. E tu, mia lingua, come saluterai quel bambino, con quali accenti complimenterai quel figlio, che dalle creature tutte vien riverito? Paraninfi celesti, Spirito Santo mio sposo! deh scendete voi dal cielo ad infiammarmi il cuore | per incontrare con le 22
maniere più degne un Dio fatto uomo. Ma mio dolcissimo Bene, dove vi poserò nato? In qual culla, tra quai panni, su qual trono vi collocherò? Io che mi trovo in questo luogo senza riparo agli incomodi della stagione, senza sollievo alle mie miserie, fuori del proprio tetto. Bramo, mio figlio, vedervi per adorarvi, ed ecco mi affliggo. Son dunque tra due estremi di allegrezza e di dolore: lieta bacierò quelle sacrate membra, dolente l'avrò a veder nudo in terra? Oh! altissimi decreti di Dio! aspetterò il mio sposo Giuseppe per prendere qualche risoluzione..... Ma viene un uomo a questa volta, perciò io mi ritiro fuori di strada.

SCENA V.

GELINDO *e* MARIA VERGINE *con* S. GIUSEPPE *in disparte.*

Gel. Pr autr a ṇ' seu còśa ô i sia sarmôntá a 'st nòstr 23
Amparatôr Autavian d' avrèi stürbá tanta gènt e fèi
côrri tïćć fiṇ quí aṇ Betlem. A l'ha faćć ïna léǵǵ ch'
tïćć s' vagô a fè scrivi ô sò nòm. Vardè am pòc! Ô i è
sautá an tèsta d' vrèi savèi quanta gènt ô i sia mai ar
mónd. Bäichè am pò ché bèl ambreui ch' ô s' è piá!
Ma d' vantagi èl veur ch' tïćć pagô ün tribït. Avghiv
quí chëm va la fazènda: pèr cazzè aṇsèm di dné ô n' i
è fïrbarii ch' i ṇ' stüdiô. A l'è ïna còśa scôṇza la gènt
ch' i | va e i dné ch' ô siôr Ciriṇ fa artirè da côi maṇgia 24
papé. Mi pòvr òm! L'ha bśógná ch' a i aba vèndï dói
bèi agnè pèr fè di quattriṇ pèr paghè 'sta gabèla: e
pïra bśògna lassè côrri, sé nò a m' sarèiva faćć vôjè la
ca dai sbirri. Basta, a m' sôṇ faćć scrivi: ch' la vaga
am pò chëm la veur. Adès a m' 'nan veui andè a ca
mia. — Ma ô m' par d' vôghi lá drè da ïn èrbô ïna
dòna. La s' ascônd. Pèrdisna ch' l' ha pau d' mi! A veui
am pòc bäichè chi l' è aṇ faćć; la chïriôśitá l'è sèmpër
staćć ïna | graṇ còśa. Chi sa ch' l' a ṇ' sia quèica pòvra 25
pèrsôṇna spèrsa. Oèi, ò spôsa, avní quí. Ma da st' atra
part a vôg avní ïṇ bèl avgiṇ. Chi sa ch' ô ṇ' vèna a
sérchè sta żôvna. A veui am pòc vôghi chëm l'andrá.

SCENA VI.

S. GIUSEPPE *e detto.*

S. Gius. Amico, vi saluto.
Gel. O bónasèira! Avanda andävi csí aṇ prèssa?

S. Gius. Vado a cercar la mia sposa.

Gel. (Dè am pòc da mènt, ch' ista bèla źôvna l' è môjé 26
d' ist vèǵǵ!). A v' säv fórse (1) spèrs? Äv fallí la strá?
Äv bsògn d' carcòś c' a peussa?

S. Gius. Vi ringrazio, caro amico.

Gel. (O a l' è pïr bèṇ garbá ist avgiṇ).

SCENA VII.

MARIA VERGINE *e detti.*

M. V. Ebbene, mio sposo dolcissimo? Che recate dalla città?

S. Gius. Sia tutta la cura in Dio, e del resto non si | trova 27
in città luogo veruno.

Gel. (Pòtérdèdèri, l' è peu bèla! A m' vèṇ veuja d'aṇsnôgèmji (2) dnaṇ. S' la par gïsta ïn aṇǵri! A veui am pòc parlèji mi). Dim la vritá e schïśèmi am pòc d' l' ampartinèṇzia. Vôiaćć sèu (3) d' quèi ch' s' van a fè scrivi pr aubdí alla léǵǵ d' l' Amparatôr?

S. Gius. Giusto come voi dite.

Gel. E avanda säv andá?

S. Gius. Sono andato in città per trovare qualche luogo ove alloggiare questa notte; ma da per | tutto è pieno 28
di gente.

Gel. A seu bäṇ mi chëm la va la fazènda: a l' è pr ampôssibô ch' ô s' peussa trôvè. Mi a l' è fiṇ d' säira matiṇ ch' a sôṇ via da ca, e a l' è tanta la géneuria, ch' a n'eu mai savü chëm fè a sbrôjèmi. Säira la säira a sôn andá all'austaria, ma l'òst ô m'ha cméṇsá a vardè adòss,

---

(1) A. *fors.*

(2) B. *ansnojemii.*

(3) Qui quasi *sèv.*

e l' ha vist ch' ô i è pòc da friśi; ô ṇ' m' ha maṇc avsï allôgè aṇ s' la cassiṇna. Ant ist aucaśiôn i veurô dla gènt ch' i abô da spändi; ma nôiaćć pòvr òmi, ch' a i ôma l' avstí | d' miśôṇ, 'l par ch' i ṇ' fassô ïṇ graṇ 29
sèrvizi: a n' dan ïṇ bôccá d' viṇ mèź èva, e pï 'ṇcôr i n' èl faṇ paghè au dôbi. A div la vritá, pr èl pòvr òm la caritá l' è mòrta: el prôvrèi, la mè cara gènt.

S. Gius. Ma non si troverebbe in casa d'alcuno, oppure in qualche tempio, un tantin di ricovero almeno per questa mia sposa, per esser gravida?

Gel. A v' dig, èl mè car òm da bäṇ, ch' ô n' i è nänt da fè. Tïtt i austarii i sôṇ piṇni; aṇ ca di particôlar chi ha l' amiś, chi i parènt; e 'l côntrá e 'l piazzi | i 30
sôṇ piṇni chëm l'euv. Chi va, chi véṇ, e i s' daṇ cèrti bôlôṇ, e pï d' quatr i van a gambi aṇlvá. Ma sta neućć a sôṇ sta sôtta ai pòrti dô Témpi: i eu avsü źlè dla frégg e a v' assichïr ch' i eu battï bäṇ 'l brôchétti (1). E ô i èra dla géneuria ch' l' èra pròpri ïna compassiôn a stè lá sôtta. Chi cria, chi bastémmia (2), chi spèrźïra, chi maṇgia, chi bäiv, chi fa ô rèst: aṇ cônclïśiôṇ a l' è ïṇ stè da scròc.

M. V. Almeno non si troverà una stalla in casa di | qual- 31
cheduno per stare questa notte?

Gel. Ïna stala! Dio v' 'naṇ varda, la mè cara spôśa. Da pèr tïtt ô i è cèrta canaja d' sèrvitô, ch' i diśô dël pï brïtt aśnarii, ch' a fan drizzä i cavèi. A (3) sôṇ pr div ch' i avrèisô ardimänt d' fävvi quäic affrônt. A divla gïsta, ant la sittá ô starèi sèmpër péź. S' a fôss mi aṇ leu d' vôiaćć, a m' na vrè stè quí d' fòra pr ista neućć.

S. Gius. Oimè! Cosa mi dite, o amico? E saravvi tanta indiscretezza, che non si trovi nemmeno | un piccol ri- 32

---

(1) A. *brocchetti.*

(2) B. *bestemmia.*

(3) A. *o.*

covero per questa donna? Eterno Iddio, a voi sta il governarci in questa occasione. Ma ditemi, amico, e dove potressimo posarci questa notte? Si troverà forse qui qualche casa?

Gel. Amsér nò. Quí ô s' a ṇ' treuva nènt. Oh quant a m' spiaś ch' a n' aba la mè pòvra ca quí d'après! Ma a stag tròp da lóṇź. A v' źïr ch' a farèiva ïtt èr pôssibô pr allôgiävi alla bèla méi ch' a i èisa pòssï. Mè môjé, òh ch' a l' avrèiva csí ghïst a ciaṅcè cón ista vòstra spôśa! A i eu peu 'na mattòta, chilla sí la | fa- 33
rèiva dla pèl strinḡhi pr sèrvívi (1).

S. Gius. Mi appaga il vostro buon animo, e Dio ve lo rimuneri. La mia sposa non può tornare addietro per la stanchezza; sicchè bisognerà in questa notte così fredda star sotto a questi alberi. Dolcissima mia sposa, che dite? E questa è l'abitazione degna di quel parto che avete nel ventre?

M. V. Giuseppe mio caro, questi sono della Suprema Provvidenza arcani da noi non conosciuti. Se vorrà che ci servano di tetti queste piante, ci provvederà | con di- 34
fenderci da ogni pericolo.

Al voler del grande Iddio
Conformato sta anche il mio:
E mia cura e mio pensiere
È di Dio il sol piacere.

Gel. Car amsé Gïśèp, l' èi peu 'na brava spôśa. La mérita d' stä drént a di palazi (2) e nènt ant iće bòsc. Si 'l nòstër dòni fôssô ant ïn' aucaśiôṇ parija ch' avrèisô tanta paziiṇzia! I biastimrèivô (3) chëm Cattalani, e i

---

(1) A. Erroneamente *per servirvi.*

(2) A. *palazzi.*

(3) A. *bastimreivo.*

arsiirèivô (1) viv èl pòvr òm. Tant, ô sèi | fortïná an tïtt 35
èl minéri.

S. Gius. Così vuole il sommo Iddio,
Così ho da voler anch'io.

Gel. A ṇ' eu maï vist dó chëriatïri csí bèn d'accòrdi cóm vôiaćć dói. Oh quant ch' a pagrèiva s' a v' pèis amnä üm pò a ca mia! Ma l' è tròp lôntaṇ..... O taśí! A m' arriòrd ch' ïna vòta quí pòc da lóṇź ô i èra ïna cabana, avanda ch' artiravô èr fèji, quand (2) an tèmp d' istá la pieuva ò quäic tèmpôral n' attaccava aṇ (3) pastïra pr ist bandi. Èl pôrèissi pr ista | neućć artirèv 36
lá drént alla bèlla méi. A l' è véi ch' l' è tïtta rôtta, ma ch' la vaga chëm la veur, ô starèi sèmpr (4) méi lá, ché quí aṇ mèź dla stra.

S. Gius. Vi ringrazio, caro amico, dell'avviso. Se mi favorirete d'accennarmi ove da più o meno ella si trovi, andremo a trovarla.

Gel. E bäṇ, andè zï dla stra gròssa, tant ch' ô trôvrèi dó atër stra. Ô lasrèi côlla ch' a l' è s' la maṇciṇna, e ô tacrèi a la driccia (5), e peu calrèi zï da 'ṇ rivas, e calá ch' ô sii, vôgrèi ch' ô i è la pianá | e vôgrèi la cabana. 37

S. Gius. Vuol dire che si trova ancor assai lontana questa capanna?

Gel. Oh l' è adèss..... Ô i sará dó sfraṇzòjá, èl pï ch' i peussa èssi.

S. Gius. Vi rendo infinite grazie, e colà ora c' incamminiamo.

Gel. Sí, andè, e aṇghërźè 'l pass, pèrchè èl cméṇsa a fès schïr; massimamènt pèr vôiaćć ch' sèi am pò stracc e ch' andèi piaṇ, ô n' i è pï tèmp da pèrdi. | Amsé Gïśèp, 38
arvôgsi.

---

(1) B. *l'arsiireivo.*
(2) A. *quandi.*
(3) B. *en.*
(4) A. *sempre.*
(5) B. *dricia.*

S. Gius. Addio, amico.

Gel. Bèla spôśa, avèi am pò paziiṇzia.

M. V. Sia fatto il voler di Dio.

Gel. Orsü, bóna sèira..... (*parte*).

S. Gius. Andate felice. Orsù, Maria; vediamo d'andar a ritrovare questa capanna che per quanto ci è stato accennato stimo poco lontana, e quivi ci copriremo alla bella meglio. Ah mondo, mondo! Se conoscesti il tesoro che noi abbiamo, non ci | lascieresti così in abbandono. 39

SCENA VIII.

GELINDO *e detti.*

Gel. A sôn aṇcôr quí mi. A ṇ' peus andä via: a i eu èl mè cheur bèl e scôṇsôlá. Amsé Gïśèp, fèm am pò ïna grazia dnaṇ ch' a vaga via: lassèm am pò la maṇ, ch' a v' la baśa. Èl mè cheur a m' diś graṇ còśi d'ista vòstra spôśa. Quand a i vard adòss ô m' zèrfôja tïtt ô saṇg ant èr vèṇni.

S. Gius. La vostra semplicità, o amico, vi fa vedere | una 40
cosa per un'altra. Siccome non siete solito veder donne straniere, pare che la mia sia di rare qualità; eppure ella è una povera femmina, moglie di un povero uomo.

Gel. E pür a v' dig ch' a i eu vist dël bèli e dël bóṇni, sauvi, eppïra a n' eu mai sèntí ant èl mè cheur a bòími ô saṇg, a divla fòr di däṇć. Ma s' ant l' andä via 'l par ch' la mè anima la m' veuja sòrtim d' ant èl còrp! Ma s' la par ïn aṇǵri!

M. V. Voi mi fate arrossire con queste vostre parole. | Vi 41
dico bene che il Cielo saprà rimunerare questo vostro buon animo.

Gel. Basta; dèm am pò la maṇ, amsé Gïśèp, ch' a v' la baśa. Bèla spôśa, s' a n' fïs pèr fè ïn att d' mala chë-

rianza, avrè baśè ansí la vòstra. Basta; a v' veui pérò fèv ïna bèla rivèrènzia e cantèvi ïn bèl stranòt. Dè d' ascôt.

O faccia diligenti stelli [1]
Che avete in voi le grazii del Paradisi,
Io m'inchino a quei splendenti visi
E vi saluto qual regina belli. 42

Arvôgsi (*parte*).

S. Gius. Prima che l'ora venga più tarda è necessario ci portiamo alla capanna, e colà ci ritiriamo alla bella meglio che a Dio piacerà; e poi dimani mattina bel bello ripiglieremo il nostro cammino.

M. V. Andiamo dove è il voler di Dio, o mio caro Giuseppe. Questa ha da essere una notte delle più alte meraviglie. È non senza misterio l'averci a | fermare in 43
queste campagne, dove spuntano i gigli delle convalli, e dovere ripararci in una stalla, dove sogliono giacere gli agnellini innocenti. Quel che manda il suo divin Figlio, quella fiamma d'amore per accendere i cuori, vorrà che ci fermiamo su le paglie. Sono disegni del suo alto sapere: noi non possiamo che profondamente riverirli ed adorarli.

S. Gius. Sì, intendo ben io gli arcani dell'Incarnata Sapienza. Vorrà forse far arrossire il mondo e far | ver- 44
gogna agli uomini; poichè trova l'asilo in una povera stalla quello che dona alti palazzi alla superbia umana, e verrà riconosciuto dagli animali chi non può esigere dall'alterigia de' cuori umani un umile inchino. Andiamo: io vado innanzi.

M. V. Da gioia e da dolor ho il cuore oppresso:
Nasce un gran Re, ma in una stalla messo (*partono*).

---

[1] Così in tutte le edizioni.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

MARIA VERGINE *e* S. GIUSEPPE *nel presepio.*

M. V. Dilettissimo sposo, dentro a questa vil capannella, 45
in cui ci ha ristretti la congiuntura presente..... Ah se pensaste cosa rumina il mio cuore!

S. Gius. Rifletterete le miserie del mondo, fra le quali più si apprezzano da Dio le bassezze d'una stalla, che l'ampiezza delle reggie.

M. V. Quel Dio, che in cielo siede sul dorso dei cherubini, in terra avrà a dormire sulla ruvidezza delle paglie? Ah! Giuseppe! questa notte.....

S. Gius. Già lo so, che questa notte vi sarà di dolore per l'orridezza della stagione.

M. V. Questa notte io devo.....

S. Gius. Dovete patire. Ahi rimembranze! Ma non sarà minore il mio rammarico dovendo vedere tanto soffrir voi che amo all'eccesso.

M. V. Questa notte io devo sentire.....

S. Gius. Sentirete quelle angoscie, che sogliono soffrirsi da' miseri pellegrini abbandonati da tutti; ma non sarete sola, mentre m'avrete per compagno in tali sciagure.

M. V. Questa notte devo sentire la più fina allegrezza, che si possa da cuor umano giammai concepire.

S. Gius. Veramente un cuor rassegnato nel Signore tanto più gode, quanto più soffre.

M. V. Bene: ma dovete sapere, che quest'allegrezza avrò! Oh Dio!

S. Gius. Perchè?

M. V. Non posso dirlo senza timore di morir di gioia. 46

S. Gius. Se volete contento Giuseppe, ditelo.

M. V. Sapete che nel ventre felicemente io porto.....

S. Gius. Già l'adorai per l'Unigenito di Dio padre fatto uomo nelle vostre purissime viscere.

M. V. Questa notte adunque; ah cuor mio sta saldo, che al solo pensarlo troppo mi giubila.

S. Gius. Sarà forse questa notte quella sì felice, in cui abbiate a dar alla luce il divin Pargoletto?

M. V. Manco male, che lo diceste voi; poichè se doveva dirlo io, troppa sarebbe stata la gioia nel pronunciarlo. Questa notte adunque le mie mani abbraccieranno il sospirato mio bene, lo bacieranno queste labbra. Occhi miei, preparatevi a vagheggiare il vostro dolcissimo sposo e bellissimo sole.

S. Gius. Ohimè, sposa mia cara, ohimè! Qui in questa stalla nascer dovrà il figliuolo di Dio! tra giumenti il re della gloria, in un luogo sì vile il creator del mondo! Ah mio Dio, e che disposizioni sono queste? Lasciarmi partir da casa colla mia sposa per vedervi poi nato in una vil capanna? Dove, dove, Maria, si collocherà il divin Pargoletto, con che coprirlo, con che scaldarlo, con che ripararlo dagli orrori di sì cruda stagione? Qui senza fuoco, qui senza fascie, qui senza panni. Tocca a te, o mio seno, a ricevere e servir di culla al nascente bambino.

M. V. Se questo rammarico di vedermi sì priva del tutto

nel nascimento dell'adorabil mio figlio non mitigasse alquanto il mio giubilo, ah che tanta è l'allegrezza del mio cuore, che non potrei di meno di non soccombere agli amorosi deliqui !..... (*S' inginocchia*) Eterno Iddio, il felice natale del vostro divin figlio, la gioia che provo nell'anima mi annuncia gli ultimi saluti che dà il mio | Amore al mio cuore. Sposo mio, Giuseppe, 47
Spiriti beati, preparatevi ad onorare il nascente Messia, senza dolor del parto, anzi con estrema mia gioia, senza lesione della mia verginità, e con pregio particolare della mia purità (*partono*).

SCENA II.

—

Notte.

—

ANGELO.

Ecco sen vien al mondo
Il momento giocondo,
In cui fra poche ore
Nato vedrai del cielo il vero amore.
Lieto sta, festa fa,
Che in questa notte oscura
Sentirai nel cuor la gioia pura.
Su, mortali, preparate
Il cuor vostro in purità.
Su, mortali, adornate
L'alme vostre in santità.
Ecco nasce il vero amore,
Se ne vien quel bel signore,
Che allegrezza porterà.
Su, mortali, adornate
L'alme vostre in santità (*parte*).

SCENA III.

(Qui comparisce il Bambino nato).

MARIA VERGINE *e* S. GIUSEPPE *nel presepio.*

M. V. Deh! dolce mio figlio, caro pegno del mio amore, come vi miro nudo in terra! Ah Giuseppe, Giuseppe! adoriamo il nato Redentore. Ah noi fortunati, che siamo i primi a porger le adorazioni all'umanità di Dio sacrata! Vi adoro, mio figlio.
S. Gius. V'onoro, bel Bambino. 48
M. V. Ah caro mio Giglio!
S. Gius. Ah bel Re divino!
M. V. Bel Tesoro.
S. Gius. Del ciel nobil decoro.
M. V. Colla mente, col cuor, e con il ciglio.
S. Gius. } Ambi v'adoriam, o divin Figlio.
M. V. }

SCENA IV.

Si vedono gli angeli sulle nubi che cantano.

Coro 1°. Gloria, Gloria, Gloria.
Coro 2°. Pace, pace, pace.
Coro 3°. } Pace in terra, e Gloria in cielo.
Coro 4°. }

SCENA V.

MARIA VERGINE *e* S. GIUSEPPE *nel presepio.*

M. V. Tutto il ciel fa festa, solo il mio cuore è in tor-

menti, vedendo voi nato, o mio Dio, in una stalla sì povera. Giuseppe, il nostro povero figlio trema di freddo.

S. Gius. Prendete il mio povero manto, e ricopritelo *(si spoglia del suo manto)*, intanto guarderò nel nostro piccol invoglio, che vi saranno alcuni stracci, e lo copriremo alla bella meglio.

M. V. Ecco: ohimè! del grande Iddio il figlio nato così povero e meschino, quello che nel cielo sta fra gli splendori di lucidissime stelle, posto fra le miserie di una vilissima stalla! Oh cielo! perchè volesti me per madre d'un tanto figlio, essendo così povera e meschina? Deh dolcissimo mio figlio, mio caro pegno, vuo' riscaldarti, vuo' ristorarti almen co' baci!

S. Gius. Caro mio figlio, se figlio vi posso chiamare, es- 49
sendo voi padre di me prima che nascessi al mondo, già v'adorai con viva fede lassù trionfante in cielo, sedendo alla destra dell'eterno Padre, adesso vi adoro quaggiù in terra fatto uomo. Ma ahi con qual differenza! In cielo tra gli angeli vestito di gloria, qui in una stalla tutto nudo, tutto povero vi trovate. Questi già lo so che sono arcani da noi non conosciuti. Pertanto li venero e li adoro, ed adorando anche voi, vi offro coi miei labbri su' vostri santissimi piedi un devotissimo bacio.

M. V. Giuseppe mio caro, questo tenero figlio gela tra gli orrori del freddo. Dove mai collocarlo?

S. Gius. Qui in un cantone di questa stalla ho osservato esservi una mangiatoja, entro di cui vi è qualche poco di fieno; ivi lo collocheremo, e per riscaldarlo approssimeremo il bue e l'asino.

M. V. Oh! Dio! Eterno Padre, il vostro e mio figlio, il padrone del mondo tra due animali per essere riscaldato! Chi lo crederebbe? Eppure è così. Ah mondo, mondo! Sono queste le grandezze, che prepari al tuo Creatore,

al tuo Messia? Mio dolcissimo figlio, mio soavissimo bene, fuoco di questo cuore, cuore di quest'alma, se forse il mondo vi tiene in così poco pregio e così vi tratta, perchè nasceste da me povera creatura, ed indegna di tal onore. Ah! che dovevate eleggere altra madre più fortunata di me.

Deh voi venite, o stelle,
A riscaldar Gesù,
Giacchè il mondo rubelle
Non lo conosce più!
Deh voi venite, o stelle,
A riscaldar Gesù.
Il fien saravvi letto 50
In stalla, ohimè! quaggiù;
Ah caro mio diletto,
Soffrir non posso più!
Deh voi venite, o stelle,
A riscaldar Gesù.

S. Gius. Entrate pure, Maria, che già ho preparato il tutto; entrate.

M. V. Mio figlio, sentirete adesso le morbide piume, che vi prepara il mondo. Care carni, amato volto, sopra il fieno! Oh Dio!

Mira, ingrato peccatore,
Per te pena il tuo Signore.

SCENA VI.

Bosco.

GELINDO *solo.*

Gel. Tant' è, côl ch' ha faċċ èl prôvèrbi l' è staċċ ïn gran 51
òm, massimamènt quandi ch' l' ha diċċ ch' la neuċċ l'è

faccia pèr r' aurôc [1]. Ô i è andá da fè dël bèl e dël bón a sbrôjäm d' ant iċċ bòsc. Ma ô n' è mia tant l' éssi schïr ch' m' aba faċċ falá la stra, a l' è nènt avèi la tèsta a ca; e pèr côl èl prôvèrbi ô diś: chi n' ha tèsta aba gambi, e l' è gïst: pèrchè mi ch' a i èiva [2] la tèsta ant côla bèla dòna, l' a bśógná ch' a i aba amná bän èl gambi e ch' a i aba faċċ di pass d' vantagi pèr cavsè la stra | bónna. Ammaginèv [3], andava pènsand 52
an s' côl dó chëriatïri ch' a i èiva lassá lá, e a pènsava tant d' cheur an s' côla bèla grazia, ch' a i eu falí la stra sènza accòrśëmna. Ma s' a dira gïsta a n'eu mai vüst ïn môstass pï bèl! Pótèrdédéri! Mi a l'eu adórá pr ïn angri. Basta: a sôn an s' l' ïss d' ca; ô n'eu pï pau d' nènt..... Ma ô m' par d' vôghi dô ciar pr [4] la fissüra d' l' ïss dla stala. Pôssibô ch' i siô ancôr alvá la nòstra giänt! A veui am pòc stè vacciè côl ch' i diśô (*accosta l'orecchio alla scena*). | I déscôrô d'ïn bèl garzôn! 53
Ża côstü a l' è quèicün d' iċċ garganè, ch' ô sa ch' mi a n' sôn nènt a ca, ch' è vnü vôghi la mè matòta. Tant' è is mari i sôn côli ch' ténô man. Oh..... s'èl fôss am pòc ancôr an ca, a vrè fèji sémnè bèn èl méi. Basta; a veui am pò tambïssè (*bussa alla scena*). O dla ca!

SCENA VII.

Scena notturna: bosco con casale rurale.

GELINDO *di fuori*, MAFFEO, ALINDA *ed* AURELIA *di dentro*.

Maf. Chi va lá a st' ôri?
Gel. A sôn mi. 54

---

(1) B. *autroc*, erroneo.
(2) B. *ch' i eiva.*
(3) A. *anmaginev.*
(4) A. *per.*

Maf. E chi säu vôi?

Gel. A sôn Gilind (1) èl patrôn d' ca.

Maf. E mi sôn Maffè ô sèrvitôr. E via, andè a fè i faćć vòst; andè dïrmí, ch' èl patrôn l' è lôntán dë quí.

Gel. A t' dig ch' a t' véni a deurbí, ché t' a n' fássi pï l'òca, ché quí d' fòra èl fa frégg, ch' ô n' fa vari bón stè.

Maf. A l'è bèn côl ch' a seu ché d' fòra èl fa frégg, e pèr côl a veui stè ant ra stala al caud. D' | anvanda 55
avniv?

Gel. A vén d' an Bätlèm.

Alin. Ô l' è chil, ch' a 'l côgnôss a la vôś. Dreub pïra (*Maffeo presto esce fuori*).

Gel. Tèrdédéri! T' dvivi fèmi stè ancôr am pòc qui a batti èl brôchétti!

Maf. Schïśèm am pò, pèrchè d' neućć a i marcia anmá di ganivlôn, ch' vénô d' ant iss stali a viè, e i sôn sòlit an passand d' pièssi ghïst d' tambïssè a i ïss a ist a côl, e antërcôla, peu ch' i sèntô ch' ïn i dreubi, | pèr 56
nènt éssi côgnôssü (2), i sautô zï da 'ćć rivass, ch' i parô cravi. Ma a r' è vèi ch' ïna neućć ò l'atra, s' a peuss tachè quäichïn, a veui ch' èl pï bèl vèrléri i siô èl sóvi.

Alinda sorte. O bóna sèira! E l'arrivèi a st' ôri? Äv faćć bón viagi? (3). Äv faćć èl vòst (4) còśi bän? A v' sèv sbrigá d' tïtt?

Gel. Oh magari!

Aurelia sorte. Bèn avnï, dipari. E csí, sèv stanc?

Gel. Oh t' èi ancôra alvá, bardassèla?

Aur. Oh ch' a n' avrè manca éssi andá dïrmí pèr (5) l'òr 57
ch' fïs ar mónd!

---

(1) B. *Gelind.*
(2) B. *cognussù.*
(3) A. *viaggi.*
(4) B. *vostr.*
(5) B. *par.*

Gel. E prchè [1].

Aur. Gïst adès, am pòc prima ch' vôi sii arrivá, gïst antërcôla ch' a däivô partí al fèji, a i ôma vüst ïṇ graṇ splèndô ant la stala, pï lïśènt dô sô d' mèźdí; e ant côl mentri ô i è arrivá ïṇ bèl mattôṇ. Ah 'l bèl mattôṇ! E ô n' ha diċċ ch' a vagô vśin a Bätlèm, ch' a trôvrôma sót ïna cabana ant ïna grippia 'l Méssia, e ch'a vagô adórèló. Ma l' | èra peu ïṇ bèl garzôṇ! Mi a l'eu 58
adórá pr ïn aṇgri.

Alin. Sighïra ch' a l' è vèi. A l' eu vüst dërcò mi.

Maf. Anzi ô n' ha diċċ ch' a 'l trôvrôma aṇvlïppá [2] an dël pòvër strazi, aṇ mèź a dói animá.

Gel. Ża a i eu sèṇtí ch' èl [3] discôrrivi d' ïṇ bèl garzôṇ, ma a ṇ' chërdia [4] tïtt atr. S' a seu mi ch' ô m' zërfôjava mia ô saṇg ant èl vèṇni [5] pèr nènt, nò. Òh ch' èl mè cheur ô m' diva graṇ còśi. Dóṇcra vôiaċċ l' èi vüst ïṇ bèl aṇgri?

Alin. Sighïra. 59

Gel. E mi a i eu vüst ïn' aṇgra; ma òh la bèl' aṇgra! Còśa avrèisvi csí dí?

Aur. Ma ô ṇ' sará mai csí bèl cóm côl ch' a i ôma vüst nôiaċċ.

Gel. A m' vag a pèṇsand ch' ô la vôgrèi vôiaċċ dërcò e ch' ô dirèi cm a dig mi.

Alin. Orsü, avräv ch' a vagô aṇ ca? Ch' èl maṇgrèi ïṇ pcôṇ, e peu ô andrèi arpauśè [6] am pò, ch' ô sarèi staṇc, e dmaṇ mattiṇ bón ôra andrôma a vôghi | côl 60
bambiṇ ch' n' ha diċċ l' aṇgri.

Gel. Mi a veui tôrnèji gïst adès a vôghi côla bèla dòna, massimamènt ch' a m' vag ammaginand ch' la sia côla

---

(1) B. *perchè.*
(2) A. *avlipà.*
(3) B. *ch' i.*
(4) A. *cherdiva.*
(5) A. *veni.*
(6) A. *erpausè.*

ch' ha faćć côl bèl bambiṇ, ch' vôiaćć ô diśi, pèrchè, a divla gïsta, a sôn mi ch' a i eu môstrá la cabána säira la säira, e avśíṇ a Bätlèm ô n' i è atra cabána (1) che côla.

Aur. E bäṇ, dipari, avní bäivi ïna (2) vòta, e peu ch' a vagô.

Gel. Mi adès a n' eu ni fam ni sèi, e andrèiva lôntáṇ siṇquanta mia pèr (3) vôghi e fè rivèrènza a côla bèla spôśa.

Alin. E mi avräv lassèm am pòc avní? 61

Gel. S' l' è tïtt èl mè déśidéri ch' t' vôghi côla bèla spôśa. T' vôgrai la bèla e brava dòna, e cóm la trata bäṇ cón ô sò òm, am pò méi ch' nè ti cóṇ mi. Ma pia dël pèzzi e dël fassi da pôrtäji, pèrchè a seu ch' la n' avrá d' bśògn.

Alin. A vag sïbit sïbit (*parte*).

Aur. Źa a véṇ bäṇ mi csí, dipari?

Gel. (A veui fè môstra d' nènt avrèi ch' la véna; am pò santí còśa ch' la sa dí). Bardassèla! Tè ṇ' vôghi | ch' 62
l' è d' neućć, ch' ô s' cammina pèr di bòsc ch' ô lôv a t' maṇgrá?

Aur. A n' eu nènta pau; l' anim ô m' diś bäṇ.

Gel. Ô i è dla faṇga, dla fiòcca, di giassôṇ, e l' è lôntáṇ ch' a n' t' pôdrai nènt camminè.

Aur. A cammiṇreu, dipari, èl vôgrèi ch' a cammiṇreu. Dla faṇga, dla fiòcca e di giassôṇ n' eu nènta pau.

Gel. A t' dig d' nò, ch' t' ji lassrèi èl scarpi.

Aur. Andreu scauza.

Gel. Sat ch' a 'l fa bèl andè scauzá!

Aur. Andanda ô fa nènt frégg. 63

Gel. Mi a seu ch' pèr stra t' arrèstrai dré.

---

(1) B. *cabanna.* (2) B. *una.* (3) A. *par.*

Aur. Èl vôgrèi, dipari, ch' aṇghërźreu 'l pas e ch' a sareu sèmpr dvan a tïćć vôiaćć. Lassèm avní, dipari.

Gel. A t' dig ch' a t' vaghi aṇ ca, bardassèla.

Aur. Uh, uh, uh (*piange*).

Gel. Marcia, marcia aṇ ca, e stam pï a rômpi la zitra.

Aur. Santí, dipari. S' ô m' lassi avní, a v' veui fèv ïna bèla camiśa, faccia tïtta dal mè maṇ, cón ï sò bèi lavô aṇ s' i zlin dël maṇnji e dël còl, cón i sò | pizètt (1) 64
cóm côli ch' i pòrtô i sgnôri.

Gel. (A ṇ' peuss pï, a veui finźi aṇcôr am pò). A t' dig ch' a t' vaghi aṇ ca e ch' a t' la finissi.

Aur. Andreu, aubdireu (2), ma vnirèi a ca e a m' trôvrèi pï, pèrchè a veui andè mi csí a vôghi côl bèl bambiṇ.

Gel. S' a t' fôssi csí fôrfanta, a t' vrä rômpi i bras.

Aur. Pïr ch' a m' lássi avní, bastônèm pïra, ch' a sôṇ côntènta (*s'inginocchia*). Dipari, car èl mè dipari, fèm stó piaśí, lassèm avní.

Gel. Còśa sarála (3) mai! vén am pò (*Aur. s'alza*). E bäṇ, 65
va ant ca a grièt dal fèsti e dí a tò mari ch' la së sbriga (*Aur. fa cenno di partire e Gel. la chiama*). Ma sènt, sènt: pia quäicòś da pôrtèji ti csí; pia ô tò cavagniṇ cón ïna dóṇźèṇna d' euv.

Aur. A sôṇ tïtta côṇtènta: quí dränt èl mè cheur e l'áṇma mia 'l par ch' a sènta 'na graṇ fòrza d' amôr (*parte*).

Maf. E mi, patrôṇ, siv côntènt ch' a véna?

Gel. Vén dërcò ti; ma pia quäicòś da pôrtèji, tant pèr | ti, 66
cóm pèr mi.

Maf. Còśa ch' a pia?

Gel. Pia ïṇ para d' capôṇ, e sèrn l'agnè pï bèl e pï grév e piili pr mi.

Maf. Car patrôṇ, ïṇ piaźí pï bèl ô m' l' èi mai fá, e pr ist a v' sôṇ bèṇ tant aubligá.

---

(1) A. *pizzet.* (2) B. *aubidreu.* (3) B. *saralo.*

Gel. Còś' euni mai da dí d' ista còśa csí stïpôróśa d' éssi tïćć aṇcapriziá d' andè vôghi côla bèla dòna e côl bambiṇ ch' è ná? Massimamènt sta ragazza, ché d' neućć la n' avrèiva gnaṇc sôrtí d'ant la stala | pr la graṇ pau, 67
e adèss la së sènt d' camminä csí pr ô schïr e pr ićć bòsc! Cólü peu d' Maffè a n' èl pômma scazzè d' ant èl cantôṇ dël feu, ô i è sautá a chil csí l' aïmôr d' avní, cóṇ tïtt ch'al fassa tanta frégg. Èl bśògna (1) bèn dí ch' ô sia ïṇ graṇ ségn..... Côstôr i n' han mai pï fin d' avní. O Maffè!

Maffeo risponde di dentro. Au, au, au (*esce*).

Gel. Tèrdédéri.

SCENA VIII.

MAFFEO *con agnello e capponi e* GELINDO.

Maf. A sôṇ quí a la via. 68

Gel. T' dvivi asćiä aṇcôr am pò!

Maf. A i eu asćiá, ch' l' ha bśógná tacôgnè cón i aćć sèrvitô, ch' i avrèivô avní tïćć.

Gel. Ch' i vénô! Còśa sarala mai? Pïr ch' ô i n'arresta ïṇ ch' aba ar mènt a la ca. Vaji a dí ch' vénô. (*Maffeo va in scena*). Tant' è, tïćć tïćć sôn aṇcapriziá d' andä lá a vôghi. Còśa veur mai dí sta còśa? (*Maffeo ritorna*). E csí?

Maf. Adèss i vénô tïćć. I sôn andá | a piè quäicòś da pôrtë 69
e i han dićć ch' a s' cméṇsô aṇviarè, ch' i n' aźźôṇźráṇ.

Gel. Ti divi díji ch' i piô tïćć èl sò flïti, bagòt e calissôṇ.

Maf. Oh! ô sèi bèṇ ch' is còśi lí l' è ô sgónd pan d' nôiaćć pastôr.

---

(1) A. *bisogna.*

Gel. Oh manca pï nma la patrôna e la matòta. Żïra bacô, ist carétti d' ist dòni i n' han mai pï fin!

SCENA IX.

ALINDA, AURELIA, *pastori e detti.*

Alin. A sômma quí tïċċ an órdô. 70

Gel. Ohi mancô mal! O via, andômma e avní tïċċ après a mi. E ti, Aurélia, vardti dau lôv.

Aur. Pau a n' n' eu pï, ch' a l' eu cazzá via. Andômma pïra a vôghi ô nòst Méssia.

SCENA X.

S. GIUSEPPE *di fuori e* M. V. *di dentro che canta.*

S. Gius. Qui in un piccol cantone, in una mangiatoia è collocato sopra del fieno il Re del cielo, il figlio di Dio! Ah che mi sento strappar il cuore dal dolore nel veder in un luogo sì vile un Dio sì alto! Il più miserabile del mondo incontrerebbe miglior sorte dello stesso Dio creatore dell'universo. Che direbbe mai un gran personaggio, se entrando nella propria casa i di lui servi gli assegnassero per abitazione il cantone più vile, e più sozzo. (Mio Dio, che direte voi che essendo padrone di tutto, noi vostri servi vi abbiamo collocato in povero ed umile presepio?).

M. V. Dormi, dormi, bel bambin,
Re divin,
Fa la nanna, fantolin.
Fa la nanna, caro figlio,
Re del ciel
Tanto bel,
Grazioso giglio.

S. Gius. Povera madre, giacchè non può contribuire in altro, contribuisce il suo canto in sollievo delle miserie al tenero parto.

M. V. Perchè mai, o mio signor,
Tu nascesti tra dolor?
In questa capannella,
Sopra il fien,
Dolce mio ben,
Tu peni, o vita bella.

S. Gius. Chi non sospirerebbe! un Dio in una stalla! ah mondo, mondo!

M. V. So ben io il perchè,
O mio Re,
Ora nudo miro te;
È per far che impari anch'io
A patir, a soffrir
Se patisce e soffre un Dio.

S. Gius. Io non posso più star senza vedere il bel figlio: vado dentro per procurare in orridezza di tanto gelo di riparare in qualche maniera dal freddo le tenere sue e delicate membra.

SCENA XI.

GELINDO, ALINDA, AURELIA, MAFFEO *e pastori.*

Gel. A l' ha da éssi pèr quí la cabana: a ṇ' chërz nènt 71
d' ésmi falá la strá, chëm i eu faćć pòc fa. Basta; quí a l' è côl leu avanda a i eu trôvá côla bèla spôśa, ch' bśògna ch' l' aba (1) faćć ô nòstr Méssia pèr côl ch' a

(1) B. *ch' aba.*

diśô. Oh la sarèiva bèla ch' a fôssô nôiaćć i prim andè a adórèli! Avvèrtí, fieui, ch' èl bśògna andè cón mòdèstia e rivèrènzia, aśnôgiäs an tèrra e andäji a baśè i psin; ma fat nät d' am prima ô naś e la bóca. D' grazia, vardè am pòc ch' a n' fassô cäic désprópòśit. Ma quandi ch' a sareu là, èl mè prim salït al veui fè csí:

Voi siete il mio signori dolci e benigni; 72
E degno faccio sôn ch' a v' tócca (1),
Lassè ch' a v' baśa cón sta brïtta bócca.

Alin. E mi, s' avreu tèmp, a veui dí csí:

Vôi sèi èl vér Méssia,
V' adòr, o Redentôr dl' anima mia.

Gel. E ti, Aurélia, còśa dirat?
Aur. Mi a veui díji csí:

A v' côgnôs, a v' rivériss e v' adòr
Pr èl gran Méssia, fieu dô nòst Signôr.
Ô sèi èl mè car bän, la mè spèranza, 73
Dël mè cheur a v' vorè poi fè na stanza.
E vôi sèi èl mè car bèn,
E vôrèiva poi stránzimi vôi an sén.

Maf. Nôiaćć peu, pr nèn dí d' vòti quäic sprópòśit, a sônrôma i nòćć (2) austrïmänt e a i farômma ïna bèla sérnada ant ista fórma cón èl nòstr flïti.

(*Si fa una piccola suonata da pastore*).

---

(1) Probabilmente voleva dire: *E indegno affatto sono.*
(2) B. *nostr.*

SCENA XII.

MARIA VERGINE *nel presepio che canta e detti.*

M. V. La la la la la la la la la ecc. 74

Gel. Stè quaćć, stè quaćć; taśí, taśí: sèntív? Ista l' è la vôś d' côla bèla spôśa. Dèji bèn da mènt; òh ch' a la canta csí bèṇ! (*M. V. canta di dentro ed i pastori fanno di fuori segni di stupore*).

M. V. (*canta*) Re bel figlio, eterna prole,
Caro pegno del mio sen;
Il mio cuor sen piange e duole
Rimirandoti sul fien.

Gel. Pótèrdédéri bacô, chëm la canta mai bèṇ! Däji da mènt.

M. V. Voi, giumenti, bue ed asinello, 75
Deh scaldate quest' ardor,
Che se gela fuoco sì bello
È perchè non trova amor.

Gel. Al bśògna bèn díla, la canta peu mai bèṇ. A starèiva sèmpr a sèntíla.

M. V. Qui la stalla, fieno e paglia
Sono addobbi al mio bambin;
Ma in Ciel non v' è chi eguaglia
Il mio dolce fantolin.

Gel. A n' eu mai sèntí ïna vôś csí dlicá. 76

M. V. Mondo iniquo, qual mai bene
A chi ti segue puoi donar,
Se sai dar sì atroci pene
A chi vienti a liberar?

Gel. Còśa div adèss? A ṇ' rèstäv nènt tïćć camïf a sèntíla cantä? Ma ist ô n' è nènt. A l' è quandi ch' la vôghi ch' ô ṇ' pôrrèi nènt antërtèni ch' ô ṇ' v' aṇźnôggi dvaṇ. Òrsü, la cabana a l' è quí pòc da lóṇź: andômma a vôghi ist còśi csí stïpôróśi (*partono*).

SCENA XIII.

S'apre il presepio e si vede il bambino in una mangiatoia e Maria Vergine *sola d'accanto.*

M. V. Il mio bel bambino ha preso il latte, e adesso 77
dorme. Sì sì, riposa quieto, dormi cuor mio, ch'io starò vegliando intorno a te. Ma la tua bella faccia scoperta sentirà freddo, la coprirò con questo velo. *(Si leva un velo dal capo oppur dal collo, e lo copre).* Ma perchè non ho drappi intessuti di stelle per coprire questo bel viso?

(*canta*) Dorme il mio figlio,
Dorme il mio amore,
Dorme il mio caro sposo,
Dorme, ma veglia il cuore.
Bel figlio grazioso,
Tu dormi, ben mio,
T'adoro figlio e Dio,
Sostegno mio degno
Mia vita gradita,
Narciso, bel viso
Amar fammi te.

Ma io non posso più star senza rimirare quel bel sem- 78
biante, che porta il paradiso dentro di sè. Un momento che non lo miri mi sembra un secolo. Voglio vagheggiarlo, voglio adorare il mio caro e divin ben, vera gioia del mio sen *(lo scopre levando pian piano il velo e dice)*:

Perdona, o figlio mio,
Se scopro il tuo bel viso,
Io sazio il mio desio
Mirando un paradiso.
Oh faccia dolce e vaga,
Vedendo te io resto paga;
Aurora che indora,
Bei lumi, bei lumi
Che rendon chiarezza,
Che gaudio mi dà.
Insomma sei bello,
E sei pur quello
Che con amor sì fino
Accendi il Serafino.
Oh cara mia prole
Più bella del sole,
Cuor mio, mio Dio,
Io t'amo, ti bramo,
T'abbraccio, ti bacio
Che degno sei tu.

SCENA XIV.

S. Giuseppe *e* Maria Vergine.

S. Gius. Sposa mia cara, ohimè!

M. V. Tacete, che svegliate il figlio che dorme.

S. Gius. Ho veduto.....

M. V. Qual cosa?

S. Gius. Ho veduto qui fuori.....

M. V. Forse qualche fiera o lupo rapace? 79

S. Gius. Ho veduto una truppa d'uomini, che vengono a questa volta, e per esser di notte, li temo per ladri. Che faremo?

M. V. È più che giusto il vostro timore: possedendo noi il più bel tesoro del mondo. Mio Dio, consigliatemi, assistetemi.

S. Gius. Procurate di nascondere il figlio, frattanto anderò esplorando i loro andamenti.

M. V. Sì, sì, spargerò sin l'ultima goccia di sangue in difesa di sì caro pegno. Mie care speranze, in voi confido *(si ritira dentro il presepio).*

SCENA XV.

GELINDO *e pastori,* MARIA VERGINE *nel presepio e* S. GIUSEPPE *di fuori.*

Gel. Sí, sí, l' è quí la cabana. A nôi (1), andômma drént. 80

S. Gius. Gente, che cercate? Che volete qui?

Gel. O amsé Gïśèp, cól bónni. A m' (2) côgnôssi pï nènt, nè?

S. Gius. E chi siete voi?

Gel. Mi a sôn côl pastôr ch' a v' eu môstrá la cabana säira a la säira, quand a v' piävi tant fastidi cón la vòstra spôśa. A m' n' accòrz bän ch' ô n' téni pr canaja. A n' dïbitèvi d' nènt afaćć, ch' a sômma tïćć galantòmi.

M. V. di dentro. Il mio cuor respira; vivo quieta.

S. Gius. E perchè incomodarvi tanto di tornar qui in questa notte? 81

Gel. Èl mè cheur säira a la säira ô m' diva gran còśi. An faćć, quandi ch' sôn arrivá a ca a i eu trôvá ch' ô i èra cômpars ïn angri cón ïn gran splandô, e l' ha dićć ch' a vénô vôghi, adórè e rivérí ô nòst Méssia, ch' l' èra ná ant ïna stala avśín a Bätlèm (3), e ch' al trôvrôma an mèź a dói animá, avlïppá (4) ant dël pòvër strazi. Ammaginäv, ô n' i è mai staćć matard ch' siô vnï quí. Car amsé Gïśèp, lassèmli am pò vôghi, ch' a sômma vnü a pòsta.

---

(1) B. *e noi.* (2) A. *a n'.* (3) A. *Betlem.* (4) A. *aulipà.*

S. Gius. Più che volontieri. Venite avanti. Vado ad av- 82
vertire la mia sposa (*parte*).

Gel. Òrsü, avní tïćć après a mi; avní cón mòdèstia e rivèrènzia. A n' pansè nènt ch' vaghi ant ïna stala, chëm sèi sòlit. Pansè ch' andômma a adórè e rivérí ô nòst [1] Méssia, côl ch' a n' ha da dè èl Paradiś. Èv antèis vôiaćć sèrvitô? Arriòrdèvi ch' ô n' sômma nènt cón dël fèji, e vardè bèn dë dí côl brïtt paròlassi ch' si sòlit dí ant la stala. Andômma cón divóziôn. Èv antèis?

SCENA XVI.

S. Giuseppe, Maria Vergine *e detti.*

S. Gius. Venite, venite, o pastori, e vedrete il vero pastore 83
delle anime.

Gel. Bäichè lá. O via, aśnôgiômsi tïćć d' accòrdi, adórômma côl bèl fiólin e cantômma cón divóssiôn [2], e vôiaćć sónè tïćć.

Ecco là sopra del fien
Quel che a noi porta ogni ben.
Adorarlo a noi convien
Con la Vergine Maria.
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Con istupor grandissimo
In un luogo vilissimo
Ecco il Signor altissimo
Con la Vergine Maria.
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Qui tremando per il gelo
Se ne sta il re del Cielo

---

(1) A. *nos.* (2) A. *divozion.*

Ricoperto con un velo
Dalla Vergine Maria. 84
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Noi siam qui per adorar
Il Messia, e confessar
Che è venuto a noi salvar,
Dalla Vergine Maria.
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.
Per stupor non dico più,
Ma la faccia inchino giù
E vi adoro, o buon Gesù,
E con voi anche Maria.
Nato è qui,
Nato è qui il ver Messia.

Alin. Bèla spôśa e fòrtünaja mama dô nòst Signôr: s' al fôss aṇ grazia vòstra, a vrèissô dè ïṇ baśin ai psin dèl vòst fióliṇ.

M. V. Or or vi compiaccio. Lo scopro; guardatelo (*lo scopre*).

Sì sì, mio caro figlio,
Bel giglio,
Ecco da te
Che semplici pastori,
Offrendoti i loro cuori,
S'umiliano al tuo piè.
Sì sì, tu ridi,
O caro amor di questo sen,
Cara bocchina,
Faccia divina,
Consolaci, o mio ben.
Sì sì, quel che qui giace
È pace de' nostri cuori.
Vieni, o figlio,
Nel sen ti piglio (*prende il bambino*),
Ti stringo, o caro amor.

No no, non merti il fien,
Caro mio ben.
Sul mio petto
Ti faccio un letto,
Dolce mio pegno,
Del mio cuor vago sostegno.

Alin. Gran fortüna l' è la mia 85
D' baśè i pé al vér Méssia.
(*Bacia i piedi al bambino*).

Aur. fa lo stesso. A m' sènt tïtta côṇsôlá
Adès ch' i pé a v' eu baśá.

Gel. A ṇ' peuss pï stä ch' a ṇ' vaga dërcò mi cón divóssiôn a baśè i pé a côl bèl fióliṇ. Car èl mè Méssia, a sôṇ quí (*si avvicina*), a v' adòr cón tïtt èl mè cheur, a cônfèss, a côgnèss e a chërz ch' vôi sèi côl gran Dio, ch' peuri fè tïtt côl ch' veuri; ma mi | a ṇ' peuss nèṇ capíla ch' abi 86
avsï nassi csí pòvër, e pïra sèi èl patrôn (1) d' ògni còśa. Mi a sôn ïṇ pòvr òm: cón tïtt ist a v' aufris tïtt côl ch' a i eu a 'st mónd, e d'avantagi a v' dag èl mè cheur e tant basta.

Bèl fióliṇ, a v' fass üṇ baśiṇ
Aṇ s' i vòst car psiṇ.
V' adòr e v' ònór cón tïtt èl mè cheur.

Sü, còśa stäu ascè, vôiaćc sèrvitô? Avní tïćc a baśè i pé a nòst Signôr. (*Tutti i pastori vanno ad uno ad uno a baciare i piedi al bambino*). Ma | pèrdônèm, Signôr. 87
Mi a v' a ṇ' peuss (2) pï vôghi déntra 'st strazi (*chiama*). Alinda! Vén anaṇ, pòrta i pèzzi e vén a fassä ist bèl faṇciòt.

Alin. Adèss a véṇ.

---

(1) B. *sei padron.* (2) B. *mi a v' peuss.*

Gel. A nôi..... Ché t' (1) fa? Sbrigla.

Alin. A i eu tardá am pòc, parchè (2) a i eu scaudá èl pèzzi aṇ séṇ. Bèla mari d' ist fióliṇ csí bèl, s' a veuli ch' a ló fassa, a sôṇ quí prónti èl pèzzi: s' a ṇ' saraṇ nèṇ caudi caudi, a ṇ' saraṇ nèṇ frégǵi frégǵi.

M. V. Tutto ciò che voi farete in sollievo del mio bel | co- 88
rino mi sarà grato.

Gel. Amsé Gïśèp, vardè quí: a n' ômma nènt avsï (3) avní cón èl maṇ veuji, a v' ômma pôrtá tïċċ quäicòś. Mi a v' eu pôrtá ïn agnè; mè môjé dël pèzzi e dël fassi; mè fia üna dóṇźèṇna d' euv; Maffè ïṇ para d' capôṇ; côla là dël bïtir, ist' atra dël fôrmaǵǵ, côl' atra dël paṇ; e tïtt côl ch' a i ôma póssï fè ant ist' aucaśiôṇ l' ôma faċċ: gódíl pïra pr amôr nòst. A ṇ' seu bäṇ ch' bśógnava fè d' pï; ma l' è staċċ n' impròviśada: cómpatí am pò e accétè ô nòst bóṇ | cheur. E s' ô v' fa bśògn d' quäicòś 89
ch' a i aba, mandè a ca mia. L' è vèi ch' è am pò da lóṇź, ma ciamè d' Gilind, ch' tïċċ a v' móstrèráṇ (4). E côl ch' a v' dig, n' èl dig mia pr sirimònia, ch' a ṇ' sôṇ mia d' côi splòrciôṇ, ch' faṇ mila èśíbiti e ch' sôṇ ṇma bón d' ciaṇci, e peu, s' a i arcédi ant quäicòś, i treuvô siṇquanta schïśi. Basta: a fass cônt d' tôrnèv avní a vôghi.

Aur. Amsé pari, èr mè présènt a chi l' èuni da dä?

Gel. Dèró tïtti a amsé Gïśèp. (*Tutti danno ad uno ad uno il suo regalo a S. Giuseppe*).

S. Gius. Sono più che persuaso del vostro buon animo, e 90
vi ringrazio, voi e tutti questi vostri, moglie, figlia e compagni, dell'affetto che avete verso di noi, accertandovi che vi sarà largamente rimunerato dalla divina munificenza.

---

(1) Ambedue le ediz. *Quet.* (3) B. *ausí.*
(2) „ „ *parqué.* (4) B. *mosteran.*

Alin. Bèla spôśa, dèm ist fiólin aṇ bras, cómbèn a ṇ' sôṇ (1) nènt dégna d' tôcäló.

M. V. Va in braccio a tutti e sta con tutti.

Alin. Car èl mè bambiṇ! Räiś dël mè cheur! Accôntantèvi (2) ch' a v' fassa am pò ïṇ baśiṇ, e 'ṇ baśandvi a v' dag èl | mè cheur, e mi sareu cóntènta, e vôi sarèi èr mè 91
amôr. Dén a 'sti paṇ csí gròss a ṇ' sta mia bèn aulïpá ist bèl fióliṇ. Aurélia, vén anaṇ, déstènd èl pèzzi csí quí e ji bïtrôma antórn pèrch' ô n' aba pï frégg.

Aur. Aṇ tèrra? Oh ch' a ṇ' sta nèṇ bèṇ.

Gel. Oh ch' a sèi csí gajòffi! Asćè adèss ch' déstènd an tèrra èl mè gabaṇ. Oh la bèla fòrtüna ch' a i avreu quand èl mè gaban avrá tôccá èl nòst (3) Méssia! Adèss... (*lo distende*). Csí, nè?

Alin. Va bèṇ. Sa 'l pèzzi, Aurélia.

Aur. Pièji; fassèló, ch' mi ló scaudreu cón èl fiá pèr nò 92
ch' al sènta la frégg. Ah bèla bóchina! Madòna mèri, vardèi am pò cóm 'l rid cóṇ bèla grazia. Cara bóchina! Quand (4) l' abi fassáló, vorrè am pò baśäló. (*Mentre Alinda sviluppa il bambino, Aurelia ruba le pezze usate*).

Alin. Via là, bardassèla (5), lassa fè. (*Alinda fascia il bambino ed i pastori suonano: indi dice*) Òrsü, a l' è fassá. Oh èl bèl òmniṇ! Am pò ïṇ baśiṇ aṇ s' côl bèl
môstassiṇ. O Gilind, piè èl vòst mantè e | tniló da chïnt 93
adèss.

Gel. A ṇ' l' èu pï d' bśògn?

Alin. Nò.

Gel. Oh èl mè car mantè! Ch' a t' veui tní csí da chïnt adèss!

---

(1) B. *sont.*
(2) B. *accontentavi.*
(3) B. *nos.*
(4) A. *quandi.*
(5) B. *Via, bardassela.*

Alin. Èl mè pèzzi aïśá avanda sôṇni, Aurélia?
Aur. Dèm ist fióliṇ.
Alin. A t' dig, avanda ch' sôn èl pèzzi aïśá?
Aur. Ché (1) ch' fèi, pastôr, ch' ṇ' sóṇni nènt?
Alin. Sí, va a própòśit. A t' dig, vanda ch' sôn èl pèzzi aïśá?
Aur. A i eu quí mi. Ché (2) ch' vòli?
Alin. Sí..... t' èi róbá au Signôr, t' n' accòrźrá. 94
Aur. Èbbèṇ, a i veui tníi mi.
Gel. Varda la bardassèla..... mét źü is pèzzi.
Aur. Amsé pari, a i veui tníi mi..... sèvi.
Gel. Parchè? (3).
Aur. Parchè (4) ii veui métti ant ïṇ bèl cavagniṇ, aprèss al mè léćć, e tïtt èl sèiri a i baśreu cóṇ graṇ rivèrèṇzia.
Alin. T' a i pèrdrai.
Aur. A m' pèrdreu pïtòst mi.
Maf. Sí, sí..... fèvii dä, ch' a m' na darèi a mi aṇcasí, da | tní cóṇ dvóziôṇ (5), parchè (6) a m' na dará mia nò. 95
Aur. Sí..... ti t' a i vôrèissi da pèrdi ant la stala. Isti sôṇ còśi ch' a bśògna tníi cóṇ gran dvóziôṇ (7).
Maf. T' farèisti (8) méi a damne am pòchi.
M. V. O via, lasciate a questa figlia le pezze del mio figliuolino, perchè so che li terrà con divozione e riverenza.
Aur. A i veui tníi pï car ch' pódreu e d' tïtt côl ch' avreu. A vrèv pódivi róbä aṇcasí ist bèl fióliṇ. Ló veui baśäló. Dèmló, madòna mari.
Alin. Pia, ma varda a fäji mal. 96
Aur. Cara bóchina, car còriṇ!..... Dśí, vôiaćć, s' n' èi mai vïst ïṇ fióliṇ csí bèl cm (9) l' è côst.
Gel. Òrsü, quí ô s' priṇsipia a fès dí. Andômsni am pòc a

---

(1) (2) Ambedue le ediz. *que.*
(3) (4) (6) Ambedue le ediz. *parqué.*
(5) (7) A. *divozion.*
(8) A. *faresti.*
(9) A. *chem.*

fè i faćć nòst [1] e alvômji l' aṇcòmód, ché s' asćiôma ch' ô sô sia lvá, ô śmariṇrá, e s'aṇfaṇgrôma fin ai euǵǵ.

Aur. E csí prést a i ômma da tôrnè a ca?

Gel. Sí, cara fia. Daji ô sò fióliṇ, ch' a tôrnrôma dl' atër vòti.

Aur. A v' dag, ò bèla spôśa, èl vòstr amôr; ma quí a v' lass tïtt èl mè cheur.

Gel. O via, andômma tïćć ..... A v' dômma [2] èl bóndí, 97
amsé Gïśèp e Maria.

S. Gius. Il Ciel vi benedica, o amici, in questo viaggio e sempre.

M. V. Andate pur felici, o fortunata gente, e siate benedetti dal sommo Iddio, che vi prosperi in questo mondo e vi feliciti nell'altro. In quanto a noi, vivremo sempre ricordevoli dei beneficii da voi ricevuti, e vi saranno ricompensati, massime con l'eterna gloria.

Gel. Viva viva ist bèl bambiṇ
e fômji tïćć ïṇ bèl aṇchiṇ.

---

[1] A. *nostr.* [2] B. *dema.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala regia. Giorno.

Imperatore OTTAVIANO, MECENATE, MARCO AGRIPPA.

Imp. Dunque nella scorsa notte sono caduti a terra i simulacri tutti degli idoli, si è ritrovato spento il fuoco sacro con tanta diligenza e venerazione custodito dalle vestali, ed è rovinato il famoso tempio dedicato alla Dea della pace? 98

Mecen. Così non fosse, o Sire, ed io in parte ne son testimonio di vista, avendo nel qui vicino tempio veduto con non asciutte pupille i fragmenti del simulacro di Giove.

Imp. O che mentiscon gli oracoli, o che siam giunti alla consumazione de' secoli. Osservaste mai l'iscrizione posta sovra la porta del rovinato tempio?

Marco Agr. Più volte la vidi.

Mecen. Ed io pure, ed erano queste le precise parole:

TEMPIO CHE DURERÀ IN PERPETUO.

Marco Agr. Così appunto.

Imp. Già vi suppongo ben intesi della storia e de' motivi di tale iscrizione; non fia però disdicevole il rammentarla. Fu costrutto questo famosissimo tempio sotto Numa Pompilio sabino, secondo re; e se Roma è tenuta a Romolo e Remo per l'origine, a Numa è obbligata per la religione, mercecchè quelli gli diedero l'essere e questi il benessere. Sudò l'arte stessa nell'erezion di questa sagrata mole non men per fregiarla d'ingegnosa architettura, che per renderla resistente alle ingiurie del | tempo. Perfezionato che fu il sontuoso edifizio, si 99
consultò l'oracolo insino a quando sarebbesi retto in piedi questo tempio; e se ne ebbe in risposta che saria durato insino a tanto che una vergine partorisse. Quindi i Romani stimando (e con ragione) una tal cosa per impossibile, fecero scolpire sulla porta l'iscrizione suddetta. Ora però con nostro sommo rammarico e non poco timore siamo costretti a piangerne l'inaspettata rovina.

Mecen. Aggiungansi nuovi portenti, ed è che in questa mane si son fatti vedere tre soli sul nostro orizzonte. Di più èvvi una fonte in Roma che sono di già più ore che scaturisce olio perfettissimo, che sorge in tanta abbondanza, che scorre omai al Tevere.

Imp. Che ne dite di sì inauditi accidenti?

Marco Agr. In quanto a' secondi, li considero per ottimi presagi.

Imp. E in quanto agli altri?

Marco Agr. Non so che dirmi.

Imp. Ah che la caduta de' simulacri, la rovina del tempio e l'estinzione del fuoco sacro molto mi dànno a dubitare! e da sì spaventosi presagi ne temo funestissimi gli eventi. Ora sì che pur troppo ben conosco non esservi niun bene durevole in questa valle di miserie: anzi se vi è qualche piccola ombra di piacere, vien

frammischiata, o almen seguita, da mille inopinate sciagure. E che mi giova l'avere procacciato ad un mondo intero la tanto desiata e quasi non più conosciuta pace, se quella viene scacciata non men dal mio cuore, che da' miei popoli tutti, i quali, al par di me, suppongo da mille timori invasi?

Mecen. E come, o Sire, così in un subito lasciate occupare la magnanimità del vostro regio e generoso cuore da un timore di supposte sciagure?

Imp. E vi sembran forse malfondati i miei timori? 100

Mecen. Sì, o Cesare invitto. Posto che questi fossero preludii di sciagure, amano i Dei di esser temuti, ma nello stesso tempo si pregiano di vedere umiliati e supplichevoli a suoi piedi i mortali. E non s'adorerebbero per Dei, se non fossero più atti ed inclinati a diffondere sopra di noi i loro beneficii, che a fulminare le loro vendette. Ditemi, sire, non sono più astretti i numi a non lanciare contro di noi i lor castighi senza far precedere segno alcuno? Eppure oh quanto di rado ciò si osserva! Dunque egli è evidente, che ci minacciano, acciò con i nostri voti facciam rivocar i loro decreti e ci amano piuttosto emendati che puniti.

Imp. Dite bene. Senza indugio dunque si faccian sviscerar i monti per trarne i più fini marmi, s'impoveriscano de' più pregiati metalli le miniere più feconde; studino i più sperimentati scalpelli che vanti l'arte fidaica; impieghi la veemenza tutta il fuoco nel render liquida la durezza dei minerali, acciò possan ricevere le più squisite e meravigliose forme; s'innalzino con celerità i simulacri distrutti; s'ordinino frattanto i più sontuosi sacrifici, che abbiano giammai mirati con occhi di stupore i trasandati secoli e coll'intervento dell'eccelso Senato, dell'Ordine equestre, e de' magistrati tutti, si svenino a migliaia le vittime e si struggano i più odorosi

timiami di Saba. In somma purchè venga placato il divino sdegno sfarzeggi la pietà al maggior segno.

Mecen. Già parmi di veder il gran Tonante
Le preci udir, e cambiar sembiante.

Marco Agr. E di supplice cor quest'è il bel vanto
In gaudio convertir l'istesso pianto (*partono*).

SCENA II.

Bosco.

GELINDO, ALINDA, AURELIA, MAFFEO *ed altri pastori.*

Gel. E csí? Còśa na div, la mè gènt? Èl nènt ïṇ bèl mô- 101
stass côl d' côla dòna, am pò pï bèl dl' aṇgri ch' vôiaćć divi ch' l' èi vüst?

Alinda. Al seu dërcò mi! S' v' l' eu da dí, mi a sôn arstá aṇcantaja (1) a vôghi csí 'ṇa bèla chëriatïra.

Aur. Pr mi, a ṇ' chërz mai ch' la sia 'na pèrsóna d' ist mónd.

Maf. A l' eu csí ant la tèsta ch' ô sia cäic aṇgri avstí da dòna.

Gel. Taś, tarlïcc (2). Da quandi aṇ sa ch' i aṇgri partô- 102
rissô?

Alinda. E côl matòtiṇ, còśa na divô?

Aur. Côl peu a s' farèiva avrèi bèṇ fin dal préji, tant chëm l' è bèl e graziôś.

Alinda. L' è bän ïn darmagi ch' ô sia ant côl miśéri.

---

(1) B. *encantaia.* (2) B. *tarlic.*

Gel. Äv (1) daćć da mènt a côl bóṇ vèǵǵ, cóm ô s' tén d' bón d' côl matòtiṇ, e cóm ô sèrv la dòna cóṇ paziiṇzia?
Aur. O dipari, bäichè lá dla gènt ch' i vénô (2) aṇvèr quí. Oh chëm i aṇghërśô èl pas! Chi sôṇnô mai?
Gel. Còśa veut mai ch' a sapa?
Alinda. Pódrè dèss, ma i sôṇ gènt ch' i ṇ' côgnôssô. 103
Aur. Vardè lá ch' i ṇ' ségnô (*di dentro*: Au, au).
Alinda. Asćiômii, asćiômii.
Aur. Oh! Säv chi sôṇ?
Maf. I m' párô Médòr, Tirsi, Amarilli cón ô sò matòt?
Alinda. Salafè, ch' i sôṇ lôr! (3).
Gel. Sí, sí, i sôṇ lôr, i sôṇ lôr.
Maf. I sautô ch' i parô cravèt (4). Èl bśògna ch' i vagô a spôśi.

SCENA III.

MEDORO, TIRSI, AMARILLI *con* RAGAZZO *per mano e detti.*

Med. Eh bóndí, Gilind. E cóm fèv a trôvèv pr ićć paiś? 104
Gel. A v' salït, Médòr e la bèla cómpagnia. E ch' bóṇ vènt v' ha pôrtá pr ist bandi?
Amar. A v' dag èl bóndí, madòna Alinda. E csí, stäv bèṇ?
Alinda. Cóm Dio veur, la va bèn a sèrvívi. L' èi quí 'l vòstr bèl matòt, ch' l' è tòst grand da mariè.
Med. A tïćć i côntô n' ha avsï (5) avní aprèss.
Aur. Bóndí, madòna Amarilli. Ô v' la sèi piaja bèṇ pr èl frèsc. E aṇvanda siv aṇcaminá?
Tirsi. A nò sôma maṇc nôiaćć, së la vrèi ch' a v' la digô bèla e gïsta. A seu ch' andôma aṇvér Bätlèm. 105

---

(1) B. *au.*
(2) Entrambe le ediz. *venu.*
(3) In A. queste parole sono anch'esse pronunciate da Maffeo.
(4) B. *crave.*
(5) B. *ausí.*

Gel. E còśa andäv a fè pr côl bandi? Avrèv fórs andè a fèv scrivi?

Tirsi. Oh n' a ṇ' sôma avnï ch' r' è ża aṇ pèss.

Med. A v' direu. Sta neućć antórn al prüm cantè dël gal, mèntri ch' i èrmó ant la stala, a i ôma vüst ïṇ graṇ splandô, e ô i è cómpárs ïṇ bèl mattôṇ. A stimôma ch' ô sia ïn aṇgri e a 'ṇ sôma d' aṇva ô sia antrá. Ni pèr l' ïss, ni pr la fnèstra, l' è pr impôssibô ch' l' aba póssï passè, prchè tïtt èra bäṇ staṇgá. Ammaginäv! | Antërcôlla a 106
sôma arstá tïćć bèi e cheućć. Chil ô s' n' è accòrć (1) e a n' ha dićć ch' n' abô pau d' nènt e ch' l' è vnü pèr däni ïna bóna (2) neuva: ché gïst aṇlôra ô i èra ná 'l Méssia, ô Sarvatô dël mónd, avśin a Bètläm (3), e ch' pr antërségn èl trôvrôma aurippá an di pòvër pagn, accôgiá ant ïna gríppia. E peu a i ôma santí a cantè móndbän dël vôś, e a chërz ch' i fôssô vôś d' Paradiś.

Rag. E mi ch' dërmiva csí bäṇ, i m' haṇ fina (4) désvigiá, e sèbäṇ ch' a i èis i euǵǵ ciòs, a l'eu vüst dërcò mi côl bèl | mattôṇ. 107

Med. Còś' ômne faćć? Vitt vitt a i ôma dá partí al nòstr (5) pèjôri, a i ôma taccá tïćć quäicòś da pôrtè aufrí e a i ôma taccá la stra aṇvér Bätlèm (6). Aura andôma sèrcánd sta cabana e a ṇ' sôma s' la sia ò a mónt ò a val.

Gel. Oh ista sí ch' l' è chïriôśa! L' èi da savèi, ch' tïtt côl ch' l' èi quïntá l' è aṇcapitá (7) dërcò a nôiaćć, e gïst adèss a s' 'naṇ vnôma da lá.

Tirsi. Oh, cóm l' è csí, fèni am pòc ra piaśí d' móstrèm aṇvanda (8) r' è. 108

---

(1) B. *Chil es n' accorc.* Potrebbe anche essere presente: *Chil o s' n' accorć*, ' egli se ne accorge '.

(2) A. *bonna.*

(3) A. *Batlam.*

(4) A. *fin.*

(5) B. *nost.*

(6) A. *Batlam.*

(7) A. *incapità.*

(8) B. *avanda.*

Maf. Oh!..... ô l' avrèi vüst siṇquanta vòti. Säv aṇva l' è côla cabana rôta, aṇvanda andávô cazzè a la sósta 'l pèjôri d' vòti ch' a s' trôvávô aṇ (1) pastïra ch' ô i avniva quäic dlïvi ò quäic tèmpôral?

Rag. Oh a sò mi aṇva l' è, dimari. L' è daṇva ch' ô m' cassavi a dërmí quandi ch' al fèiva tanta caud, e d' vòti ch' ô m' pècinävi.

Med. Oh adèss a seu aṇva l' è. Csí l' èv (2) vüst côl bèl matòtiṇ?

Aur. A l' ôma vist sicüra, e i ôma vüst dërcò la sò mama, 109
ch' l' è csí bèla.

Alinda. Vôgrèi ïṇ bèl bambin e ïna bèla dòna.

Gel. A divla, a sôṇ mi ch' i eu môstrá côla cabana a côla gènt. Bśògna ch' ô sapi ch' a vniva d' aṇ Bätlèm (3) cóṇ l' aucaśiôṇ ch' a i èra andá a fäm scrivi, e a m' sôn aṇcôntrá ant ista gènt, ch' i èrô tïćć bèi e désprá, ch' i n' tërvavô nènt aṇvanda allôgiè pr la gineuria, e i èrô quasi arsòlït dë dôrmí sótt a i èrbô pèr côla neućć. Mi la cómpassiôṇ m' ha tôccá (4), massimamènt
pr | côla bèla dòna, ch' a n' eu mai vist la parigia. Am- 110
maginäv, pòvär chëriatïri! Chila l' èra gravia, ô sò om l' è ïṇ pòvër avgïṇ. Amnäi a ca mia l' èra tròp da lóṇź e l' èra tòst neućć: lôraćć i èrô staṇc ch' i ṇ' 'naṇ pèivô pï. Basta: tant a i eu (5) stïdiá (6) ch' ô m' è vnü aṇ tèsta côla cabana e a i l' eu môstrá. Lôr i s' 'naṇ sôṇ andá lá, e mi a m' na sôn avnï a ca. Appèna arrivá ô m' è avnü aṇcôntra la patrôṇna e tïtta la nòstra gènt, e i m' han dićć ché gïst aṇlôra ô i èra cómpars ïṇ aṇgri cóṇ ïṇ
graṇ splandô, cónfórma l' èi dićć vôiaćć, | e ô i ha dićć 111

(1) A. *in.*
(2) B. *eu.*
(3) A. *Batlàm.*
(4) A. *taccà.*
(5) B. *eo*, ma forse errore di stampa.
(6) A. *studià.*

ch' i vagô avśiṇ Bätlèm [1], ch' ô i èra ná èl Méssia, ch' i 'l trôvrán ant ina grípia aṇ mèz a dói animá. Mi ch' a sèiva la listòria, a m' na sôṇ sïbit ammaginá [2] ch' ô n' dèiva èssi atr ché côla dòna ch' èiss faćć, cóm pïra a i eu sïbit dá dô naś. A i ôma taccá tïcc côl pòc ch' a sôma trôvá avèi, e a s' na sôma andá, e gïst adèss a n' avnôma.

Aur. Ô n' i è nïṇ ché s' peussa aṇmaginè quant ô siô tïćć bèi e côntènt e côṇsólá.

Tirsi. Oh 'l bèl aṇcóntr! Ch' aṇcóntr l' è staćć ô nòstr! Méi a ṇ' pèimô aṇcapitè. 112

Med. A v' sôma bèṇ tant aubrigá ch' ô n' abi môstrá sta cabana.

Amar. Pèr nôiaćć antant a ṇ' säivô nènt aṇva a s' andásmó.

Tirsi. Oh via, bóndí.

Gel. Fè bóṇ viagi. Sé ṇ' fïss pr iss tavèrni d' iss dòni, a v' farèiva cómpania aṇfin a lá, ch' tant veurèiva tôrnä bän auranté [3].

Med. Oh adèss ô ṇ' fa pï bśògn d'atr, a sôma aṇva l' è.

Aur. Tôrnômji, dipari. Pr mi a ṇ' sôṇ nènt affaćć staṇca.

Gel. A ca, a ca, ch' èl peussi dè órdô al pèjôri e fä èl 113
fôrmaǵǵ.

Tirsi. Nôiaćć andávô sèṇsa savèi avanda.

Amar. La próvidèṇza dô nòst Signôr a l' è granda.

Med. Car Gilind, tôcchèm quí la maṇ, e arvôgsi ch' la na andrá pï var lôntaṇ.

Gel. Slóṇga èl pas la mè dòna e la mè mata, ch' èl fèji avrán èl pèćć gròss chëm 'na pignata.

---

[1] A. *Batlam.*

[2] B. *anmaginà.*

[3] A. *anvranté*; B. *auvranté.*

SCENA IV.

Sala regia.

Imperatore Ottaviano *e* Mecenate.

Mecen. Così è, o Sire, questo gli è un gran giorno di portenti, poichè non v'entra straniero in Roma, | che non 114
sia latore di meravigliosi e non più uditi eventi. Chi asserisce aver nelle loro contrade veduta nella scorsa notte una nube così risplendente, che lasciava in dubbio se fosse nube oppur meriggio. Chi racconta, che nonostante l'invernale stagione siasi fatta sentir ne' lor paesi l'aria così temperata, che gli alberi si sono ammantati di fiori, ed alcuni si sono fatti vedere onusti di frutti. Da altri si sente aver nei loro contorni piovuto candidissimo latte. Èvvi poi chi racconta esservi caduto nelle loro campagne, in cambio di neve, miele dolcissimo.

Imp. Ci rende ammirati il vostro racconto.

Mecen. Tutta Roma è stupefatta per sì portentosi accidenti; ed il Senato ha fatto chiamare a sè più di quelli stranieri che recan tali novelle prendendone le loro deposizioni.

SCENA V.

Marco Agrippa *e detti.*

Marco Agr. Alla gran M. V. si umilia Marco Agrippa per annunciarvi e congratularsi dei sublimi onori, che vi prepara l'eccelso Senato di Roma.

Imp. Il Senato è troppo propenso per l'esaltazione di Ottaviano. Adunque qual nuovo modo ha egli approvato per rendere maggiormente famoso il nostro nome?

Marco Agr. Ha determinato, pria che Febo in sen di Teti languisca, di far dichiarare la Maestà Vostra signor dell'universo, e poscia collocarvi, benchè vivente, nel numero degli Dei, col farvi arder incensi e porger adorazioni.

Imp. Lungi, lungi da noi siffatte adulazioni, e non sia mai vero che a tali peripezie Ottaviano accondiscenda. Non è questo il modo di andare al riparo de' castighi 115
minacciati dalle deità sdegnate, anzi egli è maggiormente irritarle, non vi essendo cosa che più spiaccia ai Numi, quanto la superbia dei mortali: servendoci di ben chiaro esempio i precipitati Fetonti e gli Icari sommersi. E quai motivi ha il Senato di venire a siffatte risoluzioni?

Marco Agr. Così gli additano, oltre le rare qualità della Maestà Vostra, che hanno più del divino che dell'umano, i prodigi in quest'oggi occorsi, e massime fra gli altri l'intender, anzi l'esser stato certificato, l'aver piovuto in alcuni luoghi candidissimo latte, ed in altri dolcissimo miele. Riflettendo pure ai vaticinii lasciati dalla Sibilla Cumea in quei versi:

Cum Deus ab alto Regem dimittet Olimpo,
Dulcia tunc melis defundent pocula Coeli,
Et niveo latices erumpent lacte soaves.

Imp. D'altri fuorchè di noi interpretar si denno questi vaticinii.

Mecen. Altri che la M. V. in oggi non venera il mondo.

Imp. Siasi comunque si vuole, a ciò non vogliamo acconsentire; poichè

Chi geme dell'impero sotto il pondo
Non basta per regnar fuori del mondo.

Marco Agr. Il Senato comanda, il popol vuole,
Che sublimato siate al pari del sole.
Mecen. Struggansi incensi, ed ergansi gli altari
A chi de' Numi è sublimato al pari (*partono*).

SCENA VI.

MARIA VERGINE *e* S. GIUSEPPE.

S. Gius. Ecco, mia dilettissima sposa, come la divina Provvidenza ha saputo riparare alle nostre indigenze per mezzo di que' pastori.
M. V. Già ne recai all'eterno Padre i ben dovuti ringra- 116
ziamenti, avendo pure considerato come il Signore si compiace dell'umiltà, coll'aver voluto nel di lui nascimento essere riconosciuto ed adorato dai poveri ed abbietti pastori a preferenza de' grandi del mondo.
S. Gius. Osservaste la cordialità di que' rurali?
M. V. Non solo osservai il loro buon animo, ma il mio cuore è andato riflettendo le loro parole.
S. Gius. Ma parmi di vedere altra truppa di gente, che, se non erro, vengono a questa volta.
M. V. Io frattanto mi ritiro nella capanna per vedere se il fanciullo dorme ancora (*parte*).

SCENA VII.

MEDORO, TIRSI, AMARILLI *con* RAGAZZO *per mano.*
S. GIUSEPPE *in disparte.*

Med. S' a ṇ m' iṇgáṇ nènt, a r' è quí la cabána ch' n' 117
ha diċċ Gilind.

Tirsi. Pr mi a m' smija gïst (1) côla.

S. Gius. Osservano a questa volta. Certo che qui se ne vengono.

Amar. Bäichè lá ch' ô i è ïn vèǵǵ. Ciamèine a chièl; ô n' savrá dèni quäic (2) neuva.

Med. A v' dag èr bóndí, barba. A n' savrèissi am pòc dí 118
s' ra sia ista côla cabána, anva sta neućć ô i è ná ïn matòtín?

S. Gius. Giusto quella per appunto; e che cercate adunque?

Amar. A r' è, s' ar fôss pr impôssibô, avrèismó vôgró e adórèló.

S. Gius. E come fate aver queste notizie, esser quivi in questa notte nato un fanciullo?

Tirsi. Oh! ô i è fórs pòca gènt, ch' abô savï prima d' (3) nôiaćć, sibèn ch' a síimó da lónź.

S. Gius. Possibile! 119

Tirsi. A r' è csí cóm a v' ra dig.

S. Gius. E come mai può esser questo?

Med. A v' direu. Sta neućć, mèntri ch' i èrmó ant ra stala e ch' a dávmó órdô ar nòstër pèjôri, a i ôma vüst ïn gran splandô: èl pariva gïst ch' ô lòśnass. E antërcôla a sôma arstá am pòc an s' ra bòtta, e ant côl mèntri ô i è cómpars ïn bèl mattôn avstí dël côlôr dra (4) maschèrpa, ch' ar pariva ïn angri, e ô n' ha dićć ch' a n' ábô pau d' nènt, ch' anzi a r' è vnï pèr dèni | dël bón neuvi, e 120
ch' andásmó avśin a Bätlèm (5), ché gïst anlôra a i èra ná èr Méssia, ô Sarvatô dël mónd, e ch' andásmó a adórèló. Cóśa ômne fićć? A i ôma dá partí ar nòstër (6) fèji, e peu a i ôma taccá èr nòstër gambi an spala e a s' na sôma avnï quí. E pr stra a l' ôma trôvá

(1) B. *gista.*
(2) A. *queic.*
(3) B. *ch'.*
(4) B. *dara.*
(5) A. *Batlam.*
(6) B. *nostr.*

di amiś, ch' i n' haṇ môstrá da pï a maṇc la cabana aṇva l' èra, aṇzi i n' han diċċ ch' a n' avnivô e ch' i haṇ vüst e adórá èl bambiṇ.

S. Gius. Così è per l'appunto.

Amar. Sarèisvi pèr fórtïna di sòi? 121

S. Gius. Voi lo diceste.

Amar. Chëm l' è csí, a s' n' arlègrôma bèn tañt.

Med. S' póräisló avèi la grazia d' päiló vôghi ist (1) matòtiṇ?

S. Gius. Ben volentieri. Attendete qui fuori che vado ad avvertir la mia sposa ed or ora vi sarà dato l'ingresso in questo miserabil tugurio (*parte*).

Tirsi. Schïśèm am pòc dr' aṇcòmód (2).

Med. Oh èr bèl avgiṇ! R' è peu galant. Òrsü, fieui, pargèv tïċċ pr adórè ô nòst Méssia, ô Sarvatô dër | mónd, 122
e andè cón tïtta rivèrèṇzia e tïtt arspètt. Arriòrdèv ch' l' è côl ch' è stá tant asċiá dai nòċċ vèǵǵ e dai Prófèta. Considérè ra graṇ fórtïṇna ch' r' è la nòstra d' pèiló vôghi.

SCENA VIII.

S. Giuseppe, Maria Vergine *nella capanna col bambino in una mangiatoia e detti.*

S. Gius. Eccovi accondiscese le vostre brame.

Med. Oh tèrdédéri ra bèla fômna!

Tirsi. Oh ra bèla chëriatïra!

Amar. A v' dôma èr bóndí, bèla spôśa. 123

M. V. Addio, garbata gente.

Med. A ṇ' sôma nènt gaba gènti.

Amar. A sôma pòvri sí, ma tant pï da bäṇ.

---

(1) A. *is.* (2) B. *incomod.*

S. Gius. Avete mal inteso. Ha detto garbata gente, cioè gente dabbene, come appunto voi dite.

Med. Ah!..... csí sí. Cómpatíni üṇ pò. R' è ché sôma am pò gnôrant. E csí, stäv (1) bäṇ?

M. V. Così mi favorisce il Cielo.

Amar. A s' n' arlégrôma bän tant, dcò d' côl matòt | ch' 124
r' aví. A sôma avnï a bèra pòsta pèr vôgró.

S. Gius. Siam tenuti al vostro affetto.

M. V. Eccolo che dorme.

Amar. Ch' ar ló déstôrba nènt, pòvër matòt.

Med. Oh cóm r' è bèl! Èr (2) bśògna bäṇ ch' ô sia d' nòbil giäntil säṇg.

Amar. Ô smia tïtt a ra sò mama.

S. Gius. Di nobiltà non v' è chi lo avanzi.

M. V. Di bontà non v' è chi lo superi. Ma ecco che si sveglia.

Med. A l' avrèismó prighèla d' ïna grazia, s' ar fôss pr 125
pôssibô.

M. V. Chiedete pure, che quantunque io sia una povera ancella del Signore, con tutto ciò sono tutta cuore per compiacervi.

Med. Ch' la s' cóntènta ch' baśásmó i pé ar sò matòtíṇ.

M. V. Ben volontieri (*Medoro bacia i piedi al bambino*).

Med. Ah, ch' ista r' è ïna graṇ fòrtïṇna d' pèi baśè i pé a nòst Signôr!

Tirsi fa lo stesso. Car èl mè matòtiṇ! A v' cóntèntäv | ch' 126
a v' baśa i vòćć psiṇ?

Amar. fa lo stesso. Cón tïtta rivèrèṇzia e tïtt amô a baś i pé ar mè car Signô.

Rag. E mi, dimari, lassèm am pò baśè i pé a côl matòtíṇ.

---

(1) B. *stavi.* (2) B. *el.*

Amar. Sü via, pia ô tò panät, lévti èr môrfèl da taccá au naś, aṇśnôǵti, baśii.

Rag. E csí, a v' cóntèntäv, èl mè car matòtiṇ, ch' mi a v' fassa aṇ s' i vòćć pé ïṇ bèl baśiṇ? (*gli bacia i piedi*).

Med. Adèss a i sôma bän tant aubrigá. A s' sôma piá l'ardimänt d' pôrtèji am pòc d' arbiôṇ, dói ò trèi póm, quatr bischeućć e ïna dónżèna d' euv bäi e frèsc. S' a 127
i èismó avü quäicòś d' méi a l' avrèismó pôrtá.

M. V. Vi ringrazio del vostro buon cuore e il Cielo ve lo rimuneri. Prendete, o Giuseppe, i regali di que' pastori.

Rag. E mi a v' eu pôrtá dói auźlät [1] ch' a i eu ciapá säira a ra säira sót la capèla.

Med. Òrsü, alvômji r' aṇcòmód. A v' fôma tïćć 'na bèla rivèrèṇzia, e cómpatíni am pòc dr' ampèrtinèṇzia.

M. V. Feliciti il Signor la vostra sorte.

S. Gius. / *M. V.* } E il Ciel vi doni ancor dopo la morte.

SCENA IX.

—

Sala regia.

—

IMPERATORE *e* MARCO AGRIPPA.

Imp. Riferite dunque al Senato, che intorno a ciò in verun modo non vogliamo accondiscendere alle di lui inchieste. E se egli si fonda sopra i vaticinii lasciati dalla Sibilla Cumea, noi dall'oracolo | d'altra Sibilla ancor vivente 128
ci prevagliamo per dar nostre repulse. Dovete pertanto

---

[1] A. *auzlet.*

sapere che venendo tuttavia importunati da' messaggieri del Senato per avere il nostro consenso, intendendo egli dichiararci signor dell'universo, e collocarci fra gli dei, come ben sapete, noi stimammo espediente di consultar tal fatto con la famosa Sibilla Tiburtina, stupore di questo secolo, e perciò femmo quella avvisata, acciò da noi si portasse nel nostro giardino vicino al Campidoglio. Quivi giunta, le notificammo il motivo per cui l'avevamo chiamata a noi, ed altra risposta non ci diede, se non che ci disse: che verso il cielo inarcassimo le ciglia. Ed ecco che vidimo sopra d'un'iride assisa una vergine che allattava un bambino, ed in quel punto udimmo una voce, che così favellò: *Haec est ara caeli.* Quindi mosso non so se più da una tal quale forza interiore, oppure dalle esortazioni della Sibilla, genuflessi adorammo il lattante fanciullo, udendo nello stesso tempo altra voce che disse: *Ille maior te est.* Ora lascio alla vostra considerazione se Ottaviano debba permettere di essere adorato per un nume e riconosciuto per signore dell'universo in faccia a tal prodigio. Anzi intendiamo di far pubblicare un editto con cui venga proibito a chiunque sia il chiamarci signore dell'universo, poichè

L'esser imperatore sol ci basta,
Di più si deve a chi su noi sovrasta.

Marco Agr. Ed io non altro posso rispondere alla Maestà Vostra, se non che

Il vostro ripugnare già non osta
Che al nome d'Ottavian ognun si prostra.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Bosco.

GASPARE, MELCHIORRE, BALDASSARE, *regi d'Oriente.*

Gasp. Eccoci dopo sì lungo e faticoso viaggio ormai vicini 129
alla famosa città di Gerusalemme.

Melch. Ella è questa la sede dei re della Giudea?

Bald. Quella per l'appunto.

Melch. Dovrebbe dunque essere la meta del nostro cammino.

Gasp. La stella che sinora ci ha servito non solo d'annunzio ma ancora di guida, ci condurrà sicuri al fortunato luogo; andiamo pur quella seguendo, che non possiamo errare.

Bald. Credo che i nostri dromedarii a quest'ora avranno preso un sufficiente rinfresco, sarà bene risalir su di essi e portarci quanto prima in città, poichè non vedo l'ora d'inchinare questo nuovo re.

Tant'è il desìo che di vederlo io sento
Che mille anni mi sembra un sol momento.

Melch. Egual brama mi strugge e m'arde il core,
Di veder e adorar sì gran signore.
Gasp. Goduta poi che avrò sì bella sorte
Sì, sì, che lieto incontrerò la morte.

SCENA II.

S. Giuseppe *e* Maria Vergine *nella Capanna.*

S. Gius. Oggi compisce l'ottavo giorno del nascimento del nostro divin figlio, perciò egli è giunto il tempo | di 130 adempiere la legge data dall'Altissimo al nostro patriarca Abramo e suoi posteri. Con qual nome adunque dobbiamo chiamare questo fanciullo?

M. V. Questo di già è stato determinato nel concistoro della triade augustissima, ed a me notificato dall' arcangelo Gabriele sin dal principio che mi annunziò l' incarnazione di questo divin Verbo dicendomi che Gesù sarebbe il di lui nome, che sarà grande, e che si chiamerà dell'Altissimo il figlio, che il Signore gli avrebbe conceduto il paterno soglio di Davidde e che regnerà nella casa di Giacobbe e che il di lui regno non avrà mai fine.

S. Gius. Quanto è grande la gioia che provo nel mio cuore in udir sì belle promesse!

M. V. E sarà vero che alla legge si assoggetti il legislatore? Che del peccato soffra le pene chi è impeccabile? Oh eccesso d'amore!
Penso al dolor che dèi patir, o figlio;
Si strugge il cuor, s'inumidisce il ciglio.

S. Gius. Al solo considerar l'alma sen langue,
Che devi incominciar a sparger sangue (*partono*).

SCENA III.

GASPARE, MELCHIORRE *e* BALDASSARE.

Gasp. Giunti appena in Gerusalemme eccoci abbandonati dal pianeta che finor ci servì di guida.

Melch. Questo egli è un chiaro segno che siam giunti al destinato luogo.

Bald. Bene; ma qui non si osservan apparati, non si celebran feste, non si danno segni di gioia pel nascimento d'un tanto sospirato signore; anzi neppur si ode chi ne favelli.

Gasp. Essendo già scorsi più di dieci giorni, probabilmente 131
si saranno terminati i tripudii e le allegrezze. Epperciò sarà bene lo spiare ove ei sia, non vi essendo chi ciò possa ignorare. Ma ecco un uomo che sen vien a questa volta, a questi ne chiameremo, che ce ne potrebbe dar qualche contezza.

SCENA IV.

GELINDO *con cavagna al braccio e detti.*

Gel. Ai mascärpin, ai säirass! Chi na veur catè? A bóṇ pat, a bóṇ pat.

Gasp. Amico! amico! 132

Gel. Chi m' ciama? Oh i sôn träi signôri [1] ch' èl bśògna ch' i vénô catè. O i n' è ïṇ ch' l' ha 'l môstazz ch' èl par èl chï d' ïṇ brôṇźiṇ. I sôṇ nänt avstí a r' èïśaṇza di aċċ, e i eu csí ant la tèsta ch' siô trè mascri.

---

[1] A. *sgnori.*

Gasp. Amico, accostatevi.

Gel. Eh via! Ch' i vagô a fè i faċċ sò: i haṇ bón tèmp, èl mè cari sôri mascri.

Bald. Ci sapreste voi dire ove sia il re che è nato pochi giorni sono?

Gel. Òh, òh, òh! Ô rè ch' r' è ná pòchi dí sôṇ? Ô nostr 133
rè l' è vèǵǵ cóm èl côcô (1). Ch' i vardô s' l' è pòchi dí ch' l' è ná!

Gasp. Almeno saran pochi dì che a lui sarà nato qualche figlio.

Gel. Tant pôrrèiva dès èl caś; ma pr mi antant a n' eu aṇcôr sèntí dí nänt, e peu, a díra gïsta, mi a ṇ' sôṇ nènt d' quí. A sôn dël bandi d' Bätlèm (2) e a vag aṇcapitanda quí d' an sèt aṇ quatr pr vèndi di mascärpin e di säirass. Na veurni catè?

Melch. Per ora non ci occorre. 134

Gel. (Côl dal môstaz näi èl bèl vôghi ch' èl veul fè a maṇgiè la maschèrpa!) Sicché, i m' haṇ faċċ stè quí a pèrdi (3) tèmp e i ṇ' veurô catè nènt? I farèisô mèi catè lôraċċ chè fè catè dai sèrvitô, pèrchè cóstôr, s' i spéndô déż, i daṇ peu d'antèndi al patrôṇ ch' haṇ spèis dôdéż, e côl ch' è d' pï i sèl ténô pr lôr. Ch' i vardô i bèi avaṇz ch' i fan a fè catè da i aċċ! Oh i bèi mascärpiṇ! Ch' i vardô cóm i sôṇ gròss. S' i 'naṇ veurô catè a ji pôrtëreu a ca.

Bald. Vi replichiamo che per ora non ci occorre. Se ci sa- 135
peste dar contezza di quanto vi chiediamo, vi sarebbe per voi una generosa ricognizione.

Gel. A i tôrn a dí, i mè cari signôri (4), ch' a ṇ' seu ló ch' i s' veuiô dí. (O l' ha peu 'l môstaz näi côl lá! Èl par ïṇ spazza caminṇ). Cóm l' è csí, a i dag èl bóndí. (*parte*)

---

(1) A. *cocco.*
(2) A. *Batlam.*
(3) A. *pardi.*
(4) A. *sgnori.*

Gasp. Addio. Bisognerà adunque chiamare ad altre persone native di questa città, che ci sapran dare qualche notizia.

Melch. Egli è perciò spediente inoltrarsi nelle contrade | e 136
piazze, ove vi è maggior concorso di gente.

Melch.
Gasp. } Sparì la stella e non si vede il sole.
Bald.

SCENA V.

GELINDO *solo.*

Gel. I n' ji sôn ża pï quí côi trèi signôri (1). A n' ji vôg da gnïn bandi. Avanda sônnô mai andá? I sôn psantá chëm l'èrba riza. Adèss ch' a i èra avnü pr vagnè la mancia a móstrèji (2) ô rè ch' i van sércanda, a n' ii treuv pï. Tant è; mi a n' seu ché diavô a m' èiss pr la safagna quand i m' sércavô cónt d' ist rè, ch' i divô | ch' 137
l' èra ná pòchi dí sôn. Nèn ésmi arriòrdá d' côl bambin, ch' l' è ná ant côla cabana! Pèrchè véramènt côl lá l' è 'l vér rè, e ô n' peur éssi atr ché côl ch' i van sércanda. Ma sïbit ch' m' è vnï a mènt, a sôn sïbit tôrná andré; ma sôn pï nènt stacć a tèmp, ch' a sòn ża andá via da quí. Basta: i n' peurô éssi var da lónż. A veui schïrlè tant ch' a i veui trôvè, e a i veui móstrèji ô rè ch' i van sércand, ch' l' è ná pòchi dí sôn, ch' i m' argalran bèn bèn. Mi pòvr (3) òm! Nèn ésmi arriòrdá anlôra!

Ma dvantè vèǵǵ ô l' è ïna brïtta istòria,
Pèrchè ô s' pèrd l' antéllèt e la mémòria. 138

(1) A. *sgnori.*
(2) A. *e mostreii.*
(3) B. *pover.*

SCENA VI.

Sala regia.

RE ERODE *solo.*

Erode. Me misero ed infelice! e che mi giova che la fortuna da uomo privato m'abbia innalzato al real soglio della Giudea, se ora le domestiche passioni non mi lascian godere neppur un momento di pace? Prevalendomi della regia autorità, ripudiai Dori mia prima consorte, avendo poscia chiamato per mia compagna al talamo reale Marianne, figlia d'Alessandro e nipote d'Aristobolo, discendente dal famoso Simone Macabeo, e per conseguenza de' legittimi pretendenti dello scettro di questo regno: fecondommi il letto di tre maschi, il minore di essi sen passò tosto dalla culla alla tomba. L'affetto che a Marianne professavo, facendosi vieppiù maggiore, m'infiammò di tal maniera il cuore, che non più discernendo ciò che pregiudicial mi fosse, non seppi ostar alle di lei dimande. Portata ella dunque dall'amore verso de' proprii figli, mi indusse a scacciar non men da questa regia che dalla città stessa Antipatro mio primogenito avuto da Dori, permettendo ad esso di venire in Gerusalemme solamente ne' giorni solenni. Prendendo ella dunque maggior ardire dall'affetto che conosceva in me 139
verso di lei, giunse a rimproverarmi di quanto che per politica di Stato operavo per sicuramente stabilirmi sul capo il diadema, dal che incominciò a scemarsi la passione che verso lei nudrivo. A questo si aggiunsero le accuse di alcuni zelanti, che la denunziarono per rea

della violata fede maritale, e di mille altri delitti, sino a prepararmi veleni; onde stimai opportuno di far quella toglier dal mondo. Arsero di sdegno i di lei figli, e considerandomi poscia più per nemico che per padre, da essi mi venìa ordito ben nefando tradimento, onde per assicurarmi dalle loro insidie stimai bene di richiamare Antipatro, acciò mi servisse di difensore contro d'Aristobolo ed Alessandro. Ora, per quanto mi vien riferito, il maggior di essi si è assentato da Gerusalemme, incamminandosi verso Roma, per porgere a Cesare contro di noi e a nome ancora del fratello le loro mal fondate querele.

SCENA VII.

ERODE *ed* ANTIPATRO.

Antip. Alla grandezza della Maestà Vostra s'umilia Antipatro, de' vostri figli il più obbediente e tra i vostri vassalli il più fido.

Erode. Caro Antipatro, unico sostegno della nostra età cadente; e come così affannato a noi ne venite? Avete forse scoperta qualche nuova trama da' vostri fratelli contro di noi ordita?

Antip. No, Sire, èvvi ben altra novità.

Erode. Eppure?

Antip. Sono giunti in Gerosolima tre orientali, tra quali
èvvi un etiope, che oltre il numeroso seguito, il | nobil 140
aspetto, gli abiti e le divise danno a divedere essere personaggi reali; e questi sen vanno liberamente cercando ed esplorando per la città ove sia il neonato re de' Giudei, asserendo aver eglino veduto alcuni giorni sono ne' loro paesi una nuova stella, che gli additava esservi

nato il vero re di Gerosolima, ed esserne eglino espressamente venuti per conoscerlo ed adorarlo.

Erode. (Ah quanto ci conturba sì infausta novella!) E che si dice di ciò per Gerosolima?

Antip. Tutta la città è sopraffatta.

Erode. Senza più perder tempo, d'ordine nostro fate venire i principi de' sacerdoti, i rabbini tutti ed i più saggi di Gerosolima, mentre con questi vogliamo consultare tal fatto ed esplorare ove sia per nascere l'aspettato messia.

Antip. Già le piante veloci impennan l'ali,
Volando ad eseguir cenni reali (*parte*).

Erode. Ora sì che sul capo mi sento vacillar il diadema, conoscendomi pur troppo usurpator di questo regno, quantunque per trent'anni abbia illegittimamente seduto su questo soglio, sovra di cui fui esaltato più dalla sorte, che dalla ragione. Conobbi ben sempre esser questo dovuto a' discendenti di Ircano il seniore figlio del famoso Simon Macabeo, e quantunque da Cesare fossi dichiarato re della Giudea, con avere di questo regno privato Antigono vero agnato e da me fatto comparire per nemico del popolo romano, con tutto ciò temei sempre d'esser un giorno deposto da' legittimi pretendenti. Quindi, debellato Antigono e condotto prigione in Antiochia, feci a quegli recider il capo, non restandomi allora altri che potesse contendermi la corona che il giovane Aristobolo fratello di Marianne nostra consorte e il vecchio Ircano avolo | della medesima, che allora trovavasi prigione appo 141
de' Parti. Quegli feci sommerger in un lago in Jericonte e questi a me ritirato feci toglier dal mondo; e non restando di tal prosapia che Marianne, pensando allora di goderne il pacifico possesso, con sommo nostro rammarico e non poco timore, sento esservi nato un nuovo re.

SCENA VIII.

ANTIPATRO *ed* ERODE.

Antip. Sire, eseguii quanto la Maestà Vostra m'impose. Qui nella gran sala del reale palazzo si trovan congregati i principi de' sacerdoti, i rabbini e savi di Gerusalemme e stanno in attenzione della Maestà Vostra per ricever gli ordini regi.

Erode. Or ora saremo da loro, frattanto procurate che questi tre stranieri, dopo terminato il congresso, a noi sen vengano con tutta segretezza.

Antip. Prontamente eseguirò gli ordini della Maestà Vostra. Ma.....

Erode. Dite, che bramate?

Antip. genuflesso. Vorrei supplicare la Maestà Vostra che si degnasse di richiamare a questa reggia ed al talamo reale la genitrice, la ripudiata Dori.

Erode. Vi si conceda. Fate pertanto preparare il nostro cocchio reale e prima che il sole se ne giunga all'occaso sia restituita al palazzo.

Ad Antipatro che per noi s'impiega
Tutto si concede, nulla si niega (*parte*).

Antip. Ora conosco il sommo eccelso amore
Di sì buon padre, buon re e buon genitore (*parte*).

SCENA IX.

GELINDO *solo.*

Gel. Gira da quí, gira da lá; a i eu tòst sghïrlá tïtta la 142

sittá e a n' i seu causè da gnïn̤ (1) bandi. Ciama a ist (2), ciama a côl, tićć i han̤ vüst. Chi m' diś i sôn̤ tirá ant (3) côla côntrá, chi m' diś i sôn̤ tirá ant ista. E mi a n' ii treuv an̤ nïn̤ leu. Ma côl ché m' fa sautè pï la rabbia a l' è pr côl ché m' è stá dićć, ch' i van an̤côr sércánd dô rè ch' l' è ná pòchi dí sôn̤, e i n' treuvô nïn̤ ch' i na sapa dè neuvi. E mi ch' a i móstèrrèiva an̤va | l' è e 143
ch' a tacrèiva 'na bóna man̤cia, a n' ii peuss causè (4) da gnïn̤ bandi. Pèr mi, ch' i s' an̤żégnô: a n̤' veui pï ambreui. A veui vardè d' fini d' vèndi i mè mascärpin̤, ch' a m' peussa andè a ca a fè i fićć mè, pèrchè tant a vôg ch' a sôn̤ désgraziá, ché s' a girèisa magara tïtt an̤cheu, a n' ii trôvreu mai.

A st mónd chi ha dla fòrtüna pèrvèrsa,
Tïtt a i va mal, tïtt a i va a la travèrsa.

SCENA X.

RE ERODE *solo.*

Erode. In Betlemme dunque deve nascere quegli che d'Israele dee stringer lo scettro, secondo è stato unanimemente conchiuso nell' odierno congresso! Con tale notizia adunque colà invieremo costoro che lo vanno cercando, servendoci de' medesimi per certificarcene, per poscia farne il ben dovuto scempio, ed assicurarci sul capo il vacillante diadema.

---

(1) B. *causè gnin.*
(2) A. B. *iist.*
(3) B. *an.*
(4) B. *cavsè.*

SCENA XI.

PAGGIO *e detto.*

Pag. Sire, tre orientali desiderano presentarsi alla Maestà Vostra.

Erode. Senza dilazione siano introdotti (*il paggio parte*). 144
Oh come a tempo sen vengono!

SCENA XII.

Tre REGI D'ORIENTE *ed* ERODE.

Gasp. Appena avvisati che la Maestà Vostra ci desiderava fummo subito a riceverne i cenni.

Erode. Non sì tosto udimmo il vostro arrivo in questa nostra dominante, che ordinammo che di tutti tre si cercasse il conto, acciò potessimo adempiere a quei doveri, che ci corrono verso personaggi di tanto riguardo, se non come richiede la grandezza del vostro merito, almeno come può il nostro buon genio.

Melch. La gentilezza della Maestà Vostra ha saputo prevenire l'obbligo nostro.

Bald. I cortesi tratti di un tanto re ci fanno provare in effetto quel tanto che di voi abbiamo udito per fama.

Erode. Ma diteci, qual motivo vi ha indotti ad onorar la città di Gerusalemme con la vostra presenza?

Gasp. Un astro prodigioso apparso ne' nostri regni ci ha fatto intraprendere questo cammino.

Erode. Non intendiamo questi vostri enigmi.

Gasp. Vidimo nei nostri paesi una nuova stella, che ci

additava esserci nato il vero re de' Giudei, quindi ci posimo in cammino quella seguendo. Essendo finalmente giunti in Gerosolima, quivi ci siam veduti abbandonati dalla celeste guida; pensiam pertanto essere questo il fortunato luogo, ove sia nato così sospirato monarca; ma restiam del tutto confusi nel sentire non esservi chi ce ne dia contezza: anzi ciascuno stupisce nel sentirsi fare tale dimanda.

Erode. Già questo da altri avevamo inteso: onde per dar 145
a divedere a voi tutti la nostra osservanza, fatti unire in quest'oggi i più saggi di Gerosolima, gliene abbiamo proposto il quesito e ne abbiamo avuta unanime risposta, che in Betlemme era il luogo destinato al natale di sì gran re.

Melch. Rendiamo ben distinte grazie alla Maestà Vostra cotanto propensa a favorirci.

Erode. Non merita ringraziamento ciò che è parte di dovere. Ma diteci, sono già molti giorni che vi è apparso questo fenomeno?

Melch. Saranno dodici giorni circa.

Erode. Ite adunque felici verso Betlemme e fate ogni diligenza per ritrovare questo reale infante e vi preghiamo poscia col vostro ritorno di notificarci ove egli precisamente sia, acciò noi pure possiamo ire ad adorarlo.

(Conoscerò con quest'ipocrisia
Chi il regno a me tosto levar desia).

Gasp.
Bald.
Melch. } Nostra cura sarà nostro piacere
Premurosi adempir questo dovere (*partono tutti*).

SCENA XIII.

Bosco.

MARIA VERGINE *e* S. GIUSEPPE *nella capanna.*

M. V. Se questa capanna, mio caro Giuseppe, sinora fu visitata da poveri ed abbietti pastori, in breve la vedrete illustrata con la presenza di personaggi reali, che lasciando le loro reggie sen vengono sin dall'Oriente per inchinare il nato Messia; così mi è stato rivelato dall'Angelo mio tutelare.

S. Gius. Che mi dite, o Maria? Qui fra gli orrori d'una stalla, fra le miserie d'una vil capanna dovremo | accet- 146
tare persone di sì alta portata? Già so che mi direte che se vi alloggia il più grande personaggio che vanti il mondo, se vi dimora il re dei cieli, il figlio di Dio stesso, che possono anche fermarvisi i re della terra. Ma non provano questi quel contento nella povertà ed umiltà, di cui tanto si compiace il Signore.

M. V. Anzi vorrà con ciò ad essi servire di esempio e confonder l'alterigia degli uomini dando a divedere che di poco e quasi nulla si accontenta chi del tutto è il creatore, anzi il padrone.

S. Gius. Rassetterò alla bella meglio questo povero tugurio col nettarlo e scoparlo, che del resto poi:

Ove Dio, che dei regi è il re, dimora,
Reggia è non sol, ma paradiso ancora (*partono*).

SCENA XIV.

Sala regia.

IMPERATORE OTTAVIANO *ed* ARISTOBOLO *figlio d'Erode.*

Arist. Ai piedi della Maestà Vostra Cesarea ed Augusta ecco prostrato a nome ancora del fratello Alessandro, fortunatissimi figli d'Erode, nati da Marianne, miseri avanzi della reale prosapia, Aristobolo nipote del gran Simone Maccabeo, per chiedere alla Maestà Vostra non men pietà che giustizia.

Imp. Ergetevi dal suolo, ben degno rampollo di sì grandi eroi; esponete i vostri desiri che sarà somma gloria ed ambizione di Ottaviano il compiacervi.

Arist. Suppongo ben intesa la Maestà Vostra della strage fatta da Erode mio genitore, non men del misero Ircano avolo di Marianne mia genitrice, che dell'infelice giovane Aristobolo di lei fratello e zio | materno, non avendo 147
eglino altra colpa che l'essere legittimi pretendenti dello scettro della Giudea, quantunque nè l'uno nè l'altro aspirassero a quello: il primo per essere già di età di 84 anni, l'altro appena di 15. Ciò preposto, venendo Erode continuamente rimproverato dalla real consorte Marianne di tal tirannide, così obbligata dall'attinenza del sangue, incominciò siffattamente quella odiare, che non la terminò se non col farle toglier la vita, dando orecchio e prestando fede a tutte le calunnie ed imposture che da' partigiani della ripudiata Dori, prima di lui moglie, ad esso contro di Marianne venivan esposte. Quindi, dopo aver fatto levar dal mondo l'innocente regina, incominciò

sì crudelmente a odiare noi di lei figli, che di ciò accortisi i sudditi, alcuni di essi si sono fatto lecito di accusarci appo d'esso come ribelli alla corona ed insidiatori alla di lui vita. Al che prestando tutta la credenza, ha richiamato alla reggia Antipatro di lui figlio, avuto dalla ripudiata Dori, acciò quegli gli serva di difensore contro le mal supposte trame, intendendo pure di quegli esaltar al soglio a noi dovuto per ragion materna.

Imp. Principe, questi vostri timori son figli del vostro sospetto, non vogliam supporre che il vostro genitore sia portato di così mal animo contro di voi, che pure gli siete figli e se delle imposture contro di voi date siete innocenti, come voi dite, non dubitate punto che sarà cura di Cesare il rendervi giustificati.

Arist. Sire, non sono mal fondati i miei timori, aggiungendosi a quanto sin ora rappresentai alla Maestà Vostra Cesarea ed Augusta qualche cosa di più, ed è che ad istanza di Antipatro, Erode ha richiamato alla reggia la ripudiata Dori, che | mossa da materno affetto verso del 148
figlio e dall'odio novercale contro di noi, ha saputo colle lusinghe affascinar il real consorte a dichiarare nel di lui testamento Antipatro erede del regno. Di tanto in oggi mi rende avvisato la vigilanza del fratello.

Imp. State di buon animo, di nulla temete, che Cesare non vi lascierà correre pregiudizio veruno. Intanto fermatevi a Roma, che chiamando a noi il genitore, ed udendo esso pure, come la ragion vuole, con soddisfazione d'entrambi verrà sedato ogni litigio.

Arist. Almeno, o Sire, non tardate, perchè ogni indugio potrebbe essere di pregiudizio, trattandosi massime d'avere contro di noi, ed a fianco del genitore una matrigna.

Poichè odio non v'è si grande e tale,
Ch'eguagliar si possa al novercale.

SCENA XV.

GELINDO *solo.*

Gel. di dentro. Sí, sí, sghignassè! Vramènt i sôn bèl còśi 149
da fè cón i pòvër frôsté! (1). Bürbaja ch' ô sèi! Èló a
scòra ch' ampari ist bèl virtü? (*sorte*). Ant èl sittá, èl
bśògna peu díla, ô i è dla gran bürbaja: ant èl tèrri
i n' sôn nènt csí dá a la scròccaria. Mi pòvr òm! A sôn
avnü fin quí an Gérüśalèm pr vèndi am pòc d' mas-
cärpin e säirass, pèrchè lá ant (2) Bètlèm ô n' i è nènt (3)
tant cóncórs cóm quí, e pr côl ô së stänta am pòc a
vèndi, e quí ô i è pï d' dné e ô i è môtbèn dla gènt
ch' vivô a pôncia d'quatrin; ô s' | vènd pï bèn la ròba 150
e ïn së sbriga pï prèst. Ma vramènt (4) a i eu faćć ïn
bèl guadagn! Ô m' s'è accóstá sing o séś d' ićć scòré
e i han faćć móstra d' avrèi catè di mascärpin. E antant
ch' i m' tnivô an cianci, ô n' i èra di aćć pr dré ch' i
m' i ausavô sü; e i m' n' han flimbá csí la bagatèla d'
mèźa dónźènna. Vramènt, a tïtta prima a m' n' èra nènt
accòrć; ma i eu vüst ch' ô i n'èra trèi ô quatr ch' s' 'nan
sghèrgnassavô. Alôra l' è quandi ch' ô m' è vnü la
malizia e ch' a m' na sôn andá. Oh gènt pèrvèrsa! E
méritrèiva bèn.....

Ma in grazia dël bambin ch' i eu adórá 151
Mi veui pèrdonè a tïćć côi ch' m' han ròbá (*parte*).

---

(1) A. B. *frusté.*
(2) B. *an.*
(3) A. *nen.*
(4) A. *verament.*

SCENA XVI.

TRE REGI D'ORIENTE.

Gasp. Ecco che appena usciti da Gerusalemme con nostra somma consolazione e contento nuovamente risplende la nostra celeste guida.

Bald. D'onde procede, che giunti in città quella non abbiam più veduto?

Melch. Non è tenuto chi governa i cieli a continuamente oprar prodigi.

Gasp. Orsù, stimo ancora assai lontano Betlemme, sarà bene risalire sopra i dromedari per accelerare colà il nostro arrivo.

Bald.
Gasp.
Melch. } Andiam seguendo il luminoso raggio,
Qual fia di colà ci mostrerà il viaggio.

SCENA XVII.

S. GIUSEPPE *solo.*

S. Gius. E qual nuovo portento! un luminoso pianeta sul meriggio diffonde sopra di questa capanna i suoi splendori; forse che gli astri stessi vorran venire a recare omaggio al loro creatore! Ma qual truppa di gente vedo scender da' camelli; a questa volta dirizzan i | loro passi. 152
Se non erro, sono i personaggi reali che la mia dilettissima sposa sta attendendo. Sarà bene il renderla avvisata; ma eccoli in vicinanza: voglio ritirarmi in disparte.

SCENA XVIII.

TRE REGI *e* S. GIUSEPPE *in disparte.*

Bald. Non può essere a meno, che non sia in questa capanna il real infante, poichè il fermarsi della stella e il diffondere così luminosi e più dell'usato i suoi raggi, pare che ce lo additi.

Melch. E come! in un sì vil tugurio esser deggia un sì gran re!

Gasp. Ciò strano non vi sembri. Non sarebbe la prima volta, che la Giudea venerasse per suo re e liberatore chi avesse sortito poveri natali. E chi la trasse dalla schiavitù di Faraone servendole di duce, se non Mosè, che fu ritrovato sulle sponde del Nilo in una vil cesta tessuta di giunchi? Saul il loro primo re non fu unto per tale, cercando due smarrite giumente? E Davidde non maneggiò prima di pastore la verga, che di re lo scettro? Ma ecco a quella vicino un vecchio: sarà bene espiare da questo chi abita in quella capanna. Amico, amico.

S. Gius. Che desiderano da me le signorie loro?

Gasp. Chi abita qui?

S. Gius. Questo son già tredici giorni che è il ricovero di mia consorte, di me e di un piccolo bambino, che qui ci nacque nella notte stessa in cui venimmo entro di essa.

Gasp. (Sono tredici giorni appunto che ci è apparsa la stella, non èvvi più luogo a dubitarne). Di così bella sorte con voi ci congratuliamo.

Melch. Dovete sapere che son tredici giorni appunto | che 153
peregriniamo affine di poter rinvenire questo fanciullo e recargli i nostri omaggi. Se è di vostro piacere aprite

questo fortunato abituro acciò possiamo godere la sorte di vedere sì gran monarca ed umiliargli i nostri ossequii.

S. Gius. Prontamente obbedisco ai vostri cenni.

Gasp. Mi sento un non so che di venerazione verso quel venerando vecchio.

Melch. Gli stessi moti io provo in me medesimo.

Bald. Il simile a me interviene.

SCENA XIX.

Si apre la porta interiore della capanna e si vede MARIA VERGINE *col bambino in braccio*, S. GIUSEPPE *e detti.*

S. Gius. Ecco ubbidite le signorie loro.

Gasp. Fortunatissima genitrice del re dei regi, a voi per sì bella sorte umilio le mie congratulazioni.

Bald. Tra le donne avete il bel vanto d'esser la più favorita del cielo.

Melch. A maggior grado non poteva sublimarvi la sorte.

Gasp. Genuflesso a' vostri piedi, o gran Nume, Gaspare depone il diadema, adorandovi per il figlio di Dio, per il supremo fra i monarchi e vi confessa d'umana carne impastato; e baciandovi umilmente le piante, tutto sè stesso a voi dona, offrendovi in segno di tributo e vassallaggio odorosissimo incenso.

Bald. Se una volta sdegnaste d'un Baldassare la superbia, in oggi gradite di me la umiliazione, che prostrato al vostro cospetto vi riconosco per vero Dio, re e uomo, offerendovi in questo piccolo scrigno in segno di tributo e vassallaggio oro finissimo e a' vostri piedi dono umilissimi baci.

Melch. Melchiorre, sebbene oscuro di volto, con candidezza

di cuore adorandovi qual Dio, ossequiandovi qual re e 154
riconoscendovi per uomo composto di carne frale, imprimendovi sulle piante ossequioso bacio, v'offre pregiati e balsamici liquori di mirra.

M. V. Il mio cuore sviene tra deliqui di giubilo.

S. Gius. L'anima mia naufraga in pelago di contenti.

Gasp. Condonateci, o Maria, o Giuseppe, l'incomodo, ed incolpatene la vostra gran ventura, che ha saputo staccare tre regi dall'Oriente e venire ad ossequiare il vostro divin figlio.

M. V. Siamo entrambi più che tenuti a sì grand'onore e voi tutti attendetene in terra il ben dovuto guiderdone e nella celeste patria eterni premii.

Gasp.
Melch.
Bald.
Sì sì, vi lascio, gran re e gran signore,
Partiamo sì, ma qui sen resta il cuore (*partono*).

S. Gius. Dilettissima mia consorte, io sarei di parere, che vendessimo parte di questi regali, e servirci del prezzo che ne ricaveremo per restituirci in Nazzarette nostra patria.

M. V. Lodo il vostro pensiere. Ite adunque in Betlemme a tal effetto; ma procurate di far quanto prima il vostro ritorno.

S. Gius. Or son da voi senza frappor indugio
Mio bene, mio signore, mio rifugio (*parte*).

M. V. Mio Dio, per un sì alto favore
V'offro tutta me stessa e il mio cuore (*parte*).

SCENA XX.

TRE REGI D'ORIENTE.

Gasp. Ora sarebbe il nostro dovere il ritornare in Gerusalemme per recare ad Erode l'avviso del ritrovato reale

infante, come ad esso lui abbiamo promesso. Ma mentre prendeva dolce sonno pochi | momenti sono, vidi o di 155
veder mi parve un vago garzone ammantato di splendore che mi accennava a prender altro cammino. Mi fa tale specie questa visione, che sento in me una tal quale ripugnanza ad intraprender verso Gerosolima il cammino.

Bald. La stessa visione io pur ebbi e lo stesso ribrezzo io provo ad intraprendere tale strada.

Melch. A me pure accadde lo stesso. Egli è dunque manifesto voler del cielo che per altra via ci restituiamo a' nostri regni.

Gasp. Bisognerà dunque valicare il mare coll'imbarcarsi sulle navi di quelli di Tarso.

Bald. } Di Nettuno sul cristallino dorso
Melch. } Vèr nostri regni acceleriam il corso (*partono*).

SCENA XXI.

RE ERODE *solo.*

Erode. I giorni mi sembrano secoli, le ore mi sembrano anni, i momenti mi sembrano giorni: non udendo ancora il sospirato ritorno de' regi d'Oriente da Betlemme, mentre penso d'aver da essi piena contezza di questo nuovo re, che dicesi esser colà nato, e se rinvenuto l'avranno, come suppongo, sarà cura d'Erode il farlo correre l'istessa sorte d'Ircano, Antigono ed Aristobolo, che pur poteano rapirmi dalla destra lo scettro. Ma sento gente nell'anticamera: certo che sarà qualche paggio, che verrà recarmi la novella del ritorno dei tre peregrinanti regi, mentre la corte tutta è consapevole della brama con cui sto questi attendendo.

SCENA XXII.

PAGGIO *e detto.*

Paggio. Sire, un corriere che sen viene dalla corte di Roma, desidera presentarsi alla Maestà Vostra.

SCENA XXIII.

CORRIERE *ed* ERODE.

Corriere. Gran tetrarca di Gerusalemme, Cesare a voi 156
m'invia con ordine di presentarvi questo foglio in proprie mani (*parte*).

Erode. Quali premure conterrà questo foglio? (*apre la lettera e legge ad alta voce*).

TENORE DELLA LETTERA.

Non mancherete con tutta la celerità possibile di portarvi a questa corte per produrre vostre ragioni intorno alle querele, che da Aristobolo, a nome ancora del fratello Alessandro, ambi vostri figli, vengono contro di voi prodotte intorno alla successione del regno della Giudea, da essi preteso per ragion materna. Stiamo in attenzione di vostra persona assicurandovi, che ci sperimenterete giudice sì, ma nello stesso tempo amico ancora.

Alle idi di gennaio l'anno dopo la fondazione di Roma 743 e del nostro impero 42.

OTTAVIANO *Imperatore di Roma.*

Dovrò dunque lasciar Gerusalemme e portarmi a Roma in tali contingenze, in tempo in cui si chiede la mia vigilanza non men che la mia persona per assicurar sul capo, non solo di me, ma de' miei discendenti ancora, questo diadema? Ah mal consigliato Aristobolo, mal nato figlio! Temi le disposizioni del padre e non badi a chi è di già nato per regnar nella Giudea? Ah in quali ambasce si trova l'agitato mio cuore! Se vado a Roma, qui perdo sì bella occasione per assicurarmi del nato rivale, se in Gerusalemme mi fermo, là come contumace ogni ragion mi condanna; in Betlemme un 157
bambino vagisce a' miei danni, in Roma un figlio adulto contro di me reclama..... Miei pensieri a consulta. Partirò, ma sarà bene lo star qualche giorno in attenzione dei tre monarchi; sì, sì partirò e sarà meglio per ora difenderci da un nemico domestico e manifesto, che da un estraneo ed occulto ed ancor fanciullo. Con quello ogni indugio mi nuoce, con questo il beneficio del tempo mi giova; d'ambi trionfar io spero.

Ah barbaro figlio, ingrato e vile!
Quest' è il rispetto alla mia età senile? (*parte*).

SCENA XXIV.

Bosco.

GELINDO *e* AURELIA.

Gel. Da part di Dio, a i sôma arruá ïna vòta a sta cabana! 158
Aur. Pr mi, a m' chërdiva d' nèn (1) mai pï éssji.

(1) A. B. *d' non.*

Gel. Da peu n' i sôma stá, cóṇ quant ch' al fôss neućć, ô ṇ' m' è nènt parü csí lóṇga la stra.

Aur. A v' direu: aṇlôra l' è ch' i èrô môṃbèn dra gènt, e a s' l'andavô spassand am pòc pï pr stra.

Gel. Ô l' è 'l gran déśidéri d'źôṇźi avanda (1) ch' iṇ va ch' fa smiè la stra lóṇga.

Aur. Èvi vüst, dipari? L' è bèl e sbarassá la cabana. Ô ṇ' s' vôg gnïṇ. Arsônè am pò.

Gel. Oh amsé Gïśèp! oh dla ca! 159

Aur. Ô n' i è gnïṇ ch' arspónda. Veui ciamè am pò mi. Spôśa! spôśa!

Gel. Am pò fè ô sfassá. Andreu drénta (2) (*entra nella capanna*).

Aur. La sarèiva bèla ch' i n' ji füssô pï, e ch' i s' 'naṇ füssô andá au sò paiś!

Gel. esce dalla capanna. A i eu vardá dapèrtïtt; ô n' i è pï nïṇ. I haṇ pôrtá via èl sò batirschi, ant la grippia la paja l' è friǵǵia, èl beu e l'aśô i n' ji sôṇ pï. L' è ségn ch' i sôn andá via, e 'l bśògna ch' i siô andá | a 160
ca sòa. A i haṇ lassá ïṇ gran audôr (3) d' Paradiś.

Aur. piange. Uh, uh, uh!

Gel. Là, via, taś, la me mata. Còśa veut fèji?

Aur. Tant vòti ch' a v'eu dićć ch' a i tôrnô, e vôi ô m' tiravi da aṇcheu a dmaṇ! Avghivi. I s' na sôn andá.

Gel. Ma paziiṇzia. Ô m' déspiaś a mi csí. S' a m' ló fôss aṇmaginá (4), avrèiva tralassá còśa si sia pr avní quí, massimamènt ch' l' èiva amprómiss.

Aur. Sèvi aṇva l' è ô sò paiś?

Gel. Pèr mi a ṇ' seu maṇc d'aṇva i ṇ' siô.

Aur. Da źa ch' a ṇ' peuss pï adórè côl bambin e vôghi 161

---

(1) A. *anvanda.*
(2) B. *dentra.*
(3) B. *odor.*
(4) A. *ammaginà.*

la sò gènt, a veui aṇznôgèmji dvan a sta cabana e díji:
cara cabana, pï fórtïnaja d' tïćć i palazzi d'ist mónd!

Gel. È 'l vèi [1]. Èl mériti pï rivérèṇzia ch' ô Témpi d' Gérüśalèm.

Aur. Pr mi, a veui avniv a viśitè bèṇ sôèṇs.

Gel. A veui fèv la vardia, ch' a ṇ' veui pï ch' èl pèjôri éntrô qui drént. Èl mériti tïtt l'arspètt e tïtt l'aunôr.

Aur. Basta dí ch' l' è dôva ô i è ná ô nòst Signṇôr.

Gel. } A s' n' andômma via tant mórtificá,
Aur. } Ch' a smiôma dói caṇ cariá d' bastóná.

---

[1] Così entrambe le ediz., ma non sarà piuttosto *l' è vei?*

ATTO QUINTO

SCENA I.

S. Giuseppe *solo.*

S. Gius. Eccomi finalmente, grazie al cielo, insieme alla 162
mia dilettissima sposa col divin figlio restituito in Nazzarette sotto il patrio tetto. Qui si mitigheranno le pene e gli incomodi, non meno alla madre che al tenero parto, poichè siamo in una casa, che quantunque povera, con tutto ciò vien riparata dalle intemperie della stagione, meglio che non fosse quella capanna, ove finora ci è convenuto abitare colà nelle vicinanze di Betlemme. Oltre di che con i proventi dell'arte mia fabbrile procurerò di soccorrere alla bella meglio alle mie e loro indigenze. Ma la stanchezza e l'ora già tarda mi chiamano al riposo.

Amato mio bene, mio signore,
Dormo sì, ma teco veglia il cuore (*s'addormenta*).

SCENA II.

ANGELO *che parla in sogno a S. Giuseppe.*

Fuggi, fuggi, Giuseppe, il crudel vanto,
Lo spettacol feral ch' Erode intenta
Entro Betlem, ver cui suo sdegno avventa
Col rïempirlo di tragico pianto.
Far sparger sangue a' bambini sol desia
Il tiranno crudel, toglier di vita
Della vita l'Autor, che al ciel invita
Or de' regi il gran re nato Messia.
Sorgi, sorgi, Giuseppe, senza indugio,
Là ver l'Egitto con tua cara sposa
E 'l divin bambin, posto alla scosa,
Parti, nè più cercar scampo o rifugio.
Fuggi, fuggi colà, e ivi dimora 163
Fintanto che con un novello avviso
Ti dica con tua gioia, festa e riso,
Del tuo ritorno poi felice l'ora.

S. Gius. si sveglia. Miei orecchi che udiste? Dunque appena per così dire abbiam qui posto il piede, che ci convien partire coll'intraprender sì lungo cammino in stagion così crudele, e quel che è più, andar ad abitare in paesi così barbari ed infedeli, ove non v'è pur uno che ci conosca? Ma che più penso, che più tardo? L'indugiare potrebbe essere di pregiudizio: si svegli la madre; ma con qual cuore contristerai, o Giuseppe, la tua sposa con recarle sì infausta novella? Devo parlare oppur tacere? se parlo reco dolor alla madre: se taccio reco al figlio la morte. Ah Giuseppe, Giuseppe, in quali ambasce ti trovi! Che risolvi? più non si tardi; si avvertisca la madre, si svegli il figlio, la patria si abbandoni, purchè Gesù si salvi. Maria, Maria.

SCENA III.

MARIA VERGINE *e* S. GIUSEPPE.

M. V. Giuseppe mio caro.

S. Gius. Amata consorte; dovete sapere (ma le lagrime impediscono alla lingua gli accenti).

M. V. Dite, e qual affanno vi conturba il cuore? Parlate, svelate a Maria i vostri rancori, le vostre passioni.

S. Gius. Mentre prendevo dolce sonno mi è apparso un angelo, che mi rendè avvisato d' intraprendere unitamente a voi ed al figlio verso l'Egitto la fuga, coll'accennarmi che Erode cerca togliere al divin figlio la vita.

M. V. Ah crudele ed inumano regnante! E queste sono le ricompense che dar pretendi a chi ti compartì con sì larga mano tanti onori, tanti beni, tante ricchezze, ed ora privar pretendi | di vita chi quella non solo a te, ma a 164
tutti i viventi la dona? Con tutto ciò saranno deluse le tue trame, si renderanno vane le tue insidie, andranno a vuoto i tuoi nefandi tradimenti.

S. Gius. Più non si tardi, o Maria: prendiamo i nostri stracci ed avviluppando in quelli il figlio per ripararlo il più che sarà possibile dagli orrori del freddo, approfittandoci dell'avviso che il Signore ci favorisce, prima che risplenda il giorno intraprendiamo la fuga, poichè l'uomo le voci del cielo che intende, allora deve ubbidire senza dimora.

M. V. Sì, sì presto fuggiam questo periglio
Che l'indugiar ci costerebbe il figlio (*partono*).

SCENA IV.

Re Erode *e* Tolomeo *capitano.*

Erode. L'esperimento più volte fatto, o mio fido, non meno del valor del vostro brando, che della di voi buona e saggia condotta in molti emergenti per la conservazione e difesa di questo regno, avendo voi più volte cimentata la vita e bagnata di gloriosi sudori la fronte in nostro servigio, ci fa sperare nella presente contingenza non minore la prontezza e generosità dell'animo vostro in prestarci la di voi cotanto efficace e necessaria assistenza. Dovete dunque sapere essere noi in pericolo di perdere il regno e voi il vostro re sempre stato cotanto propenso in favorirvi. Pertanto stimiamo spediente l'andar a dovuti ripari con procurarne gli opportuni rimedii.

Tolom. Il sangue che per le vene mi scorre eccolo tutto per ispargerlo a pro' della Maestà Vostra. Mi stimerei indegno del glorioso titolo di vostro vassallo se avessi benchè piccol ribrezzo d'incontrar la morte | per istabi- 165
lirvi ed assicurarvi sul capo il diadema della Giudea.

Erode. Già dal bel principio vi dissi esser persuaso del vostro buon affetto, avendone dati più volte ragguardevoli incontri. Vi sia adunque noto, siccome mi si prepara ben spaventosa guerra da un nemico tanto più da temersi, quanto più occulto. È questi un piccol bambino, che tiene ancor legate le mani tra le fascie, che col tempo cambierà in marziali bandiere per levarmi il diadema dal capo e dalla destra lo scettro. Di costui è stato vaticinato da' profeti ch' ei sarà di Gerosolima l'assoluto regnante: ed infatti vien sin d'ora temuto da' più su-

perbi e remoti monarchi. Già voi avrete veduto (sono ormai scorsi due anni) in questa nostra reggia tre coronati, che venuti sin dall'Oriente andavan pubblicando il natale di questo sovran novello, con spiare dai cittadini ove fosse il neonato re de' giudei, dicendo aver essi veduto ne' lor paesi un nuovo pianeta che ciò gli additava, asserendo liberamente aver eglino intrapreso sì lungo e laborioso viaggio per adorare e recar omaggio a questo bambin reale. Giunta al nostro orecchio tal novella si conturbò con esso noi tutta Gerosolima; quindi femmo congregar i più saggi della città per indagar i loro sentimenti circa il luogo ove nascer doveva il Messia e ne abbiamo avuto in risposta che in Betlemme avrà sortito i natali; femmo poscia chiamar di nascosto alla presenza nostra que' personaggi reali per esplorare da essi il tempo, in cui avevan veduto il fenomeno apparso e ci dissero essere tredici giorni circa. Con le notizie avute da' nostri saggi, incaminammo i peregrini regnanti verso Betlemme, instando appresso d'essi che facessero ogni diligenza per | ritrovare questo fanciullo 166
e darcene poscia col loro ritorno notizia, ed in tal modo cerziorati, non men del luogo che della persona, ce ne saressimo facilmente spediti. Ma da essi non so per qual cagione fummo delusi, essendosi per altra strada restituiti ai loro regni. Sin d'allora avvampò nel nostro cuore lo sdegno, acceso più dalla gelosia di stato, che dal ricevuto affronto; ma l'essere astretti in tale tempo a portarci a Roma, colà chiamati da Cesare per certi interessi di successione tra Aristobolo ed Alessandro nostri figli, ha sin qui sospese le nostre determinazioni, avendo sempre avuto a cuore l'assicurarci da queste insidie, non dimenticandoci pure dell'offesa ricevuta dai tre regi d'Oriente, avendo noi peraltro cominciato a dare qualche saggio del nostro sdegno in occasione del

nostro ritorno da Roma, con aver fatto abbruciare le navi a quelli di Tarso, per aver essi (come ci è giunto a notizia) traghettato su di esse e per i loro mari i suddetti regnanti. Ora però che abbiamo stabilito gl'interessi coi nostri figli, siamo risoluti d'applicar l'animo tutto per assicurarci di costui, mentre sarà più facile annichilarlo inerme bambino tra le fasce, che armato tra numerose falangi.

Tolom. A quali mezzi dunque pensa appigliarsi la Maestà Vostra?

Erode. Attendete. Già qui non si sa chi precisamente sia costui, nè tampoco da quai genitori abbia sua origine, ed altra notizia non hassi, se non ch'egli è nato in Betlemme. Pertanto stimiamo bene di far toglier di vita i maschi tutti non maggiori di due anni, che si trovano in Betlemme e suoi confini; e per far eseguire con tutta esattezza un ordine di tanta premura, importanza e gelosia abbiam | posto l'occhio sopra di voi, come il più 167
fido tra nostri vassalli.

Tolom. Troppo mi onora la Maestà Vostra.

Erode. Facciam giustizia al vostro merito. Ite dunque a Betlemme, con la segretezza e celerità più possibile, con buon numero di soldatesca, sì per far eseguire con maggior prontezza l'eccidio, che per evitare ogni sconvolgimento, tumulto e rivoluzione del popolo che potesse nascere: poscia ordinate ai soldati che sbandita dal cuore ogni pietà, tenerezza e compassione, non avuto riguardo a nobili, non perdonandola a' plebei, entrino nelle case, taglino in pezzi, svenino, sbranino, uccidano i maschi tutti non maggiori di due anni. Non s'ammolliscano alle lagrime delle madri, anzi fra le braccia loro si cerchi, si uccida il nostro nemico; e se alcuna di esse vorrà difender il figlio, fatela compagna nell'eccidio. Procurate che si cerchi con diligenza da per tutto, che

si osservi ne' luoghi i più reconditi, ne' nascondigli più cupi, nelle caverne più squallide: non la perdonate ai templi stessi. Usate sopra ogni altra cosa ogni esattezza, acciò non ne resti neppur uno in vita, poichè quegli potrebbe esser colui, che fatto adulto c' involasse il regno.

Tolom. Viva pur sicura e nulla tema la Maestà Vostra, che saranno puntualmente eseguiti i di lui cenni. Si prenderanno tutte le precauzioni più necessarie ed opportune, acciò non ne resti neppur uno in vita, essendo ben dovere

Che dalla culla passi al rio ferétro
Chi venne per levar a voi lo scettro.

Erode. Il mio timor digià lo scorgo vano,
Ove impera chi ha senno, opra chi ha mano

(*partono*).

SCENA V.

ANTIPATRO *solo.*

Antip. Tutta Gerosolima tripudia e festeggia, non men per 168
l'arrivo d'Erode suo re e mio genitore, che per la riconciliazione seguita tra esso e i due figli Aristobolo ed Alessandro, avendo Cesare assodata ogni differenza, massime per la successione di questo regno, e solo Antipatro si trova da gelosie, rabbie e timori crudelmente agitato; ed allorchè pensavo di vedermi dopo la morte del padre assoluto signor di questo regno, ecco, che della terza parte solamente ne sarò investito, avendo Cesare promesso ad Erode di potermi instituire egualmente ai figli di Marianne. Ma di così poco non si accontentan le mie vaste idee: sarà mia cura l'ordir nuovi tradi-

menti, il disseminar nuove discordie, il tender nuovi agguati a chi vuol meco diviso lo scettro.

Contento allor sarò della mia sorte
Quando costor vedrò trofei di morte.

SCENA VI.

GELINDO *solo.*

Gel. Ô n' ji peur fè: èl bśògna ch' ô i sia quäic graṇ 169
macquè aṇ campagna, pèrchè gïst adèss a i eu vüst pin d' sóldá, ch' èl bśògna ch' i siô pï d' dói mié, e dvan a tïċċ ô i è ïn diaulass a caval, ch' l' ha tant d' baffër. L' è pr côl ch' a m' vag ammaginand (1), i van aṇvér Bätlèm, ch' èl bśògna ch' abô quäicòś pr la pista, pèrchè sta gènt i ṇ' meuvô mai da ca ch' ô ṇ' sia pr pôrtè èl malôn a quäichïṇ. Pr mi, a m' 'naṇ bïrl; a n' eu pau d' nènt, pèrchè a m' chërź d' avèi la mè camiśa nétta.
A i eu sèmpr (2) pèrchïrá d' vivi da òm | da bèṇ. Ma 170
a veui andè vèrs a ca mia, pèrchè cóstôr d' vòti ch' i passassô da lá, ch' a peussa avèi mènt a la mè ròba, pèrchè s' i peulô arrivè attaccä al (3) fèji ò al galiṇni, i ṇ' la mòlô. Pèrchè a i eu sèmpr (4) santí dí ché dai sóldá dòni e galiṇni van tnü bèn artirá.

SCENA VII.

ANTIPATRO *solo.*

Antip. Sto macchinando due calunnie contro Aristobolo 171
ed Alessandro per far quelli cadere nuovamente nella disgrazia di Erode, mio e lor genitore, ed una sola di

(1) A. *anmaginand.*
(2) A. *semper.*
(3) B. *el.*
(4) B. *semper.*

esse che venga creduta, basta per farli privare del regno e forse anche della vita. Penso per altro che ambe avran fede, ed unite renderan più precipitosa e mortale la caduta; ed io più facilmente verrò ne' miei intenti. Ho osservato costoro parlamentar qualche volta con Giocondo e Tiranno, di già cacciati da questa corte per essere stati incolpati d'aver fatto precipitare da cavallo il re in occasione della caccia; sicchè ho indotto alcuni miei partigiani a rappresentare al real genitore esser ciò seguito ad istanza d'Aristobolo ed Alessandro, con animo di farne terminare i di lui giorni. Da Diofonte poi, uomo atto d' imitare qualunque carattere, ho fatto fingere una lettera, quale sembra scritta di mano di Alessandro, e vien diretta al governatore del castello Alessandrino, con cui esso governatore vien richiesto a conceder ad essi non solo il ricetto in detto castello, ma le armi ancora, tesori e sussidii, che in esso si trovano, ogni qual volta lor fosse riuscito di toglier la vita al genitore. Questa ho fatta artificiosamente pervenire nelle mani del re, con tali invenzioni penso di togliermi dagli occhi questi rivali:

Con le rovine altrui ben tosto voglio
Senza emuli salir su questo soglio.

SCENA VIII.

RE ERODE *solo*.

Erode. Allorchè pensavo che Aristobolo ed Alessandro, dopo 172
le officiose mediazioni (1) di Cesare, avrebbero lasciato godere alla mia età senile una perfetta quiete e pace tran-

(1) Ambedue le ediz.: *meditazioni*.

quilla, ecco che appena, per così dire, in Gerosolima giunti, ordiscono contro la vita del genitore nefandi tradimenti. Non si sono arrossiti costoro di persuadere a Giocondo e Tiranno, di già cacciati dal nostro servigio e privi della nostra grazia, a gettarci da cavallo in occasione della caccia, di modo che gli fosse riuscito agevolmente il privarci di vita; hanno pure tentato di corrompere il governatore del castello Alessandrino collo scrivergli e pregarlo, in caso che riuscito lor fosse di uccidere il padre, di dargli ricetto in detto castello, con cedergli armi, sussidii e denari in esso esistenti, come ne consta da lettera scritta da Alessandro di proprio pugno ad esso governatore diretta e nelle nostre mani casualmente pervenuta. Ma il cielo che de' regi ha particolar cura e de' traditori non tiene occulte le trame, ha permesso che tuttociò ci giunga a notizia. Siamo pertanto risoluti di assicurarci de' traditori col farli togliere dal mondo. Siano dunque costoro crudelmente strozzati e servan d'esempio a chi cospira contro la vita de' regi e de' genitori ancora:

Giust'è chi tende alla vita real insidie o trame
Che finisca i suoi dì con morte infame.

SCENA IX.

TOLOMEO *capitano e detto.*

Tolom. Eccomi, o Sire, dopo aver puntualmente adempito i vostri cenni, ad inchinar la Maestà Vostra, desideroso d'esser impiegato nell'esecuzione di nuovi comandi.

Erode. Godiamo al sommo del felice vostro ritorno, bramosi di contraccambiare sì segnalato servigio con le più distinte rimunerazioni. 173

Tolom. La sola grazia della Maestà Vostra supera qua-

lunque premio, e di questa sola s'accontentano appieno i miei desiri.

Erode. La generosità del nostro cuore non conosce meta.

Tolom. Le esaltazioni, che tuttavia fa la Maestà Vostra alla mia debole servitù, non possono essere maggiori.

Erode. Orsù, non intendiamo premiare le vostre fatiche co' ceremoniali; sarà nostra cura il rimunerarvi coi fatti. Ma diteci, come vi adoperaste in così difficile impresa?

Tolom. Nulla riesce difficile a chi è portato d'affetto per il vantaggio del suo sovrano.

Erode. Ci sarà grato l'udirne il racconto.

Tolom. Compiacerò la Maestà Vostra. Ricevuti appena gli ordini regii, feci unir la soldatesca, gli esposi le reali determinazioni, loro rappresentai la necessità e le ragioni, che ci compellivano alla pronta ed inviolabil esecuzione di siffatto comando, li animai colle speranze di larghi doni, l' intimorii colle minaccie dei più severi castighi, indi ci posimo in marcia verso Betlemme e colà giunsimo allo spuntar del sole. Quivi entrati, divisi in due squadre le truppe, una la destinai per sedare qualunque tumulto fosse per insorgere, l'altra per il fatal eccidio; e dato il segno si riempirono le case di soldati, e trovando questi buona parte dei fanciulli ancor giacenti nelle proprie culle, quelli uccidono nel modo che più gli torna a conto. Si riempì di grida, gemiti, schiamazzi e vagiti tutta Betlemme, ma non giovarono punto per far desistere i manigoldi. Altri poi trovandosi nelle braccia delle madri vengono con violenza strappati dai carnefici, | recidendo unitamente ai 174
teneri membri del figlio le ostinate destre delle genitrici. Si trovarono alcune femmine, che incoraggiate dall'affetto materno facean fronte ai soldati e servendo di scudo ai proprii parti, volevan piuttosto che i colpi delle spade fossero vibrati contro di esse che de' fan-

ciulli; ma ciò ed altro non serviva, che ad essergli compagne nelle ferite, ed il più delle volte nella morte ancora. Altre genuflesse ci supplicavano, più colle lagrime che con gli accenti, a voler esse levar di vita e donarla ai loro bambini; ma ciò non ottenendo, instavano che almeno fossero esse prima uccise per non veder morire quelli a cui avevan dato l'essere. Altre erano così pertinaci, che tenendo con tutta forza i putti, erano astretti i carnefici a dividere i piccoli corpi col ferro e strapparli a viva forza per mezzo, rimanendo una parte nelle mani della genitrice e l'altra del soldato. Alcune poscia, correndo qua e là coi loro bambini al seno, alfine inciampavano ne' corpicciuoli estinti per le contrade sparsi, e cadendo bocconi, risparmiavano la fatica agli uccisori, ammazzando e soffocando da loro stesse i loro proprii parti. Altre poi, rese ingegnose dall'affetto materno, avevano ritrovato il modo di scamparli dall'eccidio col nasconderli in luoghi così reconditi, che non si sarebbe addinvenuta persona veruna; ma i teneri fanciulli, non sapendo tacere, perchè non avean ancora imparato a temere, si palesavano coi vagiti e pareva che col pianto chiamassero i carnefici che gli involassero la vita. Scorreva di già per le strade, non so se dir mi deggia più lagrime o sangue, mescolato col latte succhiato da buona parte de' bambini, nell'atto stesso che venivano trucidati. Le contrade, le piazze erano tutte coperte di cadaveri; | tante erano le grida, i pianti, gli 175
urli, gli schiamazzi delle afflitte madri e degli sconsolati parenti, che non si udia più cosa si dicesse l'un coll'altro. Vedendo ormai giunto al fine il fatale eccidio, feci dare una revista nelle caverne più cupe, ne' gabinetti più segreti, ne' nascondigli più impenetrabili, ma la diligenza dei persecutori non ne aveva lasciato pur uno in vita. Feci batter la cassa e fatta la raccolta de'

nostri uscimmo dalla sconsolata città, e sparsa tutta la soldatesca per le circonvicine campagne e ville, si rinnovò la strage su que' piccoli villanelli, stimatisi forse immuni da tal infortunio. Dopo di che feci suonar nuova raccolta e c'incaminammo verso Gerosolima. Questo è quanto posso rappresentar alla Maestà Vostra.

Erode. Meritano mille elogi la vostra diligenza, esattezza e buona condotta, e da voi in oggi riconosciamo la vita ed il regno. Faremo pertanto preparare una corona trionfale per adornarvi le tempia, e poscia assiso sul nostro cocchio reale scorrendo tra gli applausi di Gerosolima tutta, si celebrerà il vostro trionfo.

Del nostro affetto sia un vero segno,
Questo è del vostro oprar premio ben degno.

Tolom. Altro premio non cerco, altro non bramo,
Che la grazia e l'amor del mio sovrano
(*partono*).

SCENA X.

ANTIPATRO *solo.*

Antip. Più a seconda non potevan gir le mie trame: quanto è stato rappresentato al real genitore contro dei fratelli, tutto è stato pienamente creduto e per dare a divedere al tradito ed ingannato regnante non aver io in tali rappresentanze benchè menoma | parte, ho preso 176
con esso le difese de' supposti rei, ma il di lui sdegno non ammette scusa veruna. Anzi contro di quelli ha fulminato irrevocabil sentenza di morte, avendo ordinato che vengano bentosto strozzati, e credo a quest'ora avranno subita la pena, benchè in fatti non abbiano commesso il reato. Ora per salire a questo soglio altro

contrasto non trovo, che il padre; s' applichi dunque l'animo tutto per toglier ancora questo dal mondo. Tengo in pronto potentissimi veleni e questi farò appropinare al medesimo per mezzo di qualche di lui domestico e mio confidente, e per toglier ogni sospetto, che sopra di me potesse cadere, procurerò frattanto di portarmi a Roma. Seguíto che sarà il parricidio, presenterò a Cesare le disposizioni testamentarie del padre, con cui vengo chiamato alla successione del regno, e riportatene da esso le opportune approvazioni, mi restituirò in Gerosolima fingendo di far ben esatta inquisizione per far ben cruda vendetta degli uccisori... Ma a quali mezzi mi appiglierò per licenziarmi dal real genitore, per portarmi a Roma? Guadagnerò coi regali gli amici, che esso colà si trova avere, procurerò che scrivano al genitore esser necessario che io colà mi porti per far corte a Cesare, come praticano tutti gli altri principi.

Con l'arte, con la frode e con l'ingegno
Mi renderò signor di questo regno (*parte*).

SCENA XI.

GELINDO *solo*.

Gil. L' euni diċċ mi, ché côi sóldá ch' i eu scóntrá trèi 177
ò quatr dí fa ch' i èivô quäicòś pr la pista e ch' i ṇ'
s' èrô nènt bôgiá da ca ch' ô ṇ' fôss pr andè a dè èl
malôn a quäicadïṇ? L'atra sèira mattiṇ, appèna ch' l' è
staċċ dí, i sôn arrivá ant Bätlèm vaċċ vaċċ, i han taccá
tïtta côla gènt cón èl braji aṇ s' i garrôṇ, e i s' sôṇ
sïbit büttá a travajè a giôrná a massè côi pòvër fanciòtiṇ,
ch' n' èivô nèṇ pï dë dói agn, ch' a vôghi l' èra 'na còśa
ch' fèiva drizzè i cavèi. A chi i han tajá la tèsta; chi

a i fèivô an (1) bèi tòc; | a chi ô i strózzavô èl còl; chi 178
'nan dèivô di crèp an tèrra, cónfórma ô s' fa ai passaròt: an cónclïsiôn i n' han manc lassá vanzè ïn pr sèntènzia. Ma côl ch' ô (2) m' fa stïpí a l' è ch' i han fin ammassá (3) èl fanciòtin dô rè, ch' l' èra a baila ant Bätlèm (4). L' èiva bèl criè côla dòna: lassèl stè ch' a l' è 'l fieu dô rè!; ma a n' ji (5) davô manc da mènt. Dòp ch' i han vüst ch' i n' i èra pï niïn an Bätlèm, i sôn sautá pèr côl campagni, còśa ch' n' avrèivó mai chërzï, e lí tanć trôvá tanć mazzá. Gènt nè pï fïrba nè pï crüja mi a n' | n' eu mai vüst. Ô i èra dël pòvër dòni ch' i 179
èivô ascôś, ma antant ji sôn andá a trôvèi. S' l' èisi mai vüst cmè i trattavô cói pòvër fanciòtin! L'èra ïn sariss. A n' eu fin vüst d' côi ch' ô s' na sôn cassá sótt ai pé bèi e viv e i i han spèrtigná, cóm ô s' fa all' üva. Basta: tütta la mè cónsòlasiôn (6) a l' è ché côl bèl matòtin ch' èra ná ant côla cabana a m' chërź nènt ch' al fôss pï pr' iss paiś. Côla brava dòna cón côl bón avgin saran fòra d' ist désgrazii (7).

S' i èissô magara mazzá tütta la gènt,
Pïr ch' ô sia salv côl bambin m' ampòrta nènt (*parte*).

SCENA XII.

Imperatore Ottaviano *e* Marco Agrippa.

Imp. Udiste la barbarie usata dal crudo regnante della 180
Giudea Erode contro l'infelice Betlemme con averne con

(1) A. B. *ai.*
(2) A. *ch'a.*
(3) B. *ammazzà.*
(4) A. *Betlem.*
(5) B. *ma ii.*
(6) A. *consolazion.*
(7) B. *disgrazii.*

tirannide non più udita fatto trucidar i maschi tutti ancor lattanti?

Marco Agr. Già tutta Roma ne è consapevole, anzi è fama che tra questi sia stato ucciso un figlio dello stesso Erode, che trovavasi in Betlemme ancor appresso della nudrice.

Imp. Deesi dunque dire che sotto d'Erode incontrano miglior sorte, anzi sono più sicuri, i sozzi maiali, che i figli dello stesso sovrano. Ma da qual motivo egli è stato indotto a commettere inumanità così esecranda?

Marco Agr. Dicesi a ciò essersi risoluto per timore di perdere il regno; ed è che due anni sono giunsero in Gerosolima tre regi d'Oriente, quali andavan dicendo liberamente, esser colà venuti per riconoscere ed ossequiare il vero re della Giudea allora nato, come ne erano stati avvisati da una nuova stella ad essi apparsa ne' lor paesi. Per lo che ei fece unire un congresso de' più saggi in Gerosolima, dal quale ne risultò che in Betlemme nascer doveva il ricercato Signore, e dando poscia tali notizie ai pellegrinanti regi, ordinò ai medesimi di renderlo avvisato subito che lo avessero addinvenuto; e non avendo esso mai più avuto di ciò riscontro veruno, per sua maggior precauzione abbia ordinato l'eccidio di tutti i fanciulli non maggiori di due anni esistenti in Betlemme e suoi confini, pensando che tra questi quegli certamente sarebbe stato ucciso.

Imp. Son più che giusti d'Erode i timori, avvegnacchè egli è stato investito del regno della Giudea per varii favori e servigi prestati ai Romani dal di lui padre, massime nelle spedizioni d'Egitto, essendone stato spogliato Antigono, legittimo discendente del grand'Ircano, per essere stato reputato nemico de'Romani. S'aggiunge che in esso non concorrono quei requisiti che si ricercano in chiunque pretende | d' occupar legittimamente 181

quel trono, essendo egli di nazione Idumeo e non di stirpe sacerdotale; oltre di che l'asserzione de' tre regi d'Oriente merita non poca fede, atteso il grande studio che si professa in que' paesi intorno all'astronomia, costumandosi altresì in que' regni esaltar al soglio que' soli, che sono reputati i più saggi. Sono adunque due anni che giunsero in Gerosolima questi personaggi?

Marco Agr. Così dicesi.

Imp. Potrebbesi venir in cognizione del mese e giorno in cui videsi nell'Oriente questo nuovo pianeta?

Marco Agr. Questo gli è di già stato indagato da Erode da quegli stessi personaggi, e dicesi esser ciò accaduto l'ottavo giorno avanti le calende di gennaio.

Imp. Vi rammentate de' vari segni in tal tempo occorsi e da voi diversamente interpretati? Credeteci, o Marco Agrippa, egli è più che vero essere allora venuto al mondo qualche gran personaggio. Basta, sia comunque si vuole; per dar qualche compimento di giustizia alle giuste querele e ricorsi a noi sporti da quei di Betlemme, non mancherete di scrivere d'ordine nostro ad Erode:

Che egli si porti o Roma e non indugi,
Per proporre sue scuse e suoi rifugi.

Marco Agr. Io pronto eseguirò vostri comandi,
Differir non si dee cenno de' grandi
(*partono*).

SCENA XIII.

Re Erode *solo*.

Erode. Fuma ancora, per così dire, il sangue de' svenati figli, che un premeditato parricidio tentava di toglier al genitor la vita, eppure a vista così terribile non ha

lasciato Antipatro di nudrir eguali pensieri! Sì, quell'Antipatro che richiamato dall'esilio a | questa reggia 182
per liberarci dalle altrui insidie, da me cotanto amato e favorito: quell'Antipatro che preferii a tutti gli altri fratelli e che nelle mie ultime disposizioni chiamai successore di questo regno ad esclusione degli altri miei figli e successori; quell'Antipatro, sì, quegli è, che ha avuto ardire di procurare d'appropinarci per via altrui duplicati e potentissimi veleni, l'uno fatto venire dall'Egitto per mezzo di Antifilo, l'altro formato di aspidi e serpenti, ritrovato appresso Battilo di lui liberto. Ma i Numi, che di rado permettono che vengano effettuati sì nefandi tradimenti, hanno permesso che ciò ci giunga a notizia per andar a' dovuti ripari. Dichiariamo pertanto successor di questo regno Archelao, quale speriamo, che meglio adempirà i doveri d'ossequioso figlio e di vero regnante; e si tolga dal mondo Antipatro e si renda ben degno trofeo di morte chi si rese cotanto immeritevole di preparati onori; sia vittima della Maestà offesa; soddisfaccia al genitor tradito, sì, sì,

Quel barbaro si sveni, e fatto in brani,
O sfami gli avvoltoi o pasca i cani.

SCENA XIV.

PAGGIO *ed* ERODE.

Paggio. Sire, un corriere che viene spedito alla Maestà Vostra da Roma chiede udienza.

Erode. Sia introdotto (*paggio parte*).

SCENA XV.

CORRIERE *ed* ERODE.

Corr. D'ordine di Cesare debbo presentare alla Maestà Vostra questo foglio in proprie mani (*lo presenta e parte*).

TENORE DELLA LETTERA: 183

I reclami di quei di Betlemme ci obbligano di chiamarvi a Roma per render conto della strage fatta dei loro figli; procurate di portarvi quanto prima da Noi per proporre le vostre discolpe.

L'anno dopo la fondazione di Roma 745
e del nostro impero 44.

OTTAVIANO, *Imperatore di Roma.*

SCENA XVI ed ultima.

MOGLIE D'ERODE *ed* ERODE.

Mogl. Ah barbaro, ah crudele, ah iniquo, ah spietata furia d'Averno! A che fecondarmi il seno d'un figlio per farlo poscia tenera ed innocente vittima del tuo furore? E non ti bastava per saziarti la sete l'aver succhiato le vene di quattordicimila fanciulli di Betlemme, senza ancora mescolarvi il regio sangue? Non ti preparava già questi, che ancor tra le fasce scherzava, letali veleni, nè attentava alla tua vita per rapirti lo scettro.

Erode. Frenate la lingua, cara consorte.

Mogl. E osi ancora chiamarmi collo specioso titolo di consorte? Ah, che m'arrossisco al sol pensarlo di essermi congiunta con un demone vestito d'umane sembianze!

Erode. Mi fan morire i vostri rimproveri.

Mogl. Sarei troppo avventurata nelle mie sciagure, se potessi darmi il vanto d'aver tolta ad un tiranno la vita.

Erode. Parlate coi dovuti rispetti e sovvengavi che sono re.

Mogl. Re, sì, ma de' tiranni.

Erode. Ritiratevi dal mio cospetto, altrimenti...

Mogl. Vorrai forse toglier la vita alla genitrice, ora che l'hai tolta al suo tenero parto? Su, snuda il ferro | av- 184
venta il colpo, eccoti il seno, sazia il tuo crudo desio, fammi cader vittima svenata dal tuo crudo furore. Che più tardi, che più indugi? Sovvengati che ad un tiranno tutto lice; ad un'alma sventurata non rincresce la morte, ma le riesce bensì noiosa la vita.

Erode. Raffrenate la lingua.

Mogl. Sì, sì, sì, sì, sì, che sei un empio, un mostro, l'infamia, il vituperio del secol nostro! (*parte*).

Erode. A quali affanni, angoscie e crepacuori mi ha serbato negli ultimi giorni di mia vita il crudo destino! La rea coscienza mi rode le viscere; i figli mi preparano veleni, o cercano rapirmi, benchè vivente ancora, dalla destra lo scettro; la consorte mi dileggia; il senato mi cita; Cesare mi chiama; il mondo m'abborre; insomma, carico più d'affanni che d'anni, con fronte rugosa, sotto inargentato crine e dorato diadema vo menando una vita di ferro, che mi conduce al sepolcro. Termineranno, sì, i miei giorni senza che neppure vi sia chi compianga la mia morte. Ma ciò non sia mai vero; anzi voglio che allora scorran fiumi di lagrime; ordinerò a Salome mia sorella, che scorgendomi negli ultimi periodi di mia vita, chiami a sè i nobili tutti del regno

in Gerico, e quivi rinchiusi, dopo che avrò pagato il comun tributo alla natura e pria di pubblicar la mia morte, a quelli tutti faccia recidere della vita lo stame, e così posto il regno tutto in grande scompiglio, chi 'l genitor piangerà, chi 'l figlio, chi 'l german, chi l'amico, chi 'l consorte;

D' Erode pur si piangerà la morte.

FINE.

AVVERTENZA

Non ostante la diligenza con cui mi studiai di porre in assetto il testo e di correggere le prove di stampa, e non ostante l'aiuto cortese che nella revisione delle bozze mi prestò il prof. Piccarolo, giovandosi della pratica ch' egli ha del suo nativo vernacolo, sfuggirono alcune mende nell' impressione delle scene dialettali, che mi affretto ad avvertire qui. Esse riguardano specialmente due suoni facilissimi a confondersi, *é*, che dall' *e* strettissimo giunge all' *e* medio, ed *è*:

èssi 37,	correggi	*éssi*
pòtérdèdèri 27	„	*pótèrdédéri*
vèn 12, 27	„	*vén*
prèst 13	„	*prést*
drènt 15	„	*drént*
sèrchè 18	„	*sérchè*
drè 24	„	*dré*
véi 36	„	*vèi*

Qualche inconseguenza vi potrà pur essere nell'uso, talora assai malagevole a distinguere, di *ó* e *ô*. Nel caso, ne chiedo venia.

II

ILLUSTRAZIONE LINGUISTICA

1. - ANNOTAZIONI FONETICHE

a) Vocali toniche.

1. *á* si altera: α) *-è*, *-ä* (1) = *-áre* infin.; β) in due soli esempî (2) del nesso *ar* + cons.: *èrbô* 24, 109 (3), *maschèrpa* 119, 134 (v. Lessico); γ) nel dittongo ai: *èva* 29 (4); *quèic* 11, *quèica* 25, *quäic* 73, 108, 117 ecc., *cäic* 101 (5). Vedi anche il § 17.
   Per la risoluzione di 'habes' v. Morfol. § 96.
2. Ad -ariu risponde *-é*: *dné* (6) 23, 149 ecc., *frôsté* 149, *scòré* 150; *mié* 169 migliaja.
3. ál + cons.: *autr* 23, *autër* 39, *nôiautër* 19, *autërtant* 18, *sauti* 16, *sautô* 56, 103; *caud* 54, 108, *caudi* 87; *scauza* 62; e

---

(1) Sull'uguaglianza di questi due suoni v. p. 3, *n.* 1. Il suono di *è* è qui alquanto strascicato, onde il Fer. usa scriverlo *ès*. Per l'estensione di *-è* = are cfr. RG. I, 255.

(2) Esempî *sui generis*, che ritornano anche nel lombardo.

(3) IG. 50, 87; RG. I, 256; Arch. II, 113; Lo. 6 ecc.

(4) Arch. II, 112, *n.* 3; VIII, 306; RG. I, 275. Da ai (cfr. Arch. II, 113-14) è pure *mèri* 92, quando non si tratti d'un errore, perchè di solito *mari* 65, 87, 95 ecc.

(5) Arch. II, 113; SKJ. 123, 68. Occorre appena notare il solito fatto analogico in *grév* 66. Vedi IG. 50 e RG. I, 273.

(6) *dîner* ancora in un canto monferrino del XVII sec. Dp. 11. Ed *-er* è pure nei dialetti gallo-italici di Sicilia. Arch. VIII, 306.

quindi anche in formola atona: *sautè* 142, *sautá* 23, 138; *scaudá* 87, *scaudreu* 92; *scauzá* 62, *causè* 142, 143 (1), *ausavô* 150 (2).

Di *atr* e *quäic* v. § 38.

4. *ē* tonico normalmente *èi*. Così -ēre inf. = *-èi* (3): -ēbam, -ēbat = *-èiva*; -ētis = *èi* (4); *candèila* 19, *sèira*, *säira* 13, 14, 28, 38, 60 ecc., *vèi* 36, 56, 89, 161 vero (5), *trèi*, *träi* 126, 132, 136, 150, 177; *antèis* 82, *spèis* 134. — Cfr. § 8.

Per effetto della palatale: *paiš* 159, 160, 179 (6), *pin̥* 14, 169, *pin̥na* 16, *paziin̥zia* 17, 38 ecc. (7).

Per effetto della labiale: *fômna* 122 (8).

Qui pure *côl* 4 e pass., *côlla* 36 e pass., *côi* 24 ecc., *côlli* 14 ecc. enfatici, ove l'evoluzione avrà avuto luogo prima nell'atonia della voce.

5. *ĕ* tonico dà *é*, *è* (9): *pé* 85, 86, 125, 126 ecc., *déž* 134, *amsé* 34, 80, 94 ecc., *méi* (= mĕlio-) 8 e pass., *vén* 27, 30, 65 ecc., *tén* 102; *panät* 126, *auźlät* 126, ecc.

In *a*: *sari* 12 ecc.

6. *é* + nas. + cons.: *spändi* 28, *stänta* 149, *giänt* 52, *dänć* 40 ecc. (10), *nänt*, *nènt* 10, 17, 29 e pass., *ardimänt* 31, *austrimänt* 73; *cmèn̥sa* 19, *cmèn̥sô* 69, *dränt* 65 ecc (11).

---

(1) Anche *causè* 51, con riduzione dell' *u* a consonante, assai frequente nel testo. Questo sempre nell'ipotesi che sia 'calzare'. V. Lessico.

(2) Pel fenomeno cfr. IG. 233; RG, I, 252. In *au* 9, 29, 94, 126 ecc. al, *dau* 70 dal, s'ha certamente *a* + *ô*.

(3) Per *vôghi* e *tni* cfr. § 107.

(4) Vedi la fless. verb. nella Morfologia. Per l'estensione del fenomeno cfr. RG. I, 71. A S. Fratello ed anche talora nel Monferrato *ei* diviene *ai*. Arch. VIII, 307; IG. 23; SKJ. 121, 25.

(5) SV. 3; Al. 110, 174 ecc. Vedi SKJ. 122, 68.

(6) Koert. 5820; Arch. III, 9.

(7) RG. I, 105; Go. 32.

(8) IG. 76.

(9) Poichè *è* rappresenta un *e* larghissimo, con *é*, per non moltiplicare i segni, s' indica l' *e* medio e stretto. Questo sia notato una volta per sempre. Quindi *vén*, *tén*, *amsé*, *môjé*, *méi*, *pé* ecc. hanno *e* medio, non addirittura *e* chiusissimo, come *méi* miglio e *frég*.

(10) In questi casi sono puramente illusorî e dovuti alla grafia gli *a* notati in SKJ. 123, 74.

(11) L'eccezionale *stringhi* 33 è pure di altri dialetti. Si osservi *stranzimi* 73, che dovrà probabilmente leggersi *stranzmi*.

é seguito da *r* + cons. assume il suono *ë*: *chërz* 8 cresce, *chërź* 71, 85, 101, 169 ecc. credo.

7. *ī* intatto: *-í* = -íre, -ítu-; *-in* = -ínu (v. Morfologia, § 70), *quattriṇ* 24 ecc., *matiṇ* 28 ecc.; *csí* 8 e passim; *quí* 8 e passim; *scrivi* 9 ecc., *amiś* 29 ecc., *camiša* 17.

8. *ĭ* in *èi*, *äi*: *bäivi* 16, 60 (bĭbere), *bäiv* 30 (bĭbit); *sèi* 60 (sĭtis); *näi* 134, 135 (nĭger) (1). — Cfr. § 4.

9. *i* di posizione latina o romanza. Lungo: *dićć* 11, 51, 57 ecc. = dictu — Breve: α) *parija* 34 (parĭcula), *chil* 9, 10 e pass.; β) *zitra* 63, *litra* 11; γ) *méi* 53 (mĭlium) (2); *fréǵǵ* 8, 30, 54, 63, 67 ecc. (3), ma fem. *friggia* 159 (4); *nät* 71 (5).

i dovuto a metafonesi: *ićć* 8 e pass. (isti); *grippia* 57, 106, 111, 137 ecc. (6).

10. *i* ridotto ad *ü* per l'influsso di attigua labiale: *prüm* 105 (7). Fors' anche per la stessa ragione, cioè influsso di labiodentale: *vüst* 52, 57, 58, 101, 105, 108 ecc. allato al norm. *vist* 40, 109 ecc.; e *vôg* 25, 136, 143 ecc. (vĭdeo), *vôghi* 61 (vĭdes), *vôg* 158 (vĭdet), infin. *vôghi* 19, 24, 52 ecc., *vôgti* 17 vederti, *vôgró* 118, 124 vederlo, *vôgvi* 8 vedervi, *arvôgsi* 13, 18, 38, 42 ecc. rivederci (8).

11. *ō* tonico suol dare *ô* (9): *sô* 96, *sôl* 10, *sôli* 11, *vôś* 55, 74, 76 ecc.; *ôri* 53, 56 ecc., *aṇcôra* 8, 17, 29 ecc., *sèrvitôr* 11 ecc. e *sèrvitô* 31, 82, ecc., *splandô* 81, *siôr* 24, *sgnôri* 10, *lôr* 110, *ôdôr* 160, *aïmôr* 67, *pastôr* 69 ecc., *amparatôr* 9, 23 ecc.; *strôp* 10; *nôi* 19 e passim, *vôi* 10, 11 e pass.; *pèrsôṇna* 25, *miśôṇ* 29 (mansiōne-, v. Lessico), -ōne suff. = *-ôṇ* (cfr. § 71) ecc. ecc.; talora *ó*: *cóm* 59 ecc. (quōmodo), -osu suff. = *ós* (cfr. § 72).

---

(1) A S. Fratello si ha *sái*, *náir* (Arch. VIII, 308). Nel Monferrato ed in Alessandria *nèi*; SKJ. 122, 68, B., AT. V, 437.

(2) Cfr. Koert. 5288; Cav. 310.

(3) Cfr. Arch. I, 20 e II, 372.

(4) Così anche *parija* (*parigia*) avrà un masch. *parégg*, che peraltro nel testo nostro non compare.

(5) Cfr. SKJ. 123, 92.

(6) Vedi Arch. XII, 407.

(7) Vedi nelle atone Al. 53 ecc. *prumer*, Al. 20 ecc. *prumeravente*. Pel fenomeno cfr. IG. 76; RG. I, 35; Arch. III, 10; Go. 13 *n*.

(8) Si avverta che in alcuni luoghi dell'Alto Monferrato questo verbo suona quasi *veughi*, e che in Alessandria si dice *vighi*.

(9) Cfr. Md. 38.

nò 24, 58 ecc., *nòm* 23 ecc.

Di *eu* ho ecc. vedi § 100.

12. *ŏ* in *eu* (1): *feu* 9, *leu* 11, 31, 71, 142; *fieu* 72, 178, *fieui* 7, 121, *veul* 134, *veuli* 87, *peulô* 170, *veur* 23, 24, 26 ecc., *veuri* 85, *veurô* 11, 28, 134 ecc., *peur* 137, 169 ecc., *peuri* 85, *cheur* 39, 52 ecc.; *veut* 8, 9, 102 ecc., *peu* 16 ecc. (= potest); *meud* 18; *euv* 30, *treuv* 136, 142, *treuva* 16, 32 ecc., *treuvô* 11, 89, 142 ecc., *meuvô* 169, *neuva* 106, 117 ecc., *neuvi* 120, 142 ecc., *beu* 159.

Ma anche *ò*: *òm* 8, 13, 17 e pass., *òmi* 18, 19, 28 ecc., *galantòmi* 80, *dòna* 10 e pass.; *fòra*, *fòr* 12, 15, 31, 40 e pass., *scòra* 149.

Ed *ó*: *bóṇ* 12 e passim, *bóna* 56 e passim.

13. *o* in posizione. — Lungo, *ô*, *ó*: *cônt* 12 ecc., *ascônd* 24, *tôrn* 14 ecc., *spôśa* 25, 31, 32 ecc., *scôṇza* 23 (2), *affrônt* 31; *dóncra* 58, *órdô* 8, 10.

Caso isolato *côgnèss* 85 (3) in luogo del normale *côgnôss* 55 ecc.

Breve, *eu*, *ò*: *euǵǵ* 96, 106 ecc., *neućć* 12, 30, 35, 62 ecc., *cheućć* 106, *bischeućć* 127; *peuss* 17, 39, 56, 64 ecc., *peussa* 26, 37, 111, 170 ecc., *peussi* 113, *peu* 8, 10 e pass. (= pŏst) (4); *veui* 11, 18 e pass., *veuja* 17, 18 ecc., *veujô* 132, *veuii* 88 vuote, *ambreui* 23, 143, *gineuria* 12 ecc., *pieuva* 35 (5); *dreub* 55 apri (v. Lessico, s. *deurbí*): *nòst* 9 e pass., *nòstër* 10 e pass., *vòst* 54 ecc., *còsti* 12, *òst* 28, *adòss* 28, *vòta* 96 ecc., *-òt* = òttu (Morfol. § 74), *còl* 63, *pròpri* 30, *còrp* 40, *arriòrd* 35, *arriòrti* 13 ecc., *mòrta* 29 ecc., *accòrzi* 19, *fòrza* 65, *bśògn* 15 ecc., *bśògnia* 9 e passim (6).

Sporadici: *lóṇź* 35 e pass., *lóṇga* 158.

---

(1) Vedi Arch. II, 117; IG. 38; RG. I, 213.

(2) Vedi Koert. 2917.

(3) Si può dichiarare in due modi. O l'uscita *-osco* è stata soppiantata da *-esco*, ovvero, nelle voci arizotoniche, p. es. *cognoscebam*, il secondo *o* protonico si riduceva ad *e* per dissimilazione dal primo. Dalle arizotoniche l'*e* sarebbe poi passato alle rizotoniche. Cfr. peraltro § 97 *n*.

(4) Nella lingua italianeggiata dei versi in dialetto le ediz. A e B hanno due volte *poei* 73; ma ho creduto di poter correggere in *poi* questa grafia bastarda.

(5) Seppure non è un deverbale da *pieuv*.

(6) In formola atona s'oscura, quindi, allato a *bśògn*, *bśògna*, avremo *bśógnè*, *bśógnà*. Caso analogo in *dórm*, *dôrmi*.

14. *ū* tonico dà *ü* e più spesso *ï* (¹): -ū t o partic. = *-ü*, *-ï* (vedi Morfologia § 106): *üṇ*, *ïṇ*, *üna*, *ïna*, *ïṇna* 11, 14, 16, 18, 19, 23 e passim, *queicüṇ*, *quäichïṇ*, *pï* 8, 53, 56 e pass. (²) (ma anche *pü* 10 ecc), *fïs* 15, 41, 57, 112 ecc., *chï* 16, 132 (c ū l u-), *òrsü* 59, 76 ecc., *côstü* 53, *cólü* 67, *tribït* 9, 23 ecc., *salït* 71, 104 ecc., *schïr* 37, 51, 67 ecc., *sichïr* 15 ecc., *assichïr* 30, *britt*, *brïtta* 15, 31, 82, 72, 137 ecc., *pïr* 26, 64, 68 e passim, *pïra* 24, 55, 64, 111 e passim, *eppïra* 40, *lïm* 15; *sïbit* 12, 61, 111, 137 e passim (³), *schïša* 14, 15 ecc., *schïši* 89, *lïṇna* 12, *fortüna*, *fortïna*, *fortïṇna* 85, 121, 122, 125 ecc., *üva* 179, *dlïvi* 108; *źïra*, *źïr* 69, 32, *spèrźïra* 30, *pèrchïra* 13, *pastïra* 35, 108 ecc., *criatïra*, *chëriatïra*, *chëriatïri* 15, 35, 101, 122 ecc.; *nïṇ*, *niïṇ*, *gnïṇ* 111, 136, 142, 159, 178 ecc.; *zï* 36, 56, *mïšó* 17.

15. *ŭ* tonico dà *ô*, e talora *ó*: *sôṇ* 11 e pass. (= s ŭ m), *sômma* 9 e passim (= s ŭ m u s) (⁴); *lôv* 63, 70 (v. Lessico), *źôvna* 25, 26 ecc.; *dói* 10 ecc., *bóca* 71.

Si ha *ò* in *sò* 9 ecc., *tò* 15 ecc. (⁵), ma *tôa* 13 ecc.

16. *u* di posizione. Lungo, *ï*: *ïss*, *ïs* 10, 12, 14, 52, 55 ecc., *fïrbi* 19, *fïrba* 178, *gïst* 19, 51, 57 ecc., *gïsta* 27, 31, 52; *bïrl* 169, *bïrla* 17, *sïdit* 9, *ghïst* 32, 55 (⁶); *chïnt* 93, *tïtt*, *tïćć* 11 ecc.

Breve, *ô*: *sôt*, *sôtta* 10, 30 ecc., *fônd* 11 ecc., *môdbäṇ* 12, *môtbèṇ* 149 (⁷), *côrri* 23 ecc., *ascôt* 41; *pôṇcia* 149 (v. Lessico), *pôvi* 16, 19, *rômpi* 64, *rôta* 66, 108, *dèstôrba* 124; *aṇźnôggi* 76, *aṇšnôǵti* 126.

Per eccezione *ó*: *mónd* 23, 86, *sgónd* 69, *cóncórs* 149.

17. Dittonghi tonici: a u in *ò*: *pòc*, *pò* 8, 10 e passim, *pòvr* 8 e passim, *òr* 57, *òca* 54, *còša* 9 e passim, *ciòs* 106; *dcò*, *dërcò* 123, 10, 58, 59, 65 ecc. (v. Lessico).

(¹) Cfr. IG. 17; RG. I, 47 e ~~54; SKJ. 121, 17~~. La riduzione ad *ï* avviene talora anche nel territorio ladino: Arch. I. 31-32.

(²) Lam. 12; Arch. III, 14.

(³) Subisce le vicende dell' *ū*, quantunque originariamente sia *ŭ*. Ma è voce non popolare.

(⁴) Su questa forma si foggiarono per analogia tutte le forme di 1ª plur. in *-ôma*. Vedi Morfologia, § 97.

(⁵) Vedi i rinvii di Go. 28.

(⁶) Per la etimologia v. Koert. 1425, 7857, 3815.

(⁷) *móndbäṇ* 106. Cfr. § 57 *n*.

á-i in *è*, *ä*: imperativo -á t i s, *dè* 27 ecc., *stè* 15 ecc., *tôrnè* 17 ecc., *pèrchīrè* 12, *ciamè* 89 ecc., *vardè* 103 ecc. (v. Morfologia § 101); *virä* 18; *fèm* 39, 64 ecc., *dèm* 41 ecc., *lassèm* 39 ecc.; *dībitèvi* 12, 14. E vedansi nel § 1 i casi di *è* da a i [1].

è-i in *i*: *avi* 124, *taśi* 35, 74, *siv* 65; ma normalmente *-èi*; v. Morfologia.

b) Vocali atone.

18. Ogni vocal finale primaria cade ad eccezione di *-a* [2] e di *-e*, nei casi di cui si discorre nel § 19 [3]. Pei participi in *-áto* e pei sostantivi in *áta* v. §§ 50 e 60.

Caso eccezionale di dileguo di *-a*: *carcòś* 26, *quäicòś* 65, 88, 127, 169 ecc. [4].

-i si conserva nei seguenti esempî: *nôi* 19 ecc., *vôi* 11 ecc., *sôi* 121 (d'ordin. *sò*), *côi* 24 ecc. quei, *dói* 12 ecc. (di solito *dó*) [5]. Talora anche nei plurali maschili: *òmi* 18 e pass., *palazi* 34, *sbirri* 24, *Cattalani* 34, *sgnôri* 64, 132 ecc., *mórośi* 14 (15 *mórośi*), *spôśi* 103 ecc.

19. *-e* riuscito finale, primario o secondario, quando perdura, diventa *-i* [6]; α) infin. ĕ r e, *côrri* 23, 24, *nassi* 86, *scrivi* 9, 23 ecc., *vivi* 17, 169, *vôghi* 19, 24, 66 ecc., cfr. § 105; β) femm. plur. di 1ª, *còśi* 69, 81 ecc., *ôri* 53, 56 ecc., *cravi* 56, *dòni*

---

(1) Qui noteremo pure la desinenza *-eis* dell'imperf. congiuntivo. Vedi i §§ 96 e 103. Cfr. SKJ. 124, 151.

(2) Cfr. IG. 113. Si osservino la desinenza analogica *-ōma* di 1ª plur. dei verbi ed *-a* prodotta negli indeclinabili. Cfr. § 20.

(3) Rimane la vocal finale talvolta anche quando preceda o abbia preceduto un nesso di consonanti che, scoperto, sarebbe stato mal pronunciabile: *pari* 89, 94 ecc., *mari* 65, 87, 95 ecc., *mentri* 57, 105: per altra ragione s' ha *anġri* 27, 40 ecc., *quandi* 71, 76, 81 ecc.

(4) In *còś* 107 potrebbe anche aver luogo l'elisione, perchè segue parola cominciante per vocale (*ōmne*).

(5) Non m'è chiara la ragione di forme come *viagi* 56, 112 ecc., *côragi* 19, *d' vantagi* 23, 51, 86 ecc., che potrebbero essere speciale determinazione pedemontana del suffisso francese *-áge*, oppure anche rappresentare un *-agi*[*o*].

(6) Sporadicamente anche *-i* da *-o* in *anġri*, *quandi* 27, 40, 71 76 ecc.

11 ecc., *strazi* 58, 81 ecc., *fassi* 61 ecc., *scarpi* 62, *spali* 18 ecc., *cianci* 89 ecc., *schïši* 89, *mascri* 132 ecc.; *gambi larghi* 9, *malizii cattivi* 16, ecc. ecc.; γ) femm. sing. di 3ª, *pôvi* 16, 19; δ) pron. suffissi, *fèni* 107 ecc., *dèni*, *düni* 106, 117, 119 ecc., *andômsni* 86; *sônni* 93 (1); *schišèmi* 27 ecc., *fèmi* 55 ecc. ecc.; *vardti* 70, *vôgti* 17, *lèvti* 126, *ašnôǧti* 126 ecc. ecc.; *vógvi* 8 ecc., *cantèvi* 41, *sèrvívi* 33, 104 ecc. ecc.; *arvôgsi* 13, 18, 38, ecc. ecc. Cfr. pure § 18 *n*.

20. Facilmente si produce *-a* negli indeclinabili: *magara* 143, *fina* 106, *dôva* 161, *sôtta* 30, *pïra* 24, 96, 88 ecc., *eppïra* 40, *sighïra* 58, 59 (anche *sicüra* 109), *manca* 57, *avanda*, *anvanda*, *anva* 25, 27, 54, 104, 112, 118 ecc. ecc. (v. Lessico), *déntra* 87, 159, *nènta* 62 ecc. (2), *dóncra* 58, *confórma* 110, 178, *ancôntra* 110, *gïsta* 27, 117 ecc.

Per le forme in *-a* dei gerundi (*andanda*, *sercanda* ecc.) vedi la Morfologia, § 94.

21. Le uscite sdrucciole *-ino*, *-ine*, *-ile*, *-olo*, *-ore* dànno come ultima risultanza *ô*: *ašô* 9, 159, *órdô* 8, 10, 70, 113, 119, *pôssibô* 12, 32, 52 ecc., *ampôssibô*, *impôssibô* 28, 105, 118 ecc., *diavô* 19, *èrbô* 24, 109 (3).

Ad una finale atona *-en* sono anche da ricondurre le frequentissime forme verbali in *-ô* di 1ª e 3ª plur. (4): *sautô* 56, 103, *pòrtô* 64, *mòlô* 170, *anghëršô* 102, *cognôssô* 103, *dèscôrô* 53, *ténô* 19, *veurô* 11, 28 ecc., *vénô* 12, 55, 81 ecc.; *èrô* 109, 158, 177 ecc., *èivô* 177 ecc., *davô* 178, *sércavô* 136, *fèivô* 177, *pèivô* 110, *avrèivô* 68, *avnivô* 120; *siô* 9, 17, 52 ecc., *abô* 19, 28 ecc., *piô* 69, *vardô* 134, *fassô* 17, 29 ecc., *stagô* 18 ecc., *vagô* 9, 23, 110 ecc.; *füssô*, *fôssô* 10 e pass., *èissô* 179, *passassô* 170, *avrèissô* 84 ecc.; *avrèisô* 31, 34, *sôffrirèisô* 11, *biastimreivô* 34, *arsijrèivô* 34 ecc. Per altri esempî v. la Morfol. §§ 97, 98, 102, 103, 104.

22. Nelle atone interne frequentissima la sincope (5). — Per

---

(1) Cfr. § 95. Si noti *accòrsëmna* 52 accorgermene. Pel *na* v. § 29 *n*.

(2) Allato alla forma *nènt* per la negazione, frequentissimo nell'Alessandrino e nel Monferrino. Cfr. J. 94, 125, 126 ecc.; P. 67, 69 ecc.; L. 3 e via di seguito.

(3) Una sol volta abbiamo *-i* in *pôvi* 16, 19. Per *anǵri* angelo v. § 18 *n*. e 19 *n*.

(4) Vedi Arch. II, 119 *n*. e IG. 274.

(5) IG. 127; Go. 34.

rispetto alle protoniche, siano osservati i seguenti casi di dileguo d'*e* (primario o secondario) prima voc. protonica: *sgónd* 69, *dcò* 123 ecc., *dlicá* 76, *źlá* 12, *źlè* 30, *dmaṇ* 59, 160, *smaṇni* 17, *dné* 23 ecc., *dnaṇ* 39, *fnèstra*, *fnèstri* 12, 14, 105, *mná* 10, *tní* 17, *tnü* 170, *tnivô* 150, *vnï* 81, 119, 137 ecc., *vnü* 53, 106, 110 ecc., *vnômd* 107, *vnirèi* 64, *sgnôri* 9, 64 ecc., *dré* 24, 63, 150 ecc., *pr* (*pèr* proclitico, ma non sempre) 8, 9, 10, 12, 27, 28 ecc., *vramènt* 149, 150, *vritá* 27, 29, *dvaṇ* 63, 76 ecc. ecc.; — d'*e*, seconda voc. protonica: *deurbí* 54 (v. Lessico), *asćè* 8 ecc., *aubdí* 9, 27, *aubdissô* 8, *aufris* 86, *aṇlvá* 30, *dèsprá* 109, *auźlät* 127, *òmniṇ* 92, *sèrnada* 73, *pódreu* 95, *pèrdreu* 94, *scaudreu* 92, *tacrèiva* 143, *maṇǵrá* 62, *maṇǵrèi* 59, *maṇǵrèiva* 11, *calrèi* 36, *sôṇrôma* 73, *tôrṇrôma* 96, *bašreu* 94, *lasreu* 19, *lassrèi* 62, *spasreu* 18, *avreu* 95, *lèvreu* 18, *prôvrèi* 29, *trôvreu* 143, *trôvrèi* 64, *trôvraṇ* 111; — d'*e*, terza voc. protonica: *aṇfaṇgrôma* 96, *biastimrèivô* 34, *camminreu* 62, *smariṇrá* 96, *arrèstrai* 63, *mèritrèiva* 150, *aźźôṇźraṇ* 69.

23. Per l'elisione d'*i*, prima voc. protonica, si notino: *dlïvi* 108, *splòrciôṇ* 89, *bšògn* 15, 61, 89 ecc., *bšógna* 9, 17 e pass., *bšógná* 10, 24, 51 ecc., *bšógnava* 88, *dší* 96, *všiṇ* 57; *dvantè* 137, *dvòziôṇ* 95, movendo dal toscano; — d'*i*, seconda voc. protonica: *aṇvlïpá* 58, *smaṇni* 17, *ašnarii* 31, *ašnôgiäs* 71, *ašnôgiômsi* 83, *aṇźnôggi* 76, *aṇšnôǵti* 126, *aṇšnôgièmji* 27, 161 ecc., *arruá* 158; — d'*i*, terza voc. protonica: *aubidreu* 64.

24. Ellissi d'*o*, prima voc. protonica: *pcôṇ* 59, *cm*, *cmè* 59, 96, 179 (v. § 26 *n.*), *cmèṇsa* 19, 37 ecc., *cmèṇsô* 69, *cmèṇsá* 28, *ṇmá* 16, 69, 89 (v. Lessico s. *almá*), *smia*, *smija* 117, 124 ecc., *smiè* 158, *smiôma* 161, *vrä*, *vrè* 64 ecc. vorrei, *vrèi* 10, 23, 104, 150 ecc. volete, vorreste, volere, *csí* 8, 10 e pass.; — d'*o*, seconda voc. protonica: *arcmand* 12.

25. La frequenza della sincope di vocal protonica lascia spesso scoperti dei gruppi di consonanti, che si coprono con *a*- quando il gruppo cominci per liquida, per nasale o per *v*, nel quale ultimo caso la semivocale talora si vocalizza [1]: *alvä* 16 ecc., *alvá* 52, 56 [2], *alvômji* 96, 127 ecc., *almá* 12;

---

[1] Vedi Md. 125; Go. 36.

[2] Non manca un esempio di *lvá* 96, ma si noti che precede '*s i a*'.

aṇmá 16, 55, *amsér*, *amsé* 32, 34, 38, 39, 80 ecc. ecc., *amnä*, *amná* 35, 51 ecc., *amnäi* 110; *avní* 10, 11, 12, 25, 56, 70 ecc. ecc. venire, venite, *avnï*, *avnü* 110, 120, 124, 136, 149 ecc. venuto, *avniv* 55 ecc., *avniva* 108 ecc., *avnivô* 120 ecc., *avnôma* 111, *avghiv* 23, 160 ecc. vedetevi [1], *avgin* 25, 26, 110, 121, 179 ecc., *avrèi* 23, 61, 102 e passim volere, *avrè* 41, 53, 57, *avrèv* 95 vorrei, *avrèiva* 66, *avrèivô* 68, *avreisvi* 59, *avrèissô*, *avrèismó* 84, 118, 125 vorremmo, *avsiṇ* 16, 60, 81, 106 ecc. ecc. (nome ed avverbio), *avsï*, *avsü* 28, 30 ecc. voluto, *avstí* 28, 101, 119, 132; *auranté* 112 (v. Lessico) [2].

Caso analogo succede col prefisso *re*. Rimasta la *r*, per via di sincope, in principio di parola avanti ad altra consonante o gruppo di consonanti, si vocalizza (*r̥*) onde poi *ar* [3]: *arcmand* 12, *arcómand* 16, *arcèdi* 89, *argalraṇ* 137, *arlègrôma* 121, 123 ecc., *arpaušè* 59, *arrèstrai* 170, *arriòrd* 35, *arriòrti* 13, *arriòrdèv*, *arriòrdèvi* 82, 122, *arriòrdá* 137, *arsônè* 158 (v. Lessico), *arsòlït* 109, *arsiirèivô* 34 (v. Lessico), *arspètt* 122, 161 ecc., *arspónda* 159, *arstè* 11 ecc., *arstá* 101, 106 ecc., *artirè* 24 ecc., *artirèv* 36, *artiravô* 35, *artirá* 170 ecc., *arvôgsi* 13, 18, 38 ecc. [4].

26. Quando nell'interno della parola, per caduta di vocale, venga a prodursi un nesso, il cui secondo elemento sia *r*, se ne facilita la pronuncia premettendogli *ë*: *atër*, *autër* 36, 39, 96 ecc. (accanto ad *atr*, *autr*), *quatër* 18 (accanto a *quatr*), *nòstër* 10, 34 e pass. (accanto a *nòstr*, *nòst*), *sèmpër* 8, 17 e pass.; *dërcò* 10, 58, 59, 65, 85 ecc., *dërmí*, *dërmiva* 108, 106 (accanto a *dôrmí*, *dïrmí*), *pôrtëreu* 134, *tërvavô* 109 (accanto ai molti *trôvè*, *trôvavô*), *chërdia* 58, *chërdiva* 158, *aṇghërżè* 37 (v. Lessico), *chërianza* 41 [5], *chëriatïra*, *chëria-*

---

(1) Dal verbo *vôghí* vedere, pel quale cfr. § 10.

(2) Si vedrà che in molti luoghi ove il testo nostro ha *avsï* l'ediz. B. reca *ausï*, *aussï*.

(3) Arch. I, 58; II, 26; IG. 146; RG. I, 367.

(4) Az. 10: *arvôgse* « termine contadinesco »; Fer. 14: *arvegse*, *arvugse*.

(5) Si noti *chëm* 24, 25, 28, 36 ecc. come, nella proclisi. Anche *cm* 59, 96, ma solo in un luogo *cmè* 179, del resto tanto frequente in Alessandria e nel Monferrato, per cui vedi Arch. IX, 255 *n*.

tïri 35, 52, 110 (**krejatïra*, **krjatïra* ecc). *antërcôla* 55, 57, 119 ecc., *antërtèni* 76 (1).

27. Abbastanza frequente anche la sincope di postonica nei proparossitoni: *żôvna* 25, 26, *aṇǵra* 59, *aṇǵri* 27, 40 ecc., *mascri* 132 ecc., *còlra* 16, *lître* 11, *pòvr*, *pòvra* 8, 9, 25, 32 ecc.; *fatla* 13, 15 ecc., *divla* 31, 40 ecc., *sbrigla* 87, *lasla* 15 ecc., *lèvti* 126 (2), *sbrighèvla* 11, *andômsni* 96, *accòrśëmna* 52; *áṇma* 65, *fômna* 122 ecc.; *baśasmó* 125, *andasmó* 112, 120, *èismó* 127 ecc. avessimo, *avrèismó* 118, 125, 127 ecc. vorremmo; *ésmi* 71, 137 (3), *dávmó* 119, *èrmó* 105, 119 (4).

28. *a* protonico in *e*: *cäichïṇ* 15 ecc., *quäichïṇ* 56, 169 ecc., *quèicüṇ* 53, *quäicòś* 65, 69, 88 ecc. (5) (ma *carcòś* 26).

In *minéri* 35 si avrà il dittongo *ai* determinatosi per attrazione e quindi *ei* e per contrazione *i* (6).

29. *e* protonico talora in *a* d'innanzi a *r* ed a *n* + cons.: *ar* = *èl* passim, *parchè* 87, 94 ecc. (7), *sarè* 15, *amparatôr* 9, 23, 27 ecc., *ampartinènzia* 27, *aśnarii* 31, *austaria*, *austarii* 11, 16, 28 ecc., *sarmôntá* 23 (8); *santí* 61, 63, 106, 170 ecc., *paṇsá* 19, *paṇsè* 82, *splandô* 81, 105, 111, 119 ecc., *giantil* 124, *accôntantèvi* 90 (9).

aṇsatè 13.

Per *e* protonico in *i*: *criatïra* 15 ecc., *prighèla* 125; *gineuria* 12, 109 (v. Lessico, s. *géneuria*), *sirimònia* 89, *fissüra* 52; *istá* 35.

30. *i* protonico in *e* nel prefisso *dés-* = dis- (cfr. Morfologia § 77).

---

(1) Pensai pure ad una vocale irrazionale abbattendomi in *pèrchira*, *pèrchirè*, *pèrchirá* 12, 13 ecc.; ma l'*è* bene spiccato di *pèr-* mi fa ritenere sì tratti d'una sostituzione di prefisso. V. Tch. 352 e Lessico.

(2) Ove presuppongo: *sbrighela*, *lassela*, *levelí*.

(3) Infin. *éssi*, quindi *éssimi* = essermi.

(4) Suppongo in fase anteriore *dávimo*, *èrimo*, oggi ancor vivi nei dialetti veneti.

(5) Il fatto è già nelle forme toniche. Cfr. § 1.

(6) Vedi § 64 e Go. 40. Per *ëiśá*, *ëiśanza* v. Lessico.

(7) In molti casi lessi *pärchè* a cagione del suono di *a* tendente ad *e* larghissimo, che suole avere l'*e* atono di questa parola. Ma anche *parchè* è pienamente giustificata. Frequentissimo il fenomeno di cui parliamo nel romagnuolo. Vedi Md. 80-82.

(8) Ove *ser-* da *sor-*. Si noti che questa tendenza avrà contribuito a cangiare in *a* l'*ë* irrazionale iniziale. Cfr. § 25.

(9) Qui vada pure *na* per *ne* da *inde*. Cfr. § 87.

Per influsso di labiale anche *i* atono diviene *ô*, *ü*: *vôgrai* 61, *vôgrèi* 36, 37, 59 ecc. ecc. (1); *bürbaja* 149.

31. *o* protonico oscurasi il più delle volte in *ô*. Ulteriore sviluppo trovo solo in *dïrmí* 54, 57 ecc. (ove *dôrmí* ha dato *dürmí*, *dïrmí*) ed in *chïntá* 107.

32. *u* dà *ü* e spesso *ï* anche nell'atona: *smüréreu* 18; *fïrbarii* 23, *chïriôšitá* 24, *cónclüšiôn* 30, *gïdizi* 14, *dïbitèvi* 14, *schïšèmi* 27, ecc. ecc.

su atono si riduce a *s'* passando per *se* (2): *s' la mancinna* 38, *an s' la cassina* 28, *an s' la schïša* 14, ecc. ecc.

33. *in* + cons. dà *an-* (3): *an* = in (*an fòra* 12, *an mèž* 13, *an còlra* 16 e così via), *an s'* = in su (*an s' la schïša* 14 ecc., *an s' la tôa* 13, *an s' côl* 52 ecc.), *ant* per cui v. § 81 *n.* (*ant l'étá* 9, *ant ra stala* 13, *ant quèic* 11 ecc.), *anan* 87, 91 ecc., *ancapitè* 112, *ancantaja* 101 (4), *ancôntra* 110, *ancaminá* 104, *anchin* 97, *ancòmód* 96, 127, *andré* 137, *anfôrmá* 11, *anghërźè* 37, *anlôra* 106 e pass., *anmaginè*, *anmaginävi* 111, 18 (più spesso assimilato: *ammaginèv*, *ammaginäv*, *ammaginand*, *ammaginá* 12, 52, 60, 81, 110, 169 ecc. ecc.), *anźnôggi* 76, *anšnôgti* 126, *anšnôgèmji* 27, 161 (d'onde i più svelti *ašnôgiäs* 71, *ašnôgiômsi* 83 ecc.), *ansèm* 23 ecc., *ansatè* 13 ecc., *anźégnô* 143, *antant* 112 ecc., *antórn* 91, 105 ecc., *antèndi* 134, *antërténi* 76, *antërcôla* 55, 57 ecc., *antërségn* 106, *anvarda* 31, *anvér* 102, 105 ecc., *anviarè* 69 ecc., *anvlïpá* 58 ecc. E con nasale labializzata d'innanzi a labiale: *ambreui* 23, 143, *amparatôr* 9, 23 ecc., *ampari* 149, *ampartinènzia* 27 ecc., *ampôssibô* 28 ecc., *ampòrta* 179, *amprima* 71, *amprómiss* 160.

A questo medesimo risultato giunse talora l'articolo indeterm. atono *uno* (*ün*, *ïn*, *in*, *an*): *an pèss* 105, e di solito *am pèss* 19 ecc., *am pò* 10 ecc., *am pòc* 8 ecc. ecc.

34. Al posto di *o-* compare quasi normalmente *au-* (5): *au-*

---

(1) Cfr. per le formole toniche § 10.

(2) Vedi Lam. 13.

(3) I casi come *impôssibô* 105, 118 ecc. e qualche altro debbonsi ad influsso letterario sulla grafia.

(4) L'ediz. B ha *encantaja*, unico esempio di *en-*; ma certamente *in-* per diventare *an-* passò per *en-*.

(5) Vedi SKJ. 124, 126. In Al. 33, 43, 203 ecc. hassi il medesimo caso in *austiná*, ma, se ho ben guardato, non in altre parole. Si notino *alnor*, *alnoranza*, *alnest* in Cav. 317.

dôr 160 (1), *aunôr* 161, *Autavian* 23, *aucaśiôn* 28, 34, 88, 109 ecc., *aubdí* 9, 27 ecc., *aubdissô* 8, *aubdireu* 64, *aubligá*, *aubrigá* 66, 112, 126 ecc., *aufris* 86, *aufrí* 107, *aussèrvi* 14 ecc., *austaria* 28, *austarii* 11, 16, 29 ecc. (2).

Da *o* secondario o terziario avremo: *auźlät* 127 (3), *aurôc* 51 (4), *austrïmänt* 73, che si dovrà ragguagliare ad un anteriore * ostrïmènt (5).

c) Consonanti.

35. *j*, che di solito occorre in formola iniziale, suol dare *ǵ*, ma qualche volta anche *ź* (6): *gïdizi* 14, *gïghè* 16, *gïst* 19, 51, 57 ecc., *gïsta* 27, 31, 52, 60 ecc., *Gïšèp* 34, 38, 39 ecc., *źa* 8, 10 e passim, *źôvna* 25, 26, *źôṇźi* 158, *źïr* 32, *źïra* 69 ecc.; *spèrźïra* 30; *péź* 8, 31 ecc.

36. *j* implicato:

α) lj: *méi* 8, 13, 32 e pass. meglio, *méi* 53 miglio, *veui* 11, 18 e passim, *ambreui* 143, — *ji* risponde al pron. -gli enclitico (*dîji* 69, 72 ecc., *pôrtèji* 55, *aṇšnôgèmji* 27 ecc., *alvômji* 96, 127, *fômji* 97; *tôrnômji* 112, *éssji* 158 (7), e così via), *ji* 91, 134, 179 ecc. glieli, a -li pron. enclitico risponde *-i* (*amnäi* 110, *trôvèi* 179, *tnîi* 95, *fèvii* 94, *bašii* 126, ecc. ecc., sola eccez. *piili* 66); *pia*, *piô*, *piè*, *pièsi*, *piá*, *piája* 15, 69, 55, 23, 104 ecc. ecc., *fia* 14 ecc., *fieu* 71, 121 ecc., *fiôliṇ* 84, 87, 92, 93 ecc., *mia* 60 miglia, *famia* 11, *smia* 124 ecc. (anche *smija* 117), *smiôma* 161, *mié* 169 migliaia; *tajá* 177, *môjé* 26, 88 ecc., *travajè* 177, *veuja* 17, 18,

---

(1) N. 584 registra *audù* (odore) come del Monferrato ligure.

(2) Anche SV. 6: *austarii* e SV. 5: *auspidarí*.

(3) N. 584: *auzel*, *auzilin*.

(4) Presuppone *ôrôc*, *ôlôc* per 'allocco', ch'è ancora del piemontese e di qualche varietà lombarda. Vedi Lessico.

(5) La redaz. C.: *ustriment*. Per *arpauśè* 59 v. Lessico. Di *sauvi* 40 sapete, non saprei che dire.

(6) Non occorrerà ripetere l'avvertenza fatta a p. 4 che le sibilanti esposte graficamente nella stampa con *s*, *z*, sia sorda sia sonora, non rappresentano in realtà che il suono *ś*, *ź*, essendo lo *z* sconosciuto all'Alto Monferrato.

(7) Qui in funzione di *-vi*, *-ci*; 'torniamovi', 'esservi'.

27 ecc., *sbrôjäm*, *sbrôjèmi*, *sbrôjá* 12, 28, 51, *gajòffl* 91, *tajariṇ* 18, *canaja* 12, 31, 80 ecc., *paja* 159, *bürbaja* 149. — -li, -lli: *fieui* 131, 178 ecc.; *cavèi* 31.

β) nj: *bśògn* e derivati (v. § 23); *sgnôri* 9, 64 ecc. (accanto a *siôr*, *siôri* 24 ecc.), *gnaṇc* 66; *gnïṇ* 136, 185, 159 ecc., ma anche *nïṇ*, *nïïṇ* 142, 159, 179 e pass., e così *nèṇ*, *nènt*, *nènta* passim. — -nni: *agn* 177, *pagn* 106.

γ) rj: cfr. § 2.

δ) vj: *pieuva* 35 ecc., con la riserva fatta nel § 13 *n.*

ε) cj: tranne l'eccezionale *cianci*, *ciaṇcè* 17, 32, 89, 150 ecc., che ha ragioni proprie (1), in sibilante sorda: *gïdizi* 14, *fazènda* 23, 28 ecc.; *riza* 136, *strazi* 81, 87, *aṇcapriziá* 66, 68, *fassi*, *fassa*, *fassô* 16, 54, 67, 71, 126 ecc., *sfassá* 159, *paròlassi* 82, *giassôṇ* 62; *fass* 86 ecc., *bras* 64, *rivas* 36 ecc., *môstass* 52 e derivati (v. Lessico), *diaulass* 169; *sa* 91, 102 (ecce-hac), *si* 95, 134 (ecce-hic).

ζ) tj: *scóṇza* 23, *sèrvizi* 29 ecc., *carézzi* 18, *palazi* 34, *staṇzii* 9, *paziiṇzia* 17 ecc., *cmènsa*, *cmeṇsá* 19, 28 ecc. (2). — ptj: *cazzè*, *cazzá*, *cassá*, *cassüvi* 23, 70, 108, 179 ecc., *scazzè* 67.

η) dj: *źï* 36, 56 ecc., ma *giôrná* 177; *mèź* 12, 36, 58, 111 ecc., *mèśdí* 57 ecc., *chërź* 71, 85, 179 ecc. (3), *chërźï* 178.

θ) pj: *sapa* 102, 142 ecc.

ι) bj: *aba*, *abô* 10, 18, 19, 28, 71, 91 ecc.

κ) sj: *baśè* 41, 71, 85, 125 ecc., *baśá* 85, *baśa* 39, 41, 72, 126 ecc., *baśii* 126, *baśreu* 94, *baśasmo* 125, *miśôṇ* 29 (vedi Lessico).

λ) stj: *ïs*, *ïss* 52, 55, 105 ecc. Per *-sti* v. § 51.

37. *l* in *r* frequentissimo, ma non costante (4): *dira* 52, 133 ecc. dirla, *dèro* 89 datelo, *veuri*, *veurô*, *vôrèi* (più frequenti *avrèi*, *vrèi*) 9, 11, 23, 28, 61, 85, 134, 150 ecc. e per le altre forme di 'volere' v. §§ 24, 25, *peuri* 85, *bèra* 124, *scòra* 149, *scòré* 150, *auranté* 112, *aurôc* 51, *aurïppá* 106, ecc.;

---

(1) Vedi Koert. 8926.

(2) Per *-ti* cfr. § 51.

(3) Su *credio, forma analogica foggiata su video, *vidio.

(4) Fenomeno estesissimo in Piemonte, in parte della Lombardia, nella Liguria e in parte dell'Emilia. Vedi Arch. II, 122 e X, 150; Mm. 34; Go. 51; IG. 217-18 e SKJ. 125, 217, ma rispetto al *r* velare ivi accennato vedi quanto osservai a p. 4, *n.* 2.

ra art. fem. 13, 54, 107 e pass., *dra* 158 della, *vôgro* 118, 126 vederlo, *aṇǵra* 59 ecc., *aṇǵri* 27, 40, 52 ecc., *aubrigá* 112, 126; *er*, *ar*, *'r* per e l 9, 11, 17, 18, 19, 68, 91 ecc., *ar* per a l 23, 56, 57 ecc., *dër* 121 del, *veur* 23, 24, 36, 68 ecc., *peur* 137, 169 ecc.; *carcòs̈* 26, *armaṇc* 11, *darmagi* 102 (v. Lessico), *sarvatô* 106, 120, 121, *èrbô* 24, 109.

38. Di *al* + cons. v. § 3 (1). — Rispetto ad *ol* + cons.: *vòta* 17, 35, 60 ecc. (2), *vòti* 14, 73, 96, 108 ecc., *ascôt* 41, *môtbèṇ*, *môdbäṇ* 149, 12, *pôvi* 16.

Nella uscita *l* di solito si mantiene: *sôl* 10 e pass., *côl* 4, ecc.; ma si eccettuano *animá* 81, 88, 111 animali, *bôccá* 29 boccale, *agnè* 66, 88 agnello, *agnè* 10 ecc. agnelli, *mantè* 92 mantello, *sô* 57, 76 sole, *chï* 16, 132 culo.

39. *l* implicato:

α) c l in formola iniziale dà la palatina sorda ed in formola mediana la palatina sonora (3): *ciav* 10, *ciar* 12, 52, *ciamè* 89 ecc., *ciama* 132, 142 ecc., *ciamèine* 117, *ciapá* 127 (4), *ciòs* 106; *euǵǵ*, *euǵ* 96, 106, *vèǵǵ*, *vèǵ* 14 ecc., *avgiṇ* 25, 26, 110, 121 ecc., *aśnôgiäs* 71 e le altre forme di questo verbo indicate nel § 23, *pargèv* 121 (5), *parigia* 110. — Ha invece sporadicamente la risoluzione piemontese (6) *parija* 34 (7).

β) g l iniziale = *ǵ*: *giassôṇ* 62. Interno: *viè* 35 vigilare, vegliare (8).

γ) p l: *pï*, *pü* 8, 10 e passim, *pïtòst* 94 ecc., *piaś* 18 ecc., *piaśí* 64 ecc., *pieuva* 35, *piṇ* 14, 169, *piṇna* 16, *piṇni* 29, 30 (9); *témpi* 30 (voce dotta), *dôbi* 29.

δ) f l: *fiá* 92.

40. *r* di regola intatto. Dileguo costante negli infiniti dei verbi: -are = *-è*, *-ä*, -ĕre = *-i*, -ēre = *èi*, -ire = *í*, e

---

(1) Per *quäic* cfr. §§ 1 e 28. Intorno ad *atr* 9, 58, 111 ecc., *atër* 36, *atra* 13, 25, 60 ecc., v. SKJ. 123.

(2) Vedi Sal. 549 e Tch. 352, 355.

(3) J. 90; Arch. II, 122; VIII, 312; IG. 243.

(4) Arch. II. 5.

(5) Cfr. Koert. 647.

(6) Arch. II, 123.

(7) Ed anche *ansnôjèmjí* 27; è peraltro recato solo dal testo B.

(8) Arch. II, 123.

(9) Nelle ultime tre voci v'è assorbimento di *jí*: *pjiṇ*, *pjiṇna*, *pjiṇni*. Cfr. § 4.

inoltre in *auranté* 112, *piaší* 64, 66, *lavô* 63, *splèndô* 57, 81, *sèrvitô* 31, 68, 82 ecc., *sarvatô* 106, 120, 121, *amô* 126, *signô* 126.

vèi 36, 56, 58, 89, 161, *näi* 134, 135 (che presuppongono *vejr, *näjr), *páu* 15, 24, 52 ecc. (cfr. § 55), *nòst* 9, 70, 72 ecc., *vòst* 15, 54, 84 ecc. (allato a *nòstr*, *vòstr*), *dẹn* 91 (= *dent* = *dentr*). Per *aćé* 68, 132, 134 ecc. altri, che presuppone un singol. * *alt* v. § 51.

móstèrrèiva 142 (*móstèrán* 89 solo nell'ediz. B.).

41. *v*: *üva* 179; *pôvi* 16, 19.

Talora, specialmente in formola protonica, tende a vocalizzarsi: *diaulass* 169 (accanto a *diavô* 19), *aulïpá*, *aurippá* 91, 106 (accanto ad *avlippá* 81), *arruá* 158, *auranté* 112, *èu* 93 (¹) (per *èv*, *äv* avete), *säu* 54 ecc. (per *sèv* 56 ecc. siete voi), *stäu* 86 ecc. (per *stäv* 104 ecc. state voi).

42. *w*: *var*, *vari* 54, 113, 137 ecc., *vardia* 161, *vardè* 23, 28, 71 ecc., *vard* 39, *varda* 31, 94 ecc., *vardèi* 92, *vardti* 70, *vardô* 134, *vardá* 159 ecc., *vagnè* 136 (ma *guadagn* 150), *vacciè* 52 (v. Lessico) (²), *vasti* 14.

43. *s* intatto, tranne nelle uscite, ove dilegua normalmente, non escluse le 2ᵉ pers. sing. dei verbi, in cui il piemontese suol conservarlo.

sc, *cs* danno *s*, *ss*: *cassinna* 28, *fassi* 61, 88 ecc., *fassá* 87, 92 ecc., *fassèlo* 92, *nassi* 86, *finissi* 64, *côgnôssi* 80, *côgnôssü* 56, *côgnôssô* 103; *lass* 96, *lassèm* 39, 61, *lassrèi* 62, *lassá* 52 ecc., *tralassá* 160.

z si riduce normalmente a *s* sordo, se sordo, a *s* sonoro, se sonoro e vedine gli esempi ai §§ 36, 48, 49 (cfr. nota 6 a § 35). Il *z*, che qualche volta occorre, dev'essere di reminiscenza etimologica o letterata; v. *chërz* = *chërs* 8 cresce.

44. *n*. Quando sia fra vocali e dopo l'accento il testo mio scrive ora *n* ora *nn*. E credo di poter affermare che sotto tale dualità dei segni si nasconda una dualità di pronuncia. Sarebbe, cioè, *n* il suono dentale schietto, e *nn* si ragguaglierebbe a *n̥* + *n*, pronuncia che il *n* in tali condizioni assume in certe regioni del Piemonte. Infatti il mio infor-

---

(¹) E molto più spesso nell'ediz. B, come si vedrà nelle varianti.

(²) Sal. 419, 421, 426, 454 ci dà: *verra*, *varnisone*, *treva*, *varire*.

matore mi assicura che nel suo dialetto si dice indifferentemente *farina* e *fariṇna*. Ciò posto, ecco gli esempî: *ïṇna* 19 (accanto al continuo *ïna*, *üna*), *bóṇna* 52 (accanto a *bóna*), *fòrtïṇna* 122 (accanto a *fòrtïna* 121), *fariṇna* 18, *piṇna* 16, *piṇni* 29, 30, *cassiṇna* 28, *maṇciṇna* 36, *côšiṇna* 18, *galiṇni* 170, *pèrsôṇna* 25, *patrôṇna* 110, *smaṇni* 17, *mèṇna* 11, *dóṇźèṇna* 65, 88, 150 (accanto a *dóṇźèna* 127), *véṇni* 39, 58, *lïṇna* 12.

n assume sempre il suono faucale *ṇ* quando non sia seguìto da dentale, da vocale o da *v* con suono quasi vocalico. Innanzi a labiale tende a labializzarsi in *m*; ma quando non si labializzi, mantiene il suono faucale: *aṇfôrmá* 11, *almaṇc* 11 ecc., *maṇcia* 143, *aṇsatè* 13, *maṇgia* 24 ecc., *faṇga* 62, *ṇma* 16 e così via; ma invece *ant* 9 e passim, *gènt* 23 ecc., *santí* 61 ecc., *andè* 37 ecc., *fazènda* 23 ecc., *bóndí* 13 ecc., *avní* 61 ecc. (1).

Riuscendo finale, *n*, che in modo assoluto è sempre faucale, risente questi medesimi influssi per via della parola successiva, quando non vi sia discontinuazione voluta dal senso. Di regola dunque *-ṇ*; ma *-n* se succede parola che principia per vocale o per dentale. Qualche esempio: *aṇ mèź* 13 (ma *an tïtt*), *cóṇ la schïša* 15 (ma *cón ti* 15, *cón ista* 32), *bóṇ viagi* 17, *boṇ stè* 54 (ma *bón tèmp* 9 ecc., *bón éšèmpi* 13, *bón ôra* 59), *graṇ sèrvizi* 29 (ma *gran òm* 51), *ïṇ bel* 25, *ïṇ môstass* 52 (ma *ïn aṇǵri* 27 ecc., *ïn aucašiôṇ* 34, *ïn èrbô* 24, *ïn tribït* 9), *sôṇ stá* 30, *sôṇ via* 28 (ma *sôn aṇfôrmá* 11, *sôn a ca* 12), *nèṇ bèṇ* 10 (ma *nèn ésmi* 137); *am pòc*, *am pò* 8, 10 e passim.

gn: *côgnôss* 55, 72 ecc., *côgnèss* 85, *côgnôssi* 80, *côgnôssô* 103, *côgnôssü* 56.

45. *c* digradato nell'interno della parola: *gïghè* 16, *sighïra* 58, *dig* 29, 40 ecc., *diga* 8 ecc., *digô* 104, *sgónd* 69.

Ridotto a *j* fra vocali (2). Questo *j* si vede schietto quando gli precede un suono non omorganico: *mia* 14, 51, 89, 91, 95 ecc. mica, *cariè*, *cariá* 19, 161 (3), *pòrti* 30, *arsiirèivô* 34 (v. Lessico); *braji* 17, 177, *maṇnji* 63.

---

(1) Rimando chi voglia altri esempi al § 33.

(2) Vedi Arch. II, 128; VIII, 313.

(3) *accôgiá* 106 e *bôgiá* 177 sono forse pretti francesismi, e però conformi al trattamento delle gutturali in francese. Vedi Lessico.

Dilegua talvolta allorchè è seguito da *o*: *pèjôri* 107, 108, 113, 119, 161 ecc., *arriòrd* 35, *arriòrti* 13, *arriòrdá* 137, *arriòrdèv*, *arriòrdèvi* 122, 82; *feu* 9 fuoco, *leu* 11, 31, 142 luogo.

46. *c* + cons. — Per quello che riguarda *cl* cfr. § 39 a: qui tratteremo di *ct*. Questa formola non subisce la vicenda franco-provenzale, che suol essere comune al piemontese ed al genovese (1), ma ha invece sempre la risoluzione palatale, ch'è del lombardo (2): *pèćć* 113, *léćć* 94, *léćć* partic. 11, *neućć* 12, 18, 30 ecc., *cheućć* 106, *bischeućć* 127, *quućć*, *vućć* 74, 177, *affućć* 112, *fućć* 15, 23, 24, 51, 54 ecc. (3) (nel gergo italianeggiante che canta Gelindo *faccio* 72), fem. *faccia* 51, 63 (4), *dićć* 11, 51, 57 ecc., *dricia* 36, *accorć* 106 (5), 150; *pècinävi* 108; *asćè* 8, 86, 91 (ma anche *aspétè* 9), *asćiá* 68, 122, *asćiôma* 96, *asćiômji* (v. Lessico).

nct = *nć*: *pôncia* 149 (v. Lessico).

Qui vadano anche: *frćg*, *frćgg* 8, 30, 54, 63, 67, *frćggi* 87, *friggia* 159.

47. *qu* conservato: *quí* 8, 23, 25 ecc., *quand*, *quandi* 71, 76, 81, 92 ecc., *sinquanta* 60, 108, *quèic* 11, *quäic* 73, 108 ecc., *quèica* 25, *quèichïn*, *quäicün*, *quäichïn*, *quäicadïn* 53, 56, 169, 177 ecc., *quäicòs* 65, 88, 127 ecc. (6). — Tace l'elemento labiale: *cäic* 101, *chäichïn* 15, *carcòs* 26, *chil* 9, 10, 55 ecc. (anche *chièl* 117), *chila*, *chilla* 13, 32, 110 ecc., *côl* 9, 51, 54 ecc., *côla*, *côlla* 36, 51, 52, 60 ecc., *côli*, *côlli* 14, 53, 64 ecc., *côi* 136, 151, 177 ecc., *antërcôla* 55, 57 ecc., *côst* 96 ecc., e con digradamento *sing* 150. — Dileguo: *èva* 29 (7).

gu: *sang* 39, 58.

48. A *ć* iniziale o interno dopo consonante risponde la sibi-

---

(1) Arch. II, 129; III, 43; XI, 351.

(2) Arch. I, 82 sgg.; IG. 221; Salv. 234 sgg.; Mm. 61, 120; Lo. 39-40. Così pure, ma non costantemente, a S. Fratello. Vedi Arch. VIII, 417.

(3) Pei vari atteggiamenti fonetici che assume questa forma vedi G. Rydberg, *Le développement de « facere » dans les langues romanes*, Paris, 1893, p. 228.

(4) Per analogia con *fućć* abbiamo *staćć* 17, 51, 88, 111 ecc., *dućć* 102 e *andućć* 13.

(5) Se qui è veramente partic., risponde ad **accorctu*, e se ne troverà la spiegazione riflettendo che 'accorgersi' è 'ad- corrigere'. Cfr. Koert. 95. Participio è certo nel secondo luogo.

(6) *quć* 93, *pärquć* 94, che non ammisi nel testo, perchè le ritengo pure grafie.

(7) Arch. II, 128.

lante sorda [1]: *sèrn* 66, *sérchè* 18, 25 ecc., *sércand*, *sércanda* 107, 136 ecc. ecc., *sércavô* 136, *simma* 11, *sittá* 31, 149, *zitra* 63, *sirimonia* 89, *siṇg* 150, *siṇquanta* 60, 89; *priṇsipia* 96, *psiṇ* 71, 84, 86, 126 (v. Lessico). — Rarissime volte il *ć* rimane intatto: *cèrta* 31; *maṇciṇna* 36.

A *ć* interno fra vocali risponde la sibilante sonora, la quale, a differenza dall'uso piemontese, permane sonora anche quando il suono riesca finale [2]: *lìšènt* 57, *camiša* 17, 63, 169, *bašiṇ* 84, 86, 92, 126 ecc., *diši* 60 ecc., *dišô* 31, 71 ecc., *piaší*, *piaží* 64, 66, 107 ecc., *taší* 35, 74 ecc., *avšiṇ* 16, 60, 81 ecc., *všiṇ* 57, *aužlät* 127; *paš* 17, *räiš* 18, *vôš* 55, 74, 76, 106 ecc., *déž* 134, *dôdéž* 134, *amiš* 120, *diš* 19, 39 ecc., *piaš* 18, *déspiaš* 8, 160 ecc., *spiaš* 32, *taš* 102, 160.

49. Mantiensi d'ordinario *ǵ* iniziale: *gènt* 23, 28 ecc., *giänt* 52, *giäntil* 124, *gira* 142, *girèisa* 143, *Gélind*, *Gilind* 54, 89, 92 ecc.; ma si dan casi rari in cui si muta in sibilante sonora: *źlè* 30, *źlá* 12; *ašnôgiäs* 71 e le altre forme di questo verbo indicate nel § 23. — Interno dopo consonante il *ǵ* dà luogo a *š*, *ž*, che conserva la sonorità anche se riesca finale: *žôṇži* 158, *ažzôṇžraṇ* 69, *fiṇži* 64, *accòrži* 19, *accòršëmna* 52, *straṇžimi* 73, *aṇžégnô* 143, *aṇghërže*, *aṇghërzô* 37, 102 [3]; *lôṇž* 32, 35, 76, 89 ecc. — Ma così in mezzo come in fine può anche conservarsi *ǵ*: *maṇgia* 24 ecc.; *aṇmaginè* 111 e le altre forme di questo verbo registrate nel § 33, *vigilii* 17 [4] che sono voci dotte; *légg* 23.

50. *t* iniziale intatto. Mediano talora digrada: *pódlvi* 95, *sèrnada* 73, *môdbäṇ* 12 ecc.; ma più di frequente dilegua: *päilo*, *pèilo* 121, 122, *pèiva* 9, *pèivô* 110 ecc., *pèis* 35; nei partic. deboli ad *-áto*, *-íto*, *-úto* rispondono *-á*, *-í*, *-ü* [5], e così pure *fiá* 92, *sòldá* 169, 170, 177 (fem. -á t a = *áa* = *-á*: *bastôná* 161, *strá* 15, 24, 36 ecc., *côntrá* 29, *giôrná* 177);

---

(1) Vedi quanto s'è detto della formola *cj* a § 36 €.

(2) Nel piemontese invece, come è accennato in Arch. II, 129, la sibilante da *ć* interno che riesca finale perde la sua sonorità. Quindi avremo *piaší* e *piás*, *vôšin* e *vôs*, *dišô* e *dis*, *taší* e *tas*. Quest' uso, per quanto mi consta, si estende anche al Basso Monferrato, ma non all'Alto Monferrato.

(3) Ove la sonora è spia dell'etimo 'i n g r e g g i a r e'. Vedi Lessico.

(4) Ma *friši* 28 friggere.

(5) Cfr. § 106. Per la forma participiale -a t a = *-aja* e per *crüja*, *fèji*, *prèj*

2ª piur. pres. indic. e imperat. (v. §§ 97, 101); 2ª plurale futuro (v. § 100). — Il dileguo acçade talvolta anche dopo consonante: *nèṇ* 10, 17 ecc. (accanto al più frequente *nènt*), *anaṇ* 87, *draṇ* 76, *déṇ* per cui v. § 40 (1).

-tr- intatto: *patrôṇ* 11, 134 ecc., *patrôṇna* 110, voci non popolari; ma di solito digradato: *pódrè* 103, *pódreu* 95 ecc., e più spesso dileguato: *mari* 13, 14, 53, 65, 95 ecc., *pari* 89, 94, *dimari* 108, *dipari* 56, 60, 61 ecc.

-áticu = *-áǵǵ*, *-ági*: *fôrmaǵǵ* 88; *côragi* 19, *viagi* 56, 112 ecc., *d'vantagi* 23, 51 ecc. (2).

51. -ti si palatinizza in *ć*, per influsso dell' *i* finale (3): *ićć* 8, 14, 34, 67 e pass., *da 'ćć* 56 (= *da ićć* = da isti), *tïćć* 9, 10, 14 e pass., *taṇć* 178, *düṇć* 40 (4); *aćć* 68, 132, 134, 150 ecc. altri (5), e quindi *nôiaćć* 28, 59, 69 ecc., *vôiaćć* 27, 31, 35, 37 ecc., *lôraćć* 110; *nòćć* 73, 122, *vòćć* 126 (6).

52. *d* primario o secondario cade non di rado, specie quando si trova fra vocali: *rüiš* 18, 90, *criè* 178, *cria* 30, *gravia* 110, *äïšá*, *èïšá*, *èïšaṇza* per cui v. § 33; *péla* 16, 19 (v. Lessico), *mariè* 14, 104 ecc.

53. *p* intervocalico, ovvero tra voc. e *r*, di solito in *v* (7): *cavèi* 31, 177, *savèi* 107, 113 ecc., *savü*, *savï* 28, 118 ecc., *savrá* 117, *savrèissi* 118, *lôv* 62, 70 ecc.; *cravi* 56, *cravèt* 103; — *deurbí* 54, *dreub* 55, *dreubi* 55 (8).

---

v. § 63. Per le forme di masch. si noti l' eccezione che fa *arsolìt* 109 risoluto. Il *fat* 71, non sarà nè partic. nè 2ª di plur., ma semplicemente 2ª sing. imperat.: 'fatti'; e s'intenderà che Gelindo, nell'azione, si rivolga ad una persona singola per darle quell'avvertimento.

(1) Anche *veuji* 88, *vôjò* 24 presuppongono *veuj* = *veujt* o *veujd* (lomb. *vöj* all. a *vöjt*, *vöjda*).

(2) Per queste ultime forme v. § 18 *n*.

(3) Vedi Salv. 131 e IG. 260. Il trovare il fenomeno anche nel sanfratellano (v. Arch. VIII, 314 e 418) parla di nuovo dell'affinità tra i due dialetti. Casi analoghi in qualche varietà friulana. Cfr. Arch. IV, 347.

(4) J. 109, 135; Fs. 64, 78, 81 ecc.; SV. 6: *dèṇć*; SV. 3: *dèincias*. — L. 4: *ôṇć* e *bíšôṇć*.

(5) ŠKJ. 126, 279. Cfr. il § 40.

(6) In *fanciòt*, *fanciòtin* 87, 177 è forse da presupporre un antico *fanć* plurale di *fant*. Cfr. però l' ital. *fanciullo*. In *vacciè* 52 il *ć* è dovuto all' anteriore *ft* di 'aguaitare'.

(7) Vedi Arch. II, 131; III, 50; VIII, 315.

(8) È incerto se in *cabana* 35, 37, 60 ecc. vi sia il digradamento, ovvero il *b* etimologico conservato. Cfr. Koert. 1448.

p fra consonanti caduto per alleggerire il grave nesso *spé* in *asćè*, *asćiá* 8, 68, 86 ecc. e derivati, cfr. § 46 e 63 *n*.

54. *b* intervocalico in *v*: *avèi* 9, 13 e passim, *bäivi* 16, 60, imperf. e condiz. -abam, -ebam, -ibam = *-ava*, *-eiva*, *-eivô*, *-iva* (di rado *-ia*) ecc. Vedi Morfologia.

Dileguo: *sôèṇs* 161.

d) Accidenti generali.

55. Spostamento d'accento. — L'accento è ritratto dalla seconda sulla prima di due vocali vicine in *áura* 107 ora (vedi Lessico), *páu* 15, 24, 52 ecc. paura (cfr. § 40), e nella desinenza *-èiss* dell'imperf. congiunt. (§ 103) (1).

56. Assimilazione. — Tra consonanti: *pcôṇ* 59 boccone; *môdbäṇ*, *môṃbèṇ* 12, 158 (2); *psiṇ* 71, 84, 86 ecc. se è *ped'cíno (3). Per quel ch'è della labializzazione di *n* d'innanzi a labiale v. §§ 33, 44.

57. Dissimilazione: *almá* 12 (allato a *ṇmá*, *aṇmá*; v. Lessico); *dóṇźèṇna*, *dóṇźèna* 65, 88, 127, 150 (4). — Caduto per dissimilazione il secondo *r* di 'de-retro': *dré* 63, 150, *andré* 137.

58. Aferesi: *'n*, *'na* uno, una, *'st*, *'sta* (per *ist*, *ista*), *mórôśi*, *mórôś* 14, 15, *'ṇcôr* 29, *schïr* 37, 67 ecc., *gnôrant* 123, *catè* 131, 132, *massè*, *mazzá* 177, 178, *vaṇzè* 178, *pargèv* 121; e anche *taccá* 107, 111, 120, 177, *tacrèi* 36, *tacrèiva* 143, se per tali esempî si risale anche qui ad 'attaccare' ecc.

59. Apocope. — D'intera sillaba in *ca* 10 e passim, e si tratta in prima d'un raccorciamento protonico; *páu* 15 ecc. sarà 'pavore' ridotto secondo le norme dei §§ 40, 55.

60. Assorbimento e contrazione: *-á* da *-áa* = 'ata'

---

(1) Arch. IX, 350; IG. 154; SKJ. 124, 154; 129, 599.

(2) Nel nostro testo abbiamo rappresentata tutta l'evoluzione di 'molto bene': *môtbèṇ* 149, onde *môdbäṇ* 12 e anche *móndbäṇ* 106, sia per *l* in *n*, come suppose il Flechia (Arch. II, 340), sia (e me lo farebbe credere anche l'*o* meno oscuro) per una falsa etimologia in cui avesse parte 'mondo'. Quindi, per dileguo della dentale e assimilazione della nasale, *môṃbèṇ* 158.

(3) Vedi Arch. XII, 420.

(4) IG. 283; Salv. 267.

(§ 50), *vagnè* 136 guadagnare; *péla* 16, 18 padella, *päilo*, *pèilo* 121, 122 poterlo [1], *pèimo* 111 potevamo, *pèiva* 9 poteva, *pèivô* 110 potevano, *pèis* 35 potessi; *piṇ* = *pjínn* 14, 169 ecc.

Per le forme raccorciate di 'avere', 'sapere', 'dovere' v. §§ 96, 98.

61. Prostesi. — Nessun esempio di vera prostesi, quantunque a prima giunta il dialetto sembri applicarla in larghissima misura. Vedi § 25.

62. Elementi concresciuti: *listòria* 111 [2].

63. Epentesi [3]: di *r*: *dóṇcra* 58; di *v* ed *j* per estirpare l'iato: *sôvi* 56; *prèji* 102, *fèji* 35, 57, 82 ecc., *pèjôri* 107, 108, 113 ecc., *chëriatïra* 101, 122 ecc., *chëriatïri* 35, 52, 110 (v. § 26) e fors'anche *fortünaja* 84, *eṇcantaja* 101, *piaja* 104, *crüja* 178 [4].

64. Metatesi: *drént*, *dränt* 15, 34, 36, 65, 80 ecc., *prèji* 102, *cravi* 56, *cravèt* 103, *frôsté* 149, *deurbí* 54, e doppia metatesi in *dreub* 55, *dreubi* 55.

Qui vada anche *mineri* 35, che sarà da richiamare a 'mainera'. Cfr. § 28 [5].

---

(1) Dice un proverbio monferrino: *U n' basta nenta aurei | Ma bsogna anche pei.* Fs. 48.

(2) L'articolo concresciuto è il fatto più comune di questa categoria. Vedi IG. 196; Arch. II, 4 e 52; Sal. 545; Go. 95 ecc. — Dei curiosi *dimarí* 108 ecc., *dipari* 56, 60 ecc. v. Lessico.

(3) Ricordiamo qui la soppressione d'una consonante nell'intento di alleggerire dei nessi complicati: *smanni* 17, *asćè* 8, 68 ecc. (§ 53), *arriòrti* 13 = *arriòrdti*. Qui anche *ićé* per *isć* = isti (§ 51).

(4) IG. 200 e SKJ. 125, 200. Vedasi specialmente E. Gorra, *Dell' epentesi di iato nelle lingue romanze*, in *Studi fil. rom.*, VI, fasc. 17, pp. 551, 520, 526. I casi di *braji* e *pèjôri* furono spiegati diversamente nel § 45.

(5) Per 'mainera' v. Seif. 43 e Arch. XII, 412.

2. - ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE

—

a) Suffissi e prefissi.

65. -áciu: *rivas* 36 ecc., *diaulass* 169, *paròlassi* 82.

66. -áriu: *dné* 23, 149 ecc. [1], *mié* 169, *scòré* 150, *frôsté* 149, *auranté* 112.

67. -áticu: *fôrmaǵǵ* 88; *d'avantagi* 23, 51 ecc., *côragi* 19, *viagi* 56, 112 ecc.

68. -éllu: *agnè* 66, 88 sing., 10, 24 pl., *mantè* 92; *bardassèla* 56, 61, 63 ecc.

69. -éttu: *sôlèt* 10, *pizètt* 64, *cravèt* 103, *panät* 126 (v. Lessico), *auźlät* 127; *carétti* 69, *brôchétti* 30.

70. -ínu: *avgiṇ* 25, 26, 110, 121 ecc., *cavagniṇ* 65, 94, *fióliṇ* 83, 84 ecc., *psiṇ* 71, 84 ecc., *baśiṇ* 84, 85 ecc., *òmniṇ* 92, *môstassiṇ* 92, *còriṇ* 96, *brôṇźiṇ* 132, *mascärpiṇ* 131 ecc. (v. Lessico); *bóchina* 96, *maṇciṇna* 36; *faṇciòtiṇ* 177, *matòtiṇ* 102, 108, 118.

71. -óne: *ganivlôṇ* 13, 55, *garzôṇ* 58, *gattôṇ* 14, *mattôṇ* 57, 105 ecc., *giassôṇ* 62, *splòrciôṇ* 89, *bôlôṇ* 30, *arbiôṇ* 127, *malôṇ* 169, 177, *garrôṇ* 177 (per gli ultimi quattro v. Lessico).

72. -ósu: *mórôś*, *mórôśi* 14, 15 ecc., *stïpôrôśa* 66.

73. -óttu: *bôrsòt* 16, *faṇciòt* 87, *matòt* 103, 104, 123, *mattòta* 10, 13 ecc. (v. Lessico), *passaròt* 178, *stranòt* 41, *tanòt* 15; *fanciòtiṇ*, *matòtiṇ* v. § 70.

74. ab- (o abs-, v. Koert. 46): *ascônd* 24, *ascôś* 179.

75. ad-: *aulïpá* 91, *aurïppá* 106 ecc., *accôgiá* 106, *aźźôṇźraṇ* 69.

76. de-: *deurbí*, *dreub*, *dreubi*, 54, 55 (v. Lessico).

77. dis-: *désgrazia*, *désgrazii*, *désgraziá* 12, 179, 143 ecc., *déspiaś* 8, 9 ecc., *déspròpòśit* 71, *déstènd* 91, *déstôrba* 124, *désvigiá* 106.

---

[1] *dìner* ancora in un canto monferrino del sec. XVII. Dp. 11.

78. ex-: *aspétè* 9, *asćè* 8, 86 ecc., *asćiá*, *asćiôma*, *asćiômii* 68, 96, 103; *sbrôjá*, *sbrôjäm*, *sbrôjèmi* 12, 51, 28, *sbrigla*, *sbrighèvla* 11, 87, *scazzè* 67, *scônza* 23, *scônsôlá* 39, *scôntrá* 177 (v. Lessico); *spèrsa*, *spèrs* 25, 26, *stürbá* 23.

79. in-: *ancapitè*, *ancapitá*, *ancapitanda* 107, 112, 133, *anlvá* 30, *ansatè* 13, *antërtèni* 76, *anvér* 102, 105 ecc., *anviarè* 69 ecc., e i molti altri esempî raccolti nel § 33.

80. re-: *arcmand* 12, *arpaušè* 59, *arriòrdèv* 82 ecc., *arspètt* 122 ecc., *arvôgsi* 13, 18 ecc., e gli altri esempî dati nel § 25 (1).

b) Flessione nominale.

81. Articolo determinato. Maschile sing.: *èl*, *èr*, *'l*, *'r* (*l'*, *r'*), *ô* (2); plur.: *i* (anche innanzi a vocale: *i órdô* 8 ecc., *i ïss* 12 ecc., *i òmi* 18, 19 ecc.). Femminile sing.: *la*, *ra*, *l'*, *r'*; plur.: *èl*, *èr* (3), *'l*: *èl minéri* 35, *èl gambi* 51, *èr spali* 18, *èr vòti* 19, *èr fèji* 35 ecc., *'l braji* 17, *'l fnèstri* 12, ecc. ecc.

Articolo combinato con la preposizione: *al*, *ar* 11, 23, 37 ecc., *au* 9, 29, 94, 126 ecc., *alla* 14, *ar' èišanza* 132, *ar nòstër* 119 alle nostre; *dël* 9 ecc., *dô* 19, 30, 57 ecc., *dr' ancòmod* 121, *dla* 36, 159 ecc., *dra* 119, 158 ecc., *di* per dei frequentissimo 9, 10, 15, 23, 24, 29, 34, 40 ecc., *dël* per delle, *dël pòvër mati* 14, *dël malizii* 16, *dël smanni* 17, *dël bèli e dël bónni* 40 ecc. ecc.; *dau* 70 ecc., *dal mè man* 63, *dal prèji* 102 ecc.; *ant* (4) *èl mè cheur* 40, *ant l'istés tèmp* 9, *ant ô strôp* 10, *ant l'ètá* 9, *ant ra stala* 13, 54, 119, *ant èl sittà* 149, *ant èr vénni* 39, 58, ed inoltre *d'ant èl còrp* 40, *d'ant èl cantôn* 67, *d'ant la stala* 66, per cui v. Sintassi;

---

(1) Nel caso di *pèrchīrè* 12 ecc. v'è scambio di prefisso: per- in luogo di pro-. Vedi Lessico e p. 130, *n.* 1.

(2) In Tch. 355 si trova la congettura che *o* artic. stia per *o*[*l*] = *el*. E infatti *ol* leggesi sempre in una canz. monferrina del sec. XVII; Dp. 11 sgg.

(3) Avrà la medesima spiegazione che in Md. 233 è data del romagnolo *al* per *le*. Anche nel testo nostro troverebbesi *ar* in quest'ufficio nel passo: *ïn ch' aba ar mènt a la ca* 68, se proprio *ar ment* è 'le menti'. Vedi IG. 382 e SKJ. 129.

(4) In *ant* confluiscono in e intus. Vedi i rinvii di Cat. 58, *n.* 4 e Md. 235; Cav. 342.

cón el 16, 32 ecc., *cón ô* 61, *cóṇ la* 15 ecc., *cón i* 15, 63 ecc., per colle *cón èl, cóṇ 'l, cól* 88, 17, 80 ecc.; *pr èl* 12 ecc., *pr ô* 12, 67 ecc., *pr la* 67 ecc.

82. Articolo indeterminato: *üṇ, ïṇ; ïna, ïn' aucaśiôṇ* 34, *ïn' aṇǵra, 'na vòta* 17 ecc., *'na mattòta* 32 ecc., *'na dòna* 14 ecc. Pel fenomeno descritto nel § 33: *aṇ pèss* 105 e più spesso *am pèss* 19 ecc., *am pò* 9, 10, 23 ecc., *am pòc* 8 ecc.

83. Nome. Solito tipo nominativale *òm* 8 e pass., e dell'obliquo *môjé* 26, 32, 88 ecc.

Dalla 3ª alla 2ª declinazione: *fôrfanta* 64, *żôvna* 25, 26 ecc.

Neutri: *ïṇ para d' capôṇ* 66, 88 (1).

Mutamento di genere: *la fréǵǵ* 8, 92, *dla fréǵǵ* 30, *tanta fréǵǵ* 67, *tanta caud* 108, *ra piaśí* 107; *dla faṇga* 62, *strazi* 58, 81 ecc. plur. di 'straza' straccio (2).

84. Plurale maschile di regola uguale a singolare per gli effetti del § 18. Pel plurale dei nomi uscenti in -li, -ni, -ti cfr. §§ 36 e 51.

Si notino: *òmi* 18, 19, 28 ecc., *galantòmi* 80 (3). — Plur. in *-a*: *dai próféta* 122.

Rammentiamo che il plur femm. è in *-i*, secondo il § 19. E si noti il caso in cui l'aggettivo o il pronome preceda: *tïtt l' austarii* 11, *tïtt èl sèiri* 94, *cattiv malizii* 14, *cón dël bóṇ cianci* 17, *dël pï brït aśnarii* 31, *graṇ còśi* 39, 81 ecc., *bèl còśi* 149, *côl brïtt paròlassi* 82, *ant côl miśèrii* 102, *dël bóṇ neuvi* 120, *ist bèl virtü* 149, *ist désgrazii* 179.

85. Pronomi personali:

a) *mi* 9 e pass., *parlèji mi* 27, *a sôṇ mi* 54 ecc.; obliquo tonico: *pau d' mi* 24, *cóṇ mi* 61; obliquo atono ed enclitico: *a m' sôṇ* 11 ecc., *a m' déspiaś* 8, 9 ecc., *ô m' par* 24, *ô m' maṇǵrèiva* 11, *a m' na véṇ* 12, *a m' na vaga* 19; *ésmi* 71, 137 ecc., *fèmi* 55, *schïśèmi* 27, *sbrôjèmi* 28, *sträṇzimi* 73, *accòrźëmna* 52, *bôímí* 40, *dèm* 41, 90 ecc., *lassèm* 10, 39, 61 ecc., *pièm* 19 ecc., *pèrdônèm* 87 ecc., *dim* 10, 27 ecc. (4).

---

(1) Cfr. Mm. 86 e Seif. 53.

(2) Vedi SKJ. 128, 552.

(3) IG. 339; Cav. 328.

(4) Per la forma di pron. suffisso *euni* 66, 89, 177 ho io, delle frasi interrogative, cfr. Lam. 18 *n*.

— Plur.: *nôi, nôiaćć, nôi autër*, anche nell'obliquo accentato; atono: *n' abi* 112, *n' attaccava* 35, *i n' ténô* 19, *a n' dan* 29, *ô n' ha dićć* 57, 58 ecc.; enclit.: *däni, dèni* 106, *fèni* 107, *cómpatini* 123, 127; *ômne* 107 nell'interrogativo. — Pei casi: *a s' sôma* 126 ci siamo, *a s' na sôma* 120 ce ne siamo, *a s' n' arlégrôma* 121 ce ne rallegriamo, *arvôgsi* 13, 18, 38 ecc. arrivederci, *aśnôgiômsi* 83 inginocchiamoci, *andômsni* 96 andiamcene, ecc. (1), v. la Sintassi, § 115.

β) *ti* 61, 65 ecc., anche *te* nell'unico *tè n' vôghi* 61 non vedi tu, ma più spesso *t'*: *t' èi* 56 tu sei, *che t' fa* 87 che fai tu, *ch' a n' t' pódrai* 62 che tu non potrai, *t' dvivi* 68 tu dovevi, *a t' dig ch' a t' vaghi* 63 ti dico che tu vada ecc. Enclitico del caso retto: *veut* 8, 9 ecc., *sat* 62, *dirat* 72. Obliquo enfatico: *cón ti* 15, 16 ecc., *da ti* 17 ecc. Obliquo atono ed enclitico: *a t' arcmand* 12, 16 ecc., *a t' tôrn* 14 ecc., *a t' véni* 54, e via dicendo; *vardti* 70, *arriòrti* 13, *vôgti* 17, *lèvti* 126, *aśnôći* 126, *grièttt* 65 (v. Lessico). — Plur.: *vôi, vôi atr, vôi atër, vôiaćć*, e così pure nell'obliquo tonico: *cón vôi* 11 ecc., *sènza vôi* 17 ecc. ecc. Atono: *a v' źïr* 32, *a v' dig* 40 ecc., *a v' la baśa* 39, *ch'a v' eu môstrá* 80, *s' ô v' fa bśògn* 89, *s' v' l' eu* 101. Enclitico del caso retto (2): *èvi, èv* 108, 158 ecc. avete voi, *sèv, siv* 53, 56, 65 ecc. siete voi, *séntiv* 74 sentite voi, *div, divô* 76, 101, 102 dite voi, *sèvi* 94, 160 sapete voi (anche *säv* 103, 108), *stäv* 104, 123 ecc. state voi, *fèv* 104 ecc. fate voi, *andäv* 105 andate voi, *avrèv* 105 vorreste voi, *avrèisvi* 59, *sarèisvi* 121 ecc. ecc. Enclitico dell'obliquo: *fèv* 41 ecc., *fävvi* 31, *arriòrdèv, arriòrdèvi* 82, 122, *tôrnèv* 89, *cantèvi* 41, *artirèv* 36, *ammaginèv*, *ammaginävi* 18, 52, 82 ecc., *vôgvi* 8 ecc., *pódivi* 95, *sèrvivi* 33, 104 ecc., *baśandvi* 90, *divla* 31, 60 ecc., *sbrighèvla* 11, *fèvii* 94 ecc. Cfr. spec. § 106.

γ) *chil* 9, 10, 55, 106 ecc., *èl, 'l, l', èr, ar* 9, 10, 23, 101 ecc. ecc., anche *ô*: *ô sia* 102, *ô sèrv* 102; — fem.: *chila, chilla* 13, 32, 110 ecc., *la, l', ra, r'* 24, 25, 34, 118 ecc.; — neutro: *èl mèriti* 161, *èl manġrèi* 59, *èl vôgrèi* 62, 63, *èl*

(1) Mm. 91.

(2) Di questi pronomi suffissi, che di frequente si usano nelle frasi interrogative, v. Sintassi.

bšògna 67, *èl peussi* 113, *e l'arrivèi* 56, *ch' l' è staćć* 177, *r' è* 56, 105, 119 ecc., *al bšògna* 75, *al cmèṇsa* 37, *si ar fôss* 118, 125 (1). Obliquo: *a chil* 67, *a chièl* 117, *a n' èl pômma* 67; *ch' a ló fassa* 87, *l' èi vüst* 58; *tócáló* 90, *fassáló*..... *bašáló* 92, *adòrèló* 57, 118, *pèiló*, *päiló* 121, 122, *tniló* 93, *dèmló* 95, *vôgró* 118, 124; — fem.: *a v' ra dig* 119; *fala* 13 ecc., *lasla* 15 ecc., *prighèla* 123, *séntila* 75, *fatla* 13, 15 ecc., *divla* 31, 60 ecc., *dira* 133: — neutro: *èl prôvrèi* 29, *n' èl dig mia* 89; *èló* 149, *saraló* 65, *diló* 17; *s' pôraisló* 121 — Plur.: *lôr* 103, 110 ecc., *lôraćć* 110, 134, *i treuvô* 11, *i veurô* 11, *i abô* 19, *i ténô* 17, *i stüdiô* 23; anche pel fem.: *i biastimreivô* 34 esse bestemmierebbero. Obliquo: *d' lôr* 19, *pr lôr* 134; *ïṇ s' i mënna* 11, *a n'i treuv* 136, 142, *ch' i vasti* 14; *fèi* 23, *sôṇni* 93, *amnäi* 110, *adôrèli* 71, *lassèmli* 81, *tnii* 94, *asćiômii* 103; anche pel fem.: *pièi* 92 pigliatele, *côrtisèi* 17 corteggiarle.

δ) Pel dativo del pron. di 3ª, atono ed enclitico, si ha *i*, *-ji* per ogni genere e numero: gli: *s' ô i basta* 19, *ô i è sautá* 23; *fèji*, *fäji* 9, 96 ecc., *fômji* 97, *alvômji* 96, *vardèji* 92; le: *a i vard adòss* 39; *pôrtäji* 61, *parlèji* 25, *dèji* 13, 74 ecc.; loro: *a i la fômma* 19, *ch' i eu môstrá* 109, *ch' ïn i dreubi* 55; *fèji* 18 ecc., *dìji* 17, 69 ecc., *pôrtèji* 126, *môstrèji* 136, 137, *alvômji* 127; glieli, gliele anche pel plur.: *ji sôn andá trôvèi* 179, *a ji pôrtreu* 134, *ji bïtrôma antórn* 91, *ji fômma pï bèli* 19.

ϵ) Riflessivo: *a s' aubdissô* 8, *a s' vagô* 9, *ô s' fa* 18, *a s' maṇgiô* 18, *a s' farèiva* 102, *sèl ténô* 134; *ašnôgiäs* 71, *fès* 37, *capparès* 14, *pièsi* 55.

86. Occorre qui pure in grande abbondanza quell'elemento pronominale *a* tante volte notato (2), e anche qui compare davanti a qualsiasi persona: I, *a stag* 8, *a ṇ' seu* 9, *a sôn a ca* 12, *a veui* 24, *a t' arcmand* 12, 16; II, *a n' t' pódrai* 62, *ch' a t' vaghi* 63, 64 ecc., *s' a t' fôssi* 64; III, *a n' i è* 8 ecc., *a l' è* 9 ecc., *a m' vén* 27, *a m' diš* 39 ecc.; Plur.:

---

(1) In questi tre, e in molti altri casi di *al*, *ar* che qui non si registrano, è incerto se si tratti d'una semplice riduzione di *el*, *er*, ovvero dell'elemento pronominale *a*, su cui vedi il § 86, unitosi ad *el*, *er*.

(2) IG. 372; RG. II, 80; SKJ. 128, 572; Lam. 18 *n*.

I, *a sômma* 9, 19 ecc., *a i ôma* 28, 59 ecc.; II, *a vrèi* 10, *a n' dïbitèvï* 12 ecc., *a sèi* 16 ecc., *a v' sèv* 26 ecc.; III, *ch' a s' aubdissô* 8, *a s' vagô* 9, *a s' maṇgiô* 18, *a sôṇ côli* 53 ecc.

V'è anche *ô* (1) come risposta di 'vos' e di 'ille': III sing.: *ô diš* 10 ecc., *ch' ô i sará* 12, *ô i è* 12 ecc., *ô n' i è* 23 ecc., *ô s' n' è* 13 ecc., *ô ṇ' s' peu* 16, *ô s' fa* 18, *ô s' 'naṇ vaga* 19, *ch' ô s' peussa* 28, *ô m' ha cmèṇsá* 28, *ch' ô sa* 53 ecc., *ô n' ha dićć* 57, *s' ô v' fa bsògṇ* 89 ecc.: II plur.: *ô sèi* 8 ecc., *ô n' èi* 10 ecc., *ô starèi* 31, 36 ecc., *ô trôvrèi* 36 ecc., *ô lasrèi* 36 ecc., *ô andrèi* 59, *ô diši* 60, *ô m' cassävi* 108, *ô m' pècinävi* 108.

87. A 'inde' rispondono *n'*, *na*. Per la forma *naṇ* v. Lessico.

A 'ibi', elemento pronominale e avverbiale, risponde *i*: *ô i è* 12, 13 ecc., *a n' i è* 8 ecc., *ô i sará* 12, 37 ecc., *s' a i lèvreu* 18, *ch' i ôma paṇsá* 19, *ô i sia* 23 ecc., *ch' i va* 23, *ô i èra* 30, 35 ecc., *ch' i peussa* 37, *ch' a i aba* 51 ecc., *t' i lassrèi* 62, *ô i avniva* 108, *i n' i sôṇ pï* 159, *i n' i fôssô pï* 159 ecc.; *éssii* 158, *tôrnèii* 60, *tôrnômii* 112.

In molti casi s' ha un *i* che può parere superfluo. Si tratta del pronome premesso per es. a 'avere', rispondente a quello che tra i veneti e i lombardi è *ghe* (*g' ò*, *g' avemo*): *a i eu* ho, *a i ôma* abbiamo, *a i èi* avete, *a i eissa* avessi, *a i eissi* aveste, *mi ch' i èiva* 51, ecc. Anche: *a i marcia* 55, *ch' a i ji fômma* 19.

88. Pronomi e aggettivi dimostrativi:

questo: *côst* 96, *ist* 9, 26 e passim, *'st* 23 ecc., *'sto* 64 ecc.; fem. *ista* 26, 31, 32 e passim, *'sta* 10, 24, 25 ecc., *ist'* 88 ecc., *st'* 25 ecc. — Plur.: *ićć* 8, 13, 14, 34, 51, 53 ecc. (2); fem. *isti* 9, 95 ecc., *ist'* 28, 35 ecc., *st'* 53.

codesto: *is* 13 ecc.; fem. (*isa*) *sa* 10, 13, 15 ecc. — Plur.: *iss*, *is* 11, 15, 16, 53, 55, 69, 94, 112 ecc., per entrambi i generi.

quello (3): *côl* 9, 14, 18, 51, 52 ecc.; fem. *côla*, *côlla* 36, 51, 52, 60, 66 ecc.: *côll'* 88. — Plur.: *côi* 24, 89 ecc. (4); fem. *côlli*, *côli* 14, 53, 64 ecc., ma in condizione di proclisi

(1) Md. 250.

(2) Unica eccezione parmi sia *sti paṇ* 91.

(3) Pei personali *chil*, *chiél* v. § 86 γ.

(4) *quei* 27 sarà per influsso letterario.

côl: *aṇ s' côl dó chëriatïri* 52, *côl brïtt paròlassi* 82, *ant côl miśèrii* 102, *pr côl bandi* 105, *pèr côl campagni* 178.

Neutro d' ordinario *côl*; ma si osservi: *a ṇ' seu ló ch' i s' veuiô dí* 135.

côstü 53; *côstôr* 67, 134, 169; *cólü* 67.

89. Pronomi relativi: *che, ch', chi.* Si notino: *ïn da chi a m' sôṇ* 11, *nïṇ chi na sapa* 142.

Interrogativo: *chi.* Si osservino: *què ch' fèi* 93, *què ch' vòli* 93.

90. Pronomi e aggettivi possessivi. — Enfasi: *a ca mia* 24, 35 ecc.; *sta aṇ s' la tôa* 13; *di sôi* 121, *a ca sôa* 160 (per 'loro'), *èl sôvi* 56 (per 'loro'); *ô nòstr* 111, *pr amôr nòst* 88, *i faćé nòst* 96; *la vòstra* 41, *aṇ grazia vòstra* 84, *i faćé vòst* 15, 54 ecc.

Proclisi: *mè, tò, sò* per qualunque genere e numero: *èl mè car* 18, 29 ecc., *èl mè prim salït* 71, *la mè cara* 17, 18 ecc., *mè môjé* 32, 88 ecc., *la mè matòta* 53 ecc., *dal mè maṇ* 63 (1); *ô tò cavagniṇ* 65, *ô tò panät* 126, *a tò mari* 65; *a sò meud* 18, *cón ô sò òm* 61, *ra sò mama* 124, *i sò bśògn* 15, *èl sò staṇzii* 9, *èl sò flïti* 69. — Plur.: *ô nòst Méssia* 70, 81 ecc., *dô nòst Signôr* 72, 84, 113, 125 ecc., *ô nòst bóṇ cheur* 88, *nòstr òm* 13, *nòstr amparatôr* 23, *ô nòstr Méssia* 71, *ô nòstr rè* 133, *nòstër cüśiṇ* 10, *la nòstra gènt* 52, 110, *nòstër dòni* 34, *i nòćé austrïmänt* 73, *dai nòćé vèǵǵ* 122; *èl vòst mantè* 92, *dël vòst fiólin* 84, *'l vòstr bèl matòt* 104, *la vòstra spôsa* 32, 39, 80 ecc., *èl vòstr còśi* 56, *i vòćé pé* 126, *i vòćé pśiṇ* 126 (2).

91. Aggettivi numerali: *atr* 111, 137 ecc., *ïna neućé ò l'atra* 56, *l'atra sèira* 177, *atra cabana* 60, *dl' atër vòti* 96, *di aćé* 132, 150, *i aćé sèrvitô* 68; *tïtt* 11 ecc., *tïtta, tütta* 11, 36, 179 ecc., *tïćé* 9, 10, 14 e passim, fem. *tïtti* 89, *tït èr vòti* 19; *tròp* 32; *tant, tanta, taṇć* 28, 34, 178 ecc.; *autërtant* 18 ecc.; *môtbèṇ* 149, *môbèṇ* 158, *môdbäṇ* 12, *móndbäṇ* 106 (v. Lessico); *quèic* 11 ecc., *quäic* 31, 35, 73, 108, 117, 169 ecc., *quèica* 25, *cäic* 71, 101 ecc., *quèicüṇ, quäichïṇ*, 53, 56, 169 ecc., *cäichïṇ* 15 ecc., *quäichadïṇ* 177, *quäicòś* 65, 88, 107, 169 ecc.,

---

(1) Eccezione *la mia Marinela* 18.

(2) Eccezionale *an s' i vòst car pśiṇ* 86.

carcòs 26; *ògni còsa* 86; *nïṇ* 111, 142, 159, *gnïṇ* 136, 142, 143, 158, 159 ecc.

Numeri: *ïṇna* 19 (*üna ch' veuja* 18, *ïṇ s' i meṇna* 11, *ïn' da chi* 11 ecc.); *dó* 35, 36, 37, 52 ecc., *dói* 10, 12, 35, 58, 161 ecc.; *trèi* 126, 136 ecc., *trè* 132, *träi* 132; *quatr*, *quattr* 14, 30, 127, 150, *quatër* 18; *siṇg* 150; *sés* 150 (1); *sèt* 133; *dés* 134; *dôdés* 134; *siṇquanta* 60, 89, 108; *mila èsibiti* 89; *ïna dóṇzèna* 127 ecc., *mèza dóṇzèṇna* 150; *dói mié* 169 due migliaia.

c) Flessione verbale.

92. Nessun *-s* di 2ª sing. conservato. Della sua anteriore esistenza fanno però fede le forme: *sat* 62, *fa* 87 ecc., *dirat* 72. Del resto la desinenza solita di 2ª sing. è *-i*.

93. Nella 1ª e 3ª plur. dell'imperf. indic. e congiuntivo, del pres. congiuntivo, del condizionale l'accento è sempre sulla radicale. Ottenendosi così nella 1ª uno sdrucciolo, questo vien trattato secondo le norme del § 21, e s'arriva a una piena coincidenza di questa voce con la 3ª di plurale (2). Eccone qualche esempio: *stagô* stiano, ma *a veui ch' a stagô allégramènt* 18 che stiamo; *vénô* vengano, ma l'*ha diće ch' a vénô* 81 che veniamo; *digô* dicano, ma *ch' a v' la digô* 104 che ve la diciamo; *abô* abbiano, ma *ô n' ha diće ch' n' abô* che non abbiamo; *andavô* andavano, ma *a s' l' andavô spassand* 158 ce l'andavamo, e così *artiravô* 35 ritiravamo, *düivô* 57 davamo, *fôssô* 71 fossimo, *avrèissô* 84 vorremmo, ecc. ecc.

94. Accanto alle forme regolari di gerundio (*ammaginand* 12, 60, 169 ecc., *pènsand* 52, *sércand* 107, 137 ecc., *passand* 158 ecc.) le uscite monferrine in *-a*: *andanda* 63, *aṇcapitanda* 133, *sércanda* 136, 137 (3).

---

(1) Foggiato per analogia su *dés*.

(2) Vedi Lam. 18 *n*.

(3) L'uso è comunissimo: J. 93, *rabatanda*; J. 104, *crianda*; L. 3, 4, *sclamanda*, *ciapanda*, *pensanda*; P. 67 sgg., *tôrnanda*, *amparanda*, *cmensipianda* ecc.; Fcm. I, 96, *fasinda*; Fcm. II, 32, *disinda*, e così via. Vedi SKJ. 130, 408.

95. Ausiliare 'essere' (1): Infin. *éssi* 37, 56, 66, 111 ecc. — Indic. pres.: *sôn* 11, 12 ecc., *èi* 56 ecc., *è* 8, 12 e pass., *sôma, sômma* 9, 19 e pass., *sèi* 8, 13 e pass. (anche *sí* 82), *sôn* 94, 95 e pass.; nelle interrogazioni: *èlô* 149, *säv, sèv, säu, sèu, siv* 26, 27, 53, 54, 56, 65, 104 ecc. siete voi, *sônni* 93, *sônnô* 102, 136 sono essi (2); imperf.: *èra* 30 ecc., *èrmó* 105, 119, *èrô* 109, 110, 158, 177; fut. *sareu* 63, 71, 91, *sará* 12 ecc., *sarèi* 59, 91, *saran* 87 ecc. — Cong. pres.: *sia* 9, 12 ecc. (1ª e 3ª), *siimó* 118, *sii* 57 ecc., *siô* 9, 17, 52, 56, 81, 111, 132, 159 ecc.; imperf.: *fôssi* 64, *fïs, fôss* 15, 41, 53, 57 ecc., *füssô, fôssô* 10, 34, 106, 159. — Condiz.: *sarèiva* 24, 71, 159 (1ª e 3ª); nell'interrogaz. *sarèisvó* 121 sareste voi. — Partic.: *stá* 122, ma del resto *staćć* 17, 24, 51, 88, 137 ecc. per tutti i generi e i numeri.

96. Ausiliare 'avere' (3): Infin. *avèi* 9, 13 e passim. — Indic. pres.: *eu* 17, 28, 30, 32, 39 e passim, *èi* 94, *ha* 9 e passim, *ôma, ômma* 19, 28, 88 ecc., *èi* 14, 15, 16, 34, 58 e passim, *han* 14 ecc.; nelle interrogazioni: *euni* 66 ho io, *ômne* 107, 120 abbiamo noi, *äv, äu, èv, èu, èvi* 26, 56, 82, 93, 102, 108 avete voi; imperf.: *èiva* 51, 52, 160 (1ª), *èiva* 178 (3ª), *èivô* 177, 179; fut.: *avreu* 72, 91, 95, *avrá* 61, *avrèi* 108, *avrán* 113; imperat.: *avèi* 38 abbiate. — Cong. pres.: *aba* 10, 18, 51, 89 ecc. (1ª e 3ª), *abi* 86, 92, 112, *abô* 19, 28, 118, 169 ecc.; imperf.: *èiss, èisa* 32, 106, 136 (1ª), *èiss* 111 (3ª), *èismó* 127, *eissi, eisi* 14, 179, *èissô* 179. — Condiz.: *avrèiva* 160 (1ª), *avrèisa, avrèiva* 16, 32 (3ª), *avrèismó* 127, *avrèisô, avrèivô* 31, 178. — Partic.: *avü* 127.

97. Presente dell'indicativo. — Singolare; I pers., caduta normale di *-o* in tutte le coniugazioni. Verbi singoli: le note forme analogiche *stag* 8 e pass., *dag* 90 ecc., *vag* 12, 15 ecc. (4), e anche *vôg* 25, 136, 143 ecc., formate su *dig* 29, 40 ecc.; *veu* 12, 55, 61, 87 ecc., *seu* 9, 17, 54, 88 ecc. (anche *so* 108), *peuss* 17, 56 ecc.; *aufris* 86, *côgnôss* 55, 72 ecc. (5).

---

(1) Cfr. Fer. 48.

(2) Di questo *-ní* v. Lam. 18 *n.* Il *-nô* che gli va accanto è dovuto all' analogia dell' *-ô* delle terze persone plur. non interrogative.

(3) Cfr. Fer. 15.

(4) *vaghi* nella ediz. B.

(5) Per *côgnèss* 85 v. la dichiarazione del § 13 *n.*, seppure non si tratti di sem-

— II pers., regolarm. in *-i* (§ 92), ma ve ne sono pochi esempi: *sauti* 16, *vôghi* 61 ecc. Nota: *che t' fa* 87 che fai tu. — III pers., caduta della voc. finale, tranne di *-a* della 1ª coniugaz. Si osservino: *vén* 27 30 ecc., *tén* 102, *vèur* 23, 24 ecc., *peur* 137, 169 ecc., *bäiv* 30, *vôg* 158. — Plurale: I pers., *-ôma*, *-ômma* per formazione analogica su 'sumus'. Si notino *sôma*, *sômma* 104, 105, 107, 112 sappiamo [1], *pômma* 67 e specialmente *déma* del testo B [2] allato al regolare *dôma* 123 ecc. — II pers., *-i*: *vasti* 14 ecc., *lassi* 63, 64 ecc., *vôghi* 76 ecc., *téni* 80, *côgnôssi* 80, *peüri* 85, *diši* 60 ecc., *arcédi* 89 ecc. [3]; ma anche *èi*: *andèi* 37, *fèi* 93, *arrivèi* 56, *vrèi* 10, 104 ecc. — III pers., *-ô* [4]: *veurô* 11 ecc., *peurô*, *peulô* 137, 170 ecc., *meuvô* 169, *vénô* 13, 55, 102 ecc., *ténô* 19, 153, *parô* 56, 103, *dišô* 31, 52, 71 ecc., *partôrissô* 102, *aubdissô* 8, *divèrtissô* 14, *côgnôssô* 103.

Nelle frasi interrogative occorrono le seguenti forme col pronome suffisso: *sat* 62 ecc., *veut* 8, 9, 102 ecc.; *stäv*, *stäu* 86, 104, 123 ecc., *fèv* 104, *andäv* 105, *rèstäv* 76, *div* 76, 101 (anche *divó* 102), *sèntiv* 74, *avniv* 55; *na veurni* 33 ne volete?

98. Imperfetto dell' indicativo. — Singolare: I e III pers., *-ava*, *-èiva*, *-iva*; della II pers. i soli esempî che occorrono sono: *dvivi* 55, 68, *divi* 69 dovevi. Si notino: *fèiva* 108, 177 faceva, *dèiva* 111 doveva, *pèiva* 9 ecc. poteva, *sèiva* 111 sapeva, *diva* 58, 81 diceva. Il dileguo di *-v-* rarissimo: *chërdia* 58, allato a *chërdiva* 158 ecc. — Plurale: I pers: *davmó* 119, *peimó* 112, ma più spesso *däivô* 57 davamo, *säivô* 112 sapevamo, *andavô* 108 andavamo, *artiravô* 35 ritiravamo ecc. (cfr. § 93); II pers.: *andavi* 25, *piavi* 80 ecc., *cassavi* 108, *pècinavi* 108, *tiravi* 169, *divi* 101, *discôrrivi* 58; III pers. (cfr. § 21): *andavô* 113, 158 ecc., *trôvavô*, *tërvavô* 108, 109, *davô* 178, *trattavô* 179, *ausavô* 150 *sércavô* 136, *strazzavô*

---

plice omofonia con la desinenza dell'antecedente *cônfèss*. — Per *chërź* 71, 85, 101 cfr. § 36 *n*.

(1) Stanno per *savôma* e v' è forse confusione col verbo 'essere' (§ 95). Così pure *ô sèi bèn* sapete bene e *säv*, *sèvi* 94, 103, 108, 160 ecc. sapete voi.

(2) In un docum. piemont. del 1446 occorrono: *avena*, *fassena*, *eslezena*, *dixenna*, *sentenzienna*. Dp. 8-10.

(3) Di *sauvi* 40 cfr. § 34 *n*.

(4) La ragione fonetica ed altri esempi nel § 21.

178, *sghèrgnassavô* 150, *dèivô* 178, *fèivô* 177, *pèivô* 110, *avrèivô* 68, *tnivô* 150, *divô* 136, *avnivô* 120 ecc.

99. Pel perfetto è sempre usata la forma perifrastica.

100. Futuro. — Singolare: I pers., *-eu*; II pers., *-ai*; III pers., *-á*. — Plurale: I, *-ôma*; II, *-èi*; III, *-áṇ*. Rispetto all'atteggiamento del tema, ricompare costantemente *r* perduto nell'infinito, e l'*e* protonico immediatamente precedente dilegua. Qualche esempio: *baśreu* 94, *andreu* 62, 64, 159 ecc., *aṇghërźreu* 63, *pódreu* 95, *pèrdreu* 94, *direu* 105, 119, 158 ecc.; *arrèstrai* 63, *pódrai* 62, *vôgrai* 61, *pèrdrai* 94; *andrá* 25, *maṇǵrá* 62, *accòrzrá* 94, *savrá* 117; plur. *trôvrôma* 57, 58 ecc., *farômma* 73, *bïtrôma* 91, *sôṇrôma* 73, *tôrṇrôma* 96; *lassrèi* 36 ecc., *calrèi* 36 ecc., *maṇǵrèi* 59, *vôgrèi* 36, 37. 59, 62 ecc., *pôrrèi* 76, *vnirèi* 64; *móstrèráṇ* 89 (B. *móstèráṇ*), *argalráṇ* 137, *aźźôṇzráṇ* 69.

Nell'interrogazione: *dirat* 72.

101. Imperativo. — Singolare: II pers.: *pia* 15 ecc., *bäica* 15, *pèrchïra* 13 ecc., *varda* 94 ecc.; *véṇ* 65, 87, 91 ecc., *sèrṇ* 66, *déstènd* 91, *mét* 94, *dreub* 55 (cfr. § 64). — Plurale: II pers.: *fè* 11, 15 ecc., *stè* 15 ecc., *dè* 26 ecc., *piè* 92, *asćè* 91, *andè* 17, 36, 37 ecc., *vardè* 16, 71, 82, *tôrnè* 17 ecc., *bäichè* 23, 83, *sônè* 83, *aṇghërźè* 37, *cónsidérè* 122, *accéttè* 88, *pèrchïrè* 12, *tasí* 74, *dsí* 96, *avní* 25, 60, 70 ecc., *santí* 63, *avvértí* 71, *cómpatí* 88.

Col pronome affisso: II sing.: *fat* 71 ecc., *fatla* 73, *fala* 13 ecc., *vardti* 70, *aṇsètti* 13, *lèrti* 126, *aśnôǵti* 126; I plur.: *alvômji* (1) 96, 127, *fômji* 97, *andômsni* 96; II plur.: *dèm* 41, 90 ecc., *dèmlo* 95, *dim* 10, 27 ecc., *dèró* 89, *lassèm* 39, *lassèl* 178, *lassèmli* 81, *schïśèm* 55, *schïśèmi* 27, *bastônèm* 64, *tócchèm* 113, *pèrdônèm* 86, *fassèló* 92, *gódíl* 88, *tniló* 93 (2); *cómpatíni* 123, 127; *pargèv* 121, *arriòrdèvi*, *arriòrdèv* 82, 122, *accôntèntävi* 90, *dïbitèvi* 12, 14 ecc., *avghiv*, *avghivi* 23, 160 ecc.; *vaji* 68, *pièi* 92, *vardèi* 92.

102. Presente del congiuntivo. — Singolare: I pers.: *pia* 66, *baśa* 39, 41, 126, *fassa* 90, 126, *vaga* 10, 19 ecc., *treuva* 16 ecc., *peussa* 26, 143, 170 ecc., *sapa* 102, *diga* 8 ecc.; *véna*

---

(1) Anche qui l'enclit. di 3a *-i*, *-ji* vale per ogni genere e numero. Vedi § 86 *c*.
(2) Caso isolato è *ciamèine* 117 chiedetene.

16, 65 ecc. II pers.: *vaghi* 63, 64 ecc., *fassi* 16, 54 ecc., *sari* 12, *ausservi* 14, *bäichi* 14, *sapi* 11 *vôghi* 61 ecc., *véni* 54, *finissi* 64. — III pers.: *vaga* 10, 36, 85 ecc., *fassa* 67 ecc., *varda* 31, *cónségna* 11, *accómpagna* 15, *sbriga* 65, *sapa* 142, *peussa* 28, 37, 111 ecc., *veuia* 17, 18 ecc., *arspónda* 159, *véna* 25, 61 ecc., *sènta* 65. — Plurale: I pers.: *vagô* 57, 59 ecc., *fassô* 71 (1), ma nessun caso con desinenza speciale di 1ª. — II pers.: *vaghi* 82, *anznôggi* 76, *sapi* 109, *peussi* 113. — III pers., in *-ô*, identica di solitó alla corrispondente del pres. indic. (v. § 97). Le forme che se ne scostano sono: *vagô* 9, 23, 103, *stagô* 18 ecc., *fassô* 17, 29 ecc.

103. Imperfetto del congiuntivo. — Solo pochi esempî: I sing.: *girèisa* 143, *pèis* 35 potessi; III sing.: *lòsnass* 119; I plur.: *andasmó* 112, 120, *basasmó* 125; III plur.: *passassô*.

104. Condizionale. — Singolare: I pers.: *farèiva* 32, 102, *andrèiva* 60, *starèiva* 75, *móstèrrèiva* 142, *tacrèiva* 143, *pagrèiva* 35. Ma vi sono anche forme apocopate. Accanto a *vôrèiva* 73, *veurèiva* 112 si ha: *vôrè*, *vôrrè* 73, 92, *avrèv* 95, *avrè* 41, 53, 57 ecc., *vrè*, *vrä* 31, 64. — II pers.: *vôreissi* 95 (2). — III pers.: *farèiva* 33, 102 ecc., *méritrèiva* 150, *avrèiva* 66 vorrebbe, *pórrèiva* 133 ma anche *pódrè* 103. — Plurale: I pers.: *avrèismó* 118, 125 vorremmo e *avrèissô* 84 (cfr. § 93). — II pers.: *póreissi* 35, *savrèissi* 118. — III plur.: *biastimrèivô* 34, *arsiirèivô* 34; *farèisô* 134, *sôffrirèisô* 11.

Nelle interrogazioni col pronome enclitico: *avrèisvi* 57 vorreste voi, ma più frequenti le forme sincopate: *avrèv* 105, *avräv* 11, 59, 61 ecc.; *s' pórräislo* 121 si potrebbe egli.

Rispetto all'atteggiarsi del tema, sarebbe da ripetere quanto è detto nel § 100. Vedi anche *móstèrrèiva* 142. In *dirèssi* 10 dovreste è forse confusione col verbo 'dire' (3).

105. Infinito. — Cade costantemente *-re* e le terminazioni si atteggiano così: per la I coniugaz. latina *-e*, per la II lat. *-èi*, per la III latina *-i*, per la IV lat. *-í*. Esempî: I *andè*, *andä* 8, 10 e passim, *ascè*, *asciä* 8, 68, 86, *aspétè* 9, *artirè* 24, *basè* 41 ecc., *cariè* 19, *gïghè* 16, *mangè* 11 ecc., *parlè*

---

(1) Vedi § 93.

(2) In *farèisti* 95 v' è influsso letterario o errore tipografico.

(3) Ciò si ripeta pure per un caso del § 98. Cfr. Cav. 339.

15 ecc., *piè* 69 ecc., *sarè* 15, *stè* 13 ecc., *smiè* 158, *tôrnè* 13, *źlè* 30. — II, *avrèi* 23, 61, 102 ecc. (ma anche *vôrèi* 9 e specialmente *vrèi* 23, 150 ecc.) volere; *savèi* 12, 23, 107, 113 ecc., *pèi* 125 potere. — III, *antèndi* 134, *accòrźi* 19, *antërténi* 76, *bäivi* 16, 60, *côrri* 23, 24, *friśi* 28, *métti* 94, *nassi* 86, *pèrdi* 8, 37, 95 ecc., *rômpi* 63, 64 ecc., *scrivi* 9, 23 ecc., *vivi* 17, 169, *vôghi* 19, 24, 66, 121 ecc., *źôṇźi* 158. — IV, *avní* 10, 11 ecc., *aubdí* 9, 27 ecc., *deurbí* 54, *dïrmí*, *dôrmí* 14, 18, 54 ecc., *sôrtí* 66, *tní* 17 ecc. (cfr. § 107).

Col pronome enclitico: *lassèm* 10, *sbrôjäm* 51, *straṇźimi* 73, *bôímí* 40; *vôgti* 17; *fèv* 41, *fävvi* 31, *allôgiävi* 32, *cantèvi* 41, *pôdivi* 95, *vôgvi* 8, *sèrvivi* 33, 104; *dèss* 103; *pèilo*, *päilo* 121, 122, *vôgro* 118, 124; *dèji* 13; *amnäi* 111. Cfr. § 85.

106. Participio. — Debole: *-á*, *-ü*, *-í*. Esempî: *asćiá* 68, *mná* 10, *andá* 10 ecc., *arriòrdá* 137; *savü*, *savï* 28, 118, *chërźí* 178, *parü* 158, *avnü*, *avnï*, *vnü*, *vnï* 53, 110, 119, 149 ecc., *póssï* 88; *sentí*, *santí* 16, 170 ecc., *avstí* 101 (1). — Di regola il participio debole ha una forma unica per tutti i generi e per tutti i numeri: *alvá* 52 levata; *mázzá* 178 ammazzati, *vnü* 81 venuti, *cógnôssü* 56 conosciuti; *tnü* 170 tenute, ecc. ecc. Eccez. *piaja* 104, per cui v. § 63.

Forte: *fá* 15, 17 ecc. e *faćć* 23, 24 ecc. (anche per analogia *daćć* 102, *andaćć* 13; cfr. § 46), *ná* 66, *léćć* 11, *dićć* 11, 51, 57, 58 ecc., *cómpars* 81, 105, 110, *vist*, *vüst* 28, 35, 52, 57, *accòrt* 105 (2), *antèis* 82, *spèis* 134.

107. Pei passaggi da una coniugazione ad un'altra siano menzionati: *vôghi* 19, 24, 52 ecc. vedere, *antërténi* 76 accanto a *tní* 17, 93; *pariva* 119, *pódivi* 95 potervi.

---

(1) Meritano speciale menzione *avsü*, *avsï*, *ausï*, *aussï* 28, 30, 86, 88, 104, forme che risalgono tutte ad un 'vossuto', foggiato su d'un perfetto antico 'vosse' = 'volle' (che è in Bonvesin e altrove) così come il toscano 'volsuto' è formato su 'volse'.

(2) Dell'*accòrć* 150 (e forse 106) vedi la spiegazione accennata nel § 46.

d) Indeclinabili.

108. Avverbi:

α) di tempo: *adès* 13 e passim, *ạncheu* 143, 160 (v. Lessico), *áura* 107, *ạnlôra* 137, 158 ecc. (1), *antạnt* 112, 133, 150 (2), *antërcôla* 55, 57 (v. Lessico), *có* 16 'quum', *cm* 18 (3), *d' am prima* 71 anzitutto, *dnạn ch'* 39 prima che, *d' vòti* 14 ecc. talvolta, *méntri* 105, 119, *quand, quandi* 1[illegible] 16, 51, 71 ecc., *quant prima* 12, *peu* 8, 11 ecc., *peui* 73 ecc., *prèst* 8, 11 ecc., *säira* 28 ecc. (v. Lessico), *sèmpr, sèmpër* 8, 24, 36 ecc., *sïbit* 12, 16 ecc., *sïbit sïbit* 61, *sïbit ch'* 137, *sôèṇs* 161 (v. Lessico), *tòst* 104, 110, 142, *tant ch'* 36 finchè, *vitt vitt* 107 (v. Lessico), *ża* 8, 10, 53 ecc. (*giá* 8).

β) di ripetizione: *ạncôr* 39 ecc., *ạncasí* 94, 95 anche, pure, *ạnsèm* 23 ecc., *ạnsí* 41 (v. Lessico), *csí* 10, 59, 64, 65 ecc. anche, altresì, *dcò, dërcò* 58, 65, 85, 123 ecc. (vedi Lessico).

γ) di luogo: *avanda, ạnva, ạnvanda, vanda* (anche *dôva* 161), *d' ạnva, d' ạnvanda* 25, 27, 35, 54, 71, 93, 108 ecc. (v. Lessico), *andré* 137, *ạncôntra* 110, *adòss* 28, 39 ecc., *anạn* 86, 91 ecc., *antôrn* 91, *après* 11 ecc. vicino, *d'nạn* 27 ecc., *dvạn* 76, 161, *da lónż* 32, 76, 89, 110 ecc., *da pèr tïtt* 31, 159, *déntra* 159, *drént* 15, 80 ecc., *dré* 63, *pr dré* 150, *lá* 9, 24 ecc., *lá drént* 36, *lá sôtta* 30, *lôntạn* 60, 62, *quí* 8 e passim, *quí d'après* 32 ecc., *quí drént* 161, *quí d' fòra* 31, 54, *pèr quí* 71 in queste parti, *sá* 91, 102 (v. Lessico), *żü, żï* 94, 56.

δ) di modo e di grado: *almá, 'ṇmá, ạnmá* 12, 16, 55, 69 ecc. (v. Lessico), *almạnc, armạnc* 9, 11, *auranté* 112 (v. Lessico), *bäṇ, bèṇ* 30, 56 ecc., *chëm, cóṇ, cm, cma* 17, 23, 24, 25, 28, 59 ecc. (4), *cón tïtt ch'* 67, *cómbèṇ* 90, *cónfôrma* 110, 178, *csí* 8, 10 e passim, *d'vantagi* 51 ecc., *gïst, gïsta* 27,

---

(1) Frequentissimi *gïst adèss* 60, 107, 111, 169 ecc., *gïst ạnlôra* 106, 110, 120 ecc proprio ora, proprio allora.

(2) *antạnt* 179 vale 'ciò nonostante'; v. Lessico.

(3) Nel senso temporale che può avere anche il 'come' italiano.

(4) *tant chëm l' è bèl* 102, tanto esso è bello.

57, 117, 119 ecc., *gnanc* 66 ecc., *manc*, *manca* 28, 57, 104 ecc., *méi* 8 ecc., *mia* 51, 58 ecc., *péź* 8 ecc., *pï*, *pü* 8, 10 ecc., *pïra* 24, 86 ecc. (anche *e pür*, *eppïra* 40 ecc.), *pïr ch'* 64, *pian* 37, *pròpi* 30, *quant* 35 ecc., (*cónquant* 158 quantunque), *sébän* 106, *sicüra*, *sighïra* 58, 59, 109 ecc., *sóvrautïtt* 12, *tant* 123 ecc. — Con l'uscita in -mente occorrono più di spesso i seguenti: *allégramènt* 16, 18, *massimamènt* 8, 10, 12 ecc., *véramènt*, *vramènt* 17, 137, 150 ecc.

ϵ) di causa: *cóm* 107 come, nel senso di 'poichè', *da źa* 161 giacchè.

109. Negazione: *pèr nò ch' al senta* 92, *a nò sôma manc* 104 (¹). Ma d'ordinario *n'*: *a n' peuss* 17, *a n' veui* 18, *a n' seu* 17, *tè n' vôghi* 61 *ch' a n' t' pódrai* 62, *ô n' i è* 23 ecc., *ô n' sta* 10 ecc., *ch' ô n' véna* 25, *s' a n' fïs pèr fè* 41, e via di seguito. L'elemento negativo *ne* è espresso integralmente solo una volta: *mèi ch' nè ti cón mi* 61.

Molto spesso la negazione si completa con *nèn*, *nènt*, che vengono usati come il *pas* francese: *a n' rèstäv nèn tïćć camïf* 76, *ô n' pórrèi nèn antërténi* 76, *che n' siô nèn* 17; *mi n' sia nènt a ca* 12, 16, *a n' dïbitèvi nènt* 12, *ô s' a n' treuva nènt* 32, *ô n' sômma nènt* 82, *a n' ômma nènt auśi* 88, *ch' i n' tërvavô nènt* 109, *ch' i n' s' èrô nènt bôgiá da ca* 177 ecc. ecc. — Quando però segua un avverbio o altro elemento negativo, il *nènt* resta soppresso: *a n' i è pï* 8 ecc., *a n' peuss pï* 64, 85, *a m' trôvrèi pï* 64, *pau a n' n' eu pï* 70, *i n' i i sôn źa pï* 136 (ma anche, per eccezione: *a m' cógnôssi pi nènt* 80, *ma sôn pï nènt staćć* 137); *ô n' s' peu mai* 16, *ô m' l' èi mai* 66, *a n' chërź mai* 101; *i n' treuvô nïn* 142; *ô n' fa vari bón* 54, *i n' peurô éssi var da lónź* 137; *a n' eu ni fam ni sèi* 60; *ô n' m' ha manc avsï* 28; *ô n' è mia tant* 51, *n' èl dig mia* 89, *ch' a n' sôn mia* 89; *côstôr i n' han mai pï fin* 67, *d' nón mai pï éssii* 158.

Anche talvolta *nèn*, *nènt* usati soli come negazione (v. Lessico): *e lasla nènt* 15, *a l' è nènt avèi la tèsta* 51, *pèr nènt éssi cógnôssü* 56, *fè môstra d' nènt avrèi ch' la véna* 61, *pr nèn dí d' vòti quäic sprònòśit* 73, *è 'l nènt ïn bèl môstass* 101, *nèn ésmi arriòrdá* 137. — E così pure *mia* e *pï*: *ch' ô*

(¹) Potrebbe anche essere *a n' ô sôma*, non lo sappiamo.

m' zerfôjava mia ô sang ant èl vénni pèr nènt 58; *e stam pï rômpi la zitra* 63, *manca pï 'nma la patróna* 69 (¹).

Uso enfatico di *nò*: *amsér nò* 32, *a m' na dará mia nò* 95.

110. Preposizioni. — Per le preposizioni articolate, compreso *ant*, cfr. § 81. Allato ad *an* = *in*, frequente *ant* non seguíto da articolo: *ant quèic leu* 11, *ant tïéć i cantôn* 15, *ant iss austarii* 16, *ant ist aucaśiôn* 28, 88, *ant iéć bòsc* 34, *ant côla* 51, *d' ant iss stali* 55. Per *an s'* nota: *an s' la tôa* 13, *an s' i vòéć pé* 126, *an s' i garrôn* 177, ma per altri casi cfr. Sintassi § 118. Ed ivi pure si vedano gli esempî di *da* per *de*. — *pèr* suol divenire *pr* specialmente in condizione di proclisi innanzi a vocale: *pr amor o pèr fòrza* 9.

Vadano qui alcuni altri esempî di preposizioni: *après* 9, 13 ecc. (²), *anvér qui* 102, *anvér Bätlèm* 105, 107, 169, *antôrn al prüm cantè* 105, *dvan a tïéć* 63, 169, *dén a sti pan* 91, *déntra st' strazi* 87, *drünt èl mè cheur* 65, *drént a di palazi* 34, *fin al fônd* 11, *fin quí* 23, *an fin a lá* 112, *fòr dla stanza* 15, *fòr di dünć* 40, *sènza* 16 ecc., *sôtt l'ïss* 10, *sôt la capèla* 127, *sôtt a i èrbô* 109, *sôtt ai pé* 179, *sôtta ai pòrti* 30, *vèrs a ca mia* 170, *vśin a Bätlèm* 57, *avśin a Bätlèm* 60, 81, 111 ecc., *źï dla stra gròssa* 36.

111. Congiunzioni: *e, o, ma, s', se, ch', che*, passim; *nè* 18 ecc., *anzi* 19 ecc., *pïr* 26 ecc., *pïra* 64, 88 ecc., *dóncra* 58, *pèrchè* 8 ecc. — *csí* ... *cóm* 59, *tant* ... *cóm* 65, *ni* ... *ni* 60, 105.

(¹) Vi sono due casi anomali assai curiosi: *ô n' èi anmá dël malizii cattivi* 16 avete solo delle cattive malizie; *adès ch' ô n' sia via* 18 ora ch'egli sia via. In entrambi i casi è assai difficile si tratti d'un *ne* pronome; ma invece sarà *n'* = *ne* negazione. Se l'ipotesi regge, è forse un avanzo di costrutti analoghi agli italiani: 'non avete che', 'non avete se non' pel primo esempio, 'non appena fu via' pel secondo. — In *a n' seu bän* 88 so bene, può darsi si debba rimontare a *inde*; ma neppur qui è escluso il rimasuglio d'una negazione. E così pure si dica di *ma a n' chërdia tütt atr* 58 ma credevo tutt'altro.

(²) Nel primo caso, *après di signôri*, ha il senso di 'al cospetto, agli occhi'. Del resto, ha il significato ora di 'presso' ora di 'dopo'.

3. - ANNOTAZIONI SINTATTICHE e FRASEOLOGICHE

—

112. Articolo. Raro il caso di articolo ommesso: *tütt arspètt* 122 tutto il rispetto.

sòvrautüt 12, 16 sopra il tutto per 'soprattutto' (¹).

113. Comparazione: *aṇcôr pï ch' a stag asćè a l' è sèmpër péź* 8; *i órdô aṇcôr pï prèst ch' a s'aubdissô a l' è sèmpër méi* 8. *ampò méi ch' nè ti cóṇ mi* 61.

114. Pronome. Frequentissimi i pronomi affissi ai verbi, specialmente nelle forme imperative ed interrogative. Vedi §§ 85 β, 95, 96, 97, 100, 101, 104, 105.

Il pronome dativo di 3ª, nella sua forma di masch. sing. (*i, ji, -ji*), vale per ogni genere e numero. Cfr. § 85 δ.

Sostituito il pronome riflessivo al pronome enclit. di 1ª plur. (*s, -si* = *ci, -ci*) in casi come: *arvôgsi* 13, 18, 38, 113 ecc., *aśnôgiômsi* 83, *a s' na sôma* 120, *a s' n' arlégrôma* 121, 123, *a s' l' andavô spassand* 158 ecc. Cfr. § 85 α.

'suo' per 'loro': *i sò bśògn* 15, *a ca sôa* 160, *cón ô sò matòt* 103, *i faćć sò* 132, *au sò paiś* 159, 160.

Uso di 'che', nelle frasi esclamative ed imperative: *si 'l nòstër dòni fôssô ant ïn' aucaśiôṇ parija, ch' avrèisô tanta paziiṇzia* 34, *ch' a t' veui tní csi da chïnt* 93, *dèji bèn da mènt, oh ch' a la canta csí bèṇ!* 74; *ch' a 'r lô distôrba nènt* 124, *ch' i vagô a fè i faćć sò* 132, *ch' i vardô i bèi avaṇz* 134, *ch' i vardô cóm i sôṇ gròss* 134. — Qui vada pure: *còśa ch' a pia?* 66 che cosa ho da pigliare.

Riguardo ai dimostrativi, si noti: *côlü peu d' Maffè* 67 quel Maffeo poi.

115. La reiterazione dei pronomi estremamente frequente per l'uso di quelli elementi *a* ed *ô* (§ 86), del cui valore hassi perduta la coscienza.

(¹) Cfr. Cav. 347: *sora el tut.*

Oltre questo caso, peraltro, che occorre quasi di continuo, altre reiterazioni non mancano: *la m' veuja sôrtim* 40; *ansètti ti* 13; *'l barba Médòr chil ô s' n' è za andá* 10, *dcò d' côl matòt ch' 'r aví* 124, *quand l' abi fassaló* 92, *ló veui baśaló* 95, *së la vrèi ch' a v' la diga* 104, *a i veui môstrèji* 137; *ô s' prinsipia a fès* 96 (1); *a v' sèv* 56, *chi säu vôi* 54, *a v' veui fèv* 63; *i sôn lôr* 103, *côstôr i n' han* 67, *lôr i s' na sôn* 110, *isti sôn còśi ch' a bśògna tnii* 95, *el mè pèzzi aïśá avanda sônni* 93; *na veurni* 133.

116. Verbo.

La correlazione dei tempi non è sempre rispettata: *ô n' ha diće ch' n' abô* 106, 119 (per 'avessimo'), *ti divi díji ch' i piô* 69 (per pigliassero), *ô i a diće ch' i vagô* 111 (per 'andassero'); e per contro: *ch' la s' côntènta ch' baśasmo* 125 (per baciamo); *a l' è quandi la vôghi ch' ô n' pôrrèi* 76 (per 'vedrete').

Abuso delle forme perifrastiche: *l' ha bśógná ch' a i aba vèndï* 10, 24 (per 'vendessi'), *l' ha bśógná ch' a i aba amná bän èl gambi* 51 (per 'menassi'); *a v' źir ch' a farèiva ïtt èr pôssíbô pr allôgiävi alla bèla méi ch' a i èisa pòssï* 32 (per 'potessi').

Infinito: *ün ch' veuia tní la paś an ca cón 'l dòni, bśògna avèi paziinzia, díji i sò sèntimènt* 17. E per contro: *a n' pansè nènt ch' vaghi ant ïna stala* 82 (per 'd'andare').

Ausiliare 'essere' ove parrebbe più opportuno 'avere': *ésmi falá la stra* 71; *i sôn tirá an côla côntrá* 142.

Col gerundio talora una formazione analoga alla francese, ma non derivata da questa: *an passand* 55, *e 'n baśandvi* 90, *a m' vag a pénsand* 59 (2).

'muovere' con valore di riflessivo: *i n' meuvô mai da ca* 169.

'guardare' con valore di riflessivo: *vardè bèn dë dí* 82, *varda a fäji mal* 96.

117. Preposizione. Ommessa: *andè dôrmí* 14, *stè vacciè* 52, *è vnü vôghi* 53, 81, *i farèisô méi catè* 134 (3); *fè môstra d' nènt avrèi ch' la véna am pò santí* 61, ove è sottinteso 'per'.

(1) *ô s' fa côl ch' a i par e piaś* 18 del tutto anomalo.

(2) Fcm. II, 73: *mi vad a girand.*

(3) Vadano qui altri esempi, nei quali è dubbio se la preposizione non sia assorbita

Sostituzioni. — DA per DE: *dré da ïn èrbô* 24, *dè am pòc da mènt* 26 ecc., *gira da quí gira da lá* 142, *i haṇ faćé môstra da vrèi* 150 (se non è *d' avrèi*), *passassô da lá* 170, e qui pure: *via da ca* 28, *i ṇ' meuvô mai da ca* 169, *bôgiá da ca* 177. — DE per DA: *vardè dë dí* 82. — A per DA: *varda a fäji mal* 96. — DA per PER: *a i vôrèissi da pèrdi* 95. — PER per DA: *pr ist bandi* 104, *pr côl bandi* 105. — PER per A: *pargèv tïćé pr adórè* 121. — ANT per DE: *s' a i arcédi ant quäicòś* 89. — CON per IN: *vniva d'aṇ Bätlèm cóṇ l' aucaśiôṇ* 109.

Uso di A: *tïtt a i va a la travèrsa* 143 di traverso; *l' èi bèn a pau* 15 avete ben paura (¹).

Uso di PER: *pèr mi a m' smia* 117, *pr mi antant* 133, *pr mi a ṇ' seu maṇc* 160, *pr mi a m' naṇ bïrl* 169, *pèr nôiaćé antant* 112; *a l' è pr ampôssibô* 28, *l' è pr impôssibô* 105, *s' a 'r fôss pr pôssibô* 125 (²).

Uso di D' AN, D'ANT: *a vén d'aṇ Bätlèm* 55, 109, *d'ant èl còrp* 40, *d'ant ićé bòsc* 51, *d'ant is stali* 55, *d'ant la stala* 66, *d'ant èl cantôṇ* 67.

Uso di s' (su), AṆ s', s' ANT: *côlla ch' a l' è s' la maṇciṇna* 38 (³); *aṇ s' la schïśa* 14 con la scusa, *andava péṇsand aṇ s' côl dó chëriatïri* 52, *péṇsava..... aṇ s' côla bèla grazia* 52 a quelle due creature, a quella bella grazia; *ma s' ant l' andä via* 40.

118. Congiunzione. Per *che* nelle frasi esclamative e imperative cfr. § 114.

Soppressione di *che*: *da peu n' i sôma sta* 158.

s' la par gïsta ïn aṇǵri 27, ove *s'* ha senso affermativo, anzi rafforzativo. Così pure: *s' a seu mi* 58 so bene io; *s' l' è tïtt èl mè déśidèri* 61 gli è appunto il mio desiderio.

---

nell'*a-*: *andrèi arpauśè* 59, *ch' a s' cmènsô anviarè* 69, *i prim andè* 71, *côśa stäu ascë* 86, *tórnèv avní* 89, *da pôrtè aufrí* 107, *trôvá avèi* 111, *s' i peulô arrivè attaccä* 170 ecc.

(¹) B. *Ch' a n' aba nent a pou che 'l pan m' amanca.* Le edizioni leggono pure *n' eu nènt a pau* 62 (due volte); ma qui credo di poter correggere *nènta*. Cfr. § 20.

(²) Assai notevole *s' a 'r fôss pr impôssibô* 118, ove *impôssibô* equivale a *pôssibô*, fatto non meraviglioso inquantochè 'possibile' non è parola popolare. Qualche dialetto dice pure *indegn* per 'degno', *insensibil* per 'sensibile'.

(³) Cfr. § 110. Anche *sôma arstá am pò an s' la bòtta* 119.

119. Concordanza. Nulla di molto notevole, all'infuori di quello che fu avvertito a proposito dei verbi, nel § 116.

Si avverta che il collettivo *gènt* porta sempre il verbo al plurale: *i veurô dla gènt ch' i abô da spändi* 28, *ch' i siô aṇcôr alvá la nòstra giänt* 52, *dla gènt ch' i vénô* 102, *gènt ch' i ṇ' côgnôssô* 103, *ant ista gènt ch' i èrô* 109, *i èrô môm-bèn dra gènt* 158, *d' avrèi stürbá tanta gènt e fèi côrri tïćé* 23.

120. Costruzione. — Soggetto anticipato: *mè mǫjè, oh ch' a l' avrèiva csí ghïst* 32 che piacere avrebbe mia moglie.

Costrutti ellittici: *am pò fè ô sfassá* 159 sottinteso 'voglio'.

Anacoluti: *i sèrvitôr, quand ïṇ s' i meṇna après ant quëic leu, tïtt l' austarii ch' i treuvô i veurô pacciassè* 11 [1] — *côl ché m' fa sautè pï la rabbia a l' è pr côl ché m' è sta dićé* 142. — *vôi sí quand ch' a sèi ant iss austarii a gïghè e bäivi, e có véni a ca cón èl bôrsòt sèṇza quatriṇ e la tèsta piṇna d' viṇ, vardè am pòc s' l' è üṇ bèl parlè* 16. — *a veui andè vèrs a ca mia, pèrchè côstôr d' vòti ch' i passassô da lá, ch' a peussa avèi ment a la mè ròba* 170.

121. Frasi e modi di dire [2]:

mi pòvr' òm 9, 24, 137 povero me.

avèi ra mènt 13, 169 porre attenzione, badare; *dè am pòc da mènt* 26 date retta. E così 74, 102, 178 ecc.

alla bèla mèi 32, 36 alla meglio; *a i eu tïtt èl mè cheur bèl e scôṇsôlá* 39 totalmente afflitto; *a sôma arstá tïćé bèi e cheućé* 106 tutti attoniti, v. Lessico; *ch' i èrô tïćé bèi e désprá* 109 compiutamente disperati; *tïćé bèi e côntènt* 111 compiutamente appagati; *bäi e frèsc* 127, *bèi e viv* 179. Specialmente curioso: *chi a i fèivô aṇ bèi tòc* 177.

da désgrazia aṇ fòra 12 salvo accada disgrazia.

chi l' avréisa mai sentí 16 chi l'avrebbe mai detto.

l' ôra cmèṇsa avní tarda 19 comincia a far tardi. 'venire' per 'divenire' comunissimo in Piemonte.

pièm partí 19 darmi le mani dattorno; *a i ôma dá partí*

---

(1) Seppure non manchi *in* avanti a *tïtt* per ellissi.

(2) Quelle frasi in cui si tratta di accezione particolare d' un vocabolo sono registrate nel Lessico.

al nòst pèjôri 107 abbiamo ordinate, curate le nostre pecore. Cfr. Lessico sotto *fèja* e J. 111.

pèr cazzè aṇsèm di dné 23 per accumulare.

an tèmp d' istá 35 durante l'estate.

dè d' ascôt 41 ascoltate.

a sôṇ quí a la via 68 son per via, sto venendo.

côstôr i n' haṇ mai pï fin d' avní 67 non si sbrigano mai a venire.

nènt avèi la tèsta a ca 51 non aver la testa a segno.

a péṇsava tant d' cheur 52 così intensamente.

s' a 'l fôss aṇ grazia vòstra 84 se vi piacesse.

ch' a v' fassa am pò ïṇ baśiṇ 90, 126 che vi dia un bacino.

cóm' ô s' téṇ d' bón d' côl matòtiṇ 112 come si compiace.

èl bśògna ch' i vagô a spôśi 103 vadano a nozze.

i eu avsü źlè dla fréǵ 30 sono stato per gelare.

s' a ṇ' fïs pèr fè ïn att d' mala chërianza 41 se non fosse un atto di mala creanza.

ch' i vardô s' l' è pòchi dí ch' l' è ná 133 si figurino, pensino un poco se è nato da pochi giorni.

èl bèl vôghi ch' èl veul fè 134 bella figura che farebbe.

lèvti èr môrfèl da taccá au naś 126 levati il moccio dal naso [SV. 6: *destachè tïćć i sèint da taccá la mïraja*].

quand i m' sèrcavô cônt d' ist rè 136 mi chiedevano notizie.

da part di Dio 158 la Dio mercè.

ô n' ji peur fè 169 non può essere altrimenti.

arvôgsi, ch' la na andrá pï var lôntaṇ 113 arrivederci, chè la separazione nostra non durerà molto.

pï d' quatr 30 parecchi.

a vag aṇcapitanda quí d' aṇ sèt aṇ quatër 133 vengo capitando qui di quando in quando [1].

i s' sôṇ sïbit büttá a travajè a giôrná a massè côi pòvër fanciòtiṇ 177 a lavorare assiduamente, con impegno come chi lavora a giornata.

a i eu sïbit dá dô naś 111 l'ho subito indovinata.

---

[1] Anche Vitt. Alfieri, nel suo dizionarietto piemontese, nota questa frase, spiegandola « una volta in cento ». Vedi Az. 196 e anche 37.

a divla fòr di düṇé 40 a dirvela schietta [1].

la farèiva dla pèl strinḡhi pèr sèrvivi 33 si farebbe a pezzi per servirvi.

a i ôma taccá èr nòstër gambi aṇ spala 120 abbiamo messo la via tra le gambe [2].

---

4. - ANNOTAZIONI LESSICALI [3]

---

accôgè (*accôgiá* 106): 'coricare'. — Koert. 2013. Probabile francesismo.

adèss 37: 'vicino'. — Passaggio ideologico dal tempo allo spazio, seppure la frase non è interrotta.

aïmôr 67: 'umore, ticchio'. — L'esistenza di *imor* nel genovese (Arch. VIII, 331 e X, 148) potrebbe far presupporre un antico **omôr*, d'onde (v. § 34) *aumôr*, *aïmôr*; ma è supposizione arditissima perchè non confortata da verun altro esempio.

almá 12 (*aṇmá* 16, 55 ecc., *ṇmá* 16, 69, 89): 'soltanto'. — Cfr. § 57; *non magis*. N. 584 (*anmá*, *anmac*), Fs. 95 (*anmá*), Bs. 73, 248 (*nomá*, *almá*), Go. 2 (*dmá*) e specialm. Arch. XII, 461 (*noma*) e SKJ. 123, 125.

ampèrtinèṇzia 127 (*ampartinèṇzia* 27): 'indiscrezione'.

---

(1) In italiano la frase si usa solo quando si accenna a cosa spiacevole e rude che si dice ad uno; ma qui vale unicamente per la schiettezza.

(2) Mettere le gambe in spalla, quasi fossero un oggetto ingombrante.

(3) Tengo conto dei vocaboli ignoti all'italiano letterario e di quelli che hanno nel mio testo senso affatto diverso dall'italiano. Tranne in pochi casi non sicuri per la riduzione, rendo il vocabolo alla forma di singol. nei sostantivi, di mascol. singol. negli aggettivi, d'infinito nei verbi, e indico sempre in parentesi le varie forme sotto cui esso occorre nel testo. Nei riferimenti di parole dialettali da altre opere mantengo la grafia che in esse opere si trova. L'ordine delle parole è rigorosamente alfabetico. Solo si avverta che i suoni *ä ë ï ö ü* sono al loro luogo tra i suoni *a, e, i, o, u*.

— Nel veneto pure *impertinenza* può dire 'sconvenevolezza'. Cfr. Boerio s. v.

amprômiss 160: 'promesso', partic. di *amprômétti*. — Vedi Ap. 46 (*inpromettere*), Fcm. I, 85 (*anprumess*), Fcm. II, 11 (*imprumettu*). Un proverbio monferrino dice: *Chi n' manten cull che anprumett, u va d'slanz an ca d'Giachmett* (a casa del diavolo); AT. V, 431.

amsér 32 (*amsé* 34, 80, 94 ecc.): 'messere'. — Anche *madòna* 92, 95, 104. Sull'uso di entrambi v. Fer. 5; SKJ. 126, [238] (*ampsé*), SV. 7 (*amssé Domne Dei*). Nel testo C del Gelindo (prologo) *i mè amsé* vale 'i miei avi'. E infatti quello di 'nonno' è il significato oggi più comune della parola: J. 91: Fs. 57: *Quandi che l' anvud l' è siur l' amsé l' è all'infern.* Ma usitatissimi sono pure *amsé* e *madòna* nel senso di 'suocero' e 'suocera'. Un canto monferr. dice alle ragazze che quando saranno maritate *I avrei amsée e madona*; Fcm. I, 114. Cfr. N. 589 (*msé, mëssé*) e per *madòna* J. 589. In Cav. 379 *missier* dice 'padrone'; ma nell'accezione veneta più comune vale 'suocero'. Boerio s. v.

aṇcapitè 112 (*aṇcapitá* 107, *aṇcapitanda* 133): 'capitare, accadere'. — Z. I, 22 (*ancapitè*), Po. 2 (*acapitè*).

aṇcheu 143, 160: 'oggi'. — Arch. II, 350, XII, 387 (*anchó*) e Cat. 74 (*anchoy*). Alle molte citaz. ivi raccolte si possono aggiungere: SA. (*ancheui*), Fs. 84 (*ancoi*), Cav. 353 (*ancuoi*), J. 109 (*ancó*), Az. 8 e Z. I, 23 (*ancheui*), N. 584 (*ancó, ancö, ancöi*), Bs. 65, 266, 559 (*encö, incó, anché, ancöi*), Go. 24 (*incö*), Npm. 199 (*ancoeui*), Al. 52, 101 ecc. (*ancoeu*).

aṇghërźè (*aṇghërźè 'l pass* 37, *aṇghërśó èl pass* 102, *aṇghërźreu 'l pas* 63: 'affrettare'. — Z. I, 33 (*anghersè*), Bs. 57 (*agrezà* del milanese e *grezar* del bresciano e mantovano), Seif. 5 (*agrezar*). L'etimo proposto dal Salvioni (GS. VIII, 411, Arch. XII, 385) 'aggreggiare', qui forse 'ingreggiare'. Vedi il § 49. La redaz. C dà *garśè*.

anim 62: 'cuore' o forse anche 'presentimento del cuore'.

aṇlôra 106, 110, 120, 137, 150, 158: 'allora'. — Arch. XII, 408 (*inlor*), Sal. 420, 443 ecc. (*inlora*), N. 584 (*anlur*), Fcm. II, 11, 25 ecc. e Fer. 7 (*anlura*), Z. I, 36 (*anlora*).

aṇlvá 30: 'levato'.

aṇsatè (*aṇsètti* 13): 'sedere'. — Da *in-seditare; cfr. DW. 292, Beitr. 104, Koert. 7341, Arch. VIII, 327 (*asetas*), Arch. XII, 389 e Seif. 10 (*assetarse*), N. 584 (*ansetè, assetè*), Al. 50 (*assetá*), Sal. 457 (*asetati*), Fcm. I, 66, 69, 86 ecc. (*insettá, ansettaja*). Senza in-: SA. (*seté*), Pred. 91 (*seti, en setón*).

aṇsí 41: 'anche, altresì'. — Arch. XIII, 409 (*insí*), Lam. 19 e Dp. 8 (*insí*), N. 584 (*assí*). Per *aṇcasí* (§ 109 β) cfr. Fcm. II, 19.

antant 179: 'ciò non pertanto'. — Negli altri luoghi ha il solito valore di 'intanto'.

antërcôla 55, 57, 106, 119: 'in quella, nel mentre'. — Per l'uso di 'inter' v. Arch. XII, 409.

antërségn 106: 'contrassegno'. — SA., Z. I, 42, Po. 11.

antërténi 76: 'trattenere'. — Z. I, 42 (*antertní*).

aṇviarèse 69: 'mettersi in via, avviarsi'. — SA., Fer. 9, Az. 143, Z. I, 44, Po. 12.

arbiôṇ 126: 'piselli'. — Da 'ervum', 'ervilione-'; v. Arch. II, 376 e Koert. 2849. Occorre nelle forme *erbiôn, arbiôn* in molti dialetti subalpini, Z. I, 49, 288, Az. 145, Po. 13; ma nel torinese ha ceduto il luogo allo schietto francesismo *pois*. Nel Monferr. anche *arbiin* (Fer. 10): *Gambe d'arbiin | I fan poch cammin* (AT. V, 434). Anche col suffisso *-ilia*, per cui è noto il tosc. *rubiglia*: IG. I, 576, Arch. I, 254, Beitr. 95. Per molteplici riflessi dialettali anche Bs. 58, 249, 277, 560.

arcédi (*arcédi* 89): 'richiedere'. — SA. e Z. I, 50 (*arcede*).

arpauśè 59: 'riposare'. — SA (*arposé*), Fcm. I, 74 (*arpusèse*). Forse v'influì 'pausa'.

arriòrdè (*arriòrti* 13, *arriòrdèv* 122, *arriòrdèvi* 82, *arriòrdá* 137): 'ricordare'.

arsiè (*arsiirèivô* 34): 'stroncare'. — È 're-secare', il *resegá* lomb.: Fer. 13 (*arsiè*), Po. 16 (*arssié*), Arch. III, 17 (*ressié*), Fs. 88 e AT. V, 428 (*arsiin* 'segatore'). V'è anche *sijè* 'segare', Fcm. I, 110 e Fcm. II, 22; e la falce è chiamata *ir fer da sijè*: AT. V, 417.

arsônè (*arsônè* 158): 'chiamare', ma più spesso 'salutare con la voce'. — Z. I, 61, Po. 16, N. 584, J. 77. Secondo Bs. 576, *sonar* in Alpignano dice 'chiamare'.

artirè 24: 'ritirare' nel senso di 'riscuotere'. — Ma si badi che altrove (*artirèv* 36, *artiravô* 35) ha il senso di

'ricoverare' (cfr. Z. I, 62), e *artirá* 170 va inteso 'preservato', 'custodito'.

asćè 8, 86 (*asćè* 91, *asciôma* 96, *asciômii* 103, *asciá* 68, 122): 'aspettare'. — Fer. 15, SKJ. 126, [262]. È però voce antiquata. Oggi sono specialmente in uso *aspicè*, *specè* (nel basso Monferrato *aspetè*, *spetè*; Fcm. II, 21). Vedansi N. 592, L. 3, P. 69, J. 108, Fcm. I, 25, 42, 74, 149 ecc., Fs. 49, 75, 76, 93 ecc. Si osservi Al. 82, 151 ecc. *aspegia*, Al. 149, 254 ecc. *aspeger*.

attachè (*attacava* 37): 'cogliere alla sprovveduta'. Ma anche *attaccä* 170 'dar di piglio'.

áura 107: 'ora'. — È *a-óra*; cfr. lo spagn. *ahora*. Vedi § 55.

aurôc 51: 'allocco' (uccello notturno). — *oloc* in Z. II, 110, Az. 29 e SA. La redaz. C.: *oroc*. Cfr. Lo. 176 e SKJ. 124, [136]. Per l'etimo vedi DW. 195 (*locco*).

avanda 25, 27, 35, 71, 93, 108 ecc. (*aṇvanda* 104, 108, 109 ecc., *d'aṇvanda* 54, *d'aṇva* 105, 108, 160, *aṇva* 112, 118, 120 ecc., *vanda* 93, solo in un luogo *dôva* 161): 'dove, da dove'. — SV. 4, 8 (*avanda*, *vanda*), Fer. 6 (*andanua*), Fcm. I, 21, 79 (*anda*, *andanua*); ma ora l'uso monferrino vien sostituendo sempre più *dua*, *andua*. Quanto all'etimo, *anva* è certo da un proclitico 'in-ubi' (SKJ. 124, [155]); *avanda* è probabilmente una riduzione protonica di 'ubi-unde' e *aṇvanda* di 'in-ubi-unde'. Lo scambio di 'unde' per 'ubi' è, d'altronde, frequentissimo. Cfr. Cat. 68, Cav. 366, L. 4 (*adonda*), Arch. I, 42, 104 (*avunda*).

avaṇz 134: 'risparmio'. — Z. I, 70.

avgiṇ 25, 26, 110, 121: 'vecchierello'.

avvértí (*avvértí* 71): 'badare'.

baffer 169: 'baffi'. — Oggi poco usato, mentre s'adopera comunemente *barbis*: SA., Z. I, 76 (cfr. RG. I, 19). V'è da pensare a un anteriore **baffro* da **baffulo* (v. *anǵri*, *angelo*), ovvero all'influenza che poteva esercitare un ben diffuso *leffro* per 'labbro'.

bagot 69: 'piva'. — Da *baga*, otre (Bs. 59). Nel bergamasco v'è *baghèt*, che T. 116 spiega: " 'piva' o 'cornamusa', " sorta d'istrumento pastorale composto d'un otre (*baga*) e " di quattro cannelle ".

bäichè 23 (*bäica* 15, *bäichi* 14, *bäichè* 83, 102, 117): 'guar-

dare, osservare'. — Fer. 21, Az. 12, SA., N. 584, Bs. 562, Fcm. I, 33 (*beicava*), Al. 76, 86, 88, 89, 282 ecc. (*beicher, beichè, beica, beichema*), SV. 5 (*ch' ar bèicrá gnin ant 'r môstass*). Salvioni suppone etimo **badicare*: cfr. Arch. XII, 391 e SKJ. 128, [301].

baila 178: 'balia, nutrice'. — SA., Z. I, 78, Po. 18, Ch. I, 57, T. 119, N. 584, Sal. 449, 555, Ap. 44, Fcm. I, 88, AT. V, 418, Arch. XII, 390. È *baj[u]la*.

barba 10: 'zio'. — N. 584, Fs. 69, Boerio, Cav. 356, Arch. XII, 391. Fu anche del toscano e l'usò Dante, *Parad.* XIX, 137; cfr. DW. 355. Nel nostro testo *barba* 118 è anche titolo d'onore dato a vecchio; ma si noti che nel Monferr. il *barba* è meno vecchio dell'*amsé*. Curioso il senso poco rispettabile di mantenitore di male femmine, che ha in J. 100.

bardassèla 56, 61, 63, 92, 94 ecc.: 'fraschetta'. — Si usa scherzosamente di giovani: v. *bardassa*: SA., Z. I, 85, Po. 20, Boerio, T. 141, Bs. 251. Per l'etimo DW. 42 e Koert. 1054.

batirschi 159: 'cianfrusaglie, cianciafruscole'.

biastimè (*biastimrèivô* 34): 'bestemmiare'. — Fer. 22 (*biastemma*), Arch. XII, 391 (*biastema*), Beitr. 34 (*biastemar*), Boerio (*biastema* e derivati), T. 168 (*bistemá*), Cav. 357 (*biastemar*), Al. 31 (*biastemrán*). Per l'etimo e riscontri Koert. 1245.

bislac 9, 17: 'stravagante'. — Boerio, Ch. I, 110. Nel bergamasco assume significato cattivo, come *original* nel piemontese. Cfr. T. 179.

bïtè (*bïtrôma* 91): 'mettere, porre'. — SA. (*büté*), N. 585 (*bïté, büté*), SV. 4, 8 (*bittè, bitran*), GS. VIII, 418 (*butar*).

bôgè (*bôgiá* 177): 'muovere'. — SA., Fer. 26, N. 585, Fcm. I, 100, Fcm. II, 48. È il *bouger* franc., pel cui etimo cfr. DW. 530 e Koert. 1411. Nella frase nostra (*s' èrô nènt bôgiá*) è usato riflessivamente.

bôlôn 30: 'spintone'. SA. e Z. I, 122 (*bulon*), Po. 31 (*bulon, buton, bulonè*), Az. 15 (*buloné* " spingere sgarbatamente ").

bôrsòt 16: 'borsellino'. — Z. I, 110, Po. 27.

bòtta 119: 'colpo'. — Si noti la frase: *arstè an s' ra bòtta* 119 restar colpito, attonito, interdetto. Sal. 609: *andò de bota* per 'tosto' (l'ital. 'di botto'); Npm. 197: *tütt a 'n bòtt*, ad un tratto (v. N. 585: *bòt*).

brénn 18: 'crusca'. — SA., Fer. 24, Z. I, 115, Po. 29, Az. 14, Pg. 184, Bs. 563, N. 585, Al. 93 (*sac de bren*), J. 79 (*er bren e ra fareṇna*). Cfr. Koert. 1334.

brôchétti 30, 55: 'bullette, chiodetti'. — B. *bruchetti da ferè i cavai*; Koert. 1353. La frase *batti 'l brôchétti* per 'battere i denti pel freddo' assai diffusa. Vedi Z. I, 118, Po. 30, Ch. I, 154, T. 220, Boerio s. v. *bater*. Nel prologo della redaz. C. si troverà: *batï är tärdèiri* 2, che vale lo stesso,

brôṇżiṇ 132: 'calderotto, pajolo'. — Po. 30, Z. I, 118, Ch. I, 155 (per 'mortaio'), T. 224 (per 'campanello'), Fer. 25 (*brunz*), Cav. 358 (*bronto*).

bürbaja 149: 'birbaglia, canaglia'.

ca 10 e passim: 'casa'. — Z. I, 129, Ch. I, 173, T. 239, Boerio, N. 585, Cav. 359, Seif. 16, Ap. 45, Arch. XII, 393, IG. 301. Cfr. § 59.

calè (*cala* 8): 'cadere, scendere'. — SA., Z. I, 133, N. 585, Npm. 199 (*caland*).

calissôṇ 69: 'colascione'. — SA., Z. I, 133, Ch. I, 189, Boerio, Clm. 468, Cav. 359, T. 260, Md. 76. Da questo strumento trasse il nome un ballo, *ir calissun*, che il Ferraro dice oggi antiquato: Fer. 30, AT. VI, 116.

camïf 76: 'attonito'. — T. 269 *camöf* nel medesimo senso, e dice esservi *camüf* nel milanese e nel comasco per 'mortificato'.

carétti 69: 'carretti'. — *ist carétti d' ist dòni*, vale 'impicci', come sono impicci pei contadini i carretti, quando vanno per via, dovendo per essi rallentare il loro cammino. Nello stesso senso, ma meno chiaro: *tavèrni d' iss dòni* 112, quasi dicesse 'baracche', dispregiativo scherzoso. Si noti poi che i carretti sono facili a guastarsi, onde vive anche la frase: *ist caretti d'ist dòni i haṇ sèmpër quäicòś d' rôt.*

cassiṇna 28: 'pagliaio'. — Fer. 32: " cascina ed anche " pagliaio, dove dormono i più poveri contadini, pei quali " *drumí aṇ s' la cassiṇna* è l'ultimo segno di povertà ". In Piemonte quel ripostiglio per la paglia e per gli arnesi rusticali, che spesso è sopra la stalla, chiamasi *trabiá d' la cassiṇa*. Z. I, 153; SA. 339.

catè 131, 132, 133, 150: 'comperare'. — Forma aferetica di *acatar*, per cui vedi Seif. 2, Arch. XII, 384, Brend. 103,

Al. 186, Sal. 422, 492, 493, Koert. 69. Per *catè* cfr. Az. 16, Z. I, 155, N. 585, Bs. 564, SV. 4, 6, Arch. III, 18 (*četâr*), Fs. 67 : *Chi spresia u vóo catèe.*

c a v a g n i ṇ 65, 94: 'c e s t e l l i n o'. — Questa voce e *cavagn, cavagna, cavagnet, cavagneta* si troveranno in SA., Z. I, 158, Po. 37, L. 4, J. 77, N. 585, Bs. 63, 564, SV. 5, Fs. 92. A Piazza Armerina *cavagn*, *cavagnett*, *cavagnedda*, R. 79; nel Sanfratellano *cavéñ*, Arch. VIII, 421. Per l'etimo Arch. VIII, 337 e Koert. 1756.

c a u s è, c a v s è 51, 142, 143: 'i n f i l a r e' nel primo caso, 'c o g l i e r e' negli altri due. — È probabilmente 'c a l z a r e', nel senso del nostro 'i m b r o c c a r e'. N. 585 (*caussè*), Sal. 513 (*calce causate*).

c h e u ć é 106; 'c o t t o', e quindi 'a t t o n i t o' nella frase notata nel § 121. — Quindi anche *bischeuć é* 127, 'b i s c o t t o'. Vedi per l'uno e per l'altro anche Salv. 77.

c s í 10, 61, 64, 65, 67 ecc.: 'a n c h e, a l t r e s ì'. — Oltre il significato comune di 'c o s ì'.

c i a m è (*ciama* 142, *ciamè* 89, *ciamèine* 117): 'c h i e d e r e'. — SA., Z. I, 169, Po. 39, P. 69, Fcm. I, 126 e anche Cat. 77 (*giamar*). Il nostro testo ha anche *ciamè* 159 nel senso di 'c h i a m a r e'.

c ô c ô 133: 'c u c u l o' (uccello notturno). — Z. I, 178, N. 586. Il modo di dire *vèǵǵ cóm èl côcô* 133 si trova anche nel veneto: *vecio come el cuco,* Boerio, s. *cuco.* Ferraro registra *veǵǵ cmè ir cucco,* AT. V, 437.

c ó m b è ṇ 90: 's e b b e n e'.

c ó m p a n í a 112: 'c o m p a g n i a'. — Il suffisso *-ia* aggiunto direttamente alla base *compan-*.

c ô n t r á 29, 142 ecc.: 'v i a'. — Z. I, 193, Ch. I, 329, T. 377.

c r è p 178: 'c o l p o'. — SA., Z. I, 205, Po. 46, Az. 18, N. 586.

c r ü j a 178: 'c r u d e l e'. — Vedi § 63.

d' a c c ò r d i 83: 'd' a c c o r d o'. — Si risale, com'è noto, ad *a c c o r d i o.

d a r m a g i 102: 'd a n n o, p e c c a t o'. — SA., Fer. 44, Z. I, 221, Po. 48, N. 586, J. 109, Dp. 7, Seif. 23, Arch. XII, 398; *damaǵǵ* a Piazza Armerina, R. 102. È *d a m n a t i c u m, ma nella maniera di derivarlo dissentono Flechia e Salvioni (Arch. VIII, 344, SKJ. 123, [125]) da Meyer Lübke (IG. 125).

d c ò 123: 'a n c h e'. — SA., N. 586, Bs. 566, SV. 6. È 'di-capo'. Cfr. sotto *co* Arch. VIII, 339, XII, 395, Seif. 18.

d ë r c ò 10, 58, 59, 65 ecc. ecc., 'a n c h e'. — Fer. 44, Al. 25, 42 e passim, Fcm. II, 52, SV. 5 (*drcò*). È 'di-ricapo', franc. 'de-rechef'; vedi sopra *dco*. Infatti Ap. 45 *derechauo*, Pred. 89 *derecò*, e *derecò* pure il valdese antico, Arch. XI, 295.

d é s p r ò p ò ś i t 71: 's p r o p o s i t o'. — Altri esempî del prefisso *dis-* usato in modo non consentito dalla lingua letteraria in Beitr. 49-51, Arch. VIII, 246-48, Clm. 469, Fcm. I, 128 ha *disbandunata*.

d e u r b í 54 (*dreub* 55, *dreubi* 55): 'a p r i r e'. — SA. e Az. 20 (*durví*), Fer. 45 (*drubí*), SV. 6 (*deurví*), N. 587 (*dörve* e *dürví*), Fcm. I, 18, 63, 73, 130 ecc. (*drubí*, *drob*, *drobe*, *drubivu*, *duert*). Per l'etimo (* d e-o p e r i r e) Arch. II, 397.

d i m a r i 108, 126: 'm a d r e' nelle frasi vocative. — V. *dipari*.

d i p a r i 56, 60, 61, 62 ecc.: 'p a d r e' nelle frasi vocative. — In questo vocabolo e in *dimari* v'è un *dic* incorporato, come fu detto in SKJ. 125, [196], e perciò ne fu tenuto conto nel § 62 *n*. Lo stesso caso sarà in *dimsé* notato in Fer. 5, s. *amsé*.

è ï ś a ṇ z a 132 (*ëiśá*, *ëïśá* 18, 93): 'u s a n z a'. — Qui è da vedere 'a[d]u s a n z a', 'a[d]u s a t o'.

è r b ô 24: 'a l b e r o'. — SA., Fer. 49, Z. I, 288, Po. 56, N. 584, 587, Fs. 69, Lam. 11, 19, R. 46, Al. 64 (*erbor*), Arch. VIII, 351 (*erboro*).

è ś í b i t a (*èśíbiti* 89): 'e s i b i z i o n e'. — SA. lo registra solo come termine forense.

è v a 29: 'a c q u a'. — Z. I, 300, Fer. 49, Pg. 191, Lam. 11, 19, N. 587, Bs. 567, Fcm. I, 7, 64 ecc., Fs. 79, 92 ecc., Cav. 367 (*egua*): anche a S. Fratello e a Piazza Armerina *èva*, Arch. VIII, 306, 421 e R. 118. Per la formazione del vocabolo Arch. VIII, 320 s. *aigua*.

f a l l í 26: 'f a l l i t o'. — Il verbo 'f a l l i r e' nel senso di 'f a l l a r e', rappresentato da *falá* 51, 52 ecc. — Pg. 169: *a forsa d' falí s' inpara*.

f a ṇ c i ò t t 87 (*faṇciòtiṇ* 177, 178, 279): 'b a m b i n o'. — SA., Fer. 50, Z. I, 306, J. 129, 133, Fs. 73: *Fanciott e matt* | *I n' s' fan mai mà*. Vedi § 51, *n*. 6.

f è 111: 'p a r t o r i r e'. — Nella frase *ché côla dòna ch' èiss faé*, seppure non è da supporre la ommissione del pronome.

fèja (*fèji* 35, 57, 82, 113, 120, 170): 'pecora'. — Si tratta di *feta, feda, fea* (cfr. § 63). DW. 582 (*feda*) cfr. Koert. 3216, Arch. I, 546, II, 131, III, 8, 49, Fer. 21 s. *becia*, Po. 60 (*fea*); Pred. 90 (*fea*), Al. 147 (*fea*), Cav. 368 (*feda*), Bs. 66 (*fedà, fea*), Pg. 161: *la fea contù 'l luv la mangia.* Vedi anche Ascoli, *Studi critici*, II, 179. Per la frase *dè parti al fèji* 57, 120 ordinare, curare le pecore, cfr. § 121.

fiòca 8 (*fiòcca* 62): 'neve'. — SA., Fer. 52, Z. I, 345, Po. 62, Az. 22, N. 587, Sal. 494 ecc., Ch. II, 127, T. 538.

flimbè (*flimbá* 150): 'rubare'. — Cfr. il 'flamber' franc., che nel traslato ha anche il senso di 'dévaliser'. Bs. 568 ha *flambar* valdese e *flambé* piem. 'dissipare, scialacquare'.

flïta (*flïti* 69, 73): 'flauto'. — Cfr. 'flute' franc. SA. (*fluta*), Sal. 467 (*fiuta*).

fômna 122: 'donna'. — È però eccezionale nel nostro testo, ove si usa d'ordinario *dòna* e per moglie *môjé*. SA., R. 123, N. 587, Sal. 423, 490 (*fomena, fomene*).

frôsté 149: 'forestiere'. — Fer. 54 *furestei*. Cfr. § 66.

gabaṇ 91: 'mantello'. — Ch. II, 184, Al. 22. Per l'etimo Koert. 1448.

gajòff (*gajòffi* 91): 'goffo'. — Non ha il senso cattivo dell'italiano *gaglioffo*. Z. I, 379: " prendesi per uomo goffo, ma- " teriale „. B. *pover gajufoni* vale " poveri materialoni „.

galant 121: 'gentile, manieroso'. — SA. (*galan*), Fcm. I, 16 (*galanta*). Spesso *galant* è usato per antonomasia nel senso di 'damo, vagheggino'. Vedi Fcm. I, 19, 22 e passim.

ganivlôṇ 13, 55: 'sfarfallone'. — *ganivel* è originariamente una specie di falco e come tale lo si trova in Ch. II, 210, che dà pure di questo vocabolo il significato figurato di 'banderuola, uomo leggero'. Po. 68, Bs. 569 spiegano *ganivel* 'sbarbatello', e Az. 146 'giovane sveglio', riponendolo tra le parole antiquate. SA. interpreta 'bricconcello, furfantello'. Fer 56 ha sotto *ganivlun*: " vocabolo antico, che si sente ancora in bocca delle " vecchie per indicare gentaglia „.

garganè 53: 'corteggiatore, spasimante'. — Fuor di metafora 'alzavola', uccello acquatico. Vedasi sotto

garganel Z. I, 383, Bs. 262, Ch. II, 202, T. 589. Per l'etimo DW. 96 e Koert. 1800. La redaz. C: *ganôfiôn.*

garôn 177: 'garretto'. — La frase *cón èl braji an s'i garôn* vale 'con i calzoni ancor calati'. Ma il significato usuale della parola è 'fianco, coscia' (*gallone* dal Vocabolario), per cui vedi Arch. XII, 405, Cav. 371, Ch. II, 203. Per l'etimo Koert. 3600 e Lo. 173.

gattôn 14: 'furbo'.

géneuria 28, 30 (*gineuria* 12, 109): 'marmaglia', ma particolarmente confusione prodotta dalla molta gente. — Fer. 57, Az. 23, Po. 69.

giassôn 62: 'ghiacciuolo'. — SA., Z. I, 398, Po. 70. Sal. 478 ha in questo senso *chandeloti.*

grièsse (*grièt dël fèsti* 65): 'abbigliarsi'. — Sempre vivo e comune. Vale anche 'abbottonarsi con gli uncinetti'. Che possa avervi parte 'griglia'?

gripiôn 11: 'scroccone, buono a nulla'. — Fer. 61: " villano avvezzo alla greppia ". Deriva da *grippia*, che occorre anche nel testo nostro. Vedi § 9.

lòšnè (*lòšnass* 119): 'lampeggiare'. — SA., Fer. 68, Z. I, 493, Po. 81, Az. 26, N. 588, Npm. 197, Bs. 268, 284, 570, J. 104, Ch. II, 405 (*lüsnada*), T. 733 (*lösnada*), Arch. XII, 412 (*loxnar*). Per l'etimo Beitr. 75.

lôv 62, 70: 'lupo'. — Seif. 43, Arch. II, 359, XII, 411, Pg. 191, Z. I, 497, N. 588, Npm. 197, Fcm. I, 91, Fs. 63, AT. V, 431 e IX, 274, Al. 99 (*louf*).

macquè 169: 'rovina, subisso'. — Si usa anche nel senso di 'macchia'.

magari 56; *magara* 143, 179. — In nessuno di questi casi vale 'utinam'. Nel primo luogo ha senso affermativo, come il 'sicuro' così frequente in bocca a' Fiorentini (cfr. J. 156); negli altri due dice 'persino'.

malizia 150: 'coscienza del male'. — Così dicesi 'smaliziato' colui che conosce il male.

malôn 169, 177: 'malanno'.

manc 28, 104, 160, 178 (*manca* 57): 'nemmeno'.

marcè (*marcia* 55, 60): 'camminare'. — SA., Z. II, 27, Po. 86.

mascärpin 131, 133, 134, 143, 149, 150: 'mascarponi'

del Vocab., piccoli caci freschi e butirrosi specialmente usati in Lombardia. — SA., Z. II, 33, Po. 87, Bs. 269, 571, Fer. 73, T. 778. Vedi *maschèrpa*.

maschèrpa 119, 134: 'ricotta'. — Vedi sopra *mascärpiṇ*. N. 589, Bs. 72, Al. 52, 152 (305 *mascherper*, che dev' essere 'fabbricatore o venditore di ricotta'); Salv. 52 *mascarpa*, che è anche nel Ch. III, 61 e nel *Diz. Comasco* del Monti. Per congetture sull'etimo v. Lo. 204.

matard 81: deve risalire a 'mai tardi'. La frase: *ô n' è mai staćé matard ch' siô vnï chí* vale: 'non ci fu mai tardi che venissimo qui', cioè 'non vedemmo l'ora di giungere'. — Il piem. ha in questo senso *maitás, maitás, martás, martès*. Cfr. SA., Az. 10, 27, Z. II, 10, Fer. 70: *mai pi tert*.

matèria (*matèrii* 9): 'pazzia'. — Fer. 74.

mattòta 10, 32 ecc. (*matota* 13, 53, 69 ecc., *mata* 113, 160, *mati* 14, *mattôṇ* 57, 105, 107, 119, *matòt* 103, 104, 124 ecc., *matòtiṇ* 102, 108, 118 ecc.): 'ragazza', 'ragazzo', 'bimbo', 'giovinetto'. — SA., Fer. 74, Az. 28, Z. II, 37, N. 589, SV. 5, Bs. 72, 571, Arch. V, 428, Al. 180, 255, 263, Fs. 84, Fcm. I, 90, 98, 151 ecc. (nel basso Monferrato invece *tota*, *totiṇna*, Fcm. II, 42, 48, 51). Su *mattota*, onde il torin. *tota*, v. la bella nota di W. Foerster nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XVI, 252. Curioso è il trovare questa parola in un testo toscano, *La sferza dei villani* di Bern. Giambullari:

..... e vagheggiano i panni
di quelle lor *mattote*, e' bighelloni,
ch' elle son sì di biacca imbrodolate,
che paion proprio tinche infarinate.

(Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 202, vv. 181-184). Qui il vocabolo è preso in senso cattivo, come mostra quell'impiastricciatura di biacca e la variante *manzotte* d'un altro testo.

méi 53: 'miglio'. — Ch. III, 77, T. 787, Z. II, 42. Quest'ultimo registra anche *mei-mei* 'grande paura' e aggiunge: *spataré 'l mei, semné 'l mei, fé mei-mei, aveie 'l mei-mei* ecc., " modi bassi significanti aver timore, paventare ". A ciò equivale dunque la frase del nostro testo *fèi sémnè bèn èl méi*.

miśôṇ 29: 'casa, magione', il 'maison' franc. — Lo registra in questo senso N. 589 (*mezun*, *mizun*) e Bs. 72 dà *masón* comasco per 'ricovero dei pastori sui monti' e *masù* bresciano per 'casa, pollaio' (cfr. *maso* ven. e Koert. 5069). Fcm. I, 53: *andumma a ra misun.* Nel nostro testo *avstí d' miśôṇ* vale 'vestito casalingo' ed è modo antiquato.

m ô d b ä ṇ 12 (*móndbäṇ* 106, *môtbèṇ* 149, *mômbèṇ* 158): 'molto'. — Po. 91 (*modben*), Seif. 47 (*molben*), SA. (*motoben*); ma vedi specialmente Arch. II, 340, SKJ. 126, [281] e il nostro § 56 *n.*

m ô j é 26, 32, 88 ecc.: 'moglie'. — Z. II, 64, Pg. 165, N. 589 (*moger*, *mogera*, *mojè*), Seif. 47 (*mojer*), Fcm. I, 12 (*mujè*), Boerio (*mugier*), ecc. Nel piem. odierno questa voce è sostituita normalm. da *fômna*, onde il SA. la registra come voce scherzosa e Az. 28 la dà come termine triviale.

m ò l è (*mòlô* 170); 'lasciar andare'. — Z. II, 64.

môrfèl 126: 'moccio'. — SA., Z. II, 71, Po. 92 e cfr. § 122. Il padre Isler, descrivendo una brutta fanciulla, dice:

L'ha pro doi gran eujas,
Ma l'un e l'autr a i cola,
e tutt 'l dí 'l *morflas*
ch' a i va ant la gola.

(Isler, *Poesie piemontesi*, Torino, 1890, p. 11). Al. 109 ha *morfelose*, ma non intendo bene il senso di quel passo.

môstass 52, 101 ecc. (*môstaz* 132, 134, *môstassiṇ* 92): 'faccia, volto'. — Di solito ha senso dispregiativo, come il *mostaccio* ital.: SA., Z. II, 76, J. 123, 167, T. 829, Ch. III, 151. Ma nel testo nostro di dispregio non v'ha ombra, come pure in N. 589, SV. 5, Fcm. II, 81: *Per fà l'amur i va in bel mustaćé.* Per l'etimo Koert. 5509.

naṇ: 'ne' pron.: *a m' naṇ vag* 15, *a s' naṇ va* 15, *ô s' naṇ vaga* 19, *a m' naṇ veui* 24, *ch' naṇ sômma* 19, *Dio v' naṇ varda* 31, *ch' s' naṇ sghërgnassavô* 150, *ch' i s' naṇ fôssô* 159, ecc. ecc. Questo *naṇ* è un *ne* (*na*, § 87) reiterato; è la combinazione cioè, delle forme *ne* e *en* (*an*), come chi dicesse: 'men ne vado', 'men ne voglio', ecc.

nè 80, 91 ecc. — Usato nelle frasi interrogative lombarde e piemontesi. È probabile sia un *n' è.* Cfr. il nostro 'nevvero' e il franc. 'n'est-ce pas'.

nènt, nänt 12, 16, 29 e passim (*d' nènt* 14, *pèr nènt* 58, *nènta* 62, *nèṇ* 10, 17, 34 ecc.): 'niente'. — Spesso con valore di negazione (v. § 109), nel qual caso è da avvertire che *nèn* è d'influsso piemontese, mentre il vero 'pas' monferrino è *nènt*. Per l'etimo Arch. XI, 417.

pacciassè 11: 'gozzovigliare'. — Dev'essere un frequentativo della voce (v. Koert. 5811) che diede *pacchiare* nel toscano e quindi *pachiar* nel veneto (Boerio, *pachia* 'bagordo' Clm. 474), *pacià* nei dialett lombardi (Ch. III, 233, T. 900), *pacè* nel piem. e nel monferr. (SA., Po. 97, Fer. 81). Dunque un 'pacchiacciare'.

panät 126: 'fazzoletto, moccichino'. — Fer. 81, Ch. III, 254, T. 916, Arch. III, 37. Curioso il *mogieti* 'moccichini' di Sal. 503. Si cfr. *pañuelo* spagnuolo, che è pure diminutivo di 'pannus'.

papé 24: 'carta'. — SA., Z. II, 138, Po. 98, N. 590, Fcm. II, 34, Arch. XII, 420 (*parpe*), T. 921 (*paper*), Sal. 467 (*papero*). Per l'etimo e riscontri Koert. 5877.

pargèse (*pargèv* 121): 'apparecchiarsi'. — N. 590.

parigia 110: 'simile'. — Vedi Koert. 5891. L. 5 *fuma pariéć* 'facciamo così', il *parèi* piem.

particôlar 29: 'privato'. — Z. II, 147 'benestante'.

pastīra 35: 'pascolo'. — SV. 5.

páu 15 ecc.: 'paura'. — Z. II, 158, N. 590, SV. 5, Al. 17, 79 ecc., Fs. 62, 69. Cfr. § 59.

pcôṇ 59: 'boccone'.

pècinè (*pècinävi* 108): 'pettinare', ma nel luogo indic. avrà il signific. traslato di 'castigare'. — T. 946 (*pećnà*, cfr. Lo. 40), Arch. VIII, 376 (s. *peitenar*), N. 590 (*pecen*); a S. Fratello *piećću*, Arch. VIII, 417; in qualche varietà valdese *pönće*, Arch. XI, 351.

pèjôra (*pèjôri* 107, 108, 113, 119, 161 ecc.): 'pecora'. — Arch. IX, 191, AT. V, 418 (*peure*). Cfr. § 45 e § 63.

péla 16, 18: 'padella'. — Al. 17: *pela dla cusina*; ma del resto più comunemente nel piemontese *peila*: Z. II, 162, Po. 101, Arch. III, 9, Pg. 155, e anche *pajela*, Fs. 101. Per l'etimo e riscontri Koert. 5941. La frase *fè cantè la péla* 16 vale " far cantare la padella, facendovi cuocere dentro qual- " che cosa "; e l'avvertimento ironico di Gelindo rammenta

il proverbio monferrino: *Quand l' òm ô n' i è, i dòni i la fan bôjí da siasè*, cioè la fan bollire senza stacciare (v. Fer. 106, *siass*), cioè se la spassano.

pèrchïrè 12, 13 (*pèrchïrè* 12, *pèrchïra* 13, *pèrchïrá* 169): 'procurare'. Mutamento di prefisso, di cui altri esempî in Seif. 55, Arch. VIII, 377. Cfr. p. 130, *n.* 1.

pèrdisna 24. — Una delle tante forme eufemistiche in luogo di *perdio*, come *perdiana*, *permio*, *perdindo*, *perdinci*. AT. VI, 117, *perdinna*. Espressioni simili sono nel testo nostro *pótèrdédéri* 27, 55, *tèrdédéri* 55, 68, 122, *pótèrdédéri bacô* 74.

pianá 36: 'sentiero per pedoni'. — SA. non conosce di *pianá* se non il senso di 'orma'. Da 'pedanata'. Cfr. *pedana* lomb., orma.

piṇ: 'pieno'. — N. 590, Arch. XII, 590. Cfr. §§ 39 γ e 60.

pista 169, 177: 'orma'. — SA., Z. II, 200. La frase, originariamente forse usata da cacciatori, *avèi quäicòš pr la pista* vale 'essere alla rincorsa o sulle traccie di qualche cosa'.

pôṇcia 149: 'punta'. — Fer. 88 e Fcm. I, 2 (*puncia*), GS. VIII, 423 (*pongio* 'punto'). La frase *vivô a pôṇcia d' quatriṇ* vale 'vivono di reddito'.

préja (*préji* 102): 'pietra'. — Ch. III, 403, Fcm. I, 122, 148 ecc., Fcm. II, 90, Fs. 78, AT. VI, 114. Si richiama a *prea* (cfr. Seif. 59, Margh. 97, Arch. VIII, 379 e XII, 423) con *j* epentetico. Vedi § 63.

préssa 25: 'fretta'. — Ch. III, 406, Z. II, 238, Po. 108, Clm. 475, J. 106 (*pressia*), Ap. 48 (*prescia*).

prèssia 16: 'spianatoio, mattarello', cioè arnese per spianare la pasta. Buon numero di vocaboli dialettali che indicano questo arnese sono raccolti in Morandi, *Antologia critica*[5], p. 649. — *alvä la pôvi alla prèssia*, levar la polvere al mattarello per fare i taglierini, poco sotto rammentati da Alinda.

psantè (*psantá* 136): 'sparire'. — Fer. 87, J. 131. Sarà forse la medesima cosa che il *xentar*, di cui si propone l'etimo in Arch. VIII, 405. Del modo di dire *psantè chëm l'èrba riza* non riuscii a trovare la spiegazione. Fer. 49 dice che l'*erba rissia* è un' " erba immaginaria che sempre fugge, secondo " crede il volgo ".

psiṇ 71, 84, 86, 127: 'piedino'. — Arch. XII, 420 (*pecin*).

quaćć 74: 'quieto, tranquillo'. — J. 123, SA., Az. 33, T. 1041, SV. 4, 5, 8, Md. 169, Al. 76, 200, 267 (*quaǵ, quagia*), Arch. XII, 424 (*quato*). L'etimo è 'coactus', come per l'ital. 'quatto'. Vedi Arch. VIII, 381 e Koert. 1964. Vedi sotto *vaćć*.

quïntá 107: 'contato'. — Caso unico. Vedi Arch. XII, 425.

räíš 18 (*räíš dël mè cheur* 90): 'radice' usato nel medesimo senso affettuoso che ha il veneto *raise*; v. Boerio s. v. — *rèis* in Fer. 93, Fs. 81, Arch. II, 131 e III, 10; *raixar*, Arch. XII, 425.

rivas 36, 56: 'scarpa da lato della strada'. — SA., Z. II, 307, Po. 114.

sa 91, 102: 'qua' (ecce-hac). — Cat. 53 e rinvii, Sal. 479, 481 ecc., N. 591.

safagna 136: 'testa'. — Voce scherzosa. In Lombardia si ha *zafagna* per 'bocca, muso'. Di qui 'volto' e poi 'testa'.

säira, sèira, nel senso di 'jeri': *säira matiṇ* 28 iermattina, *l' atra sèira mattiṇ* 177 ierlaltro mattina; ma ha contemporaneamente anche il senso di 'sera': *säira la säira* 28, 60, *säira a la säira* 80, 81, *säira a ra säira* 127 iersera. — Fer. 104.

säirass 131, 133, 149: 'ricotta'. — SA., Z. II, 379, Po. 123, Bs. 575. Per l' etimo si potrebbe pensare a *seru* come già fece il Biondelli, se questo non avesse *ẽ* tonico, che esclude il ditt. *ei*. Il Salvioni mi comunica: " Nel mio dialetto nome " d'una specie di ricotta è *zigra* (v. il Monti), che qualche " etimologista indigeno vorrebbe connettere, ma non so con " quanta ragione, al ted. *ziege*. D'altra parte, il pav. ha *seraç*, " il gen. *saassu*, voci che, come ben vide il Parodi, risalgono a " *seru-*. Ora la voce piemontese potrebbe ben essere come un " **segrasso*, la fusione, cioè, di *zigra* e di *seraceu* ".

salafè 103: 'in fede mia'. — Esclamazione, che sarà originariamente 'su la fede' o meglio 'sì, a la fede'. Oggi *slafè*. Al. 192: *a la fè* accanto a *ma fè*, *per mia fè*, Al. 52, 58, 68.

sarïss 179: 'raccapriccio'. — SA., Z. II, 337, Po. 117 spiegano *sarüss* 'ribrezzo, brivido'.

schïrlè 137 (*sghirlá* 142): 'sgambettare'. — Si connette

forse a *chïrlèt*, che dice 'l'osso della coscia', quindi *schïrlè* muovere i *chïrlèt*.

scôntrè (*scôntrá* 177): 'incontrare'. — Z. II, 366.

scôṇza 23: ' stupefacente'. — Potrà forse mettere sulla via per spiegare questa strana accezione del vocabolo ciò che è detto di *cónsc* nel senso di 'facile' in GS. VIII, 419 s. v. *desconzo*.

scrivi 9, 23: 'inscrivere'. — Z. II, 370, Arch. XII, 430.

scròc 30: 'scroccone, parassita', ma *stè da scroc* 'star miserabilmente' (*scroccaria* 149). — Z. II, 370, Po. 122.

ségnè (*ségnô* 103): 'fare dei segni'. — Arch. VIII, 318 (*acignava*), Cav. 361 (*cignar*).

séntèṇzia 178. — È singolare la frase *vaṇzè ïn pr séṇtènzia*, di cui mi è oscura l'origine. Si dice anche oggi, come si dice: *maṇc pèr séntèṇzia* 'neppure per ischerzo'.

sèrni (*sèrn* 66): 'scegliere'. — SA. e Z. II, 387 (*serne*), ZO. 41 (*sern*), T. 1212 (*sernî*), Arch. X, 253 (*cernir*), Arch. XII, 395 (*cerner*).

sfraṇžójá 37: 'tiro di fionda'. — Il Monferr. dice *sfraṇšia*, *sfruṇžia* per 'fionda'; Fer. 105, AT. V, 417. In qualche varietà bergamasca si ha *sfranza*, T. 1219; nel milanese *sfronza*, Ch. IV, 203; in Valsoana *franda*, Arch. III, 15; in Romagna *frosna*, Bs. 262. Per altri riscontri e per la ricerca dell'etimo v. Lo. 218. Il testo C. ha *sfraṇzá*.

sghèrgnassè (*sghèrgnassavô* 150]: 'sghignazzare'.

slavá 17: 'non lavato, sucido'. — Az. 39, Po. 126, Al. 185: *draip deslavá* panni sucidi.

smarinè (*smariṇrá* 96): ' sgelare', probabilmente per effetto del vento marino, *marin*, *marino*, N. 589, Fcm. I, 2. — Fer. 109; Bs. 260 nota *dasmarinä* nel piacentino.

smiè 158 (*smia* 124, *smija* 117, *smijôma* 161): 'sembrare'. — SA., Fer. 109, Z. II, 415, N. 592.

smürcè (*smürćreu* 18): 'mescolare'. — Più comune *armüscè*, che ha anche il senso di 'frugare, rovistare': SA., Z. I, 57, Po. 16, Az. 9, 150, Bs. 560. Il testo C. ha *armïsćrò*.

sôèṇs 161: 'spesso'. — Nelle forme *soenss*, *sovens*, *soencs* in SA., Z. II, 419, Pred. 92, SV. 4, 5, Al. 29, 39, Seif. 69 (*sovenzo*). Per l'etimo Koert. 7866.

sôffrî (*sôffrirèisô* 11): 'non avere difficoltà, aver coraggio'.

sósta 108: 'riparo, rifugio, ricovero'. — SA., *cazzé a la sosta* mettere al riparo; Po. 128, *a sosta* al coperto, sotto tetto; Z. II, 431, *sosta* luogo coperto che ripara dalle ingiurie dell'aria o della stagione.

spèrtignè (*spèrtigná* 179): 'sfracellare, calpestare'.

stanghè (*stangá* 15, 105): 'sbarrare l'uscio con una stanga'. Fer. 111, T. 1292, Boerio (*stangar*).

stimè (*stimôma* 105): 'pensare'. — SA., Z. II, 466.

stïpôrôš (*stïpôrôša* 66): 'meraviglioso'.

stra gròssa 36: 'strada maestra'.

stranòt 41: 'strambotto'. — SA., Fer. 113, N. 592, Fcm. II, 58, 97; B, Al. 21, 33 ecc. *stramot*; Cav. 394 *staramot*. Per l'etimo N. XI-XIII, Koert. 7797.

strôp 10: 'mandra'. — SA., Z. II, 482, Po. 131, Bs. 576, Fer. 114 (*stroppa*), Arch. XII, 438 (*tropo*).

stüdiè (*stüdiô* 23, *stïdiá* 110): 'pensare, escogitare'.

tachè 56 (*taccá* 107, 111, 120, 137, *tacrèi* 36, *tacrèiva* 143): 'prendere' è il significato più comune, ma talora dice 'cogliere, sorprendere' 56, 177. — SA., Fer. 115, Fcm. I, 3, 32, 83.

tacôgnè 68: 'disputare, contendere'. — Nei lessici suole, vicino a *tontoné*, *tontogná*, avere il significato di 'borbottare', ma anche di 'litigare': SA., Z. II, 498, Po. 132, Bs. 288, 576, Az. 42, 150, T. 227, 1328, Ch. IV, 349, 422. Per l'etimo Koert. 8004.

tambïssè 53, 55: 'battere, picchiare'. — E anche *tabüssè*: SA., Z. II, 497, 504, Po. 132, N. 592, Fcm. I, 27, Al. 73, 81, 82, 84 ecc., Arch. VIII, 393 (*stambuxá*). Per la formazione del vocabolo v. DW. 682 (*tabust*). Può avervi influito il piem. *tambôrnè* tamburare. Cfr. Arch. XII, 436 (*tanborno*). La redaz. C ha *pstichè*, per cui v. Fer. 87.

tanòt 15: 'buco', cioè piccola tana.

tarlïc 102: 'balordo'. — Bs. 289 (*tarlüc* emil.), Az. 43 (*terlüch*), Ch. IV, 361 (*tarlücch*), T. 1336 (*tarlać*), J. 77: *er me amur a l' è 'n tarlücc antoni*. Significato analogo hanno nell'alessandrino *lücc*, *ilücc*, *ürücc*.

tavèrni 112: v. *carétti*.

tèrra (*tèrri* 149): 'villaggio'.

tòc 178: 'pezzo'. — SA., Z. II, 537, Po. 135, Az. 44, N. 592, Ch. IV, 413, Boerio (*toco*).

travajè 177: 'lavorare'. — Z. II, 554, N. 593.

vaćć 177: 'quieto, tranquillo'. — Vedasi *quaćć*.

vacciè 52: 'origliare', ma corrisponde veramente all'ital. 'guatare', arcaico *aguaitar* (Arch. XII, 385). Cfr. § 51, *n.* 6. — N. 593, Z. II, 579 (*vaité, vacé, guacé*), Fer. 120 (*uacee*), J. 98, 135 (*uacia, uacion*).

vagnè 136: 'guadagnare'. — Z. II, 579, Arch. VIII, 358 (*guagnar*). Cfr. il francese *gagner* e il portoghese *ganhar*, Koert. 8845.

var 113, 137: 'guari'. — N. 593 dà *văr* come forma canavesana, del resto il piem. ha *vaire, vaira*: SA., Bs. 577, Arch. VIII, 358. Per l'etimo Koert. 8876.

vastè 14: 'guastare'. — Z. II, 583.

vèrléra (*vèrléri* 56): 'bussa'. — SA., Z. II, 590. Sarà da richiamarsi a *ferla* (=*ferula*), e forse vi confluì *verga*. Suffisso -aria.

viè 55: 'vegliare'. — Z. II, 596, Po. 138, N. 593, Cav. 400 (*vée* sotto *vei*), J. 142 (*vigia*), Sal. 494 (*vilia*).

virè 18: 'voltare'. — Z. II, 600, Arch. XI, 305, Fer. 124 (*vira*), N. 593 (*vir, vira, viret*). Cfr. Koert. 8682.

vitt 107: 'presto'. — SA., Z. II, 604. Cfr. Koert. 8767.

vôghi 16, 60, 161 ecc.: 'vedere'. — Fer. 123 (*vugghe*), N. 593 (*vôghi*). La frase *a i la fômma vôghi aṇ candèila* 19 vale: " facciam loro vedere lucciole per lanterne ".

vôjè 24 (*veuji* 88): 'vuotare'. — Fer. 125 (*vôi*), SA. e Z. II, 609 (*voidé*), Arch. XII, 439 (*uoio*), Cav. 496 (*svoitar*). Cfr. Koert. 8801.

zèrfôjè (*zèrfôja* 39, *zèrfôjava* 58): 'ribollire, agitarsi, rimescolarsi'.

zitra 63: 'cetra'. — La frase *rômpi la zitra* vale, con più gentilezza, come rompere la devozione, rompere le scatole, i corbelli ecc., tutti modi eufemistici per altra espressione più energica e meno decente. Vale 'molestare, importunare, seccare'.

zlin dël maṇnji e dël còl 63: 'manichini e colletto'. — *zliṇ* equivale a 'solino'.

5. - IL "GELINDO" MONFERRINO

ED IL

"GELINDO" ALESSANDRINO.

—

Dopo quanto si è esposto, è superfluo l'avvertire che il dialetto del *Gelindo* nella redaz. AB offre tutte le principali caratteristiche del dialetto di Piemonte, a noi noto principalmente nella varietà di Torino. Da questo tipo si scosta, però, in più punti, dei quali rileveremo i seguenti:

1° — La minor frequenza dei casi di *e* da *á* nella formola *ár* + cons.

2° — *ü* tonico in *ï* (§ 14).

3° — *au-* da *o-* (§ 34).

4° — Più frequente la sincope di vocal protonica (§§ 22, 23, 24).

5° — *r* da *l* (§ 37).

6° — La diversa determinazione del *n* faucale (§ 44).

7° — Il nesso *ct* in *é* (§ 46).

8° — *-ti* in *é* (§ 51).

Nella morfologia noteremo l'aversi accanto a delle prime plur. di tipo piemontese forme come *davmo* (§ 98), *èrmo* (§ 95), *avrèismo* (§ 104), *andasmo* (§ 103).

Ponendo mente a questi caratteri fonetici ed ai fatti che si ricavano dalla morfologia e dal lessico, convien riconoscere che il vernacolo della redazione AB appartiene all'Alto Monferrato, anzi ancor oggi si parla in buona parte di quella regione. Ma nel dir ciò non s'intende affermare che si parli precisamente in questo modo, contraddicendo a quanto fu asserito a p. 2. Nell'Alto Monferrato appunto, ove il *Gelindo* è popolarissimo, quella parlata si considera come arcaica, e quando si vuol accennare ad una persona che discorre in modo antiquato, si suol

dire: *a parla ancòra a la manèra d' Gilindo.* Nè solo antiquato è il dialetto del *Gelindo*, ma vi si notano alcune tendenze fonetiche più proprie dell'alessandrino, come quella al rotacismo ($r = l$), che risalendo le valli della Bormida e del Belbo suole sempre più indebolirsi. Si aggiunga che il dialetto assume qua e là delle colorazioni che non gli son proprie per via dell'influsso letterario italiano.

In conclusione, adunque, pur essendo la base di quel vernacolo alto-monferrina, non oserei assegnarlo senz' altro a Nizza Monferrato, come praticò il Ferraro [1]. Credo benissimo ch'egli abbia sentito recitare in quel dialetto le parti dialettali del dramma, come privatamente mi comunica; ma in bocca ai contadini è troppo naturale che quel linguaggio alquanto ibrido guadagni in precisione e si atteggi in quel modo che la consuetudine locale richiede. La stessa origine di questo dramma, che discuterò tra breve nell' illustrazione letteraria, mi fa ritenere che il vernacolo del *Gelindo*, pur appartenendo essenzialmente all'Alto Monferrato [2], non rappresenti interamente nessuna sfumatura di quel gruppo dialettale, ma ne rispecchi più o meno diverse, come doveva succedere ad un testo che prima d'esser messo a stampa passò sicuramente per molte mani e per molte bocche, fu copiato e ricopiato e rappresentato infinite volte. Non mi pare quindi sia il caso di localizzarlo con maggior precisione, ma di riconoscervi invece una miscela di elementi, per cui lo si può e lo si deve designare col nome di *dialetto del Gelindo AB.*

Ma se noi prendiamo a considerare la redazione C, ci saltano subito agli occhi caratteri dialettali parecchio diversi, sui quali è bene spendere qualche parola.

---

(1) AT. V, 416.

(2) Fra i vernacoli monferrini di cui è saggio nel P. si avvicina maggiormente al *Gel.* quello di Carpeneto d'Acqui (p. 69), che è dell'Alto Monferrato. Sia qui anche notata l'analogia che presenta col vernacolo del *Gel.* il testo SV., che è una predica burlesca tradizionale, oggi ancora ripetuta a memoria in quel d'Asti dalle persone facete (cfr. p. 9). Il vernacolo di SV. è astigiano rustico antico ed esaminandolo si vedrà quanto esso si allontani dall'astigiano cittadino odierno (P. 68, Bs. 506). Gli è che il dialetto d'Asti ha perduto sempre più delle caratteristiche che lo avvicinavano all'alessandrino ed al monferrino e s'è venuto accostando al torinese, per quella irradiazione assorbente che sogliono esercitare i vernacoli dei maggiori centri. Questo sia detto peraltro con la massima circospezione.

Il testo C, facendo astrazione dalle diversità di numero, di contenuto e di disposizione delle scene, cose tutte di cui ci occuperemo nell' illustrazione letteraria, ha la sua parte dialettale rimaneggiata da un Alessandrino. Questi è venuto adattando il testo alto-monferrino alle abitudini dialettali del vernacolo rustico dei dintorni di Alessandria; ma non ha fatto tale riduzione con logica conseguenza, sicchè perdurarono molte particolarità del testo AB, che sono alto-monferrine. Abbiamo quindi in C una redazione contaminata, ove spunta spesso l'alessandrino senza che perciò il dialetto originario del *Gelindo* più antico venga ad esserne del tutto soppiantato. Riferisco per saggio il prologo e la prima scena, industriandomi di correggere gli errori tipografici che brulicano indecentemente nella stampa C.

PROLOGO.

I mè cari siôri, ch' i ssí quèi tïćć cóṇgrègá pär santí sta 1
dvòta cômèdia spiritüal, ch' a r' ha nòm Giléndó, òssèja ra
Nassita där Missia, ambśògnia ch' i m' fassi är piaśí d' santí
quatar paròlétti.

Vôi autër i ssí tïćć Carstiaṇ, a ṇ' na dïbit nènta, èppirò i
sèi ché ra Nassita dô Signôr a l' è ïṇ mistèri acsí prófônd,
ch' a l' è inïtil vôrèji raśônè aṇ sima; èppirò a m' cóntènt da
divi côl ch' i m' haṇ môstrá i mè amsé, e ch' mè nòna a m'
quïntava all' iṇvèrn ant ra stala firanda, e a m' diva ché ambśògnia cardi | pär sarvèssi. Aṇ faćć a r' èiva rasôṇ côla pòvra 2
vèggia.

Ô Signôr dónca a l' è nassï pòvar e l' ha patí tant, ché cóṇ
sènt lèngui a na v' pôdrèiva gnaṇc spiéghèvi. D' Saṇ Gïśèp e
d' Marèja Vérgine, chi l' haṇ sistí, źa a ṇ' na parl nènta; ist
chi quèi i v' la pòri fighïrèvli. Oh!..... e i pastôr dóṇcna ant
côla nòćć? Pär bacô! I haṇ pròpri batï är tärdèiri au schïr,
aṇ mèz a ra fiòca, ch' i èrô tïćć süassi; èppïra fòrtïná lôr,
ch' i haṇ vist är Bambéṇ. I l' haṇ pròpri vist, sèvi. Mèi a l' ho
savï da Giléndo, ch' a l' è sta jén d' côi, pär | vèja di mè vèǵǵ. 3

Ambśògnia dónca stè attènt e nènt cóntantèssi d' èssi cüriôś. Sta dvòta cômèdia ra dèv sérví pär rammèmórèvi côla nòčč ché är mónd l' ha vist a nassi är bambén Giśï. Pansè ant ché stat a l' è auní ar mónd, anc lô a l' è nassï e... tït ist còśi, vèja la.

Da côl ch' l' ha patí ô Signôr, San Gïśèp e ra sò Spôśa, ò da côl ch' i han sôfèrt i pòvri pastôr pr andèli a trôvä, camminanda pr i giassôn ant är pï | bôn déll' invèrn, tïcc nôi a 4
dòvrôma cavèn prófit pèr l' anma nòstra, e considérè ch' ôma da patí quèic còśa anca nôi pär vadagnès na félizitá pèrpètüa. Pardônèm s' a sôn sta nójôs. Au dag ra bôna síra, e a vag a dí ch' i cmènsô.

ATTO PRIMO

SCENA I.

GELINDO E ALINDA.

Gel. Ża quèi ô n' i è pï tèmp da pèrdi. A l' è méi andè, e 5
ancór pï ché stag ascciè a l' è sèmpar pï péź, parchè ra fiòca ra cala e ra friǵǵ ra crès. E pòi, vòt ch' a t' ra diga? I órdô ancór pï prést ch' i s' übdissô a l' è sèmpar méi.

Al. Pòvr' òm! Ô m' dispiaś d' vigvi andè pr iččè tèmp acśi cativ, massmamènt ch' i ssí ża am pò avanzá ant l' étá. A n' sò pr atër ché matérii sèjô isti d' ist nòstar amparatôr d' aurèi ché tïččè a s' vagô a fè scrivi. Armanc armanc är pôdiva ben spicciè | ant ô tèmp bôn. Ma lï ô n' i ha pènsá 6
nènta: basta ch' ô s' nè staga lá ant är sò stanzii cón är gambi larghi aprèss ar fò, ô n' ha bastanza. Ma tant' è, aprèss ai siôr är par ché ra carn där pòvr' òm ra sèja carn d' aśô.

Gel. Còśa vòt fèji? A sôma sïdit, épparò ambśògnia übdí ò pr amôr ò pär fòrza. Côl ch' ô m' dispiaś, a l' è avèi da paghí ant är midèm tèmp ïn tribït. Mei pòvr' òm! A l' ha ambśògné ch' a i aba vandï dói agnè, i pï bèi ch' ô i pódiss jéssi ant ô strôp, pär fè di quattrén pär paghè sta gabèla.

Al. Ma dim am pò; auriv andè csí sôl sôlèt? 7

Gel. Cóṇ chi vòt mai ché vaga? Är barba Médòr lï ô s' n' è źa andá, e nòstar chïśéṇ Silvô aṇca lï asèi; aṇzi l' ha cassá ra ciav sôt l' ïss e l' ha amná vèja ra dòna.

Al. I dóvrèissi fè acsèi anca vôi e lassèm avní aṇca mèi.

Gel. Ô ṇ' sta nèṇ bèṇ ch' abandônô tïćć dói ra ca, tant pï cóṇ sa mata da mariè. L' órdô ô diś ch' är | basta ch' ô i vaga 8
är cap d' ca e ch' är cónsigna tïtt la famija: acsèï ô m' ha dićć jén d' côi ch' a m'sôn aṇfôrmá, ch' ô sa d' lèttra, ch' l' ha alśï tïtt da ra sima fin ar fônd.

Al. Armaṇc armaṇc fè avní cóṇ vôi Maffè.

Gel. Avriv arstè a ca vôijatër dòni sôli? E pò a ṇ' vòi is grìppiôn aṇsèma a mèi, ch' ô m' maṇgëriva fin är còsti. Ambśògnia ch' a t' sapi ché i sèrvitôr, quand ïṇ patrôn ô s' i a mèṇna aprèss ant qualch lò, tïtt i jóstarèji ch' i tróvô i vòrô pacciassè | e i sôffrirèivô d' maṇgiè viv är pòvër patrôṇ. 9

Al. Armaṇc armaṇc fè tïtt är póssibô da sbrighèvra prèst e d' auní a ca quant prima.

Gel. Da disgrazia aṇ fòra, da quèi a dói dí a sôn a ca, parchè a m' vag ammaginanda ch' ô i sará bôṇbèn dra génòria, e sïbit ch' a m' sèja sbrôjá, a m' na véṇ sïbit sïbit vèja, tant pï ché ra léṇna fa ciar e ch' a fass chént d' marciè pr ô źlá. E sóvrautït a t' arcmand che appèṇna ô sèja nòćć, | ch' a t' 10
sari bämbèn i ïss e är fnèstri, parchè pr är mónd ô i è aṇmá dra canaja, massmamènt s' i vénô a savèi che mèi a ṇ' sèja nènt a ca.

Al. A n' dïbitèv d' nènt. Parchïrè d' fè bôn aviagi e da tôrnè prèsta.

Gel. Bôndí (*parte*).

Al. Arvigsi. Adèss ché 'st sôfistic d' ist òm ô s' n' è źa andaćć...

Gel. (*ritorna*) Arriòrti d' avei a ra mènt a sa mata, e massmamènt a ra sira, ant ra stala, fatra aṇsatè | aprèss a tèi, e 11
s' ô i è d' ićć ganavlôṇ, aṇsètti tèi aṇ mèś, e lè fara stè dall' altra banda; e parchïra dèji di bôn éśèmpi e da stè aṇ s' ra tòua, parchè vôjatër dòni, ò pär dí méi vôjatar mari, i ssí ra rüéṇna där pòvar mati, i ssí côli ch' ii vasti, e pï d' quatër, aṇ s' ra schïśa ch' i haṇ ra mata da mariè, i s' divértissô pï ché ra fia, parchè ićć gattôn d' ićć mórôś i sércô d' caparè ra mari, par fè i sò affé pï aurantèra cóṇ ra fia, e par côl.....

Al. A n' dïbitèv d' nènta ché s' i n' èissi nènt autër, | i èi 'na 12
dòna ch' r' ha giüdissi.

Gel. Lá, vèja; bôndí (*parte*).

Al. A l' è pò ïn brïtt vèǵǵ pén d' marizia.

Gel. (*ritorna*) A ra sira, prima d' andè a drômí, a t' tôrn a dí ch' a t' ôssèrvi e ch' a t' vardi sé tïćć i ïss e är fnèstri i sôn stangá. Pèja ô tò lïm e varda banbèn a tïćć i cantôn e an tïćć i tanòt dra ca, ché qualchédén ô n' sèja scóć ô s' fïss faćć sarè drénta pr assasinèni. E sa mata fatra drômí cón tèi, e a n' lassra nènt andè fòra dra stanzia, parchè | iss 13
mati, an s' ra schïśa d'andè a fè i sò bśògn, i van a parlè cón i mórôś.

Al. Oh i èi bèn paüra! Fè 'r fać̀ć vòstär e stè sighïr.

Gel. A m' na vag dônca (*parte*).

Al. Che Dio a v' cômpagna (Oh ra brïtta cariatïra! Adèss ô s' na va).

Gel. (*ritorna*) Sóvrautït a t' arcmand, com' a 'n sèja nènt a ca, t' a n' fassi nènt alvè ra pôve an prèssia, e ch' t' a n' fassi nènt cantè ra pôla sènza fèra | criè, e t' a n' staghi nènt al- 14
legar cón i avśén, e pò, cóm' a véna a ca, ch' a tròva pï anmá ar chï dra bsaca, parchè vôjatër dòni, quand ché l'òm l' è vèja, i fèi sèmpar carvè.

Al. Oh andè am pò lá, ch' i n' èi anmá där marizii cattivi! Vôi sèi, ché quand i ssí ant iss jóstarèji a giôghè e bèivi, i fèi pariǵǵ, e pò i véni a ca cón ar bôrsòt vòi sènza quattrén e cón ra tèsta pénna d' vén, òppïra i andèi a trôvè ar cmari e pò i v' lassi pèrdi cón lôr, e nôi antant ambśògnia | ch' a 15
stagô quèi tïtt ra nòćć a uacèvi. E ô v' par ch' ô sèja 'n bèn parlè ist chi quèi? Vardè am pò chi v' avèiss santí!

Gel. T' sauti sïbit an còlra. Cón tèi ô n' s' pò mai dí nènt par bérla. A i hò fać̀ć par vigti ancôr 'na vòta, parchè a n' sò cma fè a stacchèm da tèi, ra mè cara dòna (Jén ch' är vòja téni ra paś cón är dòni, ambśògnia avèi passiénzia, díji ô sò sèntimènt, e pòi côrtiśèji acsí 'm pò cón där bôn cianci, pèr nènt ch' i ténô är mïśô där stëmanni e ch' | fassô pôrtè 16
är braji strassá, ra camiśa slavá e fei fè där givilii (1) ch' i n' sèjô nènt cmandá).

(1) Curiosissima metatesi per *vigilii*. Non posso però escludere che si tratti d'un errore tipografico.

Al. Véramènt, ambśògnia diló, i sèi am pò biślac, ma i sèi sèmpar staćć ïn brav òm. Andè, fè bôn aviagi e tôrnè prèsta, parchè mèi sènza vôi a n' pòss vivi d' dí, nè drômí d' nòćć (Jénna ch' ra vòja bïrlè i òmi e fè a sò mòd, ambśògnia fèji quatër carézzi, vôtá pò ch' i han är spali ô s' fa côl ch' ô i par e piaś).

Gel. Bôndí, ra mè cara rèiss (*parte*).

Al. Arvigsi är mè car bèn. (*sola*) Ammaginèvi, | cm' ô sèja vèja, 17
a vòi sarchè ra mè Marinèra, mè chïśénna Silvia cón Mèlamp, e a vòi ch' a stagô allégar e ch' a s' mangiô i tajarén. Ant ô sac, s' a i livrò dra farénna a i armisćrò autërtant brèn, e pò ch' ô s' na vaga accòrśi s' ô i bastrà 'r côragi! I òmi ambśògnia ch' i abô passiénzia: nôjautër dòni a sômi pï fïrbi d' lôr. Ar parvèrbi ô diś ch' a na sôma jénna pï ch' ô diau. A i ra fôma vighi én candèira tïtt är vòti ch' aurôma: anzi quand i n' | ténô csí an sôgiziôn, anlôra l' è gïst ô tèmp 18
ch' a i la fôma pï bèla. Basta: l' ôra ra cmènza auní tarda; a l' è am pèss ch' a l' è dí; a l' è méi ch' a m' na vaga a ca a pièm partí... (*parte*).

—

La mediocrità di questo rifacimento, che sarà con molte prove posta in chiaro in appresso, può facilmente vedersi anche dal confronto della prima scena riferita con l'analoga di AB. Nessuna modificazione felice ha saputo introdurre il raffazzonatore, e peggio accade nelle altre scene, come vedremo. Il curioso è poi che qualche volta egli non ha neppure inteso il testo AB. Per esempio, là ove Gelindo ironicamente raccomanda ad Alinda, quand'egli non sia più in casa, di " alvä la " pôvi alla prèssia „ e di far " cantè la péla „ 16, il rimaneggiatore, soppressa l'ironia, malamente parafrasa: " t' a n' fassi " nènt alvè ra pôve an prèssia, e ch' t' a n' fassi nènt cantè la " pôla sènza fèra criè „ 13. Qui è chiaro ch' egli non intese *prèssia* nel suo senso di mattarello (v. Lessico) e che, mutato la padella (*péla*) in una gallinaccia (*pôla*), se l'è cavata con una frase di cui mal regge il senso.

Del resto, le principali peculiarità alessandrine che hanno

colorato il testo AB nella redazione C si possono ridurre alle seguenti [1]:

1° — L' *í* che s'altera in *èi* quando sia ridotto finale: *quèi* 2, 5 ecc., *mèi* 2, 6, 8 ecc., *tèi* 11, 12, 15, *asèi* 7, *acsèi* 7, 8, e altrove *csèi* così, *sèi* sì, *lèi* lì, ecc.

2° — L' *í* ridotto a *è* davanti a *j*: *sèja* 6, 9, 10 ecc., *óssèja* 1, *vèja* 3, 7 ecc., *Marèja* 2 ecc., *pèja* 12, *jóstarèji* 8, 14, e altrove *mèj* mica, *smèja* pare, *crèja* grida, *finèja*, *cómpanèja*, *fïrbarèji* ecc. In alcuni casi, peraltro, prevale il sustrato monferrino, come in *missía* anzichè *missèja* e talora in *famíja* allato a *famèja*.

3° — L' *í* ridotto a *é* d'innanzi a nasale [2]: *bambéṇ* 2, 3, *quattréṇ* 6, 14, *chïšéṇ* 7, *avšéṇ* 14, *véṇ* 14, *tajaréṇ* 17, e altrove *augéṇ* vecchino, *bastónéṇ* bastoncino, *aṇǧréṇ* angiolino, *féṇ* fine, *fióléṇ*, *bašéṇ*, *fanciòtéṇ*, *òméṇ*, *pséṇ* ecc.; *séng* cinque, *Giléndo*, *Allénda*; *rüénna* 11, *chïšénna* 17, *faréṇna* 17, *casséṇna* cascina, *spôšéṇna*, *manséṇna* mancina, *matéṇna* mattina ecc. — Ed è bello vedere come s' assoggetti allo stesso trattamento anche un *í* che proceda da *ü*: *qualchedéṇ*, *chént* 9, *léṇna* 9, *fòrtéṇna*.

4° — All' infuori delle categorie ora descritte occorre *é* da *í*, forse per influsso della labiale, anche in *bérla* 15 e *sbéri* sbirri.

5° — Manca il dittongo dell' *ŏ* tonico (§ 12): *fò* 6 fuoco, *lò* 8 luogo, *vòi* 14 vuoto, *vòi* 8, 17 voglio, *génòria* 9, *nòéć* 2, 3 ecc., e altrove *òvv* uova, *òǧǧ* occhio, *nòv*, *laṇsò* lenzuolo, ecc. [3].

6° — *e* atono cangiato in *a*, specialmente innanzi a *r*, molto più spesso che nel monferrino (v. § 29): *pòvar* 2, 11, *nòstar* 5, 7, *vôjatar* 11, *quatar* 1 ecc.; *parsantè*, *sparpòšit*, *parvèrbi*; *cóntantèssi* 3, *baṇbèṇ* 12 ecc.

7° — Non ha luogo il fenomeno di *au-* da *o-* (§ 34).

8° — Prostesi di *j-* in *jéṇ* 2, 8, 15 uno, *jéṇna* 16, 17 una, *jéssi* 6 ecc. essere.

Per quello ch' è della morfologia, si notino specialmente: *lï*, *lè* 6, 7, 11 in luogo di *chil*, *chila*; più frequenti le forme di gerundio in *-a* (§ 94), tra le quali va segnalata *fanda* facendo.

---

(1) Le leggi principali dell'alessandrino sono date empiricamente, ma non male, in J. 89-92. Si confrontino, del resto, i testi in J., Bs. 548, P. 67, AT. VII, 556 sgg., B., L.

(2) Per l'estensione del fenomeno v. RG. I, 33.

(3) Anche *hò* 2 (= habeo), *sò* 5 (= sapio). Si ha pure *-ò* nella 1ª pers. sing. del futuro: *lìvrò* 17, *armisérò* 17, ecc.; ma qui non avrà preceduto la fase *-oj*, che s'ammette per l'*ŏ* nostro e torinese.

III

ILLUSTRAZIONE LETTERARIA

I. - POPOLARITÀ DEL " GELINDO „

E

RAPPRESENTAZIONI DI ESSO.

Nel Piemonte oggi ancora, in tanto avvicendarsi anzi imperversare d'impressioni nuove e in tanta luce di progresso, il popolo conservatore rammenta l'antica e bonaria figura di Gelindo. Non mi è mai occorso di nominare questo personaggio a Piemontesi senza vederli sorridere e compiacersi al ricordo di quel tipo così noto e simpatico. Credo di non esagerare asserendo essere in Piemonte la popolarità di Gelindo non molto inferiore a quella di Gianduia. Personaggi tipici invero assai diversi, ma entrambi colorati comicamente dalla grossa facezia volgare subalpina ed entrambi in certa guisa rappresentanti del buon senso malizioso del popolo, l'uno nelle campagne, l'altro nella città.

" Il Gelindo, mi scrive il prof. Giuseppe Ferraro, vecchio " pastore con un cappellaccio in capo, *braje mutte* (calzoni " corti), giacca rossastra, con un agnello disposto torno torno " il collo e legato davanti sul petto nelle quattro zampe, serve " ancora a Carpeneto di termine di paragone per indicare un " bonaccione, un amante degli usi antichi „. E infatti nel Mon-

ferrato havvi l'espressione proverbiale *Gilind ritorna*, che vale *eh daccapo!*, e proviene senza dubbio dal frequente tornar indietro di Gelindo nella scena con Alinda (I, 2) [1]. Con significato alquanto diverso questa frase si ripete anche in altre parti del Piemonte, e a Torino s'usa dire *t' sés cóm Gilind* ad una persona che spesso ritorna nel medesimo sito. A Torino pure, e probabilmente in molti altri luoghi del Piemonte, il popolino suol dire *a vén Gilind* per *s'avvicina il Natale*, e non dubita che quest' espressione sia intesa da tutti. E la musica popolare che si suona durante la messa di Natale è chiamata *la pastorale di Gelindo* ed ha probabilmente anche valore d'una certa antichità tradizionale. Nell'Alto Monferrato, che a parer mio fu del *Gelindo* la vera culla, s'estende la popolarità anche a personaggi secondarî del celebre dramma, sicchè per indicare un ignorante, un materialone (un *gripiôn*, insomma), si dice *l'è ïn maffè*. Il nome di quel semplicione è divenuto una vera designazione di grulleria, onde per accennare a *quello scimunito di Pietrino* non si esiterà a dire *côl maffè d' Pidrin*.

Non è necessario spender parole per dimostrare l'eloquenza di questi fatti. Essi palesano meglio di qualsiasi altra prova la immensa fortuna di cui dovette godere nelle provincie subalpine il dramma della Natività che ho creduto bene di ripubblicare. Prodotto non certamente popolare, esso fu dal popolo accolto e fatto suo, perchè rispondeva a bisogni dello spirito devoto ed insieme accostava col mezzo dei pastori il gran fatto antico della nascita del Redentore ai costumi ed alle abitudini della gente moderna. Le ingenue scene contadinesche si disponevano bellamente intorno alla misteriosa nascita di Gesù e in sè raccoglievano tutta la meraviglia riconoscente delle anime semplici, come in Maria già da tempo immemorabile s'era impersonata tutta la tenerezza dell'affetto materno. Ma su questo soggetto mi propongo di ritornare con miglior agio in appresso.

Per ora mi basta di osservare che una popolarità così larga d' un dramma non può essere se non la conseguenza d' una lunga ed estesa serie di rappresentazioni. E il *Gelindo*, infatti, fu rappresentato infinite volte ed ancor oggi si rappresenta. Varie persone non vecchie mi assicurarono d' aver assistito a

---

[1] Vedi Ferraro in *AT.*, V, 416.

questo dramma, che di solito si produceva nella festa dell'Epifania. Lessi in un giornale torinese di qualche anno fa: " La " sera del Natale 1836 una società filodrammatica di Venaria " rappresentava in quel teatro il *Pastore Gelindo* „ (¹). So che il *Gelindo* fu rappresentato con grande successo a S. Vittoria d'Alba nell'inverno del 1851 o '52, a Vezza d'Alba nel 1872. A Castagneto d'Alba una società filodrammatica di contadini lo mette in scena ogni anno per fare, come si suol dire, " un " bel teatro „. Essa lo produsse negli inverni del 1893 e in quelli del '94 e '95, nè vi ha dubbio che continuerà a farlo trionfare anche in seguito. Nell'Alto Monferrato le rappresentazioni del *Gelindo* si fecero sino al 1860 o giù di lì. Il Ferraro ritiene che un danno grande venisse a quest'uso dalla cessazione delle capannuccie o presepi. Quei *pupi* invogliavano i devoti a leggere le parlate che il *Gelindo* metteva loro in bocca, oppure inducevano i contadinelli a studiarle e a rappresentare il dramma. Le figurine, anzi, foggiate sul tipo antico e tradizionale, fornivano anche i modelli dei vestiti meglio appropriati ai comici dilettanti. Oggi ancora in quelle provincie e nei dintorni di Alessandria non è cessata l'abitudine di leggere il *Gelindo* nelle stalle intorno a Natale.

Dell'attrazione drammatica che il *Gelindo* esercitava abbiamo una prova uscita in luce di fresco. Costantino Nigra e Delfino Orsi hanno pubblicato e illustrato un'ecloga di Natale, che si rappresentava durante la messa natalizia in varie borgate del Canavese. Quell'ecloga è indipendente, in origine, dal *Gelindo*; ma non potè conservarsi tale per lungo tempo. Alcuni versi ed alcune scene del *Gelindo* si consertarono ben presto con essa e produssero un testo contaminato, nel quale gli elementi troppo diversi s'accostarono, non si fusero (²). Ciò sta a dimostrare come qualsiasi sceneggiatura dei fatti del Natale venisse presto o tardi, ma inevitabilmente, a cadere, in Piemonte, nell'ambito del popolare *Gelindo*.

(¹) *Torino artistica*, nº 9, p. 44.

(²) Nigra-Orsi, *Il Natale in Canavese*, pp. 9-10, 15, 147 sgg.

2. - COSTITUZIONE DEL " GELINDO ,,. VARIE REDAZIONI E LORO RAPPORTI. CRONOLOGIA.

Nella redazione più ampia (A B), che è quella da me riprodotta, il *Gelindo* consta di quattro gruppi di personaggi, che svolgono parallelamente la loro azione: 1°, gruppo della sacra famiglia; 2°, gruppo pastorale, comprese le scene tra i pastori e la sacra famiglia; 3°, gruppo erodiano, a cui vanno accostate le scene dei magi; 4°, gruppo imperiale. Nei primi due atti predominano, per non dire dominano quasi esclusivamente, il gruppo della sacra famiglia e quello dei pastori. Nel terz'atto ha parte notevole il gruppo imperiale ed avviene una specie di sdoppiamento, per cui le scene pastorali di Gelindo, Alinda, Aurelia, Maffeo, si ripetono, abbreviate, ma sostanzialmente quasi identiche, con Medoro, Tirsi, Amarilli e il ragazzo. La seconda famiglia di pastori è un evidente duplicato della prima. Negli ultimi due atti, se ne togli la comica scena coi magi, Gelindo ha poca parte e il gruppo pastorale può dirsi messo da banda. Predominano invece il gruppo erodiano e l'imperiale, i quali, si può dire, tengono il campo quasi da soli nell'atto quinto.

Ho già accennato a p. 2 di questo volume che il testo AB, da me riprodotto, è, a parer mio, il più genuino e il più antico. Ma, s'intenda bene, il più genuino e il più antico di quelli che mi sono giunti nelle redazioni a stampa ch'ebbi disponibili; non veramente il *Gelindo* primitivo, che dovette esser cosa ben diversa.

Un esame alquanto particolareggiato delle tre redazioni poste a base di questo mio studio varrà meglio d'ogni altro argomento a chiarire le idee in proposito.

Sbrighiamoci, anzitutto, del testo D, che è destituito d'ogni valore. Il testo D, condotto su AB, di cui ridà tal quale il dia-

letto [1], è una poco curata riduzione, fatta per uso commerciale. Gli atti sono quattro, l'ultimo dei quali un vero moncherino, di due sole scene, col semplice avvertimento dell'angelo a Giuseppe che fugga in Egitto. La strage degli innocenti e le relative scene imperiali ed erodiane mancano, onde non si vede la ragione per cui sono invece conservate le scene erodiane dell'atto IV AB, che qui ricompaiono quasi tutte nell'atto III. Ma quel ch'è peggio, le scene dialettali più gustose sono ommesse. Non solamente nell'atto III è abbreviata assai la scena di Gelindo coi magi (AB. IV, 4), e sono soppressi i due monologhi di Gelindo (AB. IV, 5 e 9), ed è tolta la scena di Gelindo indignato contro gli scolari che gli han rubato i *mascärpiṇ* (AB. IV, 15), non che la scena finale tra Gelindo ed Aurelia (AB. IV, 24); non solamente, e questo non sarebbe gran male, mancano, con tutto l'atto III di AB, le scene della seconda comitiva di pastori; ma nell'atto II si desidera nientemeno che la scena importante (16ª) dell'adorazione di Gelindo e della sua famiglia ed in II, 7 di AB è tagliato il gustoso episodio di Aurelia che chiede d'accompagnare il padre alla capanna. Si tratta, insomma, di un editore senza cervello, che volendo alleggerire alquanto la massiccia compagine della redazione AB, anzichè procedere razionalmente, ha tagliato senza criterio e senz'arte quanto gli veniva prima sotto le forbici. Letterariamente, adunque, questa redazione non val nulla.

Diverso è il caso della redaz. C. Abbiamo già esaminato le molte diversità dialettali che C presenta di fronte ad AB, e in quella congiuntura abbiamo anche osservato che il riduttore alessandrino di quel testo ha in qualche luogo grossamente franteso l'originale, conforme ad AB, che aveva sott'occhio [2]. Qui potrà essere aggiunto qualche nuovo esempio. Ove Gelindo dice degli osti indiscreti: *a n' dan ïṇ bôccá d' viṇ mèż èva* 29, la redaz. C reca *i v' mandô ïṇ bôtá d' vén mèzz èva*, ove quel *bottale* sostituito per errore a *boccale* toglie ogni senso. E nella medesima scena il rifacitore non intende *pianá* 36 (v. Lessico) e scrive *pianïra*! È evidente, adunque, che un rimaneggiatore maldestro s'impossessò delle scene dialettali quali si trovano

---

(1) Unica variante discutibile *cüsinna*, ove AB dà *cassinna* 28 e C *casséna*.

(2) Vedi sopra p. 187.

nella redazione monferrina e le ridusse poco felicemente nel suo vernacolo alessandrino. Nelle scene dialettali il rifacitore ha voluto aggiungere di suo, con l' evidente scopo di rendere vieppiù umoristiche le parlate dei pastori. Ma questi allungamenti sono di solito ben poco riusciti e talora implicano contraddizioni che, non tutte, però, vanno poste a carico del rifacitore, come vedremo in seguito. Nel monologo di Gelindo, della scena 6ª dell'atto I (I, 5 di AB), pare contradditorio che egli, dopo essersi amaramente lamentato del balzello imposto dall'imperatore, aggiunga che se fosse stato ricco avrebbe portato come tributo, anzichè due agnelli, " ïn bèl manzòt " grass e gròss cón tanto d' chïláta „. Nel ritorno di Gelindo a casa, ha luogo anzitutto, subito dopo il monologo, una scena fra lui e Maffeo (II, 5) ed è Maffeo che narra a Gelindo la comparsa dell' angelo. Gelindo gli ingiunge subito d'avvertire la moglie e la figliuola che si vestano per andare secolui alla capanna, controsenso patente, perchè nella scena successiva Gelindo va egli medesimo da Alinda e poi mette a prova Aurelia. E la contraddizione si aggrava nella scena successiva (II, 6) fra Gelindo ed Alinda, ove Gelindo dice espressamente alla moglie che non vuole la venuta di Aurelia. Quindi non è finzione, come in AB, e l'ingiunzione a Maffeo della scena antecedente diviene irrazionale del tutto. Gelindo si trova con Aurelia in una scena a parte (II, 7) ed Aurelia parla un curioso italiano, che si sente subito tradotto malamente dal vernacolo [1]. Anzichè la fiera contadinotta di AB, amata e un po' viziata dal babbo, ma graziosa nel candore dell'innocenza, l'Aurelia di C è una saputella ridicola, che per aver imparato a scuola qualche orazione e qualche frase in grammatica si permette di essere sgarbata e petulante coi genitori, grossolana coi sottoposti come Maffeo. Il qual tono di superiorità mal si concilia con la sua confessione d'andar scalza tutto l'anno a parare le pecore.

Sostanzialmente, il testo C ci dà in quattro atti i primi tre

---

[1] Che così sia basterebbero a provarlo questi due brani: « messer padre, guar- « date là della gente, che vengono verso di noi. Oh come accrescono il passo » (IV, 1). L'*anghërsô èl pass*, v. Lessico. « Buon giorno, madonn' Amarilli: ve la siete presa « per il fresco. E donde siete incamminata? » (IV, 2).

atti di AB, senza le scene romane. Nulla in questa redazione di ciò che A e B hanno negli ultimi due atti: l'adorazione dei magi, le scene romane ed erodiane, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti. L'azione si limita all'adorazione dei due gruppi di pastori, ed anzi è detto espressamente nella nota degli interlocutori che l'atto IV, nel quale v'è il doppione della seconda schiera di pastori adoranti, è una *aggiunta*. A sostituire la prima scena romana v'è una *narrazione* prosaica, che è fuori del dramma. Al prologo dell'angelo in versi, che a sua volta diviene la scena 2ª dell'atto I, è sostituito un brutto prologo dialettale in prosa, che si finge detto dall'autore stesso del dramma e che fu già riferito a p. 183. Terminata l'azione scenica, v'è una *conclusione*, che si pone in bocca a Gelindo medesimo. Quantunque scritta a mo' di prosa, è in versi brevi facilmente restituibili. Eccola:

CONCLUSIONE.

L'istòria a r'è finèja: ma farmèv, n'andè nènt vèja. Za i ssí auní tïćć par divartimènt, mèi a v'l'accòrd; ma a v'aurèiva divi che d'ist divartimènt i pôdí piè ïn bèl arghïmènt. I äv vïst che ar bón Dio l'ha lassá ô sé pr auní quèi zï an tèrra: a l'è auní pòvar e mischén, sènz' avèi ïn gram camiśén. Ra sò mama Marèja cón quanta côrtéśèja l'assist ô nòstar còr e a n' pòrta tant amôr! A r'ama l'innocènzia pï d'i ric cón r'accillènzia. Lassèm dí 'ncôr ch' a n'avrèiva mai fini. Nôi a v'avrôma fastidiá, mèi pr'ar prim; ma i èi da pansè ch' a i ôma faćć côl pòc ch' a i ôma pôdí. Ô nòstar fén a l'è staćć ch' impari a amè Giśï, sarví Marèja e S. Gïśèp an cômpanèja. Bónassira: a r'è finèja.

Ciò premesso, mentre a me sembrò cosa non discutibile che si dovesse porre a base dello studio presente la redazione AB, siccome la più estesa, la più compiuta, la più razionale e probabilmente, nelle scene dialettali, la più rispondente al vernacolo originario, non dissimulo che per rispetto alla conformazione prima del dramma ha valore non mediocre anche la

redaz. C. Infatti C non deriva direttamente da AB, ma è un cattivo rifacimento d'un testo primitivo X, che è la fonte da cui, forse non senza parecchi intermediarî, scaturì AB. Il testo primitivo X fu probabilmente un dramma altomonferrino [1], in soli tre atti, senza le scene romane, senza le scene erodiane, senza i magi e senza la strage degli innocenti, senza lo sdoppiamento rappresentato dalla comitiva di Medoro e fors'anche senza la scena iniziale (I, 2) fra Gelindo ed Alinda. Questo dramma primitivo della Natività era una pura e semplice rappresentazione dell'adorazione dei pastori.

Per buona ventura è venuto a confermarmi in questa mia congettura un testo a penna del *Gelindo*, più antico delle stampe popolari da me utilizzate. Di queste stampe, come vedemmo, la più vecchia (A) è del 1839. Il conte Costantino Nigra possiede invece un manoscritto, che pose a mia disposizione, in cui la prima parte del *Gelindo* ha la data *1801 a dì 12 de ventos ho sia di marzo*, la 2ª e la 3ª parte sono trascritte posteriormente, ma rimontano all' originale medesimo. Quantunque scorrettissima, questa copia del *Gelindo* è per noi preziosa, in quanto che è un nuovo spiraglio che ci permette di formarci un'idea di ciò che doveva essere il dramma nostro nella sua forma primitiva.

In N., che così chiamerò il ms. del Nigra [2], il *Gelindo* è diviso in tre parti o atti. Mancano in principio la scena romana e quella tra Gelindo e Alinda, la quale appunto per ciò supposi che fosse un'aggiunta posteriore [3]. La parte I è di 10 scene, la II di 9 scene, la III di 3 scene. Il contenuto è quello dei primi due atti della redaz. AB, meno le due scene menzionate. La conformità con AB è grande; solo N è quasi sempre più breve. Il dialetto non ha nulla di alessandrino; è l'altomonferrino smaltato di qualche forma piemontese. Sono specialmente notevoli alcune conformità con la redaz. C, special-

---

(1) A ciò m'induce l'osservare che alcune particolarità del dialetto dell'Alto Monferrato si conservarono in tutte le redazioni a me note.

(2) Per la descrizione esterna del codice rimando a ciò che ebbe a scriverne il Nigra medesimo nel cit. volumetto *Il Natale in Canavese*, pp. 11 sgg.

(3) Che, essendovi prima, sia stata tolta poi, non è supponibile, perchè è una di quelle scene, per la stessa loro natura intima di rappresentazione vivace della vita coniugale, maggiormente gradite al popolo.

mente la scena II, 7 di AB divisa anche qui in tre scene distinte, con Aurelia che parla in italiano. Queste scene appunto, ed il monologo di Gelindo con cui s'apre la Parte II, reputo opportuno il riprodurre per saggio.

—

PARTE SECONDA

SCENA I.

GILINDO *solo.*

Gil. Gïst adèss arrivo a ca, che au sará mèźźa nòǵǵ. A m' sôṇ spèrs ant isǵǵ bòsc; a i è andá da fä e da dí a sbrôjèmi. Andava via a pénṣand aṇ sima a côi dói galantòmo, ch' a i ho lassá lá, e pénṣava tant dë còr s' côlla bèlla graziôśa, ch' a i ho fallá la strá sèṇza acòrśmi. Ma mi, a divla gïsta, a n' ho mai vist ïṇ môstas csí graziôś. Pótèrdèiri bacco! Mi a l' adòre pr ün aṇǵre dël paradiś.

SCENA II.

MAFFEO *e* GILINDO.

Maf. Maṇc mal, o Gilindo, ch' a sí auvní a ca gïst a tèmp.

Gil. Còśa a i è, o Maffeo?

Maf. Gïst adèss vardè, o Gilindo, a i è auvní ïṇ splèndôô dau séé csí lüśènt e csí bèl ch' au pariva au sôô d' mèźźdí, e lá dintër a i èra ïn aṇǵri. Oh oh ch' a l' èra bèl! E côst aṇǵre a l' ha diǵǵ ch' a vagô auśin a Bètlèm, e là ch' a trôarôma ant ïna stala déntr a 'na gripia au nòstr Méssia, e ch' a vaggô adórälo. Ma ch' a èisi vist, Gilindo, ah ah al bèl aṇǵre!

Gil. Sa sò bèṇ mi ch' a m' farfôiava nènt al sang ant al vèine pèr nènt, nò, nò. Oh oh, ch'al còr a m' diśiva gran còśi. O sü, Maffeo, va a ca, avvisa la patróna e la fiòla, e díji ch' a

i piô quarcòś da pôrtä. E ti pia am pò d' bütir, e andôma via prést, pèrquè a so mi cm va la fassènda.

Maf. A vag. Ei, Gilindo, ïn agnèè l' ho da piä?

Gil. Cóspètiṇ! E scèrn al pï grass e 'l pï gròss, e pia aṇcôr la tò flïta.

Maf. Oh oh! Sèṇza côlla a s' fa nènt, nò. Arvôgsi adès adès (*parte*).

SCENA III.

ALINDA *e* GILINDO.

Al. O Gilindo, a ṇ' vôli auvní a ca?

Gil. A fä què, cara dònna?

Al. A riṇfrèscävi aṇ pò. A l' è tïtta la nòǵǵ che au asćiava, e vôi i èi tardá tant! Quasi quasi a sóspèttava d' vòstra pèrsôgna.

Gil. O gaiòffa! A sôṇ sta méi ch' nè ti.

Al. A ṇ' créź nènt, Gilindo. Nôi a i ôma vist üṇ bèl aṇǵre.

Gil. E mi a i ho vist üna bèll' aṇǵra. Còśa vòtti adès?

Al. Oh oh! Al mè aṇǵri a l' èra pò ma' bèl!

Gil. Via, cm a t' vôghi la mè aṇǵra i t' dirai..... Basta... cmè t' la vôghi.....

Al. Car Gilindo, lassämi auní a vôghi côl bèl bambiṇ ch' a m' ha diǵǵ l' aṇǵri!

Gil. Sighïra. Anzi a vò ch' a ti pii dal pèssi e dal fassi da pôrtäji. At antèis?

Al. Sí, a vag a prôntämi.

Gil. Fa am pò prést, par l' amôr di Dio. Mi andrè adès lôntaṇ siṇquanta mia sèṇza maṇgiä e sèṇza bèivi pèr vôghi e fä rivèrèṇzia a côlla bèlla spôśa.

SCENA IV.

AURELIA *e* GILINDO.

Aur. Messer padre, vi bacio la mano.

Gil. Oh oh, la mè cara fiòla, còśa fattü adès aṇ s' la mèźźa nòǵǵ aṇcôr sï? A t' è aṇcôr nènt andá a dôrmí?

Aur. O caro messer padre, se sapeste!... Mentre stavamo a dar ordine alle pecore, c'è comparsa una luce bella dal cielo ed un bel giovane ci ha detto che andiam vicino a Betleme ad adorar un re dentro una stalla. Io desidero d'andarvi, ma ho paura che la mia madonna madre non voglia. Caro messer padre, lasciatemi un poco venire (*s'inginocchia*).

Gil. Côsti a i sôn gran còśi, a i sôn dal maravii pï grandi ch' abbia mai vist. A biśògna bèn dí ch' a i siô dau sèè. (*a parte*) A vòi am pò spavèntá sta mè fiòla.

Aur. Dico che vi prego con tutto il mio cuore a lasciarmi venire.

Gil. Bardassèla! A n' t' vôghi nènt ch' a l' è d' nòǵǵ, ch' a s' camina par di bòsc, ch' au luff a t' mangiará?

Aur. Non ho paura del lupo. No, il mio cuore mi dice che non abbia paura.

Gil. Ragazza, a l' è lôntan; a i è dla fanga; al fa frigg. T' a n' pódrá nènt caminä.

Aur. Caro messer padre, se dovessi anche andar scalza, caminerò.

Gil. A t' lasrômma dré pèr strá.

Aur. Vedrete, signor padre, anderò sempre avanti a tutti. Caro messer padre, lasciatemi venire.

Gil. Marcia an ca, bardassèla.

Aur. Uh, uh, uh. Perdonatemi, messer padre, se non mi volete lasciar venire, verrò di per me così dietro a voi.

Gil. Marcia an ca, ch' a t' tórn a dí! E stämi nènt a rômpi la tèsta.

Aur. Guardate, signor padre. Se voi mi lasciate venire, io voglio farvi una bella camiscia fatta tutta di mia mano con li pizzi alle manighe, come portano li signori.

Gil. (*a parte*) Oh Dio! a n' pòs pï. A vòi finśi ancôr ün pò. A t' dig ch' a t' vaghi an ca che t' la finissi.

Aur. Anderò, ubbedirò, ma verrete a casa e non mi troverete più, perchè voglio venire.

Gil. Varda a fä sò! E csí ch' a t' rómp i bras!

Aur. Bastonatemi pure, che son contenta, purchè mi lasciate venire. Caro messer padre, vi bacio i piedi, lasciatemi venire.

Gil. Poffardèiri Bacco! Vardè s' a sôma rèstá tïǵǵ ancaprisiá d' côlla bèlla spôśa. O sü, fiòla, va an ca, ma fa prést, e díji

a tò mari ch'a vénna aṇ sa, e ti pia ant al tò cavagniṇ 'na doṇzèna d' òva.

Aur. Io son tutta contenta
Qua dentro del mio cuore,
E l'alma par che senta
Violenza d'amore.

Gil. Còś' òṇni mai da dí d' ista còśa stïpènda? Sta ragazza ch' d' nòǵǵ a ṇ' vuliva gnaṇc andä d' fòra d' ant la stalla pèr la graṇ paghïra, áura a s' sènt d' camminä csí au schïri par isǵǵ bòsc. A bśògna bèn dí ch' l' sia 'na còśa stïpôrôśa. Côstôr a n' haṇ mai pï fiṇ, źïra Bacco! Ei là, tèrdédèiri!

Come sarà facile constatare, N ci rappresenta una redazione più semplice di C e molto più semplice di AB; ma tuttavia credo sia ancora alquanto distante dalla primitiva X. Io non posso persuadermi che in questa Aurelia parlasse italiano, nè che vi fosse la tripartizione della scena II, 7 di AB. Del resto, le supposizioni si potrebbero agevolmente moltiplicare su questo proposito; ma sarebbero pur sempre ipotesi senza solida base. Il fortunatissimo dramma, ch'ebbe tanta fortuna in Piemonte, fu certo, prima e dopo le edizioni a stampa, copiato e ricopiato, quindi rimaneggiato e raffazzonato infinite volte per l'uso delle rappresentazioni contadinesche; onde il seguirne le vicende, coi mezzi che abbiamo, è impossibile, com'è impossibile il rintracciarne e fissarne con esattezza le origini.

E che si dovrà dire della cronologia?

Recentemente Delfino Orsi, studiando l'ecloga canavesana del *Natale*, con buoni argomenti fece rimontare la composizione di essa al cadere del sec. XVII o al principio del XVIII. E siccome egli ritiene che quell'ecloga sia stata composta per reagire contro la prevalenza di certa comicità sconveniente introdottasi nelle rappresentazioni natalizie [1], comicità alla quale non sarebbe punto estraneo il *Gelindo*, si dovrebbe nel *Gelindo* riconoscere un componimento anteriore all'ecloga del *Natale*. A riporre, infatti, la composizione e qualche ampliamento del

---

[1] Nigra-Orsi, *Op. cit.*, pp. 112-13.

Gelindo in quel seicento, che amò tanto nella drammatica sacra il *motivo* della nascita di Cristo, non mi sembra vi siano ostacoli serii, anzi mi pare non manchi a ciò qualche appiglio di carattere interno. Nelle scene italiane, scorrette e goffe come sono, spesseggiano più del dovere certe antitesi tutte secentistiche, come queste: " Miei lumi, preparatevi tutti puri per ve- " dere la luce dei cieli involta tra le tenebre della terra " (p. 25).

Voi, giumenti, bue ed asinello
Deh scaldate quest'ardor,
Che se gela fuoco sì bello
È perchè non trova amor (p. 48).

E gli esempî si moltiplicano scorrendo le scene fastidiosamente pesanti degli ultimi due atti. Inoltre i nomi dei pastori, specialmente quelli del secondo gruppo, non sono certamente tolti dal vero, come i loro discorsi. In Piemonte i pastori reali non si chiamarono certo mai Medoro, Tirsi, Amarilli, e neppure Gelindo, Alinda, Aurelia. Questi sono nomi aulici, che hanno per loro patria la bucolica antica o meglio la bucolica rinverniciata e rinfronzolita nei nostri secoli bassi, segnatamente nell'Arcadia [1]. E che l'Arcadia sia passata sul *Gelindo*, non forse sul primitivo, ma sui rifacimenti che conosciamo, lo si scorge anche dai molti versi intercalati, nei quali l'autore maldestro, probabilmente qualche prete dabbene, ha voluto imitare le alate canzonette di moda e mise insieme delle tiritere da cantarsi sul colascione [2]. La stessa Aurelia là dove, per commuovere il padre ed indurlo a menarla seco, promette di fargli una camicia dai solini e dai manichini ricamati e coi pizzi, *cóm côli ch' i pòrtô i sgnôri* 64, accenna ad un costume usato nel secolo della parrucca.

Per queste ragioni e pel sapore generale del componimento, che ogni lettore un po' esperto sarà in grado di apprezzare leggendolo, crederei di dover riporre le prime origini ed i

---

(1) Si confrontino anche i nomi de' pastori nell' ecloga del *Natale*. Nigra-Orsi, pp. 9-10.

(2) In versi parlano gli angeli; in versi sono espresse le tenerezze della Vergine pel bambino, ed in versi, mezzo dialettali, le lodi che a lui rivolgono i pastori. Chiudonsi poi spesso con due versi a rima baciata, detti da ciascuno dei personaggi, le scene così in lingua come in vernacolo.

primi ampliamenti del *Gelindo* nel seicento e di ammettere inoltre come cosa certa che nel secolo scorso esso fu elaborato, accresciuto, adattato ai varî gusti, colorandosi variamente nelle scene vernacole a seconda dei luoghi ove lo si rappresentava [1]. E così quest'umile dramma, in cui la vivacità delle scene dialettali veramente spontanee e realistiche fa strano contrasto col fare impacciato, insipido, gonfio, scorretto delle scene italiane, proseguì per secoli il suo cammino trionfale per le campagne piemontesi, letto, recitato, copiato, stampato. Ed oggi ancora, in questa melanconia di secolo cadente, in cui gli ideali vecchi son tramontati o stanno per tramontare ed i nuovi non sono peranco maturi, oggi ancora lo si ricorda generalmente e qualche volta lo si ristampa e lo si presenta sulle umili scene contadinesche; ma ormai la sua fama è in grande decadenza e tra non molto sarà spenta per sempre.

—

3. - FONTI E RISCONTRI. APPUNTI STORICI SULLA FORTUNA CH'EBBE NELLE ARTI IL " MOTIVO „ DELLA NATIVITÀ DI CRISTO.

Se noi esaminiamo le varie scene della redaz. AB del *Gelindo*, ci accorgiamo subito che nulla è in esse riferito che non sia noto per lunga tradizione cristiana. Prima di passare all'azione principale, che ha suo fondamento remoto nei libri canonici, dirò due parole delle addizioni, vale a dire di quell'ampia cornice costituita dalle scene imperiali ed erodiane.

Il rapporto fra Ottaviano Augusto e la nascita del Redentore era già stato fissato nel più alto medioevo. Il tempio della pace rovinato, sebbene si dicesse che sarebbe rimasto intatto sinchè non partorisse una vergine; gli altri prodigi in Roma allorchè nacque Gesù; Augusto che rifiuta gli onori divini

---

[1] L'unico che sinora abbia fuggevolmente trattato del *Gelindo* è D. Onsi, *Il teatro in dial. piemontese; introduzione*, Milano, 1870, pp. 22-23. Egli inclina a farne rimontare la composizione al XVI o XVII secolo.

perchè sa esser nato il vero signore delle genti; Augusto che consulta la Sibilla e n' ha per responso una visione, che dà luogo alla cosidetta leggenda d'*Ara-coeli*, tuttociò, accennato in parte da Orosio, è detto e ripetuto da mille [1]. Il *Gelindo* adunque (I, 1; III, 1, 4, 5, 9) segue in questa parte una tradizione assai diffusa, consacrata anche nella drammatica. Dicesi in un codice finita nel 1465 una breve rappresentazione toscana [2] titolata la *Rappresentatione di Ottaviano* [3]. Quivi Ottaviano costruisce il tempio della pace e chiede agli architetti quanto abbia a durare. Rispondono gli architetti (*maestri*) che rovinerà solo quando una vergine partorisca. L'imperatore ne deduce che il tempio sarà eterno. Poscia, fatto il sacrifizio, un sacerdote propone al popolo che Augusto s'adori come Dio ed il popolo consente con entusiasmo. Ma Ottaviano è incerto e chiede tre giorni per consigliarsi coi savi. Interroga infatti la Sibilla, la quale risponde che gli farà sapere il pensier suo dopo tre giorni, durante i quali dovrà digiunare egli e la gente sua. L'imperatore eseguisce. Poi la Sibilla invita Ottaviano a spogliarsi e ad andare secolei senza vesti in luogo aperto. Colà lo invita a guardare nell'aria pura, e allora l'imperatore vede nel cielo un cerchio luminoso, in cui distingue una giovinetta con un bel bambino al collo. La Sibilla gli spiega che è la Vergine con Gesù e lo esorta, poichè è mortale, a deporre ogni pensiero d'essere adorato. Augusto, infatti, persuaso dalle parole di lei, comunica al popolo il suo divisamento. In quella il tempio rovina e si vede il bambino Gesù nella capanna, che viene adorato dai pastori. Ottaviano ripensa alla rovina del tempio e chiede ai savi il loro giudizio. Essi rispondono che è fornito il mistero della natura, essendo nato in Betlemme Gesù da una vergine. L'imperatore allora riconosce che la Sibilla avevagli detto il vero e comanda agli araldi di bandire una gran festa.

Qui dunque noi abbiamo già accostata drammaticamente,

---

(1) Cfr. Graf, *Roma*, I, 309-327.

(2) D'Ancona, *Origini del teatro* [2], I, 270, *n.* 8.

(3) Il De Batines, *Bibl. delle sacre rappres.*, pp. 37-38, ne menziona 15 edizioni. Io ho l'analisi e la copia parziale di quella del 1606, ch'è nella Miscellanea 979 della Nazionale di Firenze, mercè la gentilezza del prof. Enrico Rostagno. Ne accenna anche il Graf, *Roma*, I, 320, 322-23.

verso il mezzo del sec. XV, la leggenda d'*Ara-coeli* alla natività di Cristo. Nè è l'unico esempio. A non citare se non quelli che mi vengono a mente, ciò accade anche nel mistero della Natività rappresentato a Rouen nel 1474 e nell'*auto* spagnuolo impresso a Siviglia nel 1539 (1). Le scene imperiali del *Gelindo* trovano poi largo riscontro in quell'enorme dramma ciclico che è la *Passione* di Revello (2).

La quale *Passione* di Revello presenta innegabili analogie col *Gelindo* nelle scene erodiane. Anche nella *Passione* di Revello Alessandro va con Aristobolo e Filippo a lagnarsi presso Ottaviano dei trattamenti di Erode loro padre; anche colà Ottaviano ordina che Erode venga da lui; il messaggio imperiale reca l'ambasciata ed Erode sfoga in un monologo il suo corruccio. Poi vediamo Erode al cospetto d'Ottaviano; ma col regalo d'una gemma che ha occulta virtù Erode disarma l'indignato monarca e può tornarsene a casa, ove ordina ad un Brunetto Bargello (che è una specie del Tolomeo del *Gelindo*) la strage degli innocenti (3). Con quanto succede negli ultimi due atti del *Gelindo* sonvi innegabili analogie, ma non mancano differenze capitali. Io mi penso che forse il rifacitore del *Gelindo* abbia avuto sott'occhio qualcuno dei drammi francesi, su cui l'autore della *Passione* di Revello venne mettendo insieme il suo lungo dramma ciclico (4). Non è infatti ammissibile che attingesse direttamente dalle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, ove tutta la storia domestica di Erode, coi suoi delitti e le sue virtù politiche, è ampiamente narrata. A fonti di simil genere autori come quello del *Gelindo* AB non sogliono ricorrere davvero. Il suo Erode egli lo foggiò su narrazioni leggendarie di nona o di decima mano, nelle quali il re dei Giudei, spogliato di ogni qualità buona, appariva un vero mostro di nequizie. L'uccisione, nella strage degli innocenti, del figlio stesso di Erode, che era a balia nei dintorni di Betlemme

---

(1) Cfr. Douhet, *Diction. des mystères*, Paris, 1854, col. 529. I fatti di Ottaviano sono pure narrati nel poemetto francese di Guill. le Clerc *Les joies Notre Dame*, scritto nel sec. XIII. Lo pubblicò R. Reinsch nel III vol. della *Zeitschr. für rom. Philologie*.

(2) Vedi l'ediz. di V. Promis, Torino, 1888, alle pp. 67-80, 94-100.

(3) Ediz. cit., pp. 100-101, 130-132, 136-139, 142-144.

(4) G. Paris nel *Journal des savants*, 1888, p. 523.

(*Gel.*, V, 11 e 16), appartiene appunto alla denigrazione d'Erode dovuta alla leggenda cristiana [1]. E la diffusione di quell'aneddoto deve avere, non v'ha dubbio, un'antichità assai nótevole, se già Macrobio riferisce il motto pronunciato da Augusto in quell'occasione, che anche il *Gelindo* (V, 12) conosce: " Cum " audisset inter pueros, quos in Syria Herodes rex Judaeorum " intra bimatum iussit interfici, filium quoque eius occisum, " ait: Melius est Herodis porcum esse quam filium " [2].

Il resto del dramma vedemmo essere l'accostamento di tre *motivi* celeberrimi: l'adorazione dei pastori, l'adorazione dei magi, la strage degli innocenti; ma nel tempo stesso osservammo che la redazione primitiva si limitava all'adorazione dei pastori, anzi d'un gruppo solo di pastori.

Com'è noto, tra i libri canonici, parla dell'adorazione dei magi e della strage degli innocenti il solo vangelo di Matteo, dell'adorazione dei pastori il solo vangelo di Luca. Ed inoltre in entrambi quei testi i fatti sono accennati con un laconismo che allo sviluppo loro artistico e drammatico si prestava ben poco. Ma al dramma offriva appiglio migliore la liturgia, e dopochè nell'anno 137 fu istituita e nel 327 fissata al 25 dicembre la festa del Natale, e dopochè nel 431 fu solennemente confermato nel concilio d'Efeso il culto della Vergine come madre di Dio, nelle cerimonie cristiane le scene miracolose di Betlemme cominciarono ad assumere una forma visibile [3]. Che il tropo *Quem quaeritis in praesepe, pastores?* sia stato il primo embrione dei misteri di Natale, è oggi ammesso generalmente [4]. I drammi liturgici e semiliturgici, nei quali si trovano svolti separatamente i *motivi* della Natività, dei pastori, dei magi, della strage degli innocenti sono ben pochi [5]. Essi

---

(1) La trovi anche nel dramma francese della strage degli innocenti di Margherita di Navarra.

(2) *Saturnalia*, II, 4. Sullo sviluppo del tipo di Erode vedi anche W. Creizenach, *Gesch. des neueren Dramas*, Halle, 1893, I, 64.

(3) Vedi Magnin nel *Journal des savants*, 1861, 481 sgg.

(4) Cfr. L. Gautier, *Hist. de la poésie liturg. au m. â.*, Paris, 1886, I, 218; Petit de Julleville, *Les mystères*, Paris, 1880, I, 25-27. Per le fasi del dramma liturgico, chiaramente esposte, I, 22-24.

(5) Si vedano nelle raccolte del Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, Paris, 1849 e del Coussemaker, *Drames liturgiques*, Paris, 1861.

tendevano naturalmente a fondersi e la fusione avvenne presto. Quello che rimase più a lungo indipendente fu il dramma dei re magi (1), la cui forma più antica è in un graduale della cattedrale di Nevers (2). L'esservi in questo dramma la parte di Erode, considerato ben presto come principio del male, contribuiva a dargli una drammaticità spiccata, ed è questa la ragione per cui la figura di Erode incontrò sempre miglior fortuna (3). Ma nel XI e nel XII secolo, quando il dramma sacro si venne maggiormente svolgendo (4), la fusione dei varî elementi prevalse sempre più nelle abitudini, finchè si giunse alle composizioni cicliche, di cui ci offrono i primi esempî in Francia il dramma dei profeti di Cristo (5) ed in Germania il *Ludus scenicus de nativitate Domini* del ms. di Benedictbeuern (6). Seguire le vicende dei misteri della Natività da questi drammi sinottici in poi, non è affar mio (7): a me basta d'accennare che la fusione delle varie azioni accompagnanti la nascita di Cristo non è punto cosa moderna, ed anzi se ne trovano esempî antichissimi. Che a ciò contribuisse, come fu supposto, la natural povertà drammatica della Natività, credo io pure assai probabile.

In Italia il dramma volgare della Natività ci si presenta semplicissimo nella lauda drammatica umbra (8). Comincia quel

---

(1) Cfr. il materiale criticamente esaminato da K. A. M. Hartmann, *Ueber das altspanische Dreikönigsspiel*, Bautzen, 1879 e la recensione di A. Morel-Fatio nella *Romania*, IX, 464 sgg.

(2) L. Delisle nella *Romania*, IV, 1 sgg.

(3) Creizenach, *Op. cit.*, I, 60-62.

(4) Per questo successivo sviluppo vedi Magnin nel *Journ. des savants*, 1861, 486 sgg.

(5) Così a fondo studiato da M. Sepet, *Les prophètes du Christ*, Paris, 1878. Vedi anche Petit de Julleville, *Op. cit.*, I, 27-45.

(6) Edito molte volte, dallo Schmeller, dal Du Méril, dal Froning ecc. Cfr. le analisi che ne dànno il Creizenach, I, 96-99 ed H. Reidt, *Das geistl. Schauspiel des Mittelalt. in Deutschland*, Frankfurt, 1868, pp. 29-36.

(7) Vegga chi voglia per la Francia l'opera egregia del Petit de Julleville; per la Germania E. Wilken, *Gesch. des geistlich. Spiele in Deutschland*, Göttingen, 1872, pp. 20-63; per l'Italia, su cui siamo per ritornare, il I vol. delle *Origini* del D'Ancona, il De Batines, *Bibliografia*, 36-37 e 60 (aggiunta nel *Bibliofilo*, III, 74), e pei secoli bassi la *Drammaturgia* dell'Allacci e le molte notizie raccolte da D. Orsi nel volumetto cit. Nigra-Orsi, *Il Natale in Canavese*.

(8) Sull'influsso che su questo componimento possono aver esercitato le meditazioni

dramma rudimentale con versi detti alternativamente dai profeti; seguono gli ambasciatori di Cesare annuncianti il censimento; Maria e Giuseppe si muovono menando secoloro il bue e l'asino (¹); trovano una stalla ove vanno a riposare e colà nasce il Messia; l'angelo lo annuncia ai pastori, i quali si recano ad adorare *quil mamulino ch' è nato*; lamenti della Vergine pel povero stato in cui al Salvatore piacque di venire al mondo; sentimenti di devozione e d'affetto espressi dai pastori (²). Niente più di così: un piccolo dramma svelto, elegante, soave nella sua rozzezza primitiva. Ma l'azione anche in Italia ha la tendenza ad arricchirsi, ad arrotondarsi; ed in un dramma senese del principio, sembra, del quattrocento troviamo già riunite due azioni drammatiche, quella dei pastori e quella dei magi (³). Poco appresso, nella famosa, ma assai fredda e infelice, rappresentazione sacra toscana della Natività, alle adorazioni dei pastori e dei magi si riunirà la fuga in Egitto e

---

di S. Bonaventura, in cui si trova già drammatizzato il Natale, vedi D'Ancona, *Origini*, I, 130-31.

(¹) Questo non è strettamente conforme alla tradizione più diffusa. Del resto, di quella coppia d'animali, che anche il *Gelindo* accenna, nessun vestigio nei libri canonici, e l'unico degli apocrifi che ne parli è lo Pseudo-Matteo (v. *Evangelia apocrypha*, ed. Tischendorf, Lipsia, 1853, p. 77, cap. XIV). Ma anteriore alla compilazione dello Pseudo-Matteo si rivela quella tradizione nell'arte. I sarcofagi romani del sec. IV ci rappresentano già la Natività coi due animali e questo particolare si lega strettamente alla Natività in tutte le moltissime riproduzioni ch'essa ebbe nella pittura. Si è supposto che la tradizione dell'asino e del bue avesse la sua origine in un passo d'Isaia (I, 3), ove i due animali rappresentano simbolicamente il popolo ebreo ed il popolo pagano (R. Grousset, *Le bœuf et l'âne à la nativité du Christ*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, IV, 334 sgg.). Forse gli artisti medesimi li intesero dapprima simbolicamente, ma poi ogni concetto simbolico fu dimenticato, e quell'accessorio fece fortuna nell'arte perchè pittoresco e di esecuzione non difficile. Lo stesso papa Benedetto XIV (*Opera*, Venezia, 1788, vol. IX, p. 155) spiega così l'origine dei due animali, ma rifiuta l'ipotesi che Isaia parlasse allegoricamente. Recentemente uno speciale studioso della Natività nell'arte combattè la derivazione da Isaia e suppose che dapprima, nell'arte bambina dei sarcofagi, il bue e l'asino costituissero un particolare fantastico aggiunto dagli artisti per indicare che il luogo ove il bambino si trovava era una stalla. Vedi Max Schmid, *Die Darstellung der Geburt Christi in der bildenden Kunst*, Stuttgart, 1890, pp. 72-78.

(²) Monaci in *Rivista di filol. rom.*, II, 35 sgg. Riprodotto nel *Teatro ital. dei secoli XIII, XIV, XV*, ed. da F. Torraca, Firenze, 1885, pp. 20 sgg.

(³) De Bartholomaeis, *Di un cod. senese di sacre rappresentazioni*, Roma, 1890, pp. 308-12.

la strage degli innocenti [1], tutto insomma il materiale che costituisce il telaio del *Gelindo*. Il quale *Gelindo*, di mezzo al profanizzarsi sempre maggiore del tema nel seicento ed all'allegorismo che intorbidò il soggetto nelle cantate e negli oratorî del secolo scorso [2], conservò schietta, non ostanti gli accrescimenti, la sua fisonomia di dramma scritto pel popolo, la sua vivacità di vita reale nelle scene contadinesche.

Tra i drammi italiani di Natale accettati dal popolo sino ai tempi moderni e in parte ancor vivi, il *Gelindo* merita di tenere, senza possibilità di paragone, il primissimo posto. L'ecloga canavesana del *Natale*, ch' ebbe la fortuna di trovare un editore così accurato nel Nigra ed un così dotto illustratore in Delfino Orsi, è, dal punto di vista drammatico, malgrado contenga de'bei versi, cosa assai povera [3]. Le *capannuccie parlanti* della Toscana e di molte terre del Napoletano, i *presepî* di Roma e d'altri luoghi della penisola, le *befanate* sacre lucchesi, le scene in versi rappresentate da persone vive o da burattini in Sicilia e in tutta l' Italia meridionale, lo stesso dramma quasi liturgico della notte di Natale in Pietrapertosa [4], sono tutti frammenti drammatici poco significanti in confronto del solido e compiuto dramma subalpino. Il solo dramma popolare che possa reggerne il confronto è l'*Amor redentore*, che si rappresenta in Calabria [5]. È un dramma di tre atti in versi, ove

---

(1) D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, Firenze, 1872, I, 192 sgg. Cfr. De Bartholomaeis, *Di alcune antiche rappresent. italiane*, nel fasc. 16 degli *Studi di filol. rom.*, pp. 203-4.

(2) Valga, ad esempio, la cantata miseranda *Per la festività del Santo Natale* del Metastasio, in *Opere*, VII, 361 (Parigi, 1780). Nulla di più scipito e di meno sentito che quella divagazione poetica sul tema sacro. Ed era pure un poeta non mediocre che scriveva!

(3) Mi è grato di trovarmi d'accordo in questo apprezzamento con l'illustre amico Gius. Pitrè, il quale giudica quell' ecloga « lavoro mediocrissimo ». Vedi *A T.* XIV, 137. L' ecloga poi è un prodotto interamente aulico, punto destinato ai contadini nè alla recitazione in chiesa, come bene osserva l'Orsi, *Op. cit.*, pp. 114-15.

(4) Torraca, *Studi di storia lett. napoletana*, Livorno, 1884, p. 376. Per altre rappresentazioni della Natività nel napoletano ivi pp. 351, 356-57, 368. Per la Sicilia, G. Pitrè, *Spettacoli e feste*, Palermo, 1881, pp. 44-46 e 68-74; pei *presepî* di Roma, D'Ancona, *Origini*, II, 218. Rispetto alle befanate del contado lucchese, una delle quali ci presenta i magi, vedi Giannini in *A T.* XII, 117-122. Oggi quel testo è interamente stampato dal Giannini medesimo nel *Teatro popolare lucchese*, Torino-Palermo, 1895.

(5) A. Lumini, *Studi calabresi*, Cosenza, 1890, pp. 21 sgg.

pure i pastori parlano in vernacolo (calabrese) e gli altri personaggi in italiano. Ma qui la profanità è ben maggiore che nel *Gelindo*. Alcuni dei pastori sono veri mariuoli e il demonio li induce a maltrattare Maria e Giuseppe. La Natività va perduta in mezzo ai mille accessorî diversi, talora buffoneschi. E lo stesso si dica del *Vero lume tra l'ombre*, opera pastorale sacra del dott. Casimiro Ruggiero Ugone (al secolo Andrea Perrucci), popolarissima in Napoli, ove ancor si ristampa e si rappresenta [1]. Quivi pure i diavoli ne fanno di tutti i colori, ed il vagabondo napoletano Razzullo (oggi Pulcinella) è il buffone prediletto del popolino. Il che mi fa pensare a certa rappresentazione di Natale, che con molto spirito descrive il mal famato W. Kaden. Dice egli d'averla veduta in Napoli, nel teatrino di donna Peppa vicino al Molo. Fra i pastori v'è l'oste, che è Pulcinella. La Madonna si finge che partorisca dietro una cortina, e s'odono i suoi gemiti e finalmente il suo grido straziante al momento del parto. Il pubblico le fa coraggio, Anche qui l'adorazione dei pastori si conserta con quella dei magi e tutti fanno le loro offerte. Le più curiose sono quelle dell'oste-Pulcinella, che offre un canestrino con pomidoro alla Madonna, un cornetto contro la iettatura al vecchio Giuseppe, una piccola seggetta al bimbo [2]. È il colmo del grottesco!

Cosa veramente singolare è che nei drammi della Natività abbiano avuto minore influenza di quanto si crederebbe le aggiunzioni degli apocrifi. È noto infatti come le secche narrazioni dei libri canonici, due soli dei quali mostravano di sapere qualche cosa dei fatti che accompagnarono la nascita miracolosa del Redentore, non potessero soddisfare le fantasie alate dei primi cristiani. Quindi è che fin dagli albori del cristianesimo si diffusero molte leggende intorno alla Natività, che trovarono ben presto, già sugli inizî del III secolo, consacrazione, in oriente, nel *Protoevangelo di S. Jacopo*, in occidente,

---

(1) Torraca, *Op. cit.*, pp. 403-406; Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, pp. 159-163.

(2) *Teatralische Volksbelustigungen in Süditalien*, nel *Magazin für die Literat. des In- und Auslandes*, 1881, nº 27. Vedi che cosa dice del *Verbo umanato*, la cui rappresentazione fu proibita in Napoli nel 1889, S. Di Giacomo, *Cronaca del teatro S. Carlino* ², Trani, 1895.

più tardi, nello *Pseudo-Matteo* ed in altri testi [1]. V'erano in quelle scritture certi fatti molto idonei a colpire la fantasia dell'artista e specialmente del drammaturgo. Così nell'*Evangelium infantiae Salvatoris arabicum* la vecchia paralitica che condotta da Giuseppe alla grotta ove è nato Gesù, incontanente guarisce dalla paralisi al solo toccarlo [2]; così specialmente, nello *Pseudo-Jacopo* e nello *Pseudo-Matteo*, il fatto delle due levatrici, Zelome e Salome, l'ultima delle quali, incredula alla verginità di Maria, ritrae la mano destra arsa e disseccata per aver voluto verificare il prodigio, ed è solo guarita toccando e adorando il neonato [3]. Le levatrici, combattute da S. Girolamo e da altri [4], spuntano bensì in alcuni drammi liturgici sotto figura di due diaconi dalmaticati, che additano la greppia ai re magi o ai pastori; ma in seguito il dramma sacro più sviluppato non ne trae alcun partito, quando se ne eccettui qualche mistero francese [5] e la *Passione* di Revello, tutta satura d'elementi francesi, ove Salome deve fingere *de poner la mano sotto la vesta de la madre de Christo* [6]. E ciò che si dice delle levatrici deve ripetersi anche degli altri accessorî dei libri apo-

---

(1) Seguo per gli evangeli apocrifi l'ediz. cit. del Tischendorf, Lipsia, 1853, ma non senza consultare anche il Migne, *Diction. des apocryphes*, Paris, 1856. Per la cronologia mi attengo alle osservazioni di J. Variot, *Les évangiles apocryphes*, Paris, 1878.

(2) Ed. Tischendorf, p. 172, cap. III.

(3) Ed. Tischendorf, pp. 34-38 (capp. XIX e XX di Jacopo), pp. 75-76 (cap. XIII di Matteo). Vedi Migne, I, 1023 *n*.

(4) Benedicti XIV *Opera*, IX, 152, § 22.

(5) La Natività del ms. Cangé edita dal Du Méril, *Th. mod.*, pp. 354-389, e con la riserva che non avesse luogo il tatto (*sine tactu*) il mistero di Rouen del 1474. Cfr. Petit de Julleville, *Op. cit.*, II, 236 sgg., 430 sgg.; D'Ancona, *Origini*, I, 36 *n*.

(6) L'episodio delle *zovencte* Zobel e Solome è nell'ediz. Promis a pp. 85-88. Non v'è peraltro ragione di formalizzarsene troppo, come fa l'Orsi (*Natale*, p. 37 *n*.), giacchè non si tratta che d'una rude, ma fedele, riproduzione di ciò che è scritto negli apocrifi. L'Orsi (*Ibid.*, pp. 36-46) raccoglie molti particolari interessanti del modo come nei drammi italiani de' secoli bassi è rappresentata la situazione di Giuseppe e sono presentati i suoi dubbi circa l'onestà di Maria. Curiosa raccolta in vero, ma essa pure fondata sui libri sacri antichi. I sospetti di Giuseppe empiono i capitoli XIII-XIV del *Protoevangelo di S. Jacopo*, ove il dabben uomo è rassicurato da un angelo nè più nè meno che nella *Passione* di Revello (pp. 61-66). Lo stesso accade, con sviluppo ancor maggiore del *motivo*, nei capp. X-XI dello *Pseudo Matteo* e nei capp. V-VI della *Historia Josephi fabri lignarii*. Qual meraviglia, d'altronde, quando si noti che di ciò v'ha qualcosa più che il solo sentore nei libri autentici? Ne parla assai chiaramente Matteo I, 19-20.

crifi, ai quali gli autori dei drammi sacri della Natività guardarono con uno strano disdegno (1).

Sugli apocrifi invece si fondarono con ispeciale predilezione e quasi generalmente i molti poemetti narrativi, romanzi e non romanzi, che trattarono *ex professo* il soggetto della nascita e dell'infanzia di Gesù (2). E più ancora dei poemetti se ne servirono le arti del disegno nel periodo più arcaico. L'arte bizantina, dal IV sec. in poi, ci dà costantemente, accanto alla Vergine giacente in una caverna (3), una o due levatrici che pongono il neonato nel bagno (4). Vi si riconosce

---

(1) È più che probabile che su questo indirizzo della drammatica abbiano avuto parte certe coercizioni esercitate dalle autorità ecclesiastiche. Infatti R. Reinsch (*Die pseudo-evangelien von Jesu und Maria's Kindheit*, Halle, 1879, pp. 96 e 121) assicura che tanto in Germania quanto in Francia i drammi della Natività fondati sugli apocrifi furono proibiti.

(2) Vedi le numerose notizie raccolte dal Reinsch nell'*Op. cit.* Del poemetto provenzale, ch'è, si può dire, calcato sullo Pseudo-Matteo, s'occupò con molto profitto Ed. Suchier nella *Ztschr. f. rom. Philol.*, VIII, 522 sgg. Oggi vedi anche Crescini-Rios, nella *Ztschr.* medesima, XIX, 41 sgg. La regione meno esplorata è per questo lato l'Italia. Le poche notizie bibliografiche raccolte dal Reinsch a p. 100-102 valgono appena ad additare la via. Varrebbe la pena che qualche bravo giovane trattasse questo soggetto. Siagli, nel caso, rammentato che nelle preziose miscellanee della Trivulziana (48, 3) v'è un rarissimo poemetto in ottava rima dal titolo: La legenda della Natività del nostro Signor | *Jesu Christo, secondo che gli Pastori lo andorno adorare, & secondo | che li tre Magi gli venne ad offerire. Con la grandissima | crudeltà di Re Herode*, In Venezia, per Francesco de Tomaso di Salò e compagnia in Frezzaria, al segno della Fede. Senz'anno, ma certo del principio del cinquecento; 69 stanze in tutto. Ne debbo la descrizione alla buona amicizia dell'ing. Em. Motta.

(3) Secondo la tradizione costante greco-orientale, Gesù era nato in una caverna. E infatti in Palestina le caverne servono di ricovero alle mandre (cfr. Benedicti XIV *Opera*, IX, 154, § 32). Quindi tutte le rappresentazioni grafiche orientali che lo Schmid (cfr. il cit. suo libro, *Die Darstellung der Geburt Christi* ecc.) riproduce, pongono la scena in una grotta. Ma in occidente, e segnatamente in Italia, mal si comprendeva come una grotta potesse essere una stalla. E però nei sarcofagi troviamo quasi sempre la capanna, rappresentata di solito con una tettoia sorretta da pali o colonnine, tal quale usarono farla più tardi il Perugino ed altri pittori umbri. Lo *Pseudo-Matteo*, non sospettando l'identità della grotta con la stalla, fece nascere Gesù nella spelonca e di là imaginò che fosse portato, dopo il terzo giorno, nella stalla (cap. XIV; vedi Grousset nei cit. *Mélanges*, IV, 342-43 e Schmid, pp. 78-79). Una curiosa combinazione, pertanto, della tradizione orientale con l'occidentale ci offrono i due dipinti di Sandro Botticelli, l'adorazione dei pastori (Galleria nazion. di Londra) e quella dei magi (Uffizi), ove la capanna e la grotta sono, specialmente nel primo, curiosamente sovrapposte.

(4) Cfr. nelle riproduzioni dello Schmid i numeri 22-25, 28-31, 33-37, 39 *b*, 45.

l'azione del *Protoevangelo di Jacopo*. In occidente, dopo il IV secolo, per influsso bizantino, ed anche forse per quello dello *Pseudo-Matteo*, troviamo Salome che mostra la mano bruciata [1], mentre anteriormente, nelle rozze sculture dei sarcofagi romani, delle levatrici non v' ha mai traccia. Nella pittura moderna si nota un graduale affievolirsi dell'influsso esercitato dagli apocrifi. Dopo l'affresco di Giotto in Assisi, ove occorrono ancora le ostetriche, quelle due figure spariscono si può dire compiutamente dalla rappresentazione pittorica della natività di Cristo [2] per rifugiarsi nelle scene borghesi con che generalmente ci vengono raffigurate le nascite di Maria e di Giovanni [3]. L'arte smagliante dei nostri pittori del rinascimento si sbizzarrì specialmente nell'adorazione dei magi, ove ritrasse le suntuose cavalcate in campagne ubertose ed amene, i ricchi abbigliamenti, tutto il lusso insomma che quella fastosa società prediligeva [4]; ma la natività di Cristo con le adorazioni degli angeli e dei pastori s'andò grado grado purificando e semplificando, con l'esprimere sempre più il sentimento della famiglia, fino alla celebre *Notte* del Correggio, il quadro luminoso e tanto celebrato di Dresda, che segna il più alto grado di perfezione a cui il *motivo*, ridotto a semplicità biblica, sia stato

---

(1) Schmid, nl 53, 56, 57, 58, 59, 60 e p. 113.

(2) Mi pare assai dubbio che siano levatrici quelle due donne che conversano dietro la Vergine nei Re Magi di Gentile da Fabriano.

(3) Vedansi come tipiche, nel maggior splendore dell' arte italiana, la nascita di Maria di Andrea del Sarto all' Annunziata di Firenze e la nascita di Giovanni di Domenico Ghirlandaio a S. Maria Novella. Sono entrambe scene vivacissime tratte dalla vita reale. La puerpera sempre nel letto circondata da cameriere e da dame ragguardevoli che vengono a visitarla. Il Sarto fa che le levatrici, tolto in braccio il bambino, lo riscaldino al fuoco; il Ghirlandaio ce lo presenta già al seno della nutrice. Nell' ambiente casalingo del Ghirlandaio è specialmente ammirevole una figura di donna, che diresti quasi botticelliana, la quale s'avanza dalla destra di chi guarda con un gran cesto in capo ripieno di frutta.

(4) Si osservi nell'Accademia di Firenze la magnifica tavola dell'adorazione dei magi di Gentile da Fabriano e meglio ancora gli affreschi mirabili di Benozzo Gozzoli nel palazzo Riccardi, uno dei più suntuosi e ridenti anzi esultanti dipinti che ci diano, con tratti del rinascimento, il corteggio dei magi. Ricca, ariosa, mossa è anche questa scena nel quadro di Filippino Lippi ch' è agli Uffizi. Qual diversità dalla severa e corretta interpretazione di Hans Memling nell' ospitale di S. Giovanni a Bruges ed anche dalla unzione legnosa del bello e famoso quadro di Luca van der Weiden nella pinacoteca di Monaco!

elevato dall'arte del disegno. I pittori successivi, segnatamente Paolo Veronese, lo profaneggiano [1].

Ma torniamo alla drammatica.

La drammatica, avendo eliminato gli elementi che potevano esserle porti dagli apocrifi, sentì il bisogno di sviluppare qualcuno dei tipi ufficialmente ammessi per dare alla scena la vivacità che le mancava. A tali sviluppi non si prestavano punto Maria e gli angeli, perchè troppo sacri; si prestava poco Giuseppe e quel poco fu, come vedemmo, largamente utilizzato; si prestavano invece assai i pastori [2]. Intorno a queste figure lasciavano i libri sacri la massima latitudine: non ne indicavano nè il numero, nè il sesso, nè l'età, nè specificavano le loro offerte [3]. Benedetto XIV dice che " vulgo tres fuisse " creduntur " e per convalidare questa tradizione si appoggia all'autorità di Beda [4]. Altri sostennero che fosser quattro, e con lo stesso diritto con cui inventarono i nomi dei magi [5], li chiamarono Misael, Achiel, Stefano e Ciriaco [6]. Ma erano tradizioni poco forti e non abbastanza antiche. Se noi badiamo alle più venerande testimonianze dei sarcofagi romani, troviamo nella pluralità dei casi un pastore solo, con la tunica ad esomide, una mano alzata in atto di meraviglia e nell'altra il bastone pastorale ricurvo. L'arte greco-bizantina ha invece di solito due pastori, abbigliati nella medesima guisa, e lo

---

(1) Il bel soggetto può dirsi non trattato ancora. Il libro cit. dello Schmid si ferma all'arte dei primi secoli del cristianesimo. Buon articolo di divulgazione è quello di A. Venturi, *Il presepe*, nella *N. Antol.* del 15 genn. 1894. Superficiale quello di A. Stella, *La natività nella pittura italiana*, in *La vita italiana*, I, 243 sgg. Non mi fu dato consultare N. Baldoria, *La nascita di Cristo nell' arte figurativa*, nel periodico *L'Italia artistica illustrata*, V, 1886.

(2) Nella rappresentaz. sacra toscana s'introduce, per avvivare la scena, quella curiosa e indecorosa querela tra le madri, dopo la strage degli innocenti, che tutti conoscono. Un episodio simile, ma meno volgarmente trattato, è pure in un dramma ciclico francese. Cfr. Petit de Julleville, II, 389-90. In una rappresentazione ferrarese pare che la strage degli innocenti si eseguisse proprio in scena, con gli urli dei carnefici, i gemiti dei bambini e gli alti guai delle madri disperate. Vedi D'Ancona, *Origini*, I, 339.

(3) Luca, II, 8-18.

(4) *Opera*, IX, 157, § 46.

(5) Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Questi nomi sono tardi e non divennero popolari se non dopo la metà del sec. XII.

(6) D'Ancona, *Origini*, I, 600, *n.* 3.

Schmid congetturò che in tale rappresentazione venisse imitato il bassorilievo pagano di Romolo e Remo nutriti dalla lupa, che sono contemplati con gioia da Faustolo e da un suo compagno in abito di pastori [1]. Nell'arte più moderna i pastori di solito sono tre, uno più vecchio e due più giovani. Così in Lorenzo di Credi, nel Ghirlandaio dell'Accademia di Firenze, in Fiorenzo di Lorenzo, nel Van der Goes di S. Maria Nuova a Firenze, nel Francia di Bologna e in molti altri dipinti. Il Correggio nella *Notte*, a rendere più intimo il gruppo, dipinge bensì tre pastori, ma diversi per condizione, età e sesso; pone una famiglia con un uomo, una donna e un ragazzo. Questa idea fa fortuna e nei pittori successivi cresce il numero dei pastori e la donna non manca mai. In Gherardo dalle Notti vi sono quattro pastori ed una pastorella, nel Ribera del Louvre tre pastori ed una pastora, nel Murillo del Vaticano due pastori, una pastora ed un ragazzo [2], nel bel Velasquez della galleria nazionale di Londra due pastori, un ragazzo e due donne (una vecchia ed una giovane), tutti pieni di offerte; il Bronzino di Budapest pone in scena una mezza dozzina di persone, vecchi e giovani, donne e fanciulli. Come si può scorgere da questi magri accenni, condotti sui quadri che ho presenti alla memoria o di cui posseggo riproduzioni, nella pittura moderna i pastori si vengono moltiplicando e raggruppando sempre più artisticamente. E col crescere delle persone crescono i doni, che nei primitivi non si vedevano affatto o quasi affatto. Oltre al tradizionale agnello, i pastori portano galline e pani e frutta e uova e caci. Dalla muta e quasi estatica adorazione, che dava solennità, ma non conferiva alla naturalezza e alla vita, si giunge, mercè dei pastori, a scenette che si direbbero quasi *di genere*, amene, affettuose, anzi talora soavi.

Nella drammatica nostra la gente di campagna fu ben presto introdotta, con ispirito ed intendimento diversi. L'antica ruggine tra l'uomo di città ed il contadino produsse, a scopo di

---

(1) *Op. cit.*, p. 80. Tre pastori trovo solo sulla piscide di Rouen (sec. VII-VIII), che nello Schmid ha il n° 54. Ma è veramente un pastore la figura a sinistra che addita la stella?

(2) Il Murillo trattò il soggetto ugualmente, ma con altre posizioni dei personaggi medesimi, in un quadro del museo di Siviglia.

beffa o di satira, la ricca fioritura rusticale, di cui sono centri principali il Veneto, la Toscana (segnatamente Siena), il Napoletano [1]. I frammessi contadineschi delle rappresentazioni sacre vanno accostati a questo tipo [2]. Per contro abbiamo i villani, e più specialmente i pastori, idealizzati, per influsso dell'ecloga antica, nelle ecloghe drammatiche e quindi nei drammi pastorali, sianvi o no tra questi due ordini di componimenti rapporti genetici, come io sarei pur sempre inclinato a ritenere [3]. Due correnti, adunque, diverse, che non potevano rimanere senza influsso sui pastori nel dramma della Natività.

Pel medesimo ufficio a cui erano chiamati, era psicologicamente impossibile che quegli umili personaggi, così favoriti dal cielo da essere i primi a cui fu annunciata la nascita di Gesù [4], assumessero movenze e colorito di gente ridicola. Ciò avrebbe repugnato alla coscienza cristiana. Quindi è che in molti drammi della Natività, come ad esempio nella *bergerie* di Margherita di Navarra, nella pastorale che il Du Méril dice d'aver veduto rappresentare nell'infanzia sua [5], nel dramma in dialetto siciliano di Pasquale Sciacca [6], nell'ecloga canavesana del *Natale*, per non accennare neppure ai mille drammi manierati divenuti famosi nella letteratura dei secoli bassi, i pastori sono del tutto convenzionali, senz'ombra di personalità propria e senza verun tratto di carattere studiato sul vero. Nella drammatica natalizia divenuta popolare in Francia rientrano in questo genere anche i pastori del grande dramma

---

(1) Vedi Cian, *Cavassico*, I, cvii sgg. e rinvii.

(2) D'Ancona, *Origini*, I, 603 sgg.

(3) Vedi in contrario l'articolo di G. Carducci, *Precedenti all'Aminta del Tasso*, in *N. Antol.*, Serie III, voll. 52 e 53.

(4) Si ricordi l'inno manzoniano:

L'angel dal cielo, agli uomini
nunzio di tanta sorte,
non de' potenti volgesi
alle vegliate porte;
ma tra i pastor devoti,
al duro mondo ignoti,
subito in luce appar.

(5) *Th. mod.*, pp. 390-413.

(6) *Rappres. sacra siciliana*, ed. da A. Mazzoleni, Acireale, Micale, 1893.

ciclico di Arnoul Greban. Ma invece in altri drammi francesi, come in quello del ms. di S. Genoveffa, nella *Natività* di Rouen del 1474 e in quella del 1539 (1), i pastori sono contadini ingenui e talora comici, che hanno tratti personali distinti, spesso studiati sul vero. E grossolanucci anzichenò sono pure Nencio, Bobi e Randello nella rappresentazione toscana. Dove peraltro si trova una intera fusione del pastore idillico col villano nelle sue qualità rozze, ma non cattive, è nel *Gelindo* (2).

I due gruppi di pastori nel *Gelindo*, particolarmente il primo, che è il vero originale, rappresentano vivamente, efficacemente i contadini un po' rudi ma non stupidi, ingenui, semplici, bonarî del *buon tempo antico* e della campagna piemontese. Come abbiamo veduto nell'arte e come si praticò in altri drammi (3), i pastori sono qui raccolti in una famiglia, anzi in due famiglie che quasi si equivalgono. Gelindo, Alinda ed Aurelia, con Maffeo e cogli altri servitori, sono tutti personaggi che vivono e si muovono da contadini: Medoro, Tirsi, Amarilli ed il ragazzo ne sono una pallida riproduzione. La scena dell'adorazione (II, 16) ribocca di affettuosità ed è veramente plastica. Nella schietta venerazione di quei pastori, nel loro stupore ingenuo, nella bonarietà con cui portano i loro umili presenti (4), è colpito nella sua parte migliore il carattere contadinesco. L'ele-

---

(1) Petit de Julleville, II, 388-90, 430-36, 613-14.

(2) D. Merlini (*Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 153 *n.*), tenendo il debito conto del *Gelindo*, crede che vi sia rappresentata la solita satira del villano, ch'egli ha così pazientemente studiata. Ma io non riesco davvero a vedervela.

(3) La regina di Navarra introduce 6 pastori, tre uomini e tre donne. Nella pastorale edita dal Du Méril i pastori, che concorrono, da varie parti, sono in tutto 13, fra cui quattro donne, e ad essi si aggiunge una fanciulla di pastori. Anche nella rappresentazione siciliana dello Sciacca v'è una pastora, la *zia Cicca*.

(4) Per le offerte dei pastori nella drammatica vedi Nigra-Orsi, *Natale*, pp. 93 sgg. Probabilissimo quanto nota l'Orsi che esse abbiano avuto il loro principale incremento dal vantaggio che ne ritraevano gli ecclesiastici, quando i drammi di Natale si recitavano in chiesa. Le offerte sogliono essere, oltrechè dell'agnello, dei commestibili che i pastori possono offrire più naturalmente, di frutta, e di fascie per involgere il bambino. Queste ultime d'ordinario vengono portate dalle donne. Non mancano anche in ciò le stranezze, e Margherita di Navarra fa che Nefalle presenti al bambino il suo zufolo (*flageolet*). Peggio ancora, nel dramma di Rouen il pastore Nachor offre un oriuolo, ed in quello del Greban un altro pastore dona un calendario! Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIV, 169.

mento comico non è cercato nel *Gelindo,* nè è triviale. Esso risulta specialmente, e questo è il segreto del fascino ch'ebbe e che ha sul popolo, dall'inadeguazione fra il grande mistero dell'incarnazione del Verbo e l'umile modo come quei buoni villani l'intendono e le vieppiù umili occupazioni della vita loro. Tra l'armonia celestiale, sia pure di maniera, che unisce la famiglia sacra e le piccole noie e i piccoli intrichj e i piccoli dissensi della vita popolare cotidiana,che fanno di continuo capolino nella famiglia di Gelindo, v'è uno squilibrio che fa ridere di quest'ultima. E fa ridere Gelindo quando si lagna del *siòr Cirin* (1), che co' suoi *mangia papé* (I, 5) fa pagare tante tasse ai poveri malcapitati *sïdit*; e quando offre ricotta e caciuoli ai re magi, che, vestiti all'orientale come sono, prende per maschere (IV, 4); e allorchè gli scolaretti, sempre pronti a burlarsi del villan quando s'inurba, gli rubano i *maschèrpin* dalla cesta in quel bel modo che si narra in IV, 15: ma il riso che spontaneo ci si dipinge sulle labbra al leggere quelle ed altre scene non è punto il risultato d'una comicità grossolana e buffonesca, non è punto sconveniente alla sacra azione natalizia. È un riso sano ed urbano, che sgorga da quegli strani accostamenti, da quella vita piemontese così umana, vera ed umile, portata, con solenne anacronismo, a tanta distanza di secoli, in Palestina, presso ad un'altra vita tradizionalmente nota come sopranaturale e miracolosa, presso alla fulgida capanna ove nacque il re dei re.

---

(1) Cirino è un personaggio storico; nientemeno che il preside della Siria, al quale Augusto ordinò di fare il censimento. Vedi Luca, II, 2. Anche gli apocrifi lo menzionano. Sul nome di lui discute Benedetto XIV. Cfr. *Opera*, IX, 149.

APPENDICE

—

RELIQUIE POPOLARI

DEL

DRAMMA SACRO IN PIEMONTE

Attestazioni sulla fortuna del dramma sacro in Piemonte nei secoli andati. — Rappresentazioni popolari moderne. — Valle di Susa — Biellese e Canavese: La Passione; Il giudizio universale; Il trionfo della penitenza; Fra Dolcino.

Dei drammi sacri popolari, rappresentati un tempo così largamente e con tanto concorso di spettatori, si va perdendo l'uso quasi dovunque ed in taluni luoghi sin la memoria. È quindi indispensabile il non lasciar trascorrere l'ora presente, nella quale è ancor dato di salvar qualche tavola dal grande naufragio. Il che comprendendo a meraviglia il benemerito illustratore del nostro teatro popolare, Alessandro d'Ancona, raccolse e fece raccogliere gran copia di notizie sulle viventi reliquie del dramma sacro, e indusse il Pitrè ad occuparsi in un lavoro speciale, che riuscì ricchissimo di fatti, delle rappresentazioni sacre in Sicilia, isola privilegiata pel folk-lore, ove qualsiasi dominio demopsicologico offre non pur da spigolare ma da mietere. Qual nobile gara di seguitatori sia succeduta all'esempio dato dal D'Ancona e dal Pitrè, lo dimostra il fatto che mentre nella prima edizione delle *Origini del teatro* (1877) il capitoletto sulle reliquie del dramma era di poco più d'una ventina di pagine, nella seconda edizione (1891) raggiunse le

trentacinque, e si tratta di pagine nelle quali le informazioni si susseguono quasi sempre dense e continue come in un catalogo (1). Oltrechè dei rimasugli di drammi nella Sicilia (2) e nel Napoletano (3), il D'Ancona vi diede conto di quelli di Roma e del suo territorio, dell'Emilia, dei laghi lombardi, della Liguria, della Sardegna (4), del Veneto, del Trentino, della Toscana (5), toccando anche del Piemonte (6). È appunto del Piemonte ch'io qui intendo occuparmi con maggior larghezza di quanto si sia fatto finora, poichè la ristampa del *Gelindo* me ne offre occasione opportuna.

Il Piemonte ebbe una drammatica sacra sviluppata in tempi abbastanza antichi. Ne è monumento storico insigne, quantunque drammaticamente non valga gran che (7), la *Passione* di Revello, terra del marchesato di Saluzzo, composta nell'ultimo ventennio del sec. XV (8). Il valore storico di questo lunghissimo dramma, l'unico esempio sicuro di dramma ciclico che l'Italia presenti (9),

---

(1) *Origini*², II, 197 sgg.

(2) Del celebre *Mortorio di Cristo*, che si rappresentò in Acireale sino al 1817, mi scrive M. Puglisi Pico d'aver rintracciato il ms. integro e originale. Il Puglisi prepara uno studio sulla storia delle rappresentazioni sacre in Aci e dintorni.

(3) Le ricerche del Torraca (*Studi di storia letter. napoletana*, pp. 341 sgg.) diedero risultati inferiori alle previsioni, perchè vi è discorso assai più di processioni simboliche e di scene mute che di veri drammi. A cagione della gelosia dei possessori il T. non potè vedere che tre o quattro copioni.

(4) Sulla Sardegna le informazioni del D'Ancona sono scarsissime (II, 228). Oltre la *Storia di Giuseppe ebreo*, che il D'A. registra, la Sardegna ha un dramma sulla Passione di Giovanni Delogu Ibba, in dialetto logudorese, il cui originale esiste nella biblioteca di Sassari (v. P. Tola, *Dizion. biogr. degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-39, II, 23 sgg.). V'ha poi anche un'altra *Passione*, del tutto inedita, che sino a pochi anni fa si rappresentava ancora ad Olzai. Essa pure è in dialetto logudorese. Ne darà presto ampia notizia il prof. Pietro Nurra, al quale debbo la cognizione di ciò che è detto in questa nota.

(5) Al D'Ancona, com'è noto, siamo debitori del bello studio sui *bruscelli* e sui *maggi* nel contado toscano (*Orig.*, II, 241 sgg.). Si aggiungono ora i drammi editi nel *Teatro popolare lucchese* di G. Giannini, Torino-Palermo, 1895, ove peraltro si tratta di componimenti quasi tutti profani.

(6) *Orig.*, II, 224-26, 227, 587. Per qualche lavoro nuovo sulle reliquie del dramma, posteriore alla 2ª ediz. del libro del D'Ancona, si ricerchi nella *Bibliogr. delle tradizioni popol. d'Italia* del Pitrè, Torino-Palermo, 1894.

(7) Cfr. Orsi, *Il teatro in dial. piemontese; introduzione*, Milano, 1890, pp. 20-21.

(8) Edita con gran lusso, ma con illustrazione insufficiente, dal compianto V. Promis nel 1888.

(9) L'influsso francese è, peraltro, evidente. Com'è noto, in Francia i misteri si

fu già magistralmente posto in chiaro [1]. Ma se questo è l'unico testo antico che ci sia, quasi per miracolo, rimasto della drammatica sacra piemontese nel sec. XV, non ci mancano altri indizî di rappresentazioni che in quel secolo si eseguirono nelle terre subalpine. La notizia più antica è quella che riguarda il *ludo* di S. Giorgio, rappresentato probabilmente in Torino nell'aprile del 1429 [2] alla corte di Amedeo VIII. Nel conto del tesoriere concernente le spese fatte in quella congiuntura [3] sonvi indizî tali che fecero dubitare il D'Ancona [4] e reputar da altri cosa certa [5] che si trattasse d'una rappresentazione fatta con fantocci [6]. Ferdinando Gabotto, nelle sue indefesse esplorazioni di archivî piemontesi, trovò documenti di rappresentazioni torinesi di *S. Stefano* e *S. Vittore* nel 1463 e nel 1468 [7], e dietro l'Usseglio [8] ne registrò due del 1491, la *Purificazione di M. Vergine* e la *Risurrezione*. Diede conto inoltre, su documenti, di rappresentazioni tenute nel 1460 a Moncalieri, nel 1467 a Pinerolo, nel 1485 a Savigliano. A Pinerolo furon date la *Natività* e la *Passione*: a Savigliano la *S. Caterina*. A Cuneo nel 1477 fu messa in scena la *Passione* dall' " abbazia degli stolti ", il che conferma il Gabotto nella sua già vecchia ed ardita opinione che le farse alionesche " fossero " rappresentate in Asti da un gruppo di persone, che costitui-

---

disposero ben presto in forma ciclica (cfr. Petit de Julleville, *Op. cit.*, I, 201 sgg.). In Italia invece ciò non avvenne. Il dramma di S. Caterina che il De Bartholomaeis (*Di un cod. senese di sacre rappresentaz.*, Roma, 1890) credette ciclico, ha in fatto solamente la particolarità d'essere diviso in tre giornate, come fecero notare il D'Ancona, *Orig.*, I, 282 *n.* e 330 *n.* ed il Percopo, *Krit. Jahresber.*, I, 454-55. Il gran dramma del ms. Magliabechiano VII, 760 fu probabilmente destinato solo alla lettura e non mai rappresentato.

(1) D'Ancona, *Orig.*, I, 301-331 e prima *Giorn. stor. d. lett. italiana*, XIV, 171 sgg. Vedi anche Creizenach, *Op. cit.*, I, 336-39.

(2) Non 1427, come per errore stampò il D'Ancona e dietro a lui tutti gli altri.

(3) Cibrario, *Della economia politica del medio evo*, Torino, 1842, p. 170 *n.*

(4) *Origini*, I, 278.

(5) Yorick, *Storia dei burattini*, Firenze, 1884, p. 97-98.

(6) Il Creizenach (*Op. cit.*, I, 339 *n.*) osserva giustamente, per quel che spetta all'indizio più grave, ciò sono le quattro pelli di montone comperate « pour faire le « corps de s. Georges », che forse si trattava d'un fantoccio da sostituirsi a persona viva nelle scene del martirio del santo.

(7) *A T.*, IX, 102-104.

(8) *Bianca di Monferrato*, Torino, 1892, p. 214.

" vano ad un tempo una pia compagnia di disciplinati ed una " allegra società di pazzi „ (1). Parecchi menzionarono come una rappresentazione il curioso spettacolo offerto in Chieri a Carlo VIII nel 1494 (2). Si tratta d'una Natività, nella quale ha parte principale una donna bellissima, che viene posta in un letto adorno di cortine di drappo d'oro e di damasco, con le dita piene di anella gemmate. Questa dama sarebbe stata Maria; e gli angeli a lei dintorno erano pure belle donne della città, e d'innanzi stava il neonato *beau à merveilles*, come scrive André de la Vigne, *sans pleurs et sans effroy*. A me pare indubitato che qui non si tratti punto d'un dramma, ma d'una specie di quadro plastico, col quale, a dispetto d'ogni opportunità, d'ogni pudore e d'ogni buon senso, si veniva irriverentemente a presentare sotto sembianze sacre al re francese galante e lascivo un'eletta di bellezze locali, ben poco avare, forse, dei loro vezzi. Invece mi sembra probabile che fossero rappresentazioni, alcune fors'anche sacre, quei *iochi* tenuti nel territorio di Saluzzo in sul principio del sec. XVI, di cui parla il Castellaro (3). Del persistere di quest'uso di rappresentare popolarmente drammi sacri in Piemonte nei secoli bassi sarebbe, credo, assai agevole il trovar numerose testimonianze, chi volesse frugare con questo scopo negli archivî (4). Ma a me tarda di giungere al soggetto mio, vale a dire ai drammi ancor vivi o che lo furono parecchio innanzi nel secolo volgente ora alla fine (5).

---

(1) Cfr. F. Gabotto, *Alcuni appunti sul teatro in Piemonte e su Stefano Talice di Ricaldone*, estr. dalla *Bibl. delle scuole ital.*, Verona, 1893, pp. 10-14. A pp. 3-6 del medesimo opuscolo il G. raccoglie pure un buon numero di dati su *moresche* e *momarie* ed altre mascherate più o meno drammatiche, che si facevano nel quattrocento in Savoia ed in Piemonte.

(2) D'Ancona, *Orig.*, I, 297-98.

(3) Orsi, *Teatro piem.*, p. 24.

(4) Il Rua mi comunica il seguente brano d'una lettera che la infanta Margherita scriveva da Torino il 23 maggio 1603 al padre Carlo Eman. I, mentre serpeggiava un male contagioso. « La representatione che quelli di Giaglione volevano far a « questa Pentecoste si è interdita, si per levar l'occasione d'accumular in quel con- « corso diversità di gente, che per non dar introito alli vicini d'Orso Ciaumont et « altri luoghi circonvicini che ci volevano venire ». Arch. di Stato Torino; Lett. princ. forestieri; Mantova.

(5) Per quel che riguarda le rappresentazioni del *Gelindo* si richiama quanto comunicai nel principio dell'illustrazione letteraria.

Roberto Sacchetti descriveva nel *Pungolo* di Milano dell'aprile 1876 una *Passione*, che solevasi celebrare in modo curioso a Montechiaro d'Asti, il venerdì santo. Non su di un palco diviso in varie *mansioni* si teneva questo spettacolo, ma in diversi posti del paese, acconci o acconciati alle diverse scene da rappresentarsi. Il Sacchetti aveva più volte assistito a questa rappresentazione da fanciullo [1]. Alle cascine degli Arduini, nel territorio di Sommariva Bosco in quel di Bra, si rappresentarono da contadini nel 1882 il *Figliuol prodigo* e nel 1884 la *S. Genoveffa*. Ogni due anni si suol rappresentare la *Passione* a Frugarolo presso Alessandria, e così pure a Verolengo e a Mathi [2] nel Canavese. Nel piccolo paese della Monta, circondario d'Alba, fu prodotto con grande concorso di popolo, cinquant'anni sono, il *Giudizio universale* e nella settimana santa si soleva eseguire ancora pochi anni fa la *Passione* a Roccavione presso Cuneo. A Cigliano (Vercellese) si recitava la *Passione* nei giorni di domenica, dopo le funzioni religiose, in un teatro regolare. La recita era fatta da contadini e per invitare al teatro si sonava il campanone. Ivi si producevano pure la *Creazione* e il *Sacrificio di Jefte*. Quest'ultimo dramma veniva anche rappresentato, una quarantina d'anni fa, nel territorio di Lanzo insieme con altre azioni sacre, fra cui la *Natività*. Il *Sacrificio di Jefte*, del cui copione ebbi un estratto, è diviso in tre atti. Nel primo atto si narra che Israello sta per essere debellato da Ammone, quando Jefte, pregato dalla sua famiglia e dal popolo, ritorna dall'esilio in patria e si pone a capo dell'esercito. Nel secondo atto Jefte promette a Dio che, riuscendo vincitore, gli immolerà ciò che gli si farà incontro dapprima nel tornare in casa. Segue la gran battaglia, in cui Jefte vince. Nell'atto terzo, ritornando Jefte dopo la vittoria, gli va incontro la figlia per salutarlo. Fedele al giuramento, egli ordina che la fanciulla sia immolata; ma il sacrificio è impedito da una voce divina. Questo dramma, nel quale il po-

---

[1] La sua descrizione è riferita dal D'Ancona, *Orig.*, II, 224-26. Degli spettacoli muti di Alessandria e di Torino nel sec. scorso, dei quali il D'Ancona parla a p. 226 *n.*, non credo di tener conto perchè non sono vere *rappresentazioni*.

[2] Valentino Carrera scrive d'aver veduto in età giovanissima questa *Passione* di Mathi, che si eseguiva la domenica alle ore 15 nel cortile della casa Giacomelli, sulla piazza S. Rocco. Vedi Carrera, *Commedie*, III, 32.

polo, allontanandosi dai temi consueti, rammentava come Jefte fu *bieco alla sua prima mancia* (1), è in prosa, ma al pari del *Gelindo* chiude spesso le scene e le parlate più lunghe con due endecasillabi rimati. A Pontestura, nel circondario di Casale, la *Passione* si rappresenta quasi annualmente. Questa ed altre rappresentazioni sacre usavano farsi in molti luoghi del Monferrato, dell'Astigiano e della provincia di Novara (2).

Ma i territorî subalpini ove più a lungo si mantenne, ed in parte ancor si mantiene, l'uso delle rappresentazioni sacre popolari sono il Canavese ed il Biellese. Come ho toccato del *Natale*, già edito, toccherò in seguito della *Passione*, del *Giudizio finale*, del *Trionfo della penitenza* canavesani, ora posseduti dal conte Nigra (3). Quei medesimi drammi si rappresentano ancor oggi, e più si rappresentavano nella prima metà del secolo, nel Biellese. Il luogo classico, l'Oberammergau d'Italia, è Sordevolo, della cui *Passione* famosa ha con molto garbo discorso Delfino Orsi in uno speciale libretto. Ma la stessa *Passione* ed altri drammi sacri, come il *Giudizio universale* (4), il *Fra Dolcino*, la *Giuditta* si rappresentano, o rappresentavano, pure a Pollone, ad Ochieppo inferiore, a Cavaglià, a Lessona, a Strona Mortigliengo, a Mezzana Mortigliengo, a Masserano, a Curino ecc. Dei copioni di essi, che mi riuscì vedere, dirò qualche cosa in appresso, dolente di dover tacere della *Giuditta*, che mi giunse talmente lacera e mutila, da non poterne trarre alcun profitto.

Da lungo tempo non si fanno più rappresentazioni nè nella Valsesia, nè nella Valle d'Aosta (5). Per contro esse resistettero sin oltre al primo decennio del secolo nostro nella Valle di Susa. A Chiomonte si rappresentava il *S. Sebastiano*, a Gravere la *Santa Barbara*, a Mattie il *S. Cipriano*, a Giaglione e altrove la *Passione*. Le ultime rappresentazioni di Giaglione furono fatte nel 1807 e nel 1814. Quel Comune conserva in un bel mano-

---

(1) Dante, *Parad.*, V, 65-66.

(2) Vedi D. Orsi, *La Passione di Sordevolo*, Milano, 1892, p. 16.

(3) Cfr. anche D'Ancona, *Orig.*, II, 227.

(4) Vedi D'Ancona, *Orig.*, II, 316 *n.*

(5) Asserisce il contrario l'Orsi, *Teatro piemont.*, p. 21, *Passione di Sordevolo*, p. 16; ma quanti valdostani, anche vecchi, interrogai, tutti mi asserirono di non aver memoria di rappresentazioni popolari nella loro vallata.

scritto legato due giornate della sua *Passione*. L'ultima rappresentazione valsusina fu forse quella che si produsse con grande solennità a S. Giorio, circa trent' anni sono. Speciale fortuna ebbe nella Valle di Susa il *S. Giovanni Battista*, che si rappresentava a Sauze d'Oulx, a Salbertrand e altrove. A questa rappresentazione si riconnettono le seguenti notizie forniteci dal Des Ambrois de Nevache in un libro quasi irreperibile (1): " Dans la vallée d'Oulx on a continué jusqu'à notre " temps à représenter des drames religieux. C'étaient des pièces " en vieux français, qu'on allait modernisant, lesquelles du- " raient ordinairement trois jours. Elles mettaient le plus " souvent en action les tourments et la mort d'un ou plusieurs " martyrs. Le nombre des acteurs était immense. Empereurs, " magistrats romains, évêques chrétiens, hommes et femmes " de tous les états, anges et diables, âmes qui allaient au ciel " ou en enfer; tout y figurait. Les diables, revêtus d'un sac de " toile couvert de la mousse noirâtre des vieux mélèzes, étaient " horribles à voir. Une Commune entière se vouait par dévotion " à donner ce spectacle. Elle abattait une portion de forêt pour " construire le théâtre, qui était une vaste scène en plein air " au pied d'un plan incliné, où l'on disposait une infinité de " poutres pour servir de siège aux spectateurs. En 1662 la " Commune de Salbertrand, supposant que des désastres tombés " sur elle étaient une punition de ce que depuis longtemps " elle ne représentait plus l'*histoire de saint Jean Baptiste*, " délibéra de reprendre à l'avenir le pieux usage, et fut for- " mellement approuvée par l'Autorité ecclésiastique. Il est " permis de penser que durant ces longues représentations les " auditeurs s'ennuyaient quelquefois. Pour les distraire on " faisait paraître dans les entractes un *fol* ou bouffon, qui " avait le privilège de déclamer des facéties grossières et même " obscènes ". Il Des Ambrois riferisce testualmente il documento con cui nel 1662 gli abitanti di Salbertrand s'obbligavano di fare la rappresentazione di *S. Giovanni*. Gli attori erano

(1) *Notice sur Bardonêche*, Firenze, Civelli, 1871, pp. 64-65. Ediz. di 50 esemplari fuori commercio. Di quella narrazione si avvantaggia specialmente, nel descrivere gli spettacoli valsusini, V. Carrera, *Il popolo e il teatro*, nell'ediz. delle sue *Commedie*, III, 33-34.

120, e dovevano provvedere di tasca loro gli abiti e gli arredi, senza stipendio veruno. Sottrarsi a quest'obbligo non si poteva: la disciplina era rigorosissima. Ogni mancanza alle prove era punita con cinque soldi di multa.

Ad un voto pubblico si collega, come il *S. Giovanni* di Salbertrand, anche la *Santa Barbara* di Gravere. Lo si rileva da un documento edito anni sono dal bar. Gaudenzio Claretta. È una lettera del 31 marzo 1753, scritta dal ministro degli interni del re Carlo Emanuele III all' intendente di Susa sulla facoltà conceduta al comune di Gravere di rappresentare in pubblico la vita e il martirio di S. Barbara sua patrona. " La " comunità ed uomini di Gravere sono ricorsi a S. M. coll'ac- " clusa supplica esponendo che per evitare li funesti accidenti " ne' passati tempi sofferti ed attribuiti al differito adempi- " mento del voto fatto dai loro antenati di rappresentare in " pubblico di 20 in 20 anni la *Vita e martirio di S. Barbara* " loro protettrice, hanno pensato di soddisfare a tal voto a " proprie spese dei particolari nelle prossime feste di Pentecoste, " atteso massime che dall'ultima rappresentazione sono già scorsi " 29 anni, impetrando per ciò il reale permesso. La M. S., sulla " relazione fattagli di detta supplica li 7 febbraio scorso, si " degnò aderire alle pie intenzioni dei supplicanti, e mentre " di suo regio ordine scrive a codesto signor comandante di " permettere nel suaccennato tempo la supplicata rappresenta- " zione con dare le necessarie provvidenze per impedire ogni " disordine, vuole la M. S. che V. S. Ill.ma dia dal canto suo " le disposizioni che si richiedono acciò rispetto alla spese che " si farà in tal congiuntura si osservi quanto si praticò nell'ul- " tima rappresentazione seguita nel 1724, e fu prescritto da " regia patente dei 25 marzo dello stesso anno, cioè che detta " spesa non ecceda la somma di lire trecento, e sia a conto " dei particolari, che spontaneamente vi vorranno concorrere, " senza che se ne possa fare addossamento al registro " (1).

Oggi ancora i vecchi contadini della Valle di Susa rammentano con vivo rimpianto quei grandi drammi religiosi, che non si fanno più ed a cui accorrevano da ogni parte, traendone

---

(1) Claretta, *Rappresentazioni sacre e profane in Val di Susa nel sec. XVIII*, nel giornale di Susa *L'indipendente* del 21 agosto 1892.

infinito diletto. Le rappresentazioni si solevano tenere all'aria aperta, su d'un palco di legname diviso a compartimenti, come quello usato pel dramma sacro antico. Il naturalismo nell'esecuzione contadinesca raggiungeva talora il terribile ed il grottesco. V' erano dei Cristi che svenivano sotto le battiture ovvero a star legati per diverse ore; v'erano dei demoni vestiti di tela di colore oscuro, con sopra appiccicate le muffe nerastre degli abeti secolari, come dice il Carrera, che facevano venire i sudori freddi. Si narra di donne incinte che nell'assistere a quei tremendi e lunghi spettacoli si sconciarono. In questa fine di secolo bisogna accontentarsi di leggerli quei drammi ed è già un prodigio se si riesce ad averli. Le copie più antiche sono talora serbate negli archivî comunali, ma il procurarsele è assai difficile (1). Vi sono anche copie presso vecchi contadini, i quali talvolta, superata la naturale sospettosità, sono più arrendevoli. Alcune di queste copie appunto, dai caratteri antiquati e irranciditi, dai margini giallastri e sudici, dalle copertine unte e bisunte io ebbi la fortuna di aver tra mano, onde posso dirne qualche cosa.

I drammi sono tutti scritti in francese. La *Passione* anzi è opera d'un francese di Francia o per lo meno abitante a Parigi, come si ricava dal titolo (2): *Histoire et concorde des quatres Evangelistes contenant la vie, les instructions et la passion de N. S. Jésus Christ par le S.r A. de Brayda de la maison et société de Sorbonne, curé de St. André des arcs à Paris le 3 avril 1669.* L'atto I s'apre con l'annunciazione e l'azione si sviluppa con molta monotonia e molti predicozzi morali in versi alessandrini. Si rappresentava in tre giornate.

Maggior interesse ha la *Représentation de l'histoire de Sainte Marguerite.* Essa comincia col seguente prologo detto dall'araldo, che espone il contenuto del dramma:

Par Jesus Christ fils de Marie
Qui soufrit mort et passion,

---

(1) Un ms. di questo genere dev'esser quello della *Passione*, che il Gabotto asserisce esistere in Oulx nella biblioteca privata del notaio Audiar. *A T.*, IX, 100.

(2) Avverto una volta per sempre che, nelle trascrizioni, seguo la grafia trovata nei mss., anche quando è evidentemente erronea. Questo serve alla *fisonomia* del testo e le correzioni ognuno saprà farle da sè.

Soit à la noble compagnie
Salut e benediction.
Nous voici d'un ardent desir
Tous disposés en cette place
Pour representer le martir
De S.te Margheritte en bonne grace.
Non, ce n'est point par vanité
Que nous faisons cette dépence,
Mais c'est bien pour representer
L'amour de Dieu et sa clémence
Vous verrés premierement
Que la grande S.te Margheritte
Renonce au monde entièrement
Etant encor jeune et petitte.
Elle reçoit dévotement
De Prélie le st. Baptème
Pui il voua entièrement
Sa chasteté au Dieu suprème.
Son père la fait retirer
Afin d'honorer ces idolles,
Mais elle qui sçait Dieu prier
Leurs fait voir qu'elle sont frivolles.
Son père en très grande fureur
Pour ne comprendre la raison
Pour lui faire du deshonneur
L'a bannie de sa maison.
Elle qui veut a Dieu servir
S'en retourne chez sa nourisse
Qui la reçoit en grand plaisir
Et a d'elle très grande delisce.
Ollibère cruel tyran
Si tost que il a veu cette dame
Devint amoreux grandement
Et il la veut avoir pour femme
Elle en lui disant son nom
Confessa que elle était chretienne.
Alors lui poussé du demon
Veut la forcer d'etre payenne.
Il la fait lier à l'instant

Et la fait fovetter sans démeure
Par les meins des cruels tyrans
Pendens le terme de deus heures.
Et non content de cette painne
Par des cruel peignes de fer
D'une paission inhumeine
Lui fait dechirer sa chair.
Pour assovir a sa malise
Il la fait mettre en la prison
Pour etre dans ce lieu horrible
La proy d'un très monstrueux dragon.
Jesus Christ dans ce lieu infame
Rendit la sancté a son corp
En consolant sa très belle âme,
Elle rendit le dragon mort.
Tous les habitants da la ville
Même son père et ces parens
Veullent retirer cette fille
Des meins de ce cruel tiran.
Je vous prie en diligence
A qui plairá nous ecouter
De garder chacun le silence
Et tous nos défauts supporter.

Entra poscia *Arlei bouffon*, che dice alcuni versi faceti. Segue una scena di diavoli alla quale prendono parte Lucifer, Satan, Berith, Astaroth, Belzebuth, Leviatan, Belial, Agripart, Cerberus. Ognuno vanta le proprie abilità di tentatore. Lucifero finisce accomiatandoli:

Allez et soyez diligents
Dans tous pays, dans toutes villes,
Celui qui serà le plus abille
Será le mieu recompencé.

Il primo atto contiene la conversione di Margherita al cristianesimo per opera di Prélie e la chiamata di lei alla corte del padre suo Théodise. Vi sono scene comiche eseguite dal buffone Arlei e da due mendicanti, l'uno cieco e l'altro sordo. Buffa è pure la scena nella quale Lucifero, disgustato per la conver-

sione di Margherita, inveisce contro gli altri diavoli che chiama *charognes*. Questi se ne risentono e ne nasce una bastonatura generale. — Nell'atto secondo Théodise fa alla figliuola le migliori accoglienze e l'invita a recarsi secolui a ringraziare gli dei. Essa risponde che non li riconosce più. Allora il padre ed i cortigiani si fanno a provarle la potenza degli dei con un vero corso di mitologia. Margherita, a sua volta, prende a dimostrare che gli dei sono fantocci senza senso, rappresentanti di persone peccaminose, e dichiara la sua fede in Cristo. Alle insistenze di Théodise risponde Margherita sempre più ferma nella sua nuova credenza. Invocando Cristo, essa fa cadere gli idoli in terra con rabbia suprema del diavolo Berith, che è costretto a fuggire. Théodise la condanna all'esilio. Margherita va a vivere poveramente in campagna presso la sua nutrice Marina, e colà canta le lodi del Signore e fa voto di verginità. Olibère, inviato da Roma ad Antiochia per reggere quella provincia e distruggere i cristiani, la vede e se ne invaghisce. Fattala condurre a sè d'innanzi, le propone di prenderla in moglie; ma la giovinetta gli risponde con ripulse e proteste. Margherita è gettata in un carcere. Scena infernale, in cui Belzebuth riferisce con gioia a Lucifero la carcerazione della fanciulla e gli chiede soccorso. Sacrifici dei pagani accompagnati da inni grotteschi. Solite scene comiche dei due mendicanti. — Nell'atto terzo v'è il martirio della santa, raccapricciante. Essa dura impavida in mezzo ai tormenti. Quando è in carcere, vengono i demoni da ogni parte a tentarla; ma la vergine resiste ed uccide il dragone. Scene infernali parallele con busse senza fine quando i diavoli ritornano senz'aver nulla concluso. La rappresentazione si chiude con questi versi del buffone Arlei:

Ha que je serai bienheureux
  Si je etais comme des autres geans
  Qui sont ici et autres lieux
  Qui ont beaucoup d'or et d'argent!
Non, je ne ferais point comme eux,
  Qui ne font qu'anragier les geans:
  Ceux-là sonts traitres et viccieux,
  Mais moi je suis très bon enfant.
Si moi j'avois tous leur richesse

Helas que je serois content!
Je voudrois vivre en grande liesse
Et payerois argent comptant.
Quand je m'en yrai chez l'autesse
Des bons morçeaux mangerois tant
Qu'en brief je metrai tant de graisse
Que chacun en seroit content.
Qui de vous será un peu sage
Remarquez ce point sagement:
Un jour a la fin de votre âge
Vous yres dans le monument.
Que servirá ce brief menage
Que vous avez fait tristement?
Vos heritiers sont de vollage
Le dissiperons follement.
Si dans l'enfers vous etes en cage
Je vous promet assuremens,
Malgrez vous bien et heritages
Vous y seres eternellement.
Qui des enfers voudrá fuir les peine?
Qui ne soit poins avaritieux.
Je vous promeut chose certaine
Que ceux qui sont malicieux
La grand Majeste souveraine
Les bannirá dedans ces lieux.
Ou sont toutes paines inhumaine
Et les tourments les plus afreux.
Vaut-il pas mieux chanter et rire
Et etre en paix chaque jour,
Que d'avoir royaume et empire
Et tous les honneurs de la court?
Ceux-la, comme dit Aristotte,
Sont des ennemis de l'envie:
Moi je vais avec ma marotte
Saluer toute la compagnie [1].

---

[1] Nel ms. da me veduto questa era indicata come la *prémière journée*, ma non so davvero che cosa potesse esservi nelle altre *giornate*. La leggenda di S. Margherita d'Antiochia ebbe, come è noto, immensa fortuna nel medioevo. Cfr. Percopo,

Della *Vengeance* ho potuto vedere due copie, l'una più antica e corretta, l'altra più moderna; ma entrambe incompiute. Il palcoscenico doveva essere tripartito; cielo, terra, inferno. Innumerevoli i personaggi. Scene di paradiso, in cui compare, fra l'altro, la Trinità; scene d'inferno con demoni che dànno martirio alle anime cadute in loro potere. Il dramma si divide in due *giornate*. Nella prima si assiste al castigo di Pilato (1), di Caifa, di Anna, d'Erode e d'Erodiade ed alle uccisioni degli ebrei, che si dilacerano fra di loro e sono oppressi dagli imperatori romani, specie da Caligola. La seconda giornata riguarda la presa di Gerusalemme per opera di Tito e Vespasiano (2).

Più svelta è la *Representation de l'illustre mariage de S. Valerien et de s. Cecile avec la conversion du dit s. Valerien et de son fraire s. Tiburce*. In confronto agli altri, questo è un piccolo dramma: 1300 versi circa, con soli 16 personaggi. L'azione non è di grande importanza e ne dà conto, al solito, l'araldo nel prologo, che credo non inutile il riferire. Come si vedrà da esso prologo, spesseggiano in questo dramma le didascalie con indicazioni sul modo di contenersi dei personaggi.

Le mesager faisant l'heraut sortant au milieu de la place saluera le peuple honestement de drojte costez de la main droite, puis saluera aussi le peuple, puis marchera ansi a mein gauche saluera ansi le peuple, puis retournera au milieu faisant une belle collade levant son caduçee de la mein droite dira d'un bel ton.

Salut, mes chers mesieurs, salut mes cher dames,
Salut grand et petit de mon coeur et de mon ame.

IV poemetti sacri dei sec. XIV e XV, Bologna 1885, pp. XLVI sgg. e WIESE, *Eine altlombardische Margarethen-Legende*, Halle, 1890, introduzione. La storia è assai compendiata nella rappresentazione sacra italiana, che fu edita dal D'ANCONA, *Rappres.*, II, 123 sgg. Il mistero francese analizzato dal PETIT DE JULLEVILLE, *Mystères*, II, 531-33 è cosa diversa dal dramma di Val di Susa.

(1) Pilato è prigioniero a Vienne e per disperazione si precipita nel Rodano. Per altri echi di questa leggenda, e in genere per le tradizioni su Pilato, v. GRAF, *Roma*, I, 406 e 370 sgg.

(2) Della celebre *vendetta di Cristo*, per cui *giusta vendetta | Poscia vengiata fu da giusta corte* (DANTE, *Parad.*, VII, 50-51), si parla in due misteri francesi, nell'ultima parte, cioè, della *Passione* di Eustachio Mercadé ed in un gran dramma in tre *giornate*, con 177 personaggi, al quale sembra si avvicini maggiormente quello di Val di Susa. Cfr. PETIT DE JULLEVILLE, *Mystères*, II, 415 e 451. Sulla leggenda della vendetta vedi moltissime notizie in GRAF, *Roma*, I, cap. XI e append. A.

Nous voyci donc poucez d'une joy inportune
De tant d'amis nouveaux que nous fait la fortune
Estant des vos respect les humbles serviteurs
Nous voysi pour vous dire de bouche et de coeur
Sans vous volloir mentir de rien en cette page.
Nous souhaitons que voyez l'illustre mariage
De S. Valerien et de Sainte Cecile
Vray mirage de pudeur et des chastes l'azile
Qui sont dedans les cieux aujourdhui couronnez
D'une double couronne que Dieu leur a donnez,
Vous verrez notre Saincte patronne de coristes
La plus belle des filles que furent sur les listes
De la ville de Rome née de riches parens
D'une famille illustre aussi de noble sang,
Vous la verrez bientot promise en mariage
Au fameus Valerien de noble parentage
S'il vous plait d'estre atentif.

L'heraut fait la collade, puis s'achemine a mein droite devant la porte de Valerien puis salue le peuple, puis dit du meme ton.

Vous verrez Valerien pensif
Lorsque son espouse Saincte Cecile
Lui parle de se convertir en des termes abilles.
Vous le verrez très-bon chretien.
Tiburce apres suis Valerien
Dans les chemin du Christianisme
Renonçant d'un grand coeur a tout le paganisme
Suivant les sages avis du sainct pape Urbain
Que les baptisa de sa sacre mein.

Puis saluant le peuple s'acheminera a mein gauche jusqu'a l'autre bout de la place, puis saluant le peuple dira de meme vois.

De plus, s'il vous plait de comprandre
Vous verrez ces Sainct mariez
Vivre a grand paix et amitiez,
Puis se separer pour mieu plaire
A Jesus Christ et a la mere,
Exersant la devotion
L'humileté et l'affection
Faisant a tous la charitez
Se meintenant en puretez
Comme si ce fut de pur anges.

Puis saluant le peuple il s'acheminera jusque au milieu de la place, sans saluer le peuple dira a meme voy.

Chers auditeurs, surtout je vous recommande
Qu'il vous plaise, en nous regardant,

De voloir affectueusement
En toute chose garder le silence,
Et surtout qu'aucun ne s'offence
De cette presentation,
Mais avec atention
Regardons cette vierge romeine
Comme advocate très-certeine
De tous les nouveaux mariez
Que humblement l'aurons priez.
D'allieur qu'aucun ne la meprise
Ni par les ris ni par devise
Mais en vous priant de nous pardonner
Nous vous prions donc de chanter
Comme elle au tout puissant
Soit par musique ou pour plain chant
Fiat cor nostrum immaculatum.

Puis saluant le peuple de trois costes se retire et la musique sonnera le ton de Simile est regnum celorum.

Questi drammi della Valle di Susa sono di provenienza indubbiamente francese. E della Francia parecchi di essi hanno serbato l'inclinazione al ciclo, di cui ebbi a discorrere poc'anzi a proposito della *Passione* di Revello. Nelle provincie limitrofe alla Valle di Susa dalla parte di Francia, i drammi sacri popolari furono in gran voga. Intendo alludere alla Savoia (1) e particolarmente al Delfinato (2). Che di là irradiassero anche nella vallata della Dora, la cui civiltà e coltura era ne' secoli scorsi tutta francese, è fatto che si comprende di leggieri.

Ma d'influsso e di formazione tutta italiana sono invece le rappresentazioni sacre biellesi, che ancora vivono in quel territorio. La più famosa e diffusa tra queste è la *Passione*, il vero

---

(1) Rimando alle interessanti notizie che dà l'ab. Florimond Truchet sul mistero della *Passione* rappresentato a St. Jean-de-Maurienne e su quello intitolato *La Dioclétienne*, rappresentato a Lanslevillard, nell'opuscolo intorno al *Congrès des sociétés savants de la Savoie*, prima sessione del 12 e 13 agosto 1878, St. Jean-de-Maurienne, 1879, pp. 71 sgg.

(2) I drammi del dipartimento delle Alte Alpi furono studiati con cura speciale dall'ab. Paolo Guillaume. Vedasi specialmente la lunga prefazione ch' egli mandò innanzi a *Le mystère de St. Anthoni de Viennès*, Gap-Paris, 1884. Cfr. anche Creizenach, *Op. cit.*, I, 278-79. Il teatro meridionale francese non presenta, in genere, il ciclo. Ma che la tendenza ciclica vi fosse anche nel sud fu dimostrato recentemente da A. Jeanroy e N. Teulié nel loro volumetto *Les mystères provençaux du XV siècle*, Toulouse, 1893.

dramma dei drammi, pel soggetto, per la veneranda antichità delle origini artistiche, per la popolarità incomparabile, di cui godette presso tutte le genti cristiane.

V'ha in Italia una *Passione* del sec. XV veramente famosissima, quella di Giuliano Dati, che la compagnia del Gonfalone soleva rappresentare nel Colosseo (1). In versi, comincia dal tradimento di Giuda e termina, dopo la deposizione di Gesù dalla croce e dopo il lamento delle Marie, con un'allocuzione del Centurione, il quale dai segni accompagnanti la morte del Redentore trae la certezza ch'egli veramente fosse figliuolo di Dio. Questo dramma, sia per la brevità sua che lo rendeva facilmente rappresentabile (2), sia per una certa forma letteraria non cattiva, sia più ancora per la solennità del luogo ove dapprima lo si produsse, ottenne una fortuna straordinaria (3), sicchè io penso che forse su di esso si venissero foggiando moltissime fra le *Passioni* italiane (4). Il testo della *Passione* che si riproduce ogni cinque anni a Sordevolo è il testo del Gonfalone, come mostrò già l'Orsi, illustrando con tant'amore quello spettacolo (5). Ma v'è seguita la stampa di Torino, Fontana, 1728, ch'è una redazione in versi martelliani, e sono aggiunti parecchi particolari nuovi. Conforme pure al testo del Colosseo è la *Passione* biellese che esaminai manoscritta, nello scartafaccio che serve alle recite contadinesche. Anche qui, come nel testo di Sordevolo, v'è in più la cena, v'è la sentenza di Pilato (6), v'è la scena del Cireneo, ma in modo alquanto diverso da quello praticato a Sordevolo, nè qui man-

---

(1) Di questo dramma fu data una riproduzione moderna in Roma nel 1866 da Girolamo Amati. Cfr. D'Ancona, *Orig.*, I, 171-72 e Creizenach, *Op. cit.*, I, 334-36.

(2) Il D'Ancona, nel luogo testè menzionato, ha fatto vedere ch'è un accorciamento e raffazzonamento d'una complicata *Passione* più antica.

(3) A differenza dalla *Passione* del Castellani, assai meno nota. Vedila in D'Ancona, *Rappres.*, I, 303 sg.

(4) Questa mia asserzione non è fondata sul vuoto, ma mi fanno ancor difetto parecchie indagini per provarla definitivamente. Deve far senso, tuttavia, il vedere che mentre la *Passione* del Colosseo è nota e diffusa in Piemonte, la si trova, raffazzonata, anche in un villaggio dell'Italia meridionale, a Gagliano nella provincia di Catanzaro. Vedi ciò che ne disse A. Battistella prima nella *Rassegna settimanale* (vol. VIII, n° 194), poi nel volumetto *Ritagli e scampoli*, Voghera, 1890.

(5) *La passione di Sordevolo* cit., pp. 34 sg.

(6) Diversa da quella che riproduce l'Amati a p. xi.

cano le scene, che a Sordevolo pure si vedono, della Veronica e di Pilato con la moglie. Singolare è la scena della disperazione di Giuda, che differisce dal testo dell'Amati e da quello di Sordevolo. Giuda fa un sogno nel quale gli appare un'ombra che gli rimprovera il suo delitto. Egli si desta inorridito, sente tutta la gravità del fallo commesso, invoca le Furie. Segue un dialogo tra una Furia, che compare alla chiamata, e l'Iscariota. Quindi questi s'impicca, ed un diavolo, aiutato dalla Furia, porta il suo cadavere all'inferno per arrostirlo (1). Più diffusamente è trattata la Passione a Verolengo nel Canavese, come potei constatare dai due copioni che n'ebbi tra mano. Quel testo mi sembra una rabberciatura della *Passione di N. S. Gesù Cristo rappresentata in Palazzo Canavese*, ch'è a stampa (2). Prolisso dramma prosaico in cinque atti, ove la vera passione di Cristo si riduce all'ultim'atto. Gli altri risultano di fatti anteriori, esposti con una lungaggine schiacciante. Il dramma si chiude con la conversione di Longino e con l'adorazione di Gesù sulla croce (3).

Le *Passioni* biellesi, segnatamente quella di Sordevolo, ritengono in molti punti i caratteri delle rappresentazioni sacre antiche, con l'assetto scenico, il colorito, l'andamento popolare, l'interesse vivo che il popolo, attore e spettatore, vi prende;

---

(1) Nella *Passione* canavesana posseduta dal Nigra al monologo disperato di Giuda risponde l'eco. Anche quella *Passione*, del resto, è nè più nè meno che il dramma del Colosseo con alcune giunte. Vi manca in fine la scena del centurione. Siccome verrà pubblicata ed illustrata tra non molto in un nuovo volumetto Nigra-Orsi, mi astengo dal dirne di più.

(2) Ivrea, 1865.

(3) Non so se questo testo abbia stretta parentela con quello di Novara, 1889, citato dall'Orsi, *Pass. di Sordevolo*, p. 91, *n.* 22. Egli lo dice preferito in Piemonte nelle rappresentazioni odierne di minore importanza. Nella biblioteca Bosio, annessa al collegio degli Artigianelli in Torino, si conserva un ms. forse del principio di questo secolo, se non della fine del sec. scorso, contenente una *Passione* in prosa, di 4 atti. Essa ha evidenti analogie con la *Passione* di Palazzo, ma è molto più breve. Direi che entrambe rimontano, per Dio sa quanti anelli intermedî, ad una fonte medesima. La *Passione* Bosio principia col monologo di Giuda, deciso a tradire Gesù. Termina il primo atto con la cattura di Cristo. Nel 2° atto il Redentore è condotto da Anna e da Caifa; finisce con Giuda, che, straziato dai rimorsi, restituisce la borsa. Il 3° atto ha le scene con Pilato, la flagellazione, la coronazione di spine; si chiude col suicidio di Giuda. Il 4° atto ha le scene del Cireneo, della Veronica ecc. e la crocifissione e morte di Cristo. Le conversioni di Longino e del Tribuno dànno fine al dramma.

onde vanno tenute in quel conto in cui si tenne e si tiene il celebre *Passionsspiel* di Oberammergau in Baviera. Nella sua forma più recente il dramma di Oberammergau comincia con l'entrata di Cristo in Gerusalemme e con la cacciata dei mercanti dal tempio e procede per 17 parti, con esposizione letteraria elevata, sino alla risurrezione. È una *Passione* rincivilita, ripulita, messa in accordo perfetto con la Scrittura, alla quale dànno serietà, maestà ed efficacia di commozione e la musica del vecchio maestro Rocco Dedler, e i costumi storicamente studiati, e la ricchezza dell'addobbo scenico, e gli aggruppamenti dei personaggi nelle scene capitali, foggiati da artisti nella maniera tradizionale consacrata dai maggiori capolavori della pittura. Tuttociò rende oggi la *Passione* di Oberammergau, che si ripete ogni dieci anni con sempre maggior favore del pubblico curioso e devoto, accorrente in quel povero paesello da tutte le parti civili del mondo, un prodotto drammatico tutto moderno, o meglio, nonostante la recitazione contadinesca, modernamente rappresentato (1). Ma tale non era quando, nel sec. XVII, gli abitanti dell'oscuro paesello bavarese, non altrimenti da quanto adoprarono quelli della Valle di Susa, fecero voto, atterriti dalla peste, di recitare ogni dieci anni la *Passione*. Ciò accadde nel 1634 ed il testo più antico della *Passione* di Oberammergau, che si conosca, è quello del 1662, edito per la prima volta da Augusto Hartmann (2), il quale ebbe il merito di scoprirne le fonti in due *Passioni* più antiche, quella di Sebastiano Wild del sec. XVI e quella di Augusta del XV (3). Sino alla metà circa del secolo scorso la *Passione* di Oberammergau rimase su per giù quella del 1662 (4),

(1) Intorno a questo soggetto v'è una letteratura immensa, d'articoli e di libri specialmente tedeschi ed inglesi. Vedine qualche accenno in D'Ancona, *Orig.*, II, 239. Io voglio citare un libretto d'un giornalista, che ritrae con molta vivacità quell'ambiente e riferisce il testo odierno del dramma: W. Wyl, *Maitage in Oberammergau*, Zürich, 1880.

(2) *Das Oberammergauer Passionspiel in seiner ältesten Gestalt*, Leipzig, 1880.

(3) Il dramma di Augusta e quello del Wild sono nella loro composizione originali, ma ciò non toglie che si colleghino a varie tradizioni drammatiche più antiche. Cfr. Hartmann, *Op. cit.*, pp. 232-36. Il miglior lavoro di complesso sulle più antiche *Passioni* tedesche è oggi quello di Ludw. Wirth, *Die Oster- und Passionsspiele bis zum XVI Jahrhundert*, Halle, 1889.

(4) Hartmann, *Op. cit.*, pp. 221-25.

ed allora conservava quel carattere d'ingenuità tutto proprio del dramma antico [1], che ora ha quasi interamente perduto. Da questo lato, adunque, le *Passioni* biellesi hanno per lo studioso importanza ancor maggiore dello stesso dramma celebre bavarese, e a trovar loro un riscontro, anzichè all'oramai artefatta rappresentazione d'Oberammergau, bisogna volger lo sguardo ai più umili drammi contadineschi che ancora si rappresentano nel Tirolo: a Brixlegg, a Erl presso Kufstein, sul Thiersee [2].

Sin verso la metà del nostro secolo si recitava ancora a Sordevolo il *Giudizio universale*. Oggi si vien rappresentando in qualche altro luogo del Biellese ed io potei disporre d'un manoscritto popolare. Eccone sommariamente il contenuto.

Atto I. — Prologo dell'angelo. S. Michele va all'inferno ed invita Acheronte ad uscirne. Egli indosserà abiti di re e si circonderà di fidi satelliti. Venuto in terra, trova l'Anticristo, che si lamenta che i perfidi Cristiani sprezzino la sua antica stirpe giudaica. Acheronte lo incoraggia alla ribellione e l'Anticristo dapprima diffida, ma poi, saputo che chi gli sta innanzi è il maggior nemico dei Cristiani, gli si prostra e stringe se-

---

(1) S'imagini che un tempo, a Oberammergau, quando Giuda s'era impiccato, i diavoli, che s'impadronivano del suo corpo, gli traevano gli intestini dalla pancia e se li mangiavano in pubblico. La cosa era meno difficile e ributtante per gli esecutori di quanto si potrebbe credere, perchè quelle budella erano di pasta fritta, i notissimi *Strauben*! Cfr. Wyl, *Op. cit.*, pp. 68-69.

(2) Vedi il bel volume di Aug. Hartmann, *Volksschauspiele in Bayern und Oesterreich-Ungarn gesammelt*, Leipzig, 1880, pp. 320, 347, 391. La *Passione* di Brixlegg è quella di Oberammergau semplificata. Quella di Erl coincide in parte con la *Passione* cit. di Sebast. Wild. Di quella del Thiersee discorre anche il Gregorovius, *Diari romani*, Milano, 1895, pp. 279-80, che la vide rappresentata nel 1865; e aggiunge d'averla descritta in un articolo della *National Zeitung*. Il Tirolo, del resto, ebbe le sue antiche *Passioni*, che si conservano in un cod. del sec. XVI dell'archivio di Sterzing, e fu recentemente supposto che tutte rimontassero ad una archetipa *Passione* tirolese del sec. XV. Vedi A. Pichler, *Ueber das Drama des Mittelalters in Tirol*, Innsbruck, 1850 e J. E. Wackernell, *Die ältesten Passionsspiele in Tirol*, Wien, 1887. Nel museo di Innsbruck si osservano vari mascheroni da diavolo provenienti da Sterzing, che dovettero probabilmente servire a quelle vecchie rappresentazioni. Uno di quei mascheroni, cornuto ed orribile, è specialmente degno di nota, perchè con esso è conservato anche l'intero vestito da diavolo, di tela nera con sopra delle fiamme rosse. È del pari conservata la grossa biscia, che l'attore con tutta probabilità s'avvolgeva intorno alla persona.

colui alleanza. Allora Acheronte gli dà un tesoro e gli dice di armar un esercito. — Da altra parte vengono Simeone, Efron, Arabbo ed altri Cristiani, che ragionano impensieriti dei segni funesti che hanno veduti e ne traggono triste presagio. Incontrano l'Anticristo, che loro impone di adorarlo come il Messia. Simeone gli dice di non credergli e gli dà della *bestiaccia d'inferno.* Ne nasce una terribile querela, finchè l'Anticristo ordina che Simeone sia legato e sottoposto ai tormenti. Ma questi non valgono a fargli mutare linguaggio. Egli continua ad insultare l'Anticristo, il quale lo fa condurre a morte. Simeone si avvia lieto ad incontrarla con gli altri compagni suoi, ma per istrada s'imbatte in una madre disperata per esserle morto l'unico figliuolo. L'Anticristo, pregato da lei, si fa portare innanzi il *fetente cadavere* e lo risuscita. Ma Simeone non per ciò è persuaso della divinità dell'Anticristo, onde è fatto morire fra i tormenti. — Tre poveri malati si presentano all'Anticristo e lo adorano: essi sono incontanente guariti dalle loro infermità. Giunge un corriere, che reca all'Anticristo la lieta novella essere il nome suo dovunque adorato e molti templi cristiani essere stati distrutti.

Atto II. — Cristo manda Raffaele a prendere Enoc, Elia e Giovanni, che stanno *nella selva Elise.* Lietamente accogliendo l'ingiunzione di Cristo, quei patriarchi si preparano a sfidare ogni pericolo per predicare la fede di lui. Incontrano Ruben e Natan ed altri giudei, che si commuovono alle loro parole e si propongono di adorare Gesù. — Zaran annuncia all'Anticristo che *tre uomini barbuti* sono venuti in città a farla da *gran saputi* e che tutti corrono loro dietro. L'Anticristo comanda che vengano presi dai soldati. Giunge un corriere che annuncia all'Anticristo che innanzi al tempio è stata, per esortazione dei tre vecchi, alzata una croce ed ivi si accalca la turba gridando *Viva il nostro buon Gesù*, e in questa si sente di fuori l'inno dei profeti in lode di Cristo. — Zaran e i suoi sgherri conducono al cospetto dell'Anticristo i tre vecchi incatenati. Reciproci insulti. I vecchi sono trascinati alla morte. — Mentre l'Anticristo esorta le genti ad aver fede in lui, compare S. Michele preceduto da strepiti arcani. Egli investe con aspre parole l'Anticristo. Confusione e disperazione di questo. Michele gli strappa il manto e lo scettro; poi lo uccide e lo fa preci-

pitare nell'inferno. — I diavoli fanno festa per quella nuova preda e si preparano a rosolarla ben bene. Stupore di coloro che hanno adorato l'Anticristo per la sua improvvisa rovina. Pentimento di Natan. Gadda e Sefron parlano di terribili segni sopravvenuti, che annunciano vicina la fine del mondo. — Raffaele va a chiamare la Morte, la quale viene con la sua falce a fare strage degli uomini. La scena ch'essa ha con la damigella, col capitano e col povero, che non vorrebbe assoggettarsi a lei, meriterebbe d'essere riferita, se non fosse in versi così scellerati. Essa è inspirata evidentemente al concetto delle danze macábre, o macabrée che dir si vogliano [1]. La Morte uccide tutti i personaggi vivi del dramma; poi getta la falce e due ombre la vestono da regina. Mentre se ne sta sul trono, s'odono le trombe che chiamano le anime al giudizio.

Atto III. — Raffaele apre le porte del purgatorio e dell'inferno ed invita tutti gli spiriti ad uscirne. I demoni implorano d'esser lasciati nell'abisso poichè la vista di Cristo arrecherà loro martirio indicibile. Ma non v'è possibilità d'indugio: quindi escono conducendo i dannati stretti in catene. Questi imprecano al mondo pel quale passano e sono desolati di doversi trovare al cospetto di Cristo sdegnato. S. Michele viene con le anime dei giusti. — Cristo in trono con allato Maria circondata da angeli: S. Michele a destra coi giusti e Raffaele a sinistra coi demoni e coi dannati. Giudizio. I demoni sciorinano le colpe dei dannati; gli angeli i meriti delle anime buone. Cristo condanna i primi e beatifica le seconde. Un angelo compie la scena, che non manca d'una certa grandiosità, gridando *Giustizia, giustizia! Vendetta, vendetta!* e questo grido è ripetuto da tutti i giusti. Dopo pronunciata la sentenza, gli angeli menano i beati in paradiso e S. Michele conduce i dannati all'inferno e ne chiude la porta. L'angelo che disse il prologo termina con una esortazione morale agli spettatori:

Ecco, cristiani, la bella lezione
Che vi dà questa rappresentazione.
Voi quanti siete trovar vi dovrete al giudizio
E se non saprete fuggire i maledetti peccati

---

[1] G. Paris in *Romania*, XXIV, 129 sgg.

O sarete in questi ancora ostinati
Verrete dal Giudice eterno
Condannati per sempre all' inferno.
Piangete dunque ogni passato errore
E vivete in Dio con gran timore.
Conservate nel vostro cuor questo riso
Se volete andar tutti in Paradiso.

Basteranno questi versi a dar saggio della sbilenca forma poetica in cui tutto il dramma è composto. Il *Giudizio*, che si rappresentava a Villa-Castelnuovo nel Canavese negli anni 1809 e 1810, è sostanzialmente il medesimo, quantunque vi sia qualche variante notevole nell'atto III [1]. Più ampio sembrerebbe, dall'elenco dei personaggi, il *Giudizio* di Sordevolo, che l' Orsi ha veduto; ma l' azione pare disposta nel medesimo modo [2]. Nè si discosta, in fondo, dallo schema dei tre atti (trionfo dell'Anticristo; Enoc ed Elia e morte dell'Anticristo; giudizio finale) il *maggio* del *Giudizio* analizzato dal D'Ancona [3]. Indizio manifesto che nel trattare questo grandioso *motivo* i drammi popolari non si allontanarono dalla traccia che veniva lor porta dai documenti drammatici più antichi.

Se infatti noi risaliamo al medioevo, ci accade d'imbatterci nel celebre *Ludus pascalis de adventu et interitu Antichristi*, che il Giesebrecht e Gugl. Meyer assegnano al 1160. Questo *Ludus*, in versi latini ritmici con importanti didascalie, è certo cosa molto più grandiosamente concepita che il dramma biellese. L' azione è più complessa: vi hanno parte i re della terra e personificazioni allegoriche della Chiesa, dell' Eresia, dell' Ipocrisia, ecc. Ma in fondo lo scheletro del dramma è già quello che abbiamo trovato nel Biellese. L'Anticristo fa miracoli e seduce i potenti. Quando è nel colmo della sua fortuna giungono nel mondo Enoc ed Elia, svelano le sue frodi e allora i Giudei confessano d'esser stati ingannati e si convertono al cristianesimo. L'Anticristo, dopo aver tentato invano di trarli di nuovo dalla sua, li uccide. Poco appresso scoppia la folgore: l'Anti-

---

(1) Non ne dico di più, perchè il Nigra penserà a darne informazioni più precise.
(2) Orsi, *Passione di Sordevolo*, p. 89, *n.* 16.
(3) *Origini*, II, 309 *sgg.*

cristo precipita e la Chiesa riprende la sua maestà [1]. — Ma in questo che è certo uno dei prodotti drammatici più antichi sul tema nostro, il dramma dell'Anticristo non si conserta ancora con quello del Giudizio. Ciò doveva accadere più tardi nei drammi in lingue moderne e i due *motivi* troppo naturalmente accostati non dovevano più separarsi. Si vedano, per l'Italia, la lauda drammatica umbra edita dal Monaci [2], ove il Giudizio ha preso la mano all'Anticristo; per la Francia i misteri di Orléans (1550), di S. Jean-de-Maurienne (1575), di Modane (1580) [3]. Nell'evoluzione del *motivo* drammatico, pur sempre doppio, non rare volte accadde che il tema del Giudizio prevalesse assolutamente fino a sopprimere del tutto l'Anticristo. Ciò vediamo, a mo' d'esempio, nella *Rappresentazione del dì del Giudizio* di Feo Belcari e d'Antonio Araldo, borghesemente moraleggiante [4], e fors'anco (non oso asserirlo perchè ne vidi solo qualche sunto fuggevole) nel *Giudizio universale* di Paolo Bozzi [5].

La rappresentazione biellese dà ancora ampio sviluppo alle scene dell'Anticristo, il che parmi indizio della sua antichità. Le apprensioni medievali per il finimondo, tetre, incombenti, minaccevoli, svegliavano nelle fantasie mille ricordi di profezie terrifiche sull'Anticristo e sui quindici segni fatali [6]. La leg-

---

(1) La prima edizione di questo dramma fu data dal Pez nel *Thesaurus anecdotorum*; l'ultima, con dotto commento, da W. Meyer nei *Sitzungsb. der Akad. zu München*, 1882, pp. 17-40. Analisi più o meno diffuse in Emiliani-Giudici, *Storia del teatro in Italia*, Milano, 1860, pp. 143 sgg.; Palermo, *Mss. palatini*, II, 329 sgg.; H. Reidt, *Das geistl. Schauspiel des Mittelalt. in Deutschland*, Frankfurt 1868, pp. 37 sgg., ecc. ecc.

(2) *Riv. fil. rom.*, I, 236.

(3) Petit de Julleville, II, 157, 169, 461. Cfr. anche Novati nella *Riv. stor. mantov.*, I, 125 *n.*

(4) D'Ancona, *Rappresentaz.*, III, 499.

(5) Riduzione di questo sarebbe un *Giudizio universale* trentino, di cui parlano il D'Ancona, *Orig.*, II, 229 ed A. Zenatti nell'*Arch. storico per Triesta* ecc., II, 233. Nella *Rassegna pugliese*, an. XI (1894), ni 7-8 A. Lisoni discorre di *Una rappresentazione sacra a Bari nel cinquecento*, che è la *Historia del giudizio universale* di Antonio Putteo messa in scena il 20 giugno 1584. Due rappresentazioni moderne del *Giudizio universale* in Sicilia menziona il Pitrè, *Spettacoli e feste*, p. 48. Un dramma curiosissimo dell'Anticristo si rappresentava nel sec. passato a Landl presso al Thiersee. Vedine l'analisi in A. Hartmann, *Volksschauspiele in Bayern ecc.*, p. 353.

(6) Cfr. in proposito il bello scritto di Carolina Michaelis, *Quindecim signa*

genda dell'Anticristo era già bella e formata nel sec. VIII, quando la rappresentò con pienezza di fantasia la pseudo-Metodio nelle *Revelationes*. Di là passò prima nei libri dei dotti [1], poi fra il popolo. Variamente ingrandita ricompare la leggenda, già verso la metà del sec. X, nel trattato dell'Anticristo d'un Adso, che è fonte del *Ludus pascalis*, come fu dimostrato [2]. La gran paura dei Cristiani per la venuta dell'Anticristo è specialmente motivata dalla sua insidiosità, giacchè dovrebbe comparire con aspetto di bontà e di potenza mirabili. Nessuno ha rappresentato meglio questa insidiosità di Luca Signorelli, in quella cappella del duomo d'Orvieto, ch'egli frescò così stupendamente nel 1499 [3]. Con una geniale trovata il Signorelli diede all'Anticristo la figura stessa e l'abito del Nazzareno: se non che il suo sguardo è torbido e feroce, e mentre predica, un diavolo cornuto gli suggerisce all'orecchio quello che deve dire. Nel primo piano del dipinto ha intorno gran moltitudine di seguaci, ai quali distribuisce ricchezze, mentre i suoi sicari, nel lato sinistro, uccidono i Cristiani che non consentono ad adorarlo. Nel secondo piano lo si vede a risuscitare un morto, e a destra Enoc ed Elia vengono decapitati, d'innanzi al tempio di Gerusalemme ricostruito. Il gruppo a sinistra del secondo piano rappresenta la disfatta. L'Anticristo che vo-

---

ante Judicium, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, vol. XLVI, pp. 33 sgg.

(1) I teologi del medioevo se ne occuparono con speciale predilezione. Chi voglia vedere il maggior cumulo di fantasie e di discussioni in proposito consulti il dotto librone di Tom. Malvenda, *De Antichristo*, Roma, 1604. Ivi è discusso estesamente quale debba essere la patria dell'Anticristo, quale la sua educazione, quale il modo della sua vita. Ai vizî di lui il Malvenda consacra un intero libro (pp. 313 sgg.) e parla poi a lungo de' suoi miracoli fatti per arte magica (pp. 376 sgg.). Egli sarà gran persecutore di cristiani. Enoc ed Elia, che vivono nel paradiso terrestre, verranno a predicargli contro; ma l'Anticristo li farà morire fra tormenti atrocissimi (pp. 452-477). Varie sono le opinioni circa la morte dell'Anticristo, ma il Malvenda crede che scenderà Cristo stesso e lo ucciderà, ovvero manderà a far giustizia l'arcangelo Michele (p. 505).

(2) Da W. Meyer nei cit. *Sitzungsber.* di Monaco, pp. 5 sgg.

(3) Cfr. W. Lübke, *Ital. Malerei*, I, 406 sgg. Ricordò opportunamente il Signorelli anche il Novati, nella *Riv. stor. mantovana*, I, 128, *n.* 2. Ivi è discorso con eccellente informazione dell'Anticristo e dei quindici segni, ed è solo da deplorare che fino ad oggi il Novati non abbia attenuto la promessa di pubblicare i documenti italiani che conosce su quelle leggende.

leva salire al cielo, piomba capofitto, e Michele arcangelo, che lo fulmina, abbatte nel tempo stesso i suoi seguaci, che stavano ammirando l'ascensione del falso profeta. Una figurazione artistica potente pel movimento delle figure, l'arditezza degli scorci, la vivacità e l'eleganza dell'insieme; ma nel tempo stesso una figurazione al tutto conforme alla tradizione drammatica del *Ludus*, cui nel dramma biellese è accodato il grande atto finale del Giudizio.

L'amor divino ossia il trionfo della penitenza è rappresentazione solo canavesana, o almeno a me non fu dato trovarla nel Biellese. Si tratta d'un dramma tutto simbolico in tre atti, nel quale un peccatore, di nome Massimo, insidiato continuamente dai demoni e dal Peccato figlio di Lucifero, ammaliato dalla Ostinazione e dalla Discordia, riesce dopo lunghe lotte, con l'aiuto dell'Amor divino, dell'Angelo custode, della Penitenza, della Carità, di S. Candido e di Maria Vergine a salvarsi e ad ottenere il perdono de' suoi trascorsi. È insomma, in grande e con molte personificazioni allegoriche di virtù e di vizî, lo sviluppo di quell'antico contrasto fra l'angelo e il diavolo, che si contendono l'anima del peccatore, di cui troviamo due insigni esempî nella *Commedia* dantesca, quello di Guido da Montefeltro dannato e quello di Bonconte da Montefeltro salvato: salvato l'ultimo perchè sparse quella *lagrimetta* di sincero pentimento, che non giunse mai ad inumidire il ciglio del primo [1]. Ma il conte Nigra, che possiede la copia di questo dramma, ne darà le notizie diffuse che meglio varranno a presentarlo e ad illustrarlo convenientemente.

Terminando questa ormai troppo lunga appendice, mi si conceda di trattare ancora d'un componimento drammatico, che è certo d'origine letteraria, ma che il popolo ha accettato per suo, giacchè fu rappresentato popolarmente più volte nel Biellese e fors'anche nella Valsesia. Non è propriamente un dramma sacro: ma con le rappresentazioni sacre ha rapporto, non tanto pel modo com'è condotto, ch'è interamente moderno, quanto

---

[1] *Inf.*, XXVII, 112-129; *Purg.*, V, 100-108. Per la fortuna ch'ebbe nell'età di mezzo questa specie, e le altre analoghe, di contrasto, si consultino Roediger, *Contrasti antichi, Cristo e Satana*, Firenze, 1887, pp. 89 sgg. e Graf, *Miti e leggende*, II, 103 sgg.

pel soggetto mezzo religioso, giacchè vi si parla d'una delle più accanite lotte religiose che abbiano contristato il Piemonte.

Il *Fra Dolcino*, di cui studiai una copia calligrafica assai bene eseguita [1], è un dramma prosaico in cinque atti. L'azione procede così.

Atto I. — S'avanza Milano Sola, seguace di Dolcino, ed annuncia agli abitanti di Campertogno il prossimo arrivo del giusto perseguitato, apportatore della nuova dottrina. Marco Miretti, cattolico, gli si contrappone, e s'accende tra i due una disputa, nella quale il Sola ha occasione di narrare la sua storia. Egli s'è fatto dolciniano perchè i Vercellesi trucidarono barbaramente il figliuol suo, onde giurò di " strappar le viscere " agli uccisori del suo Gioffredo. — Entrano fra Dolcino, Segarello Gherardo da Parma, Longino Cattaneo da Bergamo, Ambrogio Salomone, suoi capitani, coi loro soldati. Lunga e retorica parlata di Dolcino, che si atteggia a inviato da Dio per isterminare gli Ismaeliti, cioè il clero corrotto. I Dolciniani lo applaudono. Dolcino presenta loro il nuovo adepto Sola e si raccomanda a' suoi fidi per le nuove minaccie che gli sovrastano da parte dell'esercito cattolico capitanato dal superbo Manfredi. Rimasto solo con Segarello, gli chiede come sia scampata " all'ultimo periglio " la sua Margherita. Segarello gli espone l'eroico coraggio di quella donna, la sua resistenza nella rocca di Gattinara, la sua fuga. Segarello la precede di poco. A lui impartisce Dolcino nuovi ordini: gli dice di appostarsi " nel- " l'angusto passo di Piode, ove la Sesia vien battere i fianchi " dell'opposto monte " e di tagliarvi a pezzi una squadra cattolica, che deve passar di colà per recare aiuto a Manfredi. — Monologo di Dolcino tormentato dai rimorsi. Egli parla della

---

[1] Dubitai fosse anche a stampa, ma ne feci invano ricerca. La copia da me esaminata portava sul frontispizio il nome di *Colombo Serafino*, che non so se sia l'autore, il copista o il possessore. Nell'elenco bibliografico di opere riguardanti fra Dolcino che F. Tonetti offre nella sua *Bibliografia Valsesiana*, Varallo, 1893, pp. 131-33, questo dramma non v'è. Altra cosa è il melodramma ch'ivi si registra: *I crociati novaresi alla giornata di monte Zebello*, rappresentazione offerta al pubblico dai convittori del R. Collegio di Novara il dì 28 luglio 1846, stamp. a Novara, tip. Rusconi.

sua passione forsennata per Margherita e dice tra l'altro: " Una " catena rovente tien legati irrevocabilmente il frate spergiuro " colla monaca infedele a' suoi voti „. Margherita sopraggiunge e si getta nelle braccia di Dolcino. Essa si mostra sposa passionatissima ed è ancor trepidante pel passato pericolo. Dolcino le parla in modo molto gonfio, come fosse sicuro del fatto suo: " Destino più grande è riservato all'amica dell'inviato di Dio! " Tu, nuova Ester, sederai sul trono, e non sono lontani i tempi " che mille popoli penderanno dal tuo labbro e riverenti ub- " bediranno a' tuoi cenni, proclamandoti loro sovrana perchè " meco hai divisi i perigli e sofferte le persecuzioni „. Col grido di " Morte e sterminio ai nemici della nuova Israele „ termina l'atto.

Atto II. — Monologo di Margherita. Essa è indomita e persuasa della causa che segue; ma nondimeno rimpiange i sonni innocenti che dormiva in famiglia e nel chiostro di Trento. " Oh sogni beati de' miei anni primieri! Deh! una volta an- " cora, una sol volta venite a sorridermi, col patto anche di " risvegliarmi poscia fra le fiamme dell'inferno „. In sogno Margherita rammenta un prigioniero salvato da lei. Dolcino, che sopraggiunge, la sente e se ne insospettisce; ma non ne dice nulla. Margherita svegliata gli fa calda professione d'amore. — Il Salomone viene poco appresso ad annunciare al frate che uno dei prigionieri da lui condannati a morte invoca il nome di Margherita, asserendo che essa gli ha promessa salva la vita. Ira di Dolcino, nel cui animo s'insinua il sospetto che Margherita lo tradisca. — Fernando, fratello di Margherita, giunge con molti stenti a lei per richiamarla sul retto sentiero. Le rappresenta il dolore dei vecchi genitori; mette in opera ogni mezzo per commuoverla. Margherita resiste perchè dice d'essere troppo tenacemente avvinta al *patareno.* Essa esorta Fernando a salvarsi. — Ma mentre Fernando si ritira, s'imbatte in Dolcino, che credendolo il rivale, lo pugnala. Scena di dolore quando l'eretico viene a conoscere il vero.

Atto III. — Segarello annuncia la defezione del Salomone, che è passato nel campo nemico. Il Sola riferisce esser giunti inviati cattolici. Si introducono: sono Ranieri degli Avogadri d'Albenga, vescovo di Vercelli, e Guglielmo Tornielli, giudice di Vercelli. La scena è efficace. Gli inviati propongono a Dol-

cino la pace a patto ch' egli rientri nel grembo della Chiesa. Sarà fatto cittadino di Vercelli e capitano delle milizie. Dolcino rifiuta con dignitose e fiere parole. Finiscono i messi col presentargli la bolla papale che lo condanna. Egli la strappa loro di mano e la lacera. — Dialogo affettuoso tra Dolcino e Margherita, la quale, malgrado gl' infondati sospetti e la uccisione del fratello, ama quell' uomo e ne è riamata. — Due soldati entrano trascinando una giovane, che trattano brutalmente, perchè la considerano preda di guerra. Essi la invitano a scegliere fra loro due; poi la giuocano ai dadi. Ma nel giuoco sorge querela e snudano le spade. Margherita sopraggiunge, rimprovera aspramente i soldati e accorda la libertà alla giovane. Dolcino la loda di quest'atto. — Consiglio di guerra. I nemici imperversano da ogni parte e bisogna decidersi. Margherita vorrebbe si facesse una sortita e si assalissero; il vecchio Sola crederebbe più prudente di ritirarsi su d' un monte vicino, che giudica inespugnabile. Dolcino dà retta a Margherita.

Atto IV. — Osteria in un passaggio alpestre. Mentre Rosa s'inquieta per l'assenza del marito Bernardo, che è l'oste, questi sopraggiunge tutto ringalluzzito per il buon esito della guerra contro gli eretici. Fa lo smargiasso e dice che vuole inseguirli sino alla Parete Calva. Annuncia alla moglie che tutti i notabili della valle si raduneranno nella loro osteria per stabilire il piano di guerra. Entra Bruciapelle, soldato di Dolcino, brutto e male in arnese, che chiede da mangiare e da bere con arroganza. È servito. Bernardo ingenuamente lo informa di ciò che accade nella valle e gli legge il cartello d'invito ai valligiani, ch' è pieno d' insulti contro Dolcino. Bruciapelle perde la pazienza e glielo strappa di mano, rivelandosi seguace del frate. Bernardo sviene. Segue una scena comica tra lui e Rosa. Ogni baldanza gli è caduta; non vorrebbe neppure si sapesse che ha preso parte alla fazione. — Giungono nell' osteria il notaio Fontana, il Miretti e i notabili della valle con molti Valsesiani. Un trombettiere suona a raccolta. Bernardo è quasi condotto a forza dalla moglie. I convenuti giurano sul Vangelo e sulla bolla di Clemente V di sterminare i Dolciniani ed il notaio Fontana ne roga pubblico stromento, che ha la data 24 agosto 1305. I notabili firmano; quindi il popolo canta un inno di battaglia. Si cerca un coraggioso che vada ad intimare a Dol-

cino di rendere i prigionieri e di sgombrare il territorio. Molti si presentano; ma la sorte favorisce il Miretti.

Atto V. — Orridi dirupi. Dolciniani, affranti dalle fatiche, sdraiati qua e là. Vigila una sentinella in fondo. Longino dispera perchè le vettovaglie mancano ogni giorno più; Segarello confida nel profeta che crede abbia l'aiuto di Dio. La sentinella annuncia un cattolico, che sale il monte con bandiera bianca. È il Miretti, che chiede il cambio dei prigionieri. Dolcino promette che saranno condotti alla Parete Calva; ma poi li offre in olocausto al Dio delle battaglie. Sopraggiungono tre ragazzi ad annunciargli come gli alpigiani abbiano tagliato i boschi ai piedi della Parete Calva per agevolare all' esercito cattolico il passo sino a lui. Dolcino decide di abbandonare quei dirupi. Comanda a Segarello e a Longino di disporre l'esercito alla partenza e chiede al Sola, pratico dei posti, di tracciargli la strada per passare nel vicino Biellese. Termina il dramma con un'altitonante imprecazione di Dolcino contro la valle cieca e perversa, alla quale predice il proprio ritorno trionfante.

Epilogo. — Consiste in una scena unica, che è una parlata del Salomone ai Valsesiani. Narra quanto è avvenuto a Dolcino dopo ch' egli si fu ritirato " sul monte Rubello, che sovrasta " Trivero „. I popolani di quella valle, continuamente molestati dalle sue scorrerie predatrici, fecero voto di sterminarlo. " Il " voto piacque a Dio e tosto venne esaudito, chè anzi volle il " Signore dar loro una luminosa prova del suo gradimento. " Imperocchè appena terminata la prima votiva sacra funzione, " scomparvero tosto dalle stalle dei Dolciniani tutte le bestie " bovine ed ovine che tenevano in serbo per un estremo bi- " sogno: dileguossi in fumo viscido e puzzolente il vino che " tenevano in cinque vastissime botti „. Il vescovo Ranieri bandì la crociata contro gli eretici. Battaglia decisiva del 23 marzo 1307. I Dolciniani si difesero con disperato valore: " Il fanatico " e implacabile Sola, vostro compaesano, venne trovato da una " larga ferita diviso il petto ed avvinghiato con le braccia e " con le unghie conficcate nelle carni del suo uccisore, la cui " mascella aveva caninamente addentata e rosa „. Dolcino venne preso e condannato al rogo. Il 1° giugno egli fu bruciato vivo sulla sponda della Sesia. " L'infelice Margherita, per raf- " finata barbarie condannata ad assistere al supplizio dell'a-

" mante, venne condotta a Biella, ove d'egual morte terminò
" impassibile la travagliata vita ".

Questo dramma è curioso. Il soggetto drammaticissimo s'è imposto allo scrittore e gli ha fatto scrivere alcune scene veramente potenti. Nonostante la prevenzione contro l'eretico, egli ha pure rappresentato con una certa nobile grandiosità i caratteri di Dolcino, della sua compagna Margherita di Trank, del Sola. Ma l'opera sua *desinit in piscem*! L'azione è così malamente strozzata nell'ultim' atto e così infantilmente e freddamente condensata nell'epilogo, ch'io pensai d'aver forse d'innanzi una copia mutilata e guasta d'una azione scenica anteriore più lunga e grandiosa. Ma per quanto cercassi, non mi avvenne di trovare nessun'altra riproduzione manoscritta, che mi chiarisse.

Così com'è, il dramma ha del mostruoso. La resistenza accanita sul monte Rubello [1], che offriva tanto interesse drammatico, la cattura, il processo sommario in Vercelli, l'eroica morte dei due infelici, sono appena accennati nell'epilogo. Il dramma è inquadrato male. Ma l'autore ha seguito la storia quanto più d'appresso gli fu possibile. All'infuori del personaggio comico dell'oste e di qualche altra *macchietta*, introdotta evidentemente per rallegrare l'azione; all'infuori forse di Fernando, fratello di Margherita, assassinato da Dolcino (dico *forse* perchè nelle storie da me consultate non trovai traccia di quell'episodio), tutto il rimanente dell'azione è vero e sono storici i personaggi che ad essa prendono parte. Margerita Trank di

---

(1) Quel monte, che si eleva 1409 metri sul livello del mare e che fa parte, nel Biellese, del contrafforte che si spinge dal Bo a Coggiola, costeggiato da una parte dal torrente Sessera, dall'altra dal Cervo; quel monte a cui sono legate le ultime vicende di fra Dolcino (vicino a Mosso, più vicino ancora a Trivero) si chiamò dapprima Zebello e poi Rubello, e finalmente S. Bernardo a motivo della cappella dedicata a quel santo che vi fu costrutta per commemorare il gran fatto d'arme del 1307. Flavio Biondo lo dice « mons nunc ab hoc Dulcini facto Gazaronum appellatus » e Leandro Alberti, che lo ricopia malamente, « monte Gazzarano », e il nome proverrebbe da *Gazzari*, una delle molte denominazioni con cui s'indicavano gli eretici nel medioevo. Cfr. G. Uzielli, *Leonardo da Vinci e le Alpi*, Torino, 1890, pp. 31-33. Anche Benvenuto da Imola scrive che il monte ove si difese Dolcino « usque in hodiernum « diem denominatur ab eo mons Gazari ». *Commentum*, ed. Wernon-Lacaita, II, 360. Per la descrizione del luogo vedi A. Florio, *Di una salita al monte S. Bernardo e dei superstiti avanzi delle opere di fortificazione dei Gazzari*, Torino, 1836.

Trento è la nobile e coraggiosa fanciulla che si fece compagna al perseguitato e divise con lui tutti i travagli della guerra e finalmente anche il rogo (1). Segarello Gherardo è, con lieve mutazione, Gerardo Segarelli, fido compagno ed amico di Dolcino, parente dell' altro Gherardo Segarelli di Alzano presso Parma, fondatore degli *apostolici*, dal qual Dolcino fu avviato nell' eresia (2). Longino Cattaneo di Bergamo fu pure un suo

---

(1) C. Baggiolini, *Dolcino e i Patareni*, Novara, 1838, pp. 36, 71; Tonetti, *Storia della Valsesia*, Varallo, 1875, pp. 325 sgg.; Krone, *Fra Dolcino und die Patarener*, Leipzig, 1844, p. 30. Come abbiamo veduto sopra, l'autore del dramma dice che fu arso prima Dolcino, poi Margherita a Biella. Ciò riferisce pure il Baggiolini, pp. 144-45, e ripete con parecchie volate di fantasia il Krone, p. 91. Ma il Tonetti invece (*Op. cit.*, p. 347) asserisce che Margherita fu bruciata sotto gli occhi di Dolcino, nel che è seguita la *Historia fratris Dulcini heresiarchae*, in Muratori, *R. I. S.*, IX, 440. Questo è forse un errore, derivato dal fatto che realmente, per ingiustificata efferatezza, fu Margherita tormentata e dilaniata alla presenza del frate, come dice Flavio Biondo. Importantissimo, per la fermezza di entrambi, è il troppo trascurato racconto di Benvenuto, il quale lo ebbe dalle labbra d'un nipote del medico di Dolcino: « Et quod notatum fuit a videntibus, et est mirabile dictu, inter tot et tam « amara tormenta dicitur [*Dulcinum*] numquam mutasse faciem, nisi semel in ampu- « tatione nasi, quia strinxit parum spatulas, et in amputatione virilis membri juxta « portam civitatis, quae dicitur Picta, ubi traxit magnum suspirium contractione « narium. Poterat martyr dici, si poena feceret martyrium, non voluntas. Cum autem « laceraretur tormentis, continuo hortabatur suam Margaritam licet absentem, ut « esset constans. Illa imbuta doctrina Dulcini numquam deseruit mandata ejus, imo « pertinacius eo fuit firma, considerata infirmitate sexum. Nam cum multi nobiles « quaererent eam in uxorem, tum propter illius pulchritudinem immensam, tum « propter ejus pecuniam magnam, numquam potuit flecti. Unde pari poena cum dulci « Dulcino suo ferro et igne lacerata illum audacter sequuta est ad inferos ». *Commentum*, II, 361-62.

(2) Della dottrina dolciniana parla abbastanza bene il Krone, pp. 22-25 e 33-36. I precetti suoi riferiti nell'*Additamentum ad historiam fratris Dulcini*, in Muratori, *R. I. S.*, IX, 447 sgg. sono in gran parte una calunnia. Massime il precetto del libero amore e della comunità delle femmine, che il Villani pure riferisce come la sua dottrina capitale (L. VIII, cap. 84), è una turpitudine gratuitamente attribuitagli dagli scrittori cattolici e mille volte ripetuta perchè faceva il loro giuoco. Le teorie dolciniane risentivano assai di quelle dei fraticelli e degli apostolici, ed erano uno di quei tanti ruscelli sgorganti dal gran lago del gioachimismo. Il Tocco ha molto bene dimostrato come lo scisma gioachimita giungesse all'eresia ne' suoi prosecutori. Tutte quelle eresie medievali, che è difficile talora il distinguere tra loro, movevano dall'idea d'un ritorno alla pura dottrina del Cristo e dal desiderio di combattere la mondanità della Chiesa ed il potere temporale dei papi. Quanto ai seguaci di Dolcino, essi non morirono con lui. « Io scrittore, dice l'Ottimo, ne viddi de'suoi « andare a Padova in numero di 22 a una volta; gente di vile condizione, idioti e « villani ». Continuarono i Dolciniani a conservarsi nell'Italia superiore, finchè, per-

ardente proselite [1] e fu giustiziato con lui [2]. Ambrogio Salomone era davvero capitano dei Dolciniani e disertò alla Parete Calva [3]. Milano Sola parteggiò per Dolcino perchè i Vercellesi gli avevano ucciso un figliuolo fatto prigioniero e dopo la carneficina del 23 marzo 1307 fu trovato stretto al cadavere del suo nemico, come nell'epilogo si racconta [4]. Marco Miretti fu diffatti scelto dai Campertognesi per portare un pericoloso messaggio a Dolcino, s'avviò sulla *Parete Calva* con bandiera bianca, parlamentò, e (il dramma nol dice) nel ritorno, essendosi i cattolici troppo affrettati ad andargli incontro, fu dalle scolte gazzare trucidato [5]. E storici sono pure e il vescovo Rainero e il giudice Tornielli e persino il notaio Fontana [6]. Il dramma insomma fu condotto sulle migliori fonti storiche [7] e oserei persin dire direttamente sul libro del Baggiolini, se dessi la dovuta importanza a certe coincidenze di forma, che non possono esser fortuite.

Reputo quindi certo ch'esso sia cosa moderna, di questo secolo, anzi forse posteriore al '40. Ma il fatto che fu rappresentato popolarmente ha la sua importanza. È un nuovo documento della grande vitalità che ha la figura di Dolcino nelle menti

---

seguitati da ogni parte, s'aggregarono ad altre sètte più forti, specialmente a quella dei Valdesi. Vedi G. E. Merlino, *Gli ultimi seguaci di fra Dolcino*, nel *Museo storico ed artistico Valsesiano*, III, 105. Cfr. anche Krone, pp. 92-93.

(1) Baggiolini, p. 37.

(2) *R. I. S.*, IX, 440. Il Baggiolini (p. 140) lo fa morire in battaglia.

(3) Baggiolini, pp. 94, 102, 111-12.

(4) Tonetti, *Op. cit.*, pp. 334, 345; Baggiolini, pp. 99 e 139.

(5) Tonetti, p. 338.

(6) Baggiolini, pp. 113, 142, ecc.

(7) Il libro del Baggiolini, quantunque composto senza critica e con molto odio di parte, è pur sempre fondato su larga base di documenti e pregevole. Il Krone, buono nella parte dottrinale, ma troppo entusiasta, lo copia per quel ch'è dei fatti. Non conosco direttamente *A historical memoir of fra Dolcino and his times*, London, 1853, pubblicato da Antonio Gallenga col pseudonimo di L. Mariotti. Per la critica delle fonti più antiche vedasi G. E. Merlino, *Testimonianze intorno a fra Dolcino*, nel *Museo stor. Valsesiano*, III, 122-130. Il dr. Merlino, che fu mio diligente discepolo, aveva in animo di scrivere su fra Dolcino un'opera nuova e veramente critica. Il suo divisamento fu troncato dalla morte, che lo rapì giovanissimo nel 1889. Lasciò quindi solo i due saggi che ho menzionati ed un terzo, *Clemente V e fra Dolcino*, nel cit. *Museo*, III, 65-69. Faccio voti che altri riprenda presto il bel soggetto, sul quale v'è ancora molto da ricercare e da verificare.

dei Valsesiani e dei Biellesi. Intorno a quella figura, che è indubbiamente grandiosa ed a cui Dante stesso guardò con un cotal senso di mal celata ammirazione [1], fiorì ben presto la leggenda. Quello sparire improvviso delle vettovaglie degli eretici per divino soccorso, che è menzionato anche nel dramma nostro, trovasi già nelle cronache antiche ed è senza alcun dubbio uno dei primi fiori leggendarî spuntati sulla via sanguinosa del terribile fraticello [2]. Vedono ancor oggi quei buoni valligiani vermiglia l'acqua d'un torrente sul quale Dolcino fece strage de'nemici e chiamano d'allora quel torrente Carnasco [3]. Nella valle di Rassa specialmente, ove sorge la *Parete Calva*, tutta chiusa e senza grandi centri abitati, le leggende relative a Dolcino si conservano tenaci. Colà come altrove, egli è sempre un malfattore, ma un malfattore di potenza quasi sovrumana. " Per accedere alla *Parete Calva* èvvi un passo, cui tuttodì ri-
" mane l'appellativo di *varca munga* [4], prestatogli dal popolo
" in manifestazione dell'alta sua meraviglia che abbia potuto
" venir superato dalla Margherita, la quale, o sia per la sua
" prima claustrale educazione, o sia pel suo congiungimento
" col frate Dolcino, veniva appunto chiamata *munga* „ [5]. Emiliano Fassola, nella sua manoscritta *Storia della Valsesia*, riferisce avere un uomo della Valle di Rassa rinvenuto sulla *Parete Calva* certi denari che vi aveva celati Dolcino. Ripostili nella camicia, si assopì. Al destarsi, egli si trovò a' piedi del monte con la camicia piena di carboni. Si parla d'un pugnale che Dolcino avrebbe smarrito nella fuga e che si ricerca. Si racconta essersi rinvenuto uno sperone d'oro, con cui egli spronava il cavallo, che lo portava per aria, e si additano sul monte le vestigia di quel cavallo diabolico. Narra una cronaca secentista di Vercelli che supponendosi esser rimasto in una caverna del monte Rubello il tesoro di Dolcino, si tentò d'impadronirsene; ma ogniqualvolta si rinnovavano simili tentativi, il cielo s'oscurava e cadeva grandine furiosa sul territorio circostante.

---

(1) *Inf.*, XXVIII, 55-60. Mi fondo sul *Ch' altrimenti acquistar non saria lieve*, d'onde risulta che Dante ammirava per lo meno il valore militare di Dolcino.

(2) Baggiolini, pp. 136-37. Concordano sin le parole col nostro dramma.

(3) Baggiolini, p. 131; Tonetti, p. 343.

(4) Secondo il Tonetti, p. 337, *varga munga*. Vale *valico della monaca*.

(5) P. Galloni, *Uomini e fatti celebri in Valle Sesia*, Serie I, Varallo, 1893, p. 61.

Per ciò gli abitanti di Trivero posero una guardia armata alla bocca di quella caverna e fabbricarono sulla sommità del monte l'oratorio di S. Bernardo [1]. Per secoli e secoli gli abitanti di Trivero, di Mosso, di Flecchia, di Mortigliengo e di altre terre infestate dai Gazzari usavano recarsi ogni anno in pio pellegrinaggio alla chiesetta di S. Bernardo per ringraziare il cielo di averli liberati dal flagello degli eretici. Vigeva il costume che a spese di uno di quei comuni e con contribuzione dei privati si facesse in quella congiuntura del pane, che veniva benedetto e distribuito gratis ai pellegrini [2]. E si raccontò già che essendosi quegli abitatori intepiditi nella loro devozione a S. Bernardo e limitandosi essi ad ascoltare la messa nel dì solenne, lavorando il rimanente della giornata, " si vide per " più volte in quel tal giorno un brutto animale in guisa di " caprone andar vagando per Trivero particolarmente, entrare " a man salva nelle case, spezzare con le corna i lanifici ed i " telai dei tessitori, sgominare e mettere a soqquadro gli at- " trezzi villereschi e far altri scherzi di simil fatta, con mettere " gran paura alle genti, le quali così ammonite si astennero in " appresso dalle opere servili " [3]! Gli è perciò che l'usanza del pellegrinaggio si mantenne sino al 1782. Ma anche dipoi, sino al 1861, si tennero (con varie interruzioni) delle feste commemorative. E narra l'Artiaco che prima del giorno fissato fuvvi chi asserì di aver veduto le ombre dei Gazzari, vestite di bianco, salire il monte di notte salmodiando.

È mirabile invero questa lunga eco nella tradizione locale d'un episodio della lotta religiosa che gli altri volghi, anche vicini, ignorano del tutto. Sebbene il dramma, che ne è una delle ultime diramazioni, sia cosa del tutto moderna e non bella, ho creduto bene di avvicinarlo alle tradizioni drammatiche vive in Piemonte, che ridestano nelle fantasie contadinesche le scene più terribili ed edificanti della grande leggenda cristiana.

---

(1) Questa e le precedenti leggende sono riferite da A. Artiaco, *Fra Dolcino e la tradizione popolare*, nella *Rivista cristiana* dell'aprile 1877. Un vago accenno in Baggiolini, p. 146.

(2) Baggiolini, pp. 147 a pp. 165 sgg., ov'è minutamente descritta questa costumanza curiosa.

(3) Baggiolini, p. 148.

NOTE AGGIUNTE

I. Una visita alla galleria del Louvre, ove ebbi agio di completare lo studio della Natività nell'arte, confermò interamente le mie prime induzioni, consegnate al testo. La decadenza ama di complicare la scena il più possibile (v. p. 214). Federico Barocci (1528-1612), nella grande tela che al Louvre ha il nº 1149 (52 del nuovo catalogo), conserta persino il motivo della circoncisione con quello dell'adorazione dei pastori. Il colmo, peraltro, della complicazione raggiunge un pittore francese del seicento, Charles Lebrun. Sul suo quadro caratteristico (nº 494, ora 55), influì indubbiamente la *Notte* del Correggio. A questa si deve l'idea di far illuminare tutta la scena da un fuoco ch'è acceso nel mezzo ed anche la famigliarità affettuosa che ha tutto il complesso. Ma la medesima affettuosità è qui ricercata, caricata, nei varî gruppi in cui si dividono i 19 pastori. Sono evidentemente diverse famiglie, con donne e bambini, in atteggiamenti svariati; e recano offerte d'ogni genere, tra cui persino una giovenca.

Rispetto alle scene borghesi con cui s'usò di rappresentare la nascita della Vergine (v. p. 212), voglio sia rammentato il Murillo del Louvre nº 1710 (ora 540). Se non vi fosse una gloria d'angeli, e due angioletti in terra, che tolgono la biancheria da una cesta, tutto avrebbe l'aspetto d'una qualsiasi scena borghese. Quattro donne sono occupate ad allestire il bagno per la neonata. A destra, in piedi, due altre donne riscaldano al fuoco le fasce; a sinistra la puerpera sembra conversi col medico. Il naturalismo delle movenze, e specialmente dei tipi, che il pittore spagnuolo cercò sempre di ritrarre dal vero, conferiscono all'insieme un'aria casalinga molto amabile, ma altrettanto profana.

II. Passando ad altro soggetto, dirò, giacchè ho cominciato a far qualche giunta, che dopo stampato quasi intero il presente volume, il sig. Alberto Lisoni m'inviò gentilmente il suo opuscolo *Una sacra rappresentazione a Bari nel cinquecento*, Trani, 1895, che menzionai di seconda mano in una nota di p. 242. Il dramma sul giudizio universale di Antonio Puteo, che forma l'oggetto dell'indagine del Lisoni, è componimento erudito d'un monsignore che la pretendeva a poeta. È chiaro peraltro che la base su cui è costrutto quell'edificio alquanto barocco dovette essere un dramma non dissimile sostanzialmente da quello popolare ch'io ho analizzato. Il Puteo lo ha infronzolito e ingrossato, senza perciò farne uscire nulla di grandioso; anzi la grandiosità del giudizio finale, stemperato negli ultimi due atti, ci perde assai di mezzo al diluviare increscioso di chiacchiere. Le querele e le discussioni etiche e teologiche dei santi e dei dannati non la finiscono mai: v'è persino un curioso dialogo tra Cristo e Cleopatra, che se attesta l'erudizione classica dell'autore, è nel tempo stesso assai inopportuno ed un tantin ridicolo. Certi soggetti, svincolati dalla maestà severa della leggenda antica e dalla semplicità della tradizione popolare, anzichè guadagnarci, ci perdono, quando non cadano in mano ad un vero e grande artista, che sappia infonder loro efficacia nuova.

III. Il volumetto Nigra-Orsi, *La Passione in Canavese*, Torino, Roux, 1895, uscì quando le bozze dell'ultimo foglio di questo libro erano già licenziate, onde non potei, con mio rincrescimento, tenerne nell'*Appendice* il debito conto.

IV. Oggi sull'Anticristo si veda anche l'*Archivio storico lombardo*, XXII, 120-123.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* VII

I. **Il testo** . . . . . » 1

Atto primo . . . . . » 15

Atto secondo . . . . . » 33

Atto terzo . . . . . » 59

Atto quarto . . . . . » 75

Atto quinto . . . . . » 100

II. **Illustrazione linguistica** . . . . . » 121

1. ANNOTAZIONI FONETICHE:

a) Vocali toniche . . . . . » 121

b) Vocali atone . . . . . » 126

c) Consonanti . . . . . » 132

d) Accidenti generali . . . . . » 140

2. ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE:

a) Suffissi e prefissi . . . . . » 142

b) Flessione nominale . . . . . » 143

c) Flessione verbale . . . . . » 149

d) Indeclinabili . . . . . » 155

3. ANNOTAZIONI SINTATTICHE E FRASEOLOGICHE . . » 158

4. ANNOTAZIONI LESSICALI . . . . . » 163

5. IL « GELINDO » MONFERRINO ED IL « GELINDO » ALESSANDRINO . . . . . » 181

III. **Illustrazione letteraria:**

1. Popolarità del « Gelindo » e rappresentazioni di esso . . . . . » 189

2. Costituzione del « Gelindo ». Varie redazioni e loro rapporti. Cronologia . . . . . » 192

3. Fonti e riscontri. Appunti storici sulla fortuna ch'ebbe nelle arti il « motivo » della natività di Cristo . . . . . » 202

Appendice:

Reliquie popolari del dramma sacro in Piemonte . » 219

Note aggiunte . . . . . » 254